MICHAEL CONNELLY
VUOTO DI LUNA
(Void Moon, 2000)

Per Linda,
per i primi quindici anni

Il frastuono del casinò si diffondeva tutt'intorno, eppure sembrava che la frenesia del gioco non riuscisse a scalfire il loro mondo.

Lei interruppe il contatto tra i loro occhi per volgere lo sguardo verso il tavolino. Sollevò il bicchiere: ormai non conteneva che alcuni cubetti di ghiaccio e una ciliegina, ma non le importava. Anche lui sollevò il suo, in cui restava un'ultima sorsata di birra schiumosa.

«Alla fine» disse lei.

Lui sorrise e annuì. La amava, e lei lo sapeva.

«Alla fine» replicò lui. Poi fece una pausa. «Al luogo dove il deserto diventa oceano.»

Anche lei sorrise. Avvicinò il bicchiere al suo, facendolo tintinnare, poi lo accostò alle labbra. La ciliegina le rotolò in bocca. Guardò il suo uomo mentre si asciugava la schiuma della birra dai baffi. Anche lei lo amava. Sentiva che erano soli contro l'intero fottuto mondo, ma quella sfida la esaltava.

Poi il suo sorriso si spense. Si rese conto di aver sbagliato: avrebbe dovuto prevedere la reazione di lui e sapere che non l'avrebbe più lasciata agire in prima persona. Sarebbe stato meglio aspettare che tutto fosse finito prima di dargli quella notizia.

«Max» gli disse in tono grave. «Lasciami andare. Dico sul serio. Un'ultima volta.»

«Neanche per sogno. Stavolta tocca a me. Ci vado io.»

Dalla sala del casinò giunse un urlo di gioia tanto potente da infrangere la barriera che sembrava isolarli dall'ambiente. Lei guardò di lato e vide un texano con un cappello Stetson da cow-boy che danzava davanti a un tavolo di dadi, proprio sotto la galleria che si sporgeva sulla sala da gioco. Al texano stava appiccicata la solita accompagnatrice a noleggio, una donna con una gran massa di capelli che lavorava nei casinò fin dai tempi in cui Cassie aveva iniziato la sua attività di croupier al Trop.

Cassie tornò a guardare Max.

«Non vedo l'ora di lasciare per sempre questo posto. Almeno tiriamo a

VISIT…

sorte chi di noi deve farlo.»

Max scrollò lentamente il capo.

«Non è una partita a carte. Questo colpo spetta a me.»

Poi si alzò e lei rimase a osservarlo dal basso. Era bello, cupo, e lei notò con tenerezza la piccola cicatrice sotto il mento, dove non gli cresceva la barba.

«È ora» disse Max.

Si voltò verso la sala guardandosi attentamente attorno, finché il suo sguardo si fermò sull'estremità della galleria sovrastante. Da lassù un uomo vestito di scuro scrutava la sala come un prete una comunità di fedeli.

Lei cercò di sorridere di nuovo, ma non riuscì neppure a sollevare gli angoli della bocca. Qualcosa non quadrava. Quello scambio delle parti all'ultimo momento la rendeva nervosa. Si rese conto solo allora di quanto avesse voglia di salire lei all'attico e di quanto le sarebbe mancata l'adrenalina che il colpo le avrebbe pompato nel sangue. Capì anche che in realtà stava pensando solo a se stessa, non a Max. Non si preoccupava per lui: semplicemente, avrebbe voluto provare quella ebbrezza un'ultima volta.

«Qualunque cosa succeda» disse Max, «prima o poi ci rivedremo.»

Lei aggrottò la fronte. Un saluto simile non rientrava nel loro rituale, non si erano mai separati in un modo tanto triste.

«Max, cosa c'è che non va? Perché sei nervoso?»

Max abbassò lo sguardo verso di lei e alzò le spalle.

«Perché questa è l'ultima volta, immagino.»

Si sforzò di sorridere e le carezzò una guancia. Poi si chinò e la baciò, spostando rapidamente le labbra sulle sue. Abbassò una mano sotto il tavolo e le fece scorrere un dito lungo l'interno della coscia, seguendo la cucitura dei jeans. Si raddrizzò senza una parola e si avviò. Attraversò la vasta sala da gioco diretto verso gli ascensori. Lei lo osservò allontanarsi, ma lui non si voltò. Faceva parte del rituale: mai voltarsi indietro.

I

1

La casa sulla Lookout Mountain Road era un po' discosta dalla strada, rannicchiata contro la ripida parete del canyon. Davanti all'abitazione si

stendeva un lungo prato verde che spaziava dall'ampio portico dell'ingresso fino alla palizzata bianca che costeggiava la strada. Non era frequente vedere un prato così ampio e ben curato nel Laurel Canyon. Quel prato era certamente il punto di forza per la vendita della proprietà.

Nell'inserto immobiliare del *Los Angeles Times* era indicato il giorno in cui si poteva prendere visione della proprietà: le visite sarebbero iniziate alle due del pomeriggio per proseguire fino alle cinque. Cassie Black accostò al marciapiede con dieci minuti di anticipo sull'orario di inizio: nessuna macchina sul vialetto, nessun segno di attività in casa. Non vide neppure la Volvo bianca che apparteneva ai proprietari, di solito parcheggiata fuori. Non poteva sapere dove fosse l'altra auto, la BMW nera, poiché il garage sul lato della casa era chiuso. Comunque, l'assenza della Volvo la convinse che i proprietari avevano preferito andarsene per evitare la confusione. Meglio così. Cassie non era in grado di prevedere le sue reazioni se li avesse incontrati con la bambina.

Rimase seduta nella Boxster fino alle due in punto, quando cominciò a preoccuparsi. Pensò di avere sbagliato ad annotare gli orari oppure, peggio ancora, immaginò che la casa fosse già stata venduta e ogni ulteriore visita annullata. Aprì l'inserto immobiliare appoggiato sul sedile accanto e controllò di nuovo l'annuncio. Non si era sbagliata. Osservò il cartello IN VENDITA sul prato e si assicurò che il nome dell'agenzia coincidesse con quello sull'annuncio. Tutto a posto. Prese il cellulare dallo zainetto e cercò di chiamare l'agenzia immobiliare, ma non riuscì a stabilire il collegamento. Il fatto non la sorprese: dal Laurel Canyon era quasi impossibile contattare con un cellulare i quartieri collinari di Los Angeles.

Cercando di tenere a freno l'ansia, osservò la casa. Stando all'annuncio sul giornale era una villa con veranda in stile California Craftsman, costruita nel 1931. A differenza delle abitazioni più recenti, non solo era più arretrata rispetto alla strada, a ridosso della collina, ma pareva anche possedere una personalità più decisa. Era più piccola delle altre case: evidentemente l'architetto aveva preferito valorizzare l'ampio prato e gli spazi all'aperto della proprietà.

La villa aveva un lungo tetto grigio spiovente, dove si affacciavano le due finestre della mansarda. Cassie sapeva che una finestra corrispondeva alla camera da letto della coppia e l'altra alla camera della bambina. I muri laterali erano color ruggine. Un'ampia veranda correva lungo tutta la facciata: l'ingresso era una porta-finestra a vetri. Contrariamente al solito, le veneziane erano alzate e Cassie riusciva a scorgere l'interno del soggiorno.

Una delle luci era accesa.

Il giardino davanti alla casa era chiaramente destinato alla bambina. Era curatissimo, con l'erba perfettamente tagliata. Sul lato sinistro era installato un piccolo parco giochi, con un'altalena di legno e altri attrezzi. Cassie sapeva che la piccola preferiva dondolarsi sull'altalena guardando verso la strada. Aveva riflettuto spesso sulla cosa, chiedendosi se quell'abitudine fosse un indizio per capire la personalità della bambina.

L'altalena pendeva immobile. Cassie vide un pallone e un carrettino rosso abbandonati sull'erba. Forse il prato era uno dei motivi del trasferimento della famiglia. Anche se Laurel Canyon era una zona abbastanza tranquilla, in nessun quartiere era consigliabile far giocare i propri figli in un giardino vicino alla strada.

Cassie abbassò gli occhi e rilesse l'inserzione.

STREPITOSA OFFERTA!
Classica villa in stile California Craftsman del 1931.
2 camere da letto, doppi servizi, soggiorno spazioso, grande prato.
Necessità di vendita immediata causa trasferimento.
Prezzo scontato e trattabile.

Cassie aveva notato il cartello IN VENDITA tre settimane prima. La vista aveva scombussolato la sua esistenza, procurandole notti insonni e impedendole di concentrarsi sul lavoro. In quelle tre settimane non aveva venduto una sola macchina all'autosalone.

Per quanto ne sapeva, quella era la prima giornata di visite. Quindi il tono dell'inserzione appariva insolito. Si chiese perché i proprietari fossero così ansiosi di vendere, tanto da essere disposti a trattare il prezzo dopo sole tre settimane.

Esattamente tre minuti dopo le due, una Volvo marrone imboccò il vialetto. Ne scese una donna bionda e snella sui quarantacinque anni, vestita in modo sportivo ma elegante. Cassie si controllò i capelli nello specchietto, portandosi una mano dietro la nuca per fissare con forza la parrucca. Poi scese dalla Porsche e si avvicinò alla donna.

«È lei Laura LeValley?» chiese Cassie, leggendo il nome nella parte inferiore del cartello IN VENDITA.

«Certo. Le interessa la casa?»

«Direi di sì.»

«Bene, possiamo cominciare. Ha una bella macchina, è nuova?»

La donna osservò curiosa la parte anteriore della Porsche, dove si notava l'assenza della targa. Per precauzione Cassie aveva tolto la targa: temeva che l'agente immobiliare potesse annotare il numero per risalire fino a lei. Cassie non poteva permettersi di essere rintracciata: a questo serviva la parrucca.

«L'ho appena comprata, ma è usata. Ha un anno» rispose Cassie.

«È splendida!»

La Boxster sembrava nuova di zecca, in realtà era un'auto pignorata a un cliente in arretrato con i pagamenti. Aveva quasi trentamila miglia sulle spalle, il tettuccio decappottabile lasciava filtrare l'acqua e il lettore CD si inceppava a ogni sobbalzo. Il principale di Cassie, Ray Morales, gliela lasciava usare in attesa che il cliente si rimettesse al passo con le rate; se per la fine del mese non si fosse fatto vivo con i soldi, la macchina sarebbe stata messa in vendita. Cassie era convinta che non avrebbero più avuto un centesimo da quel tipo. Era il tipico scroccone, risultava chiaro dalla sua pratica. Dopo le prime sei rate, pagate in ritardo, aveva saltato i sei versamenti successivi. Ray aveva commesso l'errore di accettare le sue cambiali, benché tutte le società finanziarie della zona si fossero rifiutate di avallarle. Il tipo era riuscito a convincerlo a consegnargli le chiavi dell'auto. Ray si era incazzato di brutto per quella fregatura, andando di persona col carro attrezzi a prelevare la Boxster in un posto sopra Sunset Plaza.

L'agente immobiliare tornò verso la sua auto e prese una cartella dal sedile posteriore, poi si avviò sul vialetto di pietra verso la veranda.

«I proprietari sono in casa?» chiese Cassie.

«In questi casi è meglio che non ci siano. Così gli acquirenti possono dire quello che vogliono senza ferire la sensibilità di nessuno.»

Cassie sorrise educatamente. Arrivarono alla porta d'ingresso e Laura LeValley prese dalla cartella una piccola busta bianca, che conteneva una chiave. Mentre apriva la porta riprese a parlare.

«Lei ha dato un mandato a un'agenzia?»

«No. Al momento mi sto solo guardando intorno.»

«Certo, è sempre utile farsi un'idea di cosa offre il mercato. Attualmente è in proprietà?»

«Scusi?»

«Possiede una casa? Vuole venderla?»

«Oh, no, sono in affitto. Però vorrei comprare una casa, non troppo grande, come questa.»

«Ha bambini?»

«No, sono sola.»

LeValley aprì la porta e attese, giusto per assicurarsi che in casa non ci fosse nessuno. Poi fece cenno a Cassie di entrare.

«Questa abitazione dovrebbe essere perfetta per lei. Due sole camere da letto. Io la trovo una casa deliziosa. Comunque giudicherà da sola.»

La donna posò la cartella. Poi tese la mano a Cassie: «Non ci siamo neanche presentate!».

«Io sono Karen Palty» mormorò Cassie, stringendole la mano.

LeValley estrasse un fascio di opuscoli informativi dell'agenzia e gliene consegnò uno, continuando a parlare.

Di tanto in tanto Cassie annuiva, ma in realtà l'ascoltava appena. Era intenta a osservare attentamente i mobili che arredavano l'interno. Lanciò lunghe occhiate di sbieco alle foto sulle pareti. LeValley la invitò a girare liberamente per casa mentre lei, al tavolo della sala da pranzo, preparava il resto del materiale informativo.

La casa era molto pulita e ordinata. Cassie si chiese se fosse sempre tanto in ordine. Dal corridoio salì la scala che portava al piano superiore. Fece qualche passo nella camera da letto matrimoniale, guardandosi intorno. La stanza aveva un'ampia finestra che dava sul fianco roccioso della collina. LeValley riprese a parlare ad alta voce da sotto, come se sapesse esattamente che cosa stava pensando.

«Gli smottamenti non sono un problema. La collina è di granito. Probabilmente quel dirupo è là fuori da almeno diecimila anni, e mi creda, non ha intenzione di spostarsi. Ma se la proprietà le interessa sul serio, le suggerisco di chiedere un esame geologico. La aiuterà a dormire meglio la notte.»

«È una buona idea» le gridò Cassie dall'alto.

Ormai aveva visto abbastanza. Uscì e attraversò il corridoio fino alla camera della bambina. Anche questa era pulita e ordinata, ma ingombra di animali di peluche, Barbie e altri giocattoli. In un angolo c'era un cavalietto da pittore, con un album aperto su un disegno: raffigurava un autobus scolastico con piccole figure stilizzate ai finestrini, fermo davanti a una stazione dei pompieri. La bambina sapeva disegnare bene.

Cassie controllò il corridoio per accertarsi che LeValley non fosse salita, quindi si avvicinò al cavalietto. Sfogliò l'album. Un altro disegno mostrava una casa con un grande prato verde. Di fronte alla casa c'erano un cartello IN VENDITA e la figura stilizzata di una bambina. Un fumetto dalla bocca della bambina diceva *Buu Huu.* Cassie lo osservò a lungo, poi ispezionò il

resto della stanza.

Sulla parete di sinistra c'era la locandina incorniciata di un film a cartoni animati: *La Sirenetta.* C'erano anche grandi lettere di legno che formavano il nome JODIE SHAW, ognuna dipinta in un colore diverso.

Cassie rimase immobile al centro della stanza, in silenzio, cercando di assorbire ogni particolare per affidarlo alla memoria. Il suo sguardo cadde su una foto racchiusa in una piccola cornice su una cassettiera bianca. Mostrava una bambina sorridente accanto a Topolino in mezzo a una folla di visitatori, a Disneyland.

«La camera della figlia.»

La voce alle sue spalle la colse di sorpresa, facendola sussultare.

Si girò. Laura LeValley era ferma sulla porta. Cassie non l'aveva sentita salire. Si chiese se all'agente immobiliare fosse venuto qualche sospetto e fosse salita in punta di piedi, per coglierla sul fatto mentre rubava.

«È una bambina adorabile» disse LeValley in tono disinvolto. «L'ho incontrata quando sono venuta a fare l'inventario. Credo che abbia sei o sette anni.»

«Cinque. Quasi sei.»

«Scusi?»

Cassie si affrettò a indicare la foto sulla cassettiera.

«Almeno così sembra. Se la foto è recente.»

Poi sollevò una mano, come per passare in rassegna l'intera stanza.

«Ho anch'io una nipotina di cinque anni. Questa potrebbe essere la sua camera.»

Aspettò in silenzio, ma l'agente non fece altre domande. Cassie sperò di essersela cavata con la scusa della nipotina.

«Bene» disse LeValley. «Ora venga giù a firmare, così avremo il suo nome e il telefono. C'è qualcos'altro che le interessa sapere? Ho con me anche un modulo per un'offerta, nel caso lei sia già pronta a farla.»

Le sorrise con aria d'intesa e Cassie ricambiò il sorriso.

«Non ancora» rispose. «Ma la casa mi piace.»

LeValley tornò verso la scala e scese al pianoterra. Cassie si mosse per seguirla. Mentre oltrepassava la soglia si voltò e diede un'ultima occhiata agli animali di peluche radunati su un ripiano sopra il letto. La bambina doveva avere un debole per i cani. Poi il suo sguardo tornò a posarsi sul disegno sopra il cavalietto.

Giù nel soggiorno LeValley le porse un blocco con un modulo per le firme. Cassie si firmò *Karen Palty,* il nome di una vecchia amica dei tempi

in cui lavorava ai tavoli di blackjack, poi aggiunse un numero telefonico con il prefisso del centro di Hollywood e un indirizzo sulla Nichols Canyon Road. Restituì il modulo a LeValley, che lesse i suoi dati.

«Karen, tenga presente che se questa non è la casa giusta per lei, ce ne sono altre nel canyon che le potrei mostrare con piacere.»

«E una buona idea, però prima mi lasci riflettere su questa.»

«Oh, certo. Mi faccia sapere.»

LeValley le porse un biglietto da visita. Attraverso la vetrata del soggiorno, Cassie notò un'auto che stava parcheggiando dietro la Boxster. Un altro potenziale acquirente. Doveva sbrigarsi a fare le sue domande mentre era ancora sola con l'agente immobiliare.

«L'inserzione sul giornale diceva che gli Shaw hanno fretta di vendere. Posso chiederle come mai? Voglio dire, c'è qualcosa che non va in questo posto?»

A metà della domanda Cassie si accorse di essersi lasciata sfuggire il nome dei proprietari. Poi ricordò le lettere di legno colorate nella camera della bambina e con sollievo capì di avere una buona scusa.

«Oh, no, non ha nulla a che fare con la casa» disse l'altra. «Lui è stato trasferito. Se riescono a vendere in fretta, partiranno tutti insieme, evitando che lui viaggi avanti e indietro dal nuovo posto di lavoro. Si tratta di un viaggio molto lungo.»

Cassie avvertì il bisogno di sedersi, ma rimase immobile. Una sensazione di angoscia le strinse il cuore. Si sforzò di non vacillare, aggrappandosi al caminetto di pietra, ma temeva di non riuscire a mascherare il turbamento.

Si tratta di un viaggio molto lungo.

«Si sente bene?» chiese LeValley.

«Sì. Grazie. Ho avuto l'influenza la scorsa settimana e... mi devo ancora riprendere.»

«Oh, l'ho avuta anch'io qualche settimana fa. È stato orribile.»

Cassie si girò, come per osservare il caminetto.

«Si trasferiscono molto lontano?» chiese con tutta l'indifferenza che le fu possibile simulare.

Chiuse gli occhi e restò in attesa, certa che ormai la donna avesse capito che lei non era lì per la vendita della casa.

«A Parigi. Lui lavora per un'azienda che importa abbigliamento, e gli hanno chiesto di occuparsi degli acquisti sul luogo. Inizialmente avevano pensato di tenere la casa, magari affittandola. Ma poi, realisticamente,

hanno capito che con tutta probabilità non torneranno più. Insomma, vanno a Parigi: e chi non vorrebbe viverci?»

Cassie riaprì gli occhi e annuì.

«Parigi...»

LeValley proseguì in tono quasi da cospiratrice.

«Ecco la ragione per cui sono disponibili a trattare. Quindi un'offerta rapida, anche se bassa, potrebbe accelerare i tempi. Vogliono trasferirsi subito anche per far frequentare alla bambina un corso di lingue durante l'estate, così sarà integrata nel nuovo ambiente quando inizierà la scuola.»

Cassie non prestava più attenzione ai discorsi dell'agente immobiliare. Fissava la cavità buia del camino. Chissà quante volte vi era stato acceso un fuoco che aveva riscaldato la casa. Ma in quel momento i mattoni refrattari erano neri e freddi. Le parve di fissare l'interno del proprio cuore.

In quell'istante capì che tutto nella sua vita stava cambiando. Per molto, troppo tempo, aveva vissuto alla giornata evitando di pensare al piano disperato che fluttuava lontano, all'orizzonte della sua vita, come un sogno.

Ma adesso era arrivato il momento di muoversi.

2

Il lunedì successivo, Cassie arrivò alla Hollywood Porsche alle dieci, come al solito. Passò il resto della mattinata nel piccolo ufficio a lato del salone espositivo, spulciando l'elenco delle chiamate, studiando l'inventario aggiornato, rispondendo alle richieste giunte via Internet e facendo una ricerca in rete per un cliente che chiedeva una Speedster in ottime condizioni. Per la maggior parte del tempo, però, i suoi pensieri continuarono a gravitare intorno a ciò che aveva appreso a Laurel Canyon.

Il lunedì era il giorno più fiacco della settimana. C'era qualche sporadico compratore indeciso e un po' di lavoro accumulatosi nel fine settimana, ma erano ben pochi i clienti davvero interessati. L'autosalone si trovava sul Sunset Boulevard, poco distante dal Cinerama Dome. A volte il lavoro languiva, al punto che Ray Morales non obiettava se Cassie usciva e andava a vedersi un film nel pomeriggio, a patto che portasse con sé il cercapersone per tornare se gli affari cominciavano a muoversi. Ray si era sempre mostrato molto generoso con Cassie, fin dal giorno in cui le aveva offerto quel lavoro, sebbene lei non avesse alle spalle alcuna esperienza nel settore. Il motivo non era esattamente altruistico, lei lo sapeva: era solo questione di tempo, poi le avrebbe chiesto di incassare la contropartita.

Comunque era sorpresa che Ray non si fosse ancora fatto avanti, a distanza di dieci mesi.

L'Hollywood Porsche vendeva macchine nuove e usate. In qualità di recluta nella squadra dei sei venditori, a Cassie toccavano i turni del lunedì e tutte le attività collegate a Internet. Queste ultime non le risultavano faticose, perché al Centro di detenzione femminile di High Desert aveva seguito dei corsi di computer, scoprendo che quel modo di lavorare le piaceva. Si era accorta che preferiva trattare con i clienti e gli altri rivenditori usando la rete piuttosto che incontrandoli di persona.

La ricerca in rete di una Speedster con i requisiti richiesti dal cliente ebbe successo. Individuò una decappottabile del '58 in ottime condizioni presso un rivenditore di San José e si accordò per ricevere foto e altri particolari la mattina dopo. Poi lasciò un messaggio per il cliente, dicendo che poteva passare a vedere le foto dell'auto.

L'unico cliente per un giro di prova si presentò poco dopo pranzo. Il cliente era uno dei «miracolati» di Hollywood, così li chiamava Ray.

Ray setacciava religiosamente l'*Hollywood Reporter* e il *Daily Variety* alla ricerca di articoli su tutte le nullità che nel giro di una notte erano diventati "qualcuno". Il più delle volte si trattava di scrittori strappati alla loro squattrinata oscurità e resi ricchi - o almeno famosi per un giorno - da un contratto cinematografico per una sceneggiatura tratta da un loro libro. Una volta individuato il bersaglio, Ray rintracciava il suo indirizzo attraverso la Writer's Guild o grazie a un amico del Registro elettorale. Dopo di che incaricava un negozio di fiducia, il Sunset Liquor Deli, di fargli recapitare una bottiglia di Macallan Scotch con un suo biglietto da visita e un messaggio di congratulazioni. In media, sei volte su dieci funzionava: il destinatario reagiva prima con una telefonata, poi con una visita al salone. Possedere una Porsche era quasi un rito d'iniziazione a Hollywood, specialmente per i maschi ambiziosi fra i venti e i trent'anni... Ray passava questi clienti ai suoi venditori, con i quali poi spartiva la commissione nel caso di un'eventuale vendita.

Quel lunedì, il giro di prova in auto era con uno scrittore che aveva appena firmato il suo primo contratto con la Paramount per una cifra impressionante. Ray, sapendo che Cassie non vendeva una macchina da tre settimane, lo aveva passato a lei. Lo scrittore si chiamava Joe Michaels ed era interessato a un'auto Carrera Cabriolet nuova, che su strada sarebbe costata quasi 100.000 dollari. La commissione di Cassie avrebbe coperto le sue spese per un mese.

Imbarcato il passeggero, Cassie imboccò il Nichols Canyon salendo fino a Mulholland Drive, poi diresse la Porsche verso est seguendo la strada serpeggiante. Era il percorso che faceva di solito perché, meglio che altrove, sulla Mulholland auto, potenza e sesso sembravano fondersi in un tutt'uno. Là ogni cliente comprendeva chiaramente che cosa Cassie gli stava vendendo.

A quell'ora non c'era molto traffico. Ad esclusione di occasionali branchi di motociclisti, la strada era tutta per loro. Cassie fece compiere all'auto la solita esibizione, scalando le marce e accelerando in curva. Ogni tanto lanciava un'occhiata a Michaels, per controllare se avesse già stampata in faccia l'espressione di chi è pronto a concludere l'acquisto.

«Adesso sta lavorando a qualche film?» gli chiese.

«Sto riscrivendo il copione di un poliziesco.»

«Chi sono gli attori?»

«Non hanno ancora deciso il cast. Per ora ci stiamo occupando della sceneggiatura. I dialoghi facevano schifo.»

Prima del giro di prova, Cassie aveva letto l'articolo di *Variety*. Vi si diceva che Michaels si era diplomato da poco alla facoltà di cinematografia della University of South California e che aveva girato un film di quindici minuti aggiudicandosi un premio sponsorizzato da un produttore cinematografico. Dimostrava venticinque anni al massimo. Cassie si chiese dove sarebbe andato a pescare i suoi dialoghi per il film poliziesco. Aveva l'aria di uno che non si era mai imbattuto in uno sbirro in tutta la sua vita e ancor meno in un criminale. Forse avrebbe scopiazzato qualcosa dai telefilm, decise.

«Ha voglia di guidare lei, John?»

«Mi chiamo Joe.»

Ottimo segno. Lo aveva chiamato di proposito con un nome sbagliato, solo per vedere se l'avrebbe corretta. In questo caso, significava che aveva un carattere deciso: bene, perché stava per comprare un'auto che non scherzava quanto a carattere.

«Ah, certo, Joe.»

Cassie parcheggiò nella piazzola panoramica sopra l'Hollywood Boulevard. Spense il motore, tirò il freno a mano e scese. Appoggiò un piede sopra il guardrail, senza voltarsi a guardare Michaels. Si chinò a riannodare il laccio della sua Doc Marten nera, poi guardò in basso verso lo stadio vuoto. Indossava un paio di jeans neri attillati e una tee-shirt bianca senza maniche sotto una camicia di Oxford azzurra sbottonata. Sapeva di fare colpo

e il suo radar le diceva che lui stava guardando lei invece della macchina. Si passò le dita fra i capelli biondi, che di recente aveva tagliato corti per poter indossare più facilmente la parrucca. Si girò di scatto e lo sorprese mentre la fissava. Lui distolse rapidamente lo sguardo, fissando i grattacieli del centro affondati in uno smog rosa pastello.

«Allora, che gliene pare?» chiese lei.

«Direi che mi piace» disse Michaels. «Ma bisogna che la provi personalmente per saperlo con certezza.»

Sorrisero entrambi. Stavano indubbiamente procedendo sulla stessa lunghezza d'onda.

«Allora proviamola» rispose lei, badando a sottolineare scherzosamente il doppio senso delle battute.

Tornarono sulla Porsche e Cassie sedette accanto al posto di guida un po' di sbieco, in modo da avere Joe di fronte. Lo guardò sollevare la destra accanto al cambio per cercare le chiavi dell'accensione.

«Sull'altro lato» gli suggerì.

Il cliente trovò le chiavi dell'accensione alla sinistra del volante.

«È una tradizione Porsche» gli spiegò. «È così sin dai tempi in cui fabbricavano auto da corsa. Così si poteva mettere in moto con la sinistra e avere la destra già pronta sul cambio. È un'accensione rapida.»

Michaels annuì. Cassie sapeva che quella storiella faceva effetto sui clienti maschi. Non sapeva se fosse vera - l'aveva ereditata da Ray - ma la raccontava ogni volta. Era certa che Michaels l'avrebbe puntualmente ripetuta a qualche ragazza dolce e carina abbordata davanti ai locali sul Sunset Strip.

Lui mise in moto, fece marcia indietro e si infilò di nuovo su Mulholland, dando sempre troppo gas. Bastarono poche miglia perché imparasse a capire il cambio, affrontando le curve con scioltezza. Cassie lo osservava e lui si sforzò di non sorridere quando, imboccando un rettilineo, il tachimetro raggiunse le settantacinque miglia in pochi secondi, ma un'espressione di piacere si stampò chiaramente sul suo viso. Non riuscì a nasconderla. Era un'espressione che lei conosceva a memoria. Sapeva cosa significava: il giovane sceneggiatore era di quelli che si eccitavano per la velocità e la potenza. Pensò a quanto tempo era passato dall'ultima volta in cui anche lei aveva sentito quel flusso rovente percorrerle il sangue.

Cassie infilò la testa nel suo piccolo ufficio per controllare se la segreteria telefonica segnalava messaggi. Nemmeno l'ombra. Proseguì allora at-

traverso il salone, facendo scorrere un dito sul tettuccio inclinato di una Cabrio del '96, e superò l'ufficio amministrativo per raggiungere quello del capo. Quando vi entrò, Ray Morales sollevò gli occhi dalle scartoffie, poi agganciò sul tabellone le chiavi della Carrera usata per il giro di prova. La fissò, aspettando di sentire com'era andata.

«Vuole rifletterci per un paio di giorni» disse Cassie senza guardarlo. «Devo sentirlo mercoledì.»

Mentre si girava per uscire, Ray lasciò cadere la penna sulla scrivania e spinse indietro lo schienale della poltrona.

«Merda, Cassie, cosa ti succede? Quel tipo era attizzato come un mandrillo. Come hai fatto a lasciartelo sfuggire?»

«Non ho detto che mi è sfuggito» disse Cassie con una nota di protesta troppo alta nella voce. «Ho detto che vuole pensarci. Non tutti comprano dopo il primo giro di prova, Ray. Quella macchina costa un sacco di soldi.»

«I tipi come lui lo fanno. Con le Porsche lo fanno. Non ci pensano sopra, comprano! Dannazione, Cassie, era già in calore quando gli ho parlato al telefono. Lo vedi cosa combini? Secondo me li innervosisci. Dovresti coccolarli come se fossero i prossimi Cecil B. DeMille, e non farli sentire in colpa per le loro ambizioni da stronzi.»

Cassie si piantò le mani sui fianchi con un'espressione indignata.

«Ray, non so di cosa stai parlando. Non li innervosisco di sicuro. E nessuno di questi tipi sa neppure vagamente chi fosse Cecil B. DeMille.»

«Allora diciamo Spielberg, Lucas, chi ti pare. Non me ne frega niente! Il nostro lavoro è un'arte, Cassie. È questo che ho cercato di insegnarti. È finezza, è sesso, devi farglielo diventare duro. Quando sei arrivata qui eri una bomba. Riuscivi a piazzare anche cinque, sei macchine al mese. Adesso, invece, non capisco proprio cosa stai combinando.»

Cassie abbassò per un momento gli occhi sulla scrivania prima di rispondere. Infilò le mani in tasca. Sapeva che Ray aveva ragione.

«Okay, d'accordo. Forse sono un po' fuori fase in questo periodo.»

«Come mai?»

«Non lo so neanch'io esattamente.»

«Vuoi un po' di tempo? Vuoi startene a casa qualche giorno?»

«No, preferisco di no. Domani però farò tardi: devo fare la mia visita con annessa pisciatina a Van Nuys.»

«D'accordo, non è un problema. Come vanno le cose lassù? Quella tipa della sorveglianza non ha più telefonato e non si è fatta vedere.»

«Vanno come devono andare. È probabile che tu non la senta più, a meno che io non faccia qualche cazzata.»

«Bene. Continua così.»

Qualcosa nel suo tono la impensieriva, ma cercò di accantonare il problema. Evitando il suo sguardo osservò le carte sulla scrivania. Notò un rapporto sopra una pila di fogli.

«Sta arrivando un carico?»

Ray seguì il suo sguardo fino al rapporto e annuì.

«Martedì prossimo. Quattro Boxster, tre Carrera... due delle quali Cabrio.»

«Bene. Sai già i colori?»

«Le Carrera sono tutte bianche. Le Boxster invece color ghiaccio, bianco, nero e forse giallo.»

Afferrò il rapporto e lo esaminò.

«Sì, giallo. Sarebbe bello riuscire a piazzarle prima ancora che arrivino. Meehan ha già un impegno per una Cabrio.»

«Vedrò cosa posso fare.»

Lui le strizzò l'occhio e sorrise.

«Così mi piaci.»

Di nuovo quel tono... e la strizzatina d'occhi. Ray si stava infine decidendo a incassare i frutti della sua benevolenza? Probabilmente aveva aspettato che lei incappasse in un brutto momento professionale, così da non lasciarle alternative. Cassie capì che presto sarebbe passato all'azione. Doveva elaborare una strategia per fronteggiarlo. Ma c'erano altre cose ben più importanti nella sua mente. Salutò Ray e tornò verso il suo ufficio.

3

Gli uffici del Dipartimento degli istituti di pena, libertà su parola e servizi comunitari della California, nel distretto di Van Nuys, erano stipati in un palazzo a un solo piano di calcestruzzo grigio che sorgeva all'ombra del Tribunale municipale. L'aspetto anonimo dell'edificio sembrava in tono con il suo scopo: il reinserimento dei detenuti nella società.

Pareva che il Dipartimento si fosse ispirato ai parchi di divertimento riguardo ai sistemi per controllare i flussi di folla. Ma quelli che stavano in coda all'interno dell'austero edificio, non parevano altrettanto ansiosi di giungere al termine della loro attesa. Un percorso serpeggiante segnato da cordoni conteneva il flusso di ex detenuti nelle sale di attesa e nei corridoi.

C'erano code di detenuti in attesa di essere registrati, code in attesa dell'esame delle urine, code in attesa di incontrare gli agenti di sorveglianza per la libertà su parola, code in tutti i settori del palazzo.

Per Cassie Black l'Ufficio della libertà su parola era ancora più deprimente del carcere. All'High Desert si era sentita come un personaggio di un film di fantascienza, dove il viaggio di ritorno sulla Terra è talmente lungo da spingere gli astronauti ad abbandonarsi a una sorta di letargo, di ibernazione. Cassie ricordava così la detenzione: respirava ma non viveva, aspettava e sopravviveva con la speranza che la fine della reclusione prima o poi sarebbe arrivata... meglio prima che poi. La speranza del futuro, il suo sogno di libertà l'avevano aiutata a superare i momenti di depressione. Ma il futuro si era concretizzato nell'Ufficio della libertà su parola, che era squallido, affollato, disumano. Puzzava di disperazione e di sogni infranti. La maggior parte di coloro che attendevano in coda non ce l'avrebbe fatta. Uno alla volta sarebbero tornati in cella. Pochi rigavano dritto, pochi ne uscivano vivi. E per Cassie, che aveva giurato a se stessa di essere uno di quei pochi, l'immersione mensile in quel mondo era sempre causa di una profonda depressione.

Alle dieci di quel martedì mattina aveva già superato il primo controllo e si stava avvicinando al termine della coda per la consueta pisciatina. In mano reggeva il flacone di plastica sul quale avrebbe dovuto accovacciarsi mentre una recluta dell'ufficio - soprannominata *"occhio lungo"* per la natura del suo compito di sorveglianza - l'avrebbe osservata per assicurarsi che fosse proprio la sua urina a finire nel contenitore per le analisi.

Cassie aspettava il proprio turno, in silenzio, senza guardarsi attorno. Quando la coda si muoveva e lei veniva sospinta in avanti, seguiva semplicemente l'onda. Pensò alla condanna scontata all'High Desert, a come allora riuscisse a spegnere l'interruttore quando necessario e a proseguire con il pilota automatico a bordo dell'astronave che doveva riportarla sulla Terra. Era stato l'unico modo per attraversare illesa quel posto. E quella sorta di letargo era anche il miglior modo per uscire adesso indenne da questo ufficio.

Cassie si infilò nel cubicolo che l'agente di sorveglianza, Thelma Kibble, chiamava ufficio. Ora respirava meglio: era arrivata quasi in fondo al viaggio, Thelma era la sua ultima fermata.

«Eccoti qua...» disse Thelma. «Come ti vanno le cose, Cassie Black?»

«Bene, Thelma. E tu come stai?»

Thelma era una nera obesa di cui Cassie non aveva mai cercato di indovinare l'età. Sul suo viso largo c'era sempre un'espressione cordiale e Cassie la trovava sinceramente simpatica, malgrado le circostanze sfavorevoli dei loro incontri. Thelma non era una persona facile ma era onesta. Cassie sapeva di essere stata fortunata quando, dopo il trasferimento dal Nevada, l'avevano assegnata a lei.

«Non mi lamento» rispose Thelma. «Non mi lamento proprio.»

Cassie occupò la sedia accanto alla scrivania sulla quale erano accatastati mucchi di dossier personali, alcuni spessi anche quattro dita. Sul lato sinistro del piano c'era uno schedario verticale etichettato RD che attirava sempre l'attenzione di Cassie. Sapeva che RD significava *ritorno alla detenzione:* i fascicoli riguardavano i perdenti, quelli che dovevano tornare dentro. Lo schedario sembrava sempre colmo, e vederlo costituiva per Cassie il deterrente più efficace.

Thelma aveva davanti a sé il fascicolo di Cassie e stava compilando i dati per il rapporto mensile. Era il solito rituale: due chiacchiere, poi Thelma avrebbe snocciolato il suo elenco di domande.

«Cosa ti è successo ai capelli?» chiese Thelma senza sollevare gli occhi dalle carte.

«Mi è venuta voglia di cambiare. Li volevo corti.»

«Cambiare? Cos'è, sei talmente annoiata che di colpo decidi di fare dei cambiamenti?»

«No, è solo...»

Terminò la frase con una scrollata di spalle, sperando che l'agente passasse presto a parlare d'altro. Doveva immaginarselo che l'uso del verbo cambiare avrebbe messo una pulce nell'orecchio dell'agente Thelma.

La donna ruotò leggermente il polso e guardò l'orologio. Era ora di procedere.

«La tua urina ci creerà dei problemi?»

«No.»

«Bene. C'è nulla di cui devi parlarmi?»

«No, non credo.»

«Come va il lavoro?»

«Come tutti i lavori, immagino.»

Thelma inarcò le sopracciglia e Cassie rimpianse di non aver risposto con una parola sola. Le aveva messo un'altra pulce nell'orecchio.

«Guidi quelle dannate auto di lusso tutto il giorno» disse Thelma. «Quasi tutti quelli che entrano qui dentro devono accontentarsi di lavarle, mac-

chine come quelle. E loro non si lamentano.»

«Non mi sto lamentando.»

«Allora cosa?»

«Allora niente. Sì, guido auto di lusso. Ma non sono mie. Io le vendo. C'è una bella differenza.»

Thelma sollevò gli occhi dal fascicolo e osservò Cassie per un lungo istante. Il chiasso delle voci che salivano dagli altri cubicoli rimbombava nell'ambiente.

«D'accordo, cosa c'è che ti rode, ragazza? Non ho tempo per le stronzate. Ho casi ben più difficili, e la sola idea di doverti spostare in SS mi fa venire il mal di pancia. Non ho tempo per i tuoi problemi di umore!»

Picchiò una manata sopra un cumulo di spessi fascicoli per ribadire il concetto.

«E scommetto che neanche tu lo vuoi.»

SS era la sigla che stava per *stretta sorveglianza.* Al momento Cassie era sottoposta a controlli minimi, mentre uno spostamento in SS avrebbe significato convocazioni più frequenti all'ufficio, controlli telefonici quotidiani e visite di Thelma a casa. La libertà su parola si sarebbe così ridotta a una specie di estensione della cella carceraria, e lei sapeva che non avrebbe potuto sopportarlo. Sollevò rapidamente le mani in un gesto di resa per calmare l'agente.

«Scusa, scusa. Non c'è niente che non va, okay? Sto solo passando... sto attraversando uno di quei momenti, capisci?»

«No, non capisco. Di che momenti parli? Spiegami.»

«Non ci riesco. Non so trovare le parole. Mi sento come... è come se ogni giorno fosse uguale al precedente. Non c'è nessun futuro, perché tutto è sempre uguale.»

«Senti, cosa ti ho detto la prima volta che sei entrata qui dentro? Ti ho detto che sarebbe diventato così. La ripetizione genera l'abitudine. L'abitudine è noiosa ma ti tiene lontano dai guai. E tu vuoi restare alla larga dai guai, non è vero, ragazza?»

«Sì, Thelma. Ma a volte è come se mi sentissi ancora là dentro, in carcere. Non è...»

«Non è cosa?»

«Non lo so...»

Ci fu un improvviso trambusto in uno dei cubicoli, dove un detenuto protestava violentemente. Thelma si alzò per guardare oltre la parete divisoria, ma Cassie non si mosse. Non le importava. Sapeva cosa stava suc-

cedendo: era qualcuno che veniva preso in custodia e portato in una cella in attesa che gli venisse revocata la libertà su parola. Ogni volta che lei veniva alla convocazione le capitava di assistere a un paio di quei tafferugli. Nessuno tornava mai pacificamente dietro le sbarre. Da parecchio tempo Cassie aveva smesso di farci caso. Fra quelle mura non poteva preoccuparsi per nessuno al di fuori di se stessa.

Dopo qualche secondo Thelma tornò a sedersi e riportò la sua attenzione su Cassie. Lei sperò che l'interruzione avesse fatto scordare all'agente il suo nervosismo, ma quel giorno la fortuna non era dalla sua parte.

«Hai visto quello di là?» chiese Thelma.

«L'ho sentito. Mi è bastato.»

«Lo spero. Perché, al più piccolo passo falso, al suo posto potresti esserci tu. Lo capisci, vero?»

«Perfettamente, Thelma. So cosa mi può succedere.»

«Bene, perché qui non si tratta di *problemi* esistenziali. La legge ti ha inchiodata, tesoro, e adesso devi rigare dritto. Tu mi preoccupi, ragazza, ma sei tu che dovresti preoccuparti. Sei arrivata solo al decimo mese di una sorveglianza che deve durare due anni. Non è un buon segno vederti così nervosa dopo solo dieci mesi.»

«Lo so. Mi dispiace.»

«Merda, in questa stanza viene gente che sta sotto controllo quattro, cinque e sei anni. Alcuni anche di più.»

Cassie annuì.

«Lo so, lo so. Sono fortunata. È solo che non posso impedirmi di pensare, lo capisci?»

«No, non capisco.»

Thelma incrociò sul petto le braccia massicce e si appoggiò all'indietro. Cassie si chiese se la sedia dell'agente avrebbe retto sotto quel peso. Thelma la fissò con espressione severa e Cassie capì di avere commesso un errore cercando di aprirsi con lei. Ma, dal momento che aveva già oltrepassato la linea della confidenza, decise che poteva anche arrivare fino in fondo.

«Thelma, posso chiederti una cosa?»

«Sono qui per questo.»

«Sai se... se ci sono dei trattati o degli accordi internazionali per i trasferimenti della libertà su parola?»

Thelma socchiuse gli occhi.

«Di cosa diavolo stai parlando?»

«Qualcosa che mi permetta di vivere a Londra o Parigi o in qualche po-

sto del genere...»

Thelma spalancò gli occhi, scrollò la testa e assunse un'espressione sbalordita. Si chinò in avanti e la sedia seguì faticosamente il suo movimento.

«Ti sembro un'agente di viaggi? Tu sei una detenuta, ragazza. Te ne rendi conto? Tu non puoi decidere di punto in bianco che qui non ti piace e dire: "Oh, credo che adesso farò un viaggetto a Parigi." Ma ti accorgi di dire delle cazzate? Questa non è una filiale del Club Med.»

«Okay, volevo solo...»

«Hai ottenuto il trasferimento dal Nevada, sei stata fortunata e devi ringraziare il tuo amico all'autosalone. Ma è tutto. Sei inchiodata qui, ragazza. Almeno per i prossimi quattordici mesi e forse anche di più, se continuerai a comportarti così.»

«D'accordo. Pensavo solo di...»

«Fine della storia.»

«Okay. Fine della storia.»

Thelma si piegò sulla scrivania per scrivere delle note nel fascicolo di Cassie.

«Non so proprio cosa ti passa per la testa» disse mentre scriveva. «Tu lo sai quello che dovrei fare, vero? Dovrei appiopparti un trentacinquantasei per un paio di giorni, per vedere se basta a farti passare certe idee del cazzo. Ma...»

«Non è necessario che tu lo faccia, Thelma. Io...»

«...ma al momento siamo pieni.»

Cassie sapeva fin troppo bene che un 3056 era una detenzione preventiva con la quale si prendeva in custodia il detenuto in libertà condizionata in attesa di un'udienza per la revoca della libertà su parola.

L'agente di sorveglianza poteva poi lasciar cadere la richiesta di revoca al momento dell'udienza. Il detenuto sarebbe stato rimesso in libertà, ma il ritorno dietro le sbarre era sempre un efficace monito per rimettersi sulla retta via. Era la minaccia più forte che Thelma Kibble avesse a sua disposizione, e il solo menzionarla bastò a spaventare Cassie.

«Dico sul serio, Thelma: è tutto a posto, non ti devi preoccupare. Volevo solo sfogarmi un po', okay? Ti prego, non farmi questo.»

Sperò di avere usato una giusta dose di umiltà nel tono di voce.

Thelma scrollò la testa.

«Io so soltanto che eri nella mia lista A, ragazza. Adesso invece non sono più tanto sicura. Forse dovrò venire a controllarti uno di questi giorni, per vedere cosa ti bolle dentro. Te lo dico chiaro e tondo, Cassie Black: fa-

rai meglio a stare molto attenta con me. La grassa e vecchia Thelma sa alzare il culo dalla sedia. E non ti conviene cazzeggiare con me. Prova a chiederlo a loro.»

Fece scorrere l'estremità della penna lungo i bordi dei fascicoli RD alla sua sinistra. Ne ottenne un suono ruvido, vagamente inquietante.

«Ti diranno tutti che non mi piace farmi prendere per il culo.»

Cassie si limitò ad annuire. Fissò la donna corpulenta di fronte a lei per un lungo momento. Doveva fare qualcosa per disinnescarla, per farle tornare il sorriso sul volto.

«Puoi venire quando vuoi, Thelma, tanto non avrai sorprese.»

Thelma aguzzò lo sguardo. Cassie notò che il viso si stava rilassando. Thelma ora aveva un'aria divertita. Cominciò perfino a ridacchiare, e questo fece sussultare prima le sue grosse spalle e poi l'intera scrivania.

«Staremo a vedere» disse poi.

4

Quando lasciò gli uffici del Dipartimento, Cassie sentì un grosso peso scivolarle dalle spalle. Non solo perché era finito il supplizio mensile, ma anche perché là dentro le era sembrato di capire meglio se stessa. Le poche parole scambiate con Thelma erano state sufficienti a mettere a fuoco le sue ansie e a giungere a una conclusione. Ora sapeva cosa doveva fare. La sua decisione era chiara, anche se sensazioni di sollievo e di paura si mescolavano ancora. Era come se un fuoco si fosse acceso dentro di lei e quel lago ghiacciato che per tanto tempo era stato il suo cuore avesse cominciato a sciogliersi.

Si infilò fra il Tribunale municipale e quello della contea e attraversò la piazza che fronteggiava il distretto di polizia di Van Nuys. C'era una fila di telefoni pubblici vicino alle scale che portavano all'ingresso della stazione di polizia. Si avvicinò a uno dei telefoni e staccò il ricevitore, infilò le monete e compose un numero che aveva imparato a memoria più di un anno prima all'High Desert, un numero che in carcere le era arrivato su un bigliettino nascosto dentro un assorbente.

Dopo tre squilli rispose una voce maschile.

«Sì?»

Erano passati sei anni dall'ultima volta in cui Cassie aveva sentito quella voce, ma alle sue orecchie risuonò così nitida e riconoscibile che trattenne il fiato.

«Pronto?»

«Uh, sì... parla... parla D.H. Reilly?»

«No, ha sbagliato numero.»

«Non è Dog House Reilly? Ho chiamato il...»

Abbassò gli occhi e lesse il numero del telefono pubblico dal quale stava chiamando.

«Che razza di nome idiota è questo? Qui non c'è nessun Dog House. Ha sbagliato numero.»

L'uomo riappese e Cassie fece lo stesso. Poi si girò, tornò verso la piazza e sedette su una panchina a pochi metri dai telefoni. Sulla panchina era già seduto un uomo con i vestiti sporchi e i capelli arruffati. Leggeva un giornale talmente ingiallito da far pensare che fosse vecchio di mesi.

Cassie attese quasi quaranta minuti. Quando finalmente il telefono si mise a suonare, il tipo l'aveva ormai coinvolta in una conversazione a senso unico sulla qualità del vitto offerto nelle celle di sicurezza del distretto di Van Nuys. Lei si alzò e raggiunse velocemente il telefono, mentre l'uomo continuava a lamentarsi.

«Salsicce come fottute candeline di compleanno! Là dentro si mangia di merda...»

Cassie sollevò il ricevitore al sesto squillo.

«Leo?»

Una breve pausa.

«Non fare il mio nome. Come stai, dolcezza?»

«Bene. Tu come...»

«Ormai sei fuori da quasi un anno, giusto?»

«Be', in realtà...»

«E per tutto questo tempo non ti sei mai fatta viva, neanche per un salutino. Pensavo di sentirti molto prima. Per tua fortuna mi sono ricordato di quel trucchetto di Dog House Reilly.»

«Dieci mesi. Sono fuori da dieci mesi.»

«E come ti è andata?»

«Non male, direi. Bene, anzi.»

«Ma non del tutto, se adesso mi chiami.»

«Già.»

Seguì un lungo silenzio. Cassie sentiva il rumore del traffico all'altro capo della linea. Immaginò che lui fosse uscito di casa e stesse usando un telefono pubblico da qualche parte lungo il Ventura Boulevard, probabilmente vicino alla tavola calda in cui gli piaceva andare a mangiare.

«Così, per primo hai chiamato me» la sollecitò Leo.

«Esatto. Pensavo...»

Fece una pausa e ripassò mentalmente tutto quanto. Annuì silenziosamente.

«Sì, mi serve un lavoro, Leo.»

«Non fare il mio nome.»

«Scusa» gli disse, sorridendo. Era il solito, vecchio Leo.

«Mi conosci, sono paranoico.»

«Proprio quello che stavo pensando anch'io.»

«D'accordo. Dunque cerchi qualcosa. Vuoi darmi qualche dettaglio? Di cosa stiamo parlando?»

«Contanti. Un solo lavoro.»

«Uno solo?» Sembrò sorpreso e forse addirittura deluso. «Grande quanto?»

«Grande abbastanza per sparire, per ricominciare altrove.»

«Allora non deve andarti molto bene.»

«È solo che stanno accadendo certe cose. Non posso...»

Scrollò la testa senza completare la frase.

«Sei sicura di essere a posto?»

«Sì, sto bene. Anzi, mi sento benissimo, soprattutto adesso che ho deciso.»

«Capisco cosa vuoi dire. Mi ricordo di quando anch'io ho fatto il salto, di quando mi sono detto: "Che cazzo, è questo che voglio fare". E a quell'epoca rubavo solo air bags dalle Chrysler. Ho fatto parecchia strada. L'abbiamo fatta tutti e due.»

Cassie si girò a guardare l'uomo sulla panchina. Stava continuando la sua conversazione da solo. Non gli serviva la presenza di nessuno.

«Lo sai, vero? Se i parametri sono questi, non c'è che Las Vegas. Voglio dire, potrei mandarti giù all'Hollywood Park o a una delle Indian Rooms, ma di contanti ne vedresti pochi. Al massimo quindici, ventimila. Ma se mi lasci un po' di tempo per organizzare le cose a Las Vegas, potrei trovarti il colpo giusto.»

Cassie rifletté un attimo. Quando sei anni prima il furgone carcerario per High Desert aveva lasciato Las Vegas, lei aveva pensato che non avrebbe mai più rimesso piede in quella città. Ma sapeva che Leo aveva ragione: era Las Vegas il posto dove giravano le grosse cifre.

«Vegas mi sta bene» disse bruscamente. «Però non metterci troppo.»

«Chi è che parla dietro di te?»

«Un barbone. Si è fuso il cervello in gabbia.»

«Dove sei?»

«Ho appena lasciato l'ufficio di sorveglianza.»

Leo scoppiò a ridere.

«Non c'è niente come il dover pisciare a comando per far venire voglia di cambiare vita, vero? Senti cosa facciamo: terrò gli occhi aperti. Ho già fiutato qualcosa che potrebbe maturare la prossima settimana. Tu saresti perfetta. Ti farò sapere se la cosa si realizza. Dove posso raggiungerti?»

Gli diede il numero dell'autosalone: il numero principale, non la sua linea diretta né il numero del cellulare. Non voleva che quei numeri gli venissero trovati addosso nel caso di una visita improvvisa degli sbirri.

«Un'altra cosa» disse Cassie. «Puoi ancora procurare dei passaporti?»

«Sì. Ci vogliono due o tre settimane perché me li faccio mandare da fuori, ma posso procurartene uno. E anche di primissima qualità. Mille per un passaporto semplice, duemilacinquecento per un kit completo, che comprende patente, Visa e American Express.»

«Bene. Voglio un kit completo per me e un secondo passaporto.»

«Perché ne vuoi due? Ti dico che il primo sarà perfetto. Non te ne servirà un altro per...»

«Non sono tutti e due per me. Il secondo mi serve per un'altra persona. Vuoi che ti spedisca le foto a casa o hai un recapito sicuro?»

Leo le indicò una casella postale di Burbank e lei scrisse il numero direttamente sulla busta che conteneva già le foto. Leo le chiese per chi fosse il secondo passaporto e a quali nomi volesse intestare i documenti falsi. Prevedendo la domanda, si era già preparata. Aveva anche prelevato dei contanti dal suo conto e si offrì di spedirgli il denaro insieme alle foto, ma Leo rifiutò dicendo che li avrebbe anticipati lui. Aggiunse che era un gesto di buona volontà visto che si stavano rimettendo in affari insieme.

«Bene» disse lui, tornando all'argomento principale. «Sarai pronta per il lavoro? È passato parecchio tempo. La gente si arrugginisce. Se ti spedisco là fuori, anch'io rischio, lo sai.»

«Lo so. Non preoccuparti. Sarò pronta.»

«Okay, allora. Mi farò sentire.»

«Grazie. Ci vediamo.»

«Oh, dolcezza...»

«Cosa?»

«Sono contento che sei tornata. Sarà come ai vecchi tempi.»

«No, Leo. Senza Max non sarà più come ai vecchi tempi.»

Questa volta Leo non protestò per l'uso del suo nome. Riattaccarono insieme e Cassie si allontanò. Il tipo della panchina le gridò qualcosa, ma lei non riuscì a capire che cosa avesse detto.

Dovette camminare fino al Victory Boulevard per raggiungere la Boxster. Non aveva potuto parcheggiarla più vicina all'area dei tribunali e degli uffici penali. Lungo la strada lasciò cadere la busta con le foto dentro una cassetta della posta e pensò a Max Freeling. Ricordò i loro ultimi istanti insieme: il bar del Cleo, la schiuma della birra sui suoi baffi, la sottile cicatrice sul mento dove non cresceva la barba.

Con Max aveva fatto un ultimo brindisi, che ora ripeté tra sé.

Alla fine. Al luogo dove il deserto diventa oceano.

Anche se erano passati anni, ripensare a ciò che era successo le provocava una grande tristezza. Decise che prima di tornare al salone sarebbe passata in macchina alla Wonderland Elementary School, approfittando della pausa per il pranzo. Sapeva che era il modo migliore per scacciare i brutti ricordi.

Quando raggiunse la Boxster scoprì che le avevano rifilato una multa perché le due ore del parchimetro erano scadute. Tolse il modulo dal tergicristallo e lo lasciò cadere sul sedile posteriore. L'auto era ancora intestata all'idiota al quale era stata pignorata. Così, al mancato pagamento della multa, quelli del Comune si sarebbero rivolti a lui. Ben gli stava.

Salì in macchina e si allontanò. Percorse il Van Nuys Boulevard verso sud fino alla 101. Su entrambi i lati della strada erano spuntati come funghi nuovi rivenditori di auto. A volte aveva l'impressione che l'intera valle fosse diventata un solo enorme parcheggio.

Cercò di ascoltare un CD di Lucinda Williams, ma l'impianto stereo singhiozzava al punto che dovette estrado e accontentarsi della radio. Trasmettevano una vecchia canzone: Roseanne Cash piangeva un dolore vecchio di sette anni.

Giusto, pensò Cassie. Roseanne sapeva cosa significava una pena d'amore lunga sette anni. Ma la canzone non aggiungeva nulla su quello che succedeva dopo. Non diceva se il dolore se ne andava e Cassie era convinta che il suo non sarebbe mai scomparso.

5

Nei giorni successivi, mentre aspettava notizie da Leo, Cassie Black ri-

trovò il vecchio ritmo dei preparativi al colpo. Era un ritmo familiare, confortevole, ma soprattutto eccitante: quei gesti antichi le suscitavano brividi che non provava ormai da molti anni.

Come sempre, prepararsi a un colpo coincideva con un periodo di solitudine e di introspezione. Aveva riflettuto a lungo sulla sua decisione, l'aveva analizzata da ogni punto di vista, ma non aveva trovato incrinature, né avuto ripensamenti o sensi di colpa.

L'ostacolo principale era stato superato prima, nel momento stesso in cui aveva scelto la sua linea d'azione. Ora non provava altro che sollievo e una grande sensazione di libertà. Il gusto del pericolo e quel senso di attesa che negli anni di carcere aveva dovuto soffocare tornavano a eccitarla. Aveva dimenticato quanto potesse dare assuefazione quella carica di adrenalina.

Max la chiamava "la benzina del ladro", perché non riusciva a trovare altre parole per definirla. In quei giorni di preparativi Cassie giunse addirittura a pensare che la vera essenza della carcerazione consistesse nel rimuovere quella carica, nel cancellarla dalla memoria.

Nel suo caso, i cinque anni dietro le sbarre avevano però fallito il loro scopo. Sentiva l'eccitazione ribollirle di nuovo nel sangue come una forza troppo a lungo repressa.

Ridusse drasticamente le ore di sonno, concentrandole verso il mattino. Compensò la diminuzione del riposo con un regime altamente energetico e sporadici sonnellini nel tardo pomeriggio sul divano del soggiorno. Nel giro di una settimana passò da sette a quattro ore di sonno per notte senza effetti apparenti sulla sua prontezza e produttività.

Di notte cominciò a fare lunghi giri in auto lungo le curve pericolose di Mulholland Drive per affinare i riflessi. Tornata a casa si muoveva a luci spente nelle stanze per adattare la vista ai contorni delle ombre notturne. Sapeva che al momento buono avrebbe potuto ricorrere agli occhiali a infrarossi, ma preferiva sentirsi pronta per ogni evenienza.

Di giorno, quando non lavorava all'autosalone, costruiva gli strumenti che le sarebbero serviti per il colpo. Compilò meticolosamente un elenco di tutto ciò che le serviva, lo memorizzò e quindi distrusse la lista: se l'avessero trovata in suo possesso la libertà su parola le sarebbe stata immediatamente revocata. Trascorse un'intera giornata passando da un negozio all'altro per procurarsi tutto, comperando rigorosamente in contanti in diverse zone della città, in modo che fosse impossibile far risalire i suoi acquisti a un unico progetto.

Comprò cacciaviti, lime da ferro, lame da seghetti, martelli, filo metallico da imballaggio, corde di nylon intrecciato e cinghie elastiche. A questo aggiunse una confezione di guanti in lattice, un tubetto di cera antiscivolo, un temperino a più lame e una spatola da stucco larga otto centimetri. Si procurò una piccola torcia ad acetilene e fece il giro di tre negozi di ferramenta prima di trovare un trapano piccolo, con batterie ricaricabili. Comprò pinze con le punte rivestite di gomma, pinze tagliafili e cesoie per alluminio. Aggiunse agli acquisti una Polaroid e la metà superiore di una muta subacquea da uomo, a maniche lunghe, e non dimenticò torce grandi e piccole, un paio di ginocchiere protettive da piastrellista e uno storditore elettrico. Comprò uno zaino di pelle nera, una cintura nera con scomparti e parecchie buste anch'esse nere con cerniera, di diverse misure, che, ripiegate, si potevano infilare in una delle tasche dello zaino. Infine, in ognuno dei negozi acquistò un lucchetto a combinazione, accumulando un totale di sette lucchetti fabbricati da ditte diverse con meccanismi di blocco differenti.

Nel piccolo bungalow che aveva affittato a Hollywood, sulla Selma vicino alla Freeway 101, sparse gli acquisti sul ripiano di formica della cucina e cominciò a preparare l'attrezzatura, manovrando ogni singolo pezzo con i guanti.

Con le cesoie e la torcia ad acetilene trasformò il filo da imballaggio e le lame da seghetti in minuscoli grimaldelli per serrature. Preparò due set identici di tre grimaldelli; una punta a tensione, un gancio e un tumbler, un sottile cilindretto piatto. Infilò un set in una busta a chiusura ermetica e la seppellì in giardino vicino alla porta sul retro. L'altra serie la mise da parte con gli attrezzi necessari al lavoro che Leo le avrebbe procurato.

Tagliò metà di una manica dalla muta da sub e vi avvolse il trapano, cucendo saldamente con del filo di nylon i bordi della gomma in modo da soffocare ogni rumore. Con il resto della muta confezionò una sacca rotonda con cui avrebbe potuto trasportare altrettanto silenziosamente gli arnesi da scasso.

Dispose con cura gli attrezzi nella sacca, la arrotolò, la chiuse con una cinghia elastica e la nascose all'interno del paraurti anteriore destro della Boxster, fissandola ai montanti delle sospensioni con un'altra cinghia. Era stata bene attenta a non seminare impronte. Se mai la sacca con gli arnesi fosse stata scoperta da Thelma Kibble o qualche altro agente di polizia, Cassie avrebbe potuto dichiararsi all'oscuro di tutto con un certo grado di credibilità, evitando un ritorno dietro le sbarre. L'auto non era sua, non c'e-

rano impronte e non esistevano prove che lei avesse acquistato o fabbricato l'attrezzatura. Potevano fermarla e interrogarla quanto volevano, ma alla fine avrebbero dovuto rilasciarla.

I sette lucchetti servirono a Cassie per esercitarsi. Li agganciò intorno all'asta di legno di un appendiabiti e infilò le chiavi dentro una tazza da caffè in un armadietto della cucina. Di notte si metteva a sedere nel soggiorno e nel buio più assoluto tentava di aprire i lucchetti con i grimaldelli. Lentamente le sue dita cominciarono a ricordare tutti i movimenti impercettibili che potevano aprire qualsiasi serratura. Impiegò quattro giorni per far scattare i sette lucchetti. Li richiuse e ricominciò da capo, stavolta con i guanti. Nel giro di due settimane, cronometrandosi regolarmente, riuscì ad aprire tutti i sette lucchetti in dodici minuti.

Sapeva che quegli esercizi erano anche una preparazione mentale: ritrovava il ritmo, il giusto atteggiamento psicologico. Max le aveva insegnato che il ritmo era la cosa più importante da imparare. Sapeva che difficilmente avrebbe dovuto scassinare una serratura durante il lavoro che Leo le stava procurando. Negli ultimi dieci anni, quasi tutti gli alberghi di Las Vegas avevano sostituito le chiavi con tessere magnetiche. Forzare una protezione di quel genere era una faccenda completamente diversa: di solito richiedeva dei complici all'interno oppure l'abilità di *ottenere* l'aiuto di ignari portieri o cameriere ingenue.

E mentre si dedicava a questi delicati preparativi, riaffiorava il ricordo di Max, il suo maestro e il suo amante. Erano ricordi dolci e amari: non poteva ripensare a quei tempi felici senza rivedere l'ultimo tragico giorno al Cleopatra, il giorno in cui tutto era finito. Eppure, spesso si ritrovava anche a ridere forte, nell'oscurità della casa, con l'asta dell'appendiabiti piena di lucchetti in grembo e le mani sudate dentro i guanti di lattice.

Le tornò in mente quella volta al Golden Nugget, in cui Max aveva dato prova delle sue straordinarie capacità di improvvisazione. Dovevano entrare in una camera del quinto piano: notando il carrello di una cameriera notturna in fondo al corridoio, Max si era infilato in uno sgabuzzino di servizio, spogliandosi nudo. Poi si era spettinato i capelli e aveva percorso il corridoio fino al carrello della cameriera coprendosi i genitali con le mani. La donna aveva fatto un salto, spaventata, e lui le aveva spiegato con finta ingenuità che stava dormendo e si era alzato per andare in bagno. Nella confusione del risveglio aveva imboccato la porta sbagliata, e si era ritrovato chiuso fuori. Imbarazzata da quell'incontro con un uomo completamente nudo, la cameriera del piano gli aveva prestato il suo passepartout.

Ciò che rendeva la storia ancor più divertente era che, una volta entrato nella camera, per non insospettire la cameriera Max aveva dovuto rivestirsi prima di ripresentarsi a restituirle la chiave. Ma i suoi abiti erano nascosti nello sgabuzzino in fondo al corridoio, così aveva dovuto indossare qualche capo di abbigliamento della vittima del colpo. L'uomo era un po' più basso di Max e più magro, pesava almeno venticinque chili di meno ed era un gay dichiarato. Max aveva dovuto dunque tornare dalla cameriera in fondo al corridoio indossando una camicia rosa aperta fino all'ombelico e un paio di pantaloni neri di pelle che gli sembravano cuciti addosso.

Ogni notte, terminati gli esercizi, Cassie tornava a seppellire i grimaldelli nel giardino e sistemava un pesante giaccone invernale sopra l'appendiabiti con i lucchetti, chiudendo poi la cerniera del giaccone per nascondere i lucchetti e riponendo il tutto nell'armadio a muro. Sapeva che Thelma Kibble poteva mettere in atto la sua minaccia, ma per ora nulla faceva pensare che la stesse effettivamente controllando. Non aveva fatto neppure una telefonata a Ray Morales per controllare il comportamento di Cassie sul lavoro. Cassie pensò che avesse altro cui pensare. Malgrado il tono del loro ultimo colloquio, probabilmente Thelma aveva decine di casi da seguire che meritavano più attenzione.

In attesa della chiamata di Leo, Cassie non abbandonò comunque alcune sue abitudini. Ogni mattina andava a correre all'Hollywood Reservoir, dove faceva il giro del lago artificiale attraversando due volte la Mulholland Dam. Quella corsa era una penitenza per espiare uno dei suoi riti mattutini: la fermata al Farmer's Market sulla Fairfax per comprare ciambelle e caffè da Bob's. Si portava la colazione in macchina e saliva poi lungo le colline del Laurel Canyon sino a fermarsi, se trovava da parcheggiare, a ridosso del cortile recintato della Wonderland Elementary School.

Gustando le ciambelle glassate e sorseggiando il caffè nero fumante, rimaneva a osservare i bambini che scendevano dalle auto dei genitori e giocavano nel cortile in attesa della campanella che segnalava l'inizio delle lezioni. I suoi occhi scrutavano attentamente l'area di gioco fino a quando identificava il gruppetto delle bambine dell'asilo, di solito raccolte intorno alla maestra, una donna dall'aria disponibile e gentile. Ogni mattina lo sguardo di Cassie passava in rassegna il gruppo alla ricerca dello stesso volto: la bambina con lo zainetto che aveva stampato un sole sorridente, con la scritta *Buona Giornata*. Restava a guardarla, guidata dallo zainetto con il sole giallo che sussultava mentre lei si muoveva in mezzo al gruppo.

Non la perdeva di vista un solo istante, fino a che la campanella suonava e i bambini si dirigevano verso le aule. Solo allora accartocciava il sacchetto delle ciambelle e metteva in moto l'auto per raggiungere il bacino della diga, dove avrebbe corso spremendo il fisico e la mente fin quasi all'esaurimento. Solo allora la sua giornata lavorativa poteva cominciare.

6

Erano trascorse due settimane dalla telefonata a Leo, quando Cassie Black ricevette finalmente la chiamata che aspettava. Era seduta nel suo ufficio a controllare i conti di alcune permute con Ray Morales, quando sentì il proprio nome all'altoparlante del salone: una chiamata sulla linea uno. Con la mente ancora occupata dai conteggi, afferrò il telefono e pigiò il pulsante della linea uno senza pensarci troppo.

«Parla Cassie Black, può aspettare un attimo in linea?»

«Certo.»

Riconobbe subito la voce. Fece una pausa e sentì un gelo scorrerle lungo la schiena. Premette il pulsante di attesa, mentre un'eccitazione quasi palpabile le colmava il petto.

«Tutto a posto?» chiese Morales.

«Sì, certo. Ma devo prendere la telefonata.»

«Fai pure.»

«Voglio dire: da sola. È personale.»

«Oh... d'accordo.»

Ray sembrò un po' deluso e forse anche infastidito. Per lui, probabilmente, *personale* voleva dire la telefonata di un nuovo boyfriend.

Due giorni prima Cassie aveva respinto gentilmente un suo invito a cena dopo il lavoro. Si era deciso troppo tardi. Cassie non voleva complicazioni. Tra l'altro, se la faccenda fosse andata come lei sperava, forse gli avrebbe fatto anche un favore non coinvolgendolo. Non avrebbe avuto segreti da nascondere quando gli sbirri fossero venuti a interrogarlo.

Ray disse a Cassie che l'avrebbe trovato nel suo ufficio per finire il controllo dei conti. Poi uscì e si chiuse la porta alle spalle senza che Cassie dovesse chiederglielo. Lei si sporse in avanti per osservare oltre il bordo della scrivania la fessura sotto la porta. Un'ombra le disse che Ray era fermo là fuori a origliare.

«Ray?»

Lui non rispose ma Cassie vide l'ombra allontanarsi. Sbloccò dunque il

pulsante di attesa sul telefono.

«Pronto.»

«Ehi, sei andata a fare un giro di prova o che cosa?»

«Scusa.»

«Be', ho qualcosa per te.»

Cassie non rispose subito. Sentì l'adrenalina che le pulsava nel sangue; le pareva di trovarsi sul ciglio di uno strapiombo. Era il momento di spiccare il salto. Ora o mai più...

Leo ruppe quel silenzio, spezzando l'incantesimo.

«Però non so se ti piacerà.»

Cassie deglutì il nodo che aveva in gola.

«Perché?»

«Ne parliamo quando ci vediamo.»

«Quando e dove?»

«Basta che tu venga qui. Ma fai in fretta. Vieni stasera, o domani mattina. Bisogna decidere entro domani sera, altrimenti lo perdiamo.»

«D'accordo, vengo stasera dopo il lavoro. Stai sempre al solito posto?»

«Sì. Un'ultima cosa. Adesso accendo il registratore sulla segreteria per avere su nastro quello che dirai. Ragazza, lo sai che ti voglio bene, ma è passato tanto tempo. Non sentirti offesa, perché si tratta solo di una precauzione. Dopo le varie Linda Tripp e Monica Lewinsky, qui in giro è diventata una pratica comune. Dunque, al momento stai lavorando per conto di qualche organo di polizia statale o governativo?»

«Leo...»

«Non fare il mio nome. Rispondi solo alla domanda. Mi dispiace, ma è una precauzione che devo prendere. Ormai da queste parti si tendono trappole a ogni angolo di strada.»

«No, Leo, come ti viene in mente? Se avessi voluto incastrarti l'avrei fatto prima di versare il mio obolo all'High Desert. A quell'epoca mi stavano addosso tutti perché parlassi. Ma non l'ho fatto.»

«Questo lo so e tu sai che l'ho apprezzato. Non mi sono forse preso cura di te quando ho potuto? Ricordi quello sbirro privato che hai voluto assumere... mi è costato cinque bigliettoni, sai?»

«È vero, Leo. Non lo dimenticherò.»

«Vorrei che tu la smettessi di fare il mio nome.»

«Scusami.»

«Okay, può bastare. Ho spento il registratore. Allora si parte. Ci vediamo più tardi...»

«Hai i passaporti?»

Una pausa.

«Non ancora. Appena esco chiamo per sollecitarli. Okay?»

«Okay, ma guarda che ne ho davvero bisogno. E presto.»

«Va bene. Allora, a fra poco. Prendi le solite precauzioni.»

Dopo aver riagganciato, Cassie spostò lo sguardo sulla parete accanto alla porta. I suoi occhi fissarono il poster attaccato con nastro adesivo proprio di fronte a lei. Mostrava una donna in tanga che passeggiava sorridente su una spiaggia inondata di sole. Sulla sabbia alle sue spalle, subito sopra la linea della risacca dell'oceano, campeggiava la scritta TAHITI!

«Al luogo dove il deserto diventa oceano» disse Cassie ad alta voce.

7

Guidò in direzione ovest sul Sunset, con la capote della Porsche abbassata. Amava le vibrazioni del motore che si riverberavano sul sedile e i profondi toni gutturali che l'auto emetteva nelle curve. Al Beverly Glen voltò verso nord e seguì la strada serpeggiante che dal canyon superava le colline scendendo poi nella valle.

Leo Renfro viveva a Tarzana, nella piana a nord del Ventura Boulevard, poco lontano dalla Freeway 101. La casa era un piccolo ranch postbellico senza una vera personalità o uno stile architettonico definito. Era del tutto simile alle altre case del quartiere, proprio come Leo voleva. Lui preferiva vivere nell'anonimato, confondersi nella normalità.

Passò davanti senza rallentare e percorse in entrambi i sensi le strade circostanti, osservando ogni veicolo fermo alla ricerca di indizi che potessero rivelare un mezzo di sorveglianza, un furgone con finestrini a specchio, un'auto con più di un'antenna, un pickup con il pianale coperto... Un solo veicolo attirò la sua attenzione. Era il furgone di un idraulico, stando all'insegna dipinta sopra una fiancata. Era parcheggiato accanto al marciapiede a poca distanza dalla casa di Leo. Cassie lo oltrepassò senza fermarsi, poi invertì la marcia e tornò indietro, parcheggiando a mezzo isolato dal veicolo. Rimase seduta, tenendo d'occhio il furgone in attesa di qualche movimento dietro i finestrini, o di uno spostamento delle sospensioni che rivelasse qualcuno al suo interno. Non notò nulla di sospetto ma continuò a osservarlo per almeno dieci minuti. Infine vide un uomo in tuta blu uscire dalla casa di fronte, avvicinarsi al furgone, aprire il portellone laterale e salire. Pochi istanti dopo posò sull'asfalto un pesante attrezzo per curvare i

tubi. Poi scese, chiuse a chiave il portellone e spinse lo strumento verso la casa dalla quale era uscito. Doveva essere veramente un idraulico. Cassie riawiò la Porsche, fece un altro giro nel quartiere e infine tornò verso la casa di Leo. Si fermò lungo il marciapiede pensando che non doveva farsi suggestionare dalle paranoie di Leo. Si ricordava il lungo elenco di regole e di precauzioni superstiziose che di solito snocciolava a lei e Max prima di un colpo: *non scommettere mai sul nero, non mangiare pollo, non portare un cappello o un berretto rosso,* eccetera, all'infinito. A Cassie erano sempre sembrate tutte stronzate.

Poi c'era stata quell'ultima notte, al Cleopatra.

Quando arrivò alla porta d'ingresso, Cassie sollevò lo sguardo verso le travi sottili che reggevano la tettoia e vide la vecchia e minuscola telecamera ancora al suo posto. Si chiese se funzionasse ancora ed ebbe subito la risposta poiché Leo aprì la porta prima ancora che lei bussasse. Gli sorrise.

«Così, funziona ancora.»

«Certo che funziona. Ormai è lassù da quanto, otto anni? La tipa che l'ha installata me l'ha garantita a vita e io le ho creduto. Sapeva quello che faceva.»

Anche lui sorrise.

«Come stai, Cassie? Dai, entra.»

Fece un passo indietro per lasciarla passare. Leo Renfro aveva superato da poco i quaranta, era di corporatura media e con un corpo asciutto. Aveva i capelli radi e grigi. Erano già grigi quando Cassie lo aveva conosciuto, dieci anni prima. Secondo lui, si erano precocemente ingrigiti perché aveva dovuto diventare adulto troppo in fretta. In pratica era stato lui a crescere Max, il suo fratellastro, dopo che la loro madre era morta in un incidente, mentre guidava in stato di ubriachezza. Non si sapeva chi fosse il padre di Leo, ma quello di Max era ancora rinchiuso nel carcere statale del Nevada, dove scontava una condanna a venticinque anni per rapina a mano armata.

Cassie entrò in casa e Leo la strinse in un rapido e brusco abbraccio. Lei ne provò piacere. Era rassicurante, come tornare a casa.

«Ciao, bambina» disse lui con tono serio ma affettuoso.

«Leo» disse Cassie, poi si scostò con espressione preoccupata. «Adesso posso dire il tuo nome, vero?»

Lui scoppiò a ridere e le indicò il retro della casa, precedendola verso quello che lei ricordava essere il suo ufficio: una stanza rivestita di legno a lato della piscina.

«Sembri in forma, Cassie. Davvero. Stai bene coi capelli corti. È un ricordo dell'High Desert? È vero quello che ho sentito dire sui tosapecore che lavorano lassù?»

Le strizzò l'occhio.

«Anche tu sembri in forma, Leo. Sempre lo stesso.»

Lui si girò di nuovo a guardarla e sorrisero entrambi. Erano anni che Cassie non lo vedeva, ma Leo era davvero cambiato pochissimo. Forse aveva un po' meno capelli, ma era sempre molto abbronzato e ancora snello. Probabilmente continuava a praticare yoga e a fare le sue nuotate mattutine.

Nel soggiorno girarono intorno a un divano messo ad angolo invece che di fronte al camino. Quella strana disposizione spinse Cassie a guardarsi intorno, e notò così che tutti i mobili nella stanza erano collocati in modo assurdo, come se il camino - il fulcro più importante del soggiorno - non esistesse neppure.

«Ricordami di chiederti il nome del tuo arredatore prima di andarmene» gli disse. «Che razza di stile è questo... contraddizione postmoderna?»

«Eh, lo so. Ho appena dato un tocco di Feng Shui alla casa e questo è il meglio che sono riuscito a combinare. Per il momento, almeno.»

«Feng cosa?»

«*Feng Shui:* l'arte cinese della disposizione armonica.»

«Oh.»

Le sembrò di aver letto qualcosa in proposito. Doveva essere l'ultima moda fra gli illuminati di Los Angeles.

«Questo posto è condannato» le disse Leo. «Brutte vibrazioni da ogni parte. Dovrei proprio andarmene di qui. Ma ormai ci vivo da tanto tempo, ho la piscina a portata di mano e tutto il resto. L'idea di trasferirmi mi preoccupa.»

Arrivarono all'ufficio. La scrivania di Leo era a un'estremità della stanza, accanto alla porta finestra scorrevole che dava sulla piscina. Allineate lungo la parete opposta c'erano decine di casse di champagne. Vedere quella pila di casse provocò un attimo di esitazione in Cassie. In passato, il Leo Renfro che aveva conosciuto e per il quale aveva lavorato non avrebbe mai conservato refurtiva in casa sua. Lui era un intermediario che si limitava a organizzare le operazioni e prendeva poi accordi per smistare il frutto dei colpi. Ma non entrava mai in contatto ravvicinato con la merce, a meno che si trattasse di contanti. La vista della scorta di champagne nel suo ufficio fece sorgere a Cassie dei dubbi. Forse le cose erano cambiate, dopo la

vicenda di Max. Si fermò sulla soglia dell'ufficio quasi timorosa di entrare.

Leo andò dietro la scrivania e si girò a guardarla. Non si sedette.

«Cosa c'è?» le chiese.

Indicò le file di casse che coprivano un'intera parete. Dovevano essere almeno una cinquantina.

«Leo, non hai mai tenuto refurtiva in casa. Non solo è pericoloso, ma stupido. Tu...»

«Rilassati, è tutto perfettamente legale. L'ho comprato... ordinandolo direttamente al distributore. È una specie di investimento.»

«In che senso?»

«Per il futuro. Guardati intorno. I festeggiamenti per la fine del Duemila prosciugheranno le scorte di champagne. Il valore di quello che resta salirà alle stelle e io ne approfitterò. Ogni dannato ristorante della città dovrà rivolgersi al sottoscritto. Dovresti vedere il mio garage. Ho accumulato cinquecento casse di questa roba. Seimila bottiglie in tutto. Mi basta raddoppiare il prezzo che ho pagato all'ingrosso e porterò a casa almeno duecentomila dollari. Vuoi entrare anche tu nell'affare? Ho altri investitori.»

Cassie si avvicinò alla vetrata a guardare la superficie scintillante della piscina. Era illuminata dal fondo e sfavillava come un neon azzurro nella notte.

«Non posso permettermelo.»

Vide l'aspiratore automatico che si muoveva lentamente sul fondo della piscina, con il tubo di filtraggio che lo seguiva come una coda e il sacco dei rifiuti aspirati che galleggiava a pelo d'acqua, simile a un fantasma.

Si sentiva il rumore di fondo della vicina freeway: era lo stesso della sua casa di Hollywood. Per un istante si chiese se fosse una coincidenza che entrambi vivessero in case così vicine alla freeway. Oppure era una scelta che accomunava tutti i ladri, per avere una via di fuga a portata di mano.

«Dopo questo lavoretto potrai entrare anche tu nell'affare» disse Leo. «Dai, accomodati.»

Si sedette e aprì il cassetto centrale della scrivania. Ne tolse un paio di occhiali da lettura e li infilò. C'era una cartella appoggiata sulla scrivania. Leo aveva tutta l'aria di un uomo d'affari. Sembrava che si stesse preparando a esaminare la cartella delle tasse di un cliente, non a fornire i particolari di un colpo. In realtà aveva studiato contabilità alla UCLA, fino a quando non si era reso conto che preferiva maneggiare denaro proprio, non quello degli altri.

Cassie prese posto sulla poltroncina di pelle imbottita di fronte alla scri-

vania. Guardando in alto vide una sfilza di monete di colore rosso che penzolavano dal soffitto proprio sopra la scrivania. Leo colse la sua occhiata e liquidò le monete con un gesto della mano.

«Questa è la cura, il rimedio.»

«La cura per cosa?»

«Per il Feng Shui. Sono monete I-Ching. Bilanciano la mancanza di armonia. Per questo le tengo appese qui. Il posto dove lavoro è il più importante di tutta la casa.»

Indicò la cartella posata sulla scrivania.

«Leo, sei sempre stato fissato, ma adesso forse esageri.»

«Io ci credo, funziona. E un'altra cosa che funziona sono le stelle. Ora, prima di fare un piano, consulto sempre le stelle.»

«Non mi stai certo ispirando fiducia. Vuoi dire che adesso chiedi a qualche astrologo la benedizione per un colpo? Leo, non ti...»

«Non ne parlo con nessuno. Lo faccio da solo. Vedi?»

Si girò per indicare una fila di volumi stretti fra due ferma-libri sulla credenza alle sue spalle. Avevano titoli di genere astrologico. Uno era *Calendario lunare* e un altro *Investire nelle stelle.*

«Un tempo citavi il tuo nonno ebreo che diceva cose del tipo: "Mai raccogliere un penny se la testa è finita in basso". Tutto sommato era meglio.»

«Ci credo ancora. Diciamo che credo in tutto quanto. L'importante è credere. Io credo in queste cose, e ciò mi aiuta a raggiungere i risultati che mi pongo.»

Cassie pensò che soltanto in California poteva esistere una filosofia simile.

«Il bello è proprio questo: che sono protetto da tutte le parti. "Prendi al volo tutti i vantaggi, da qualunque parte provengano". Max lo diceva sempre, ricordi?» le spiegò Leo.

Cassie annuì con espressione cupa.

«Me lo ricordo.»

Ci fu un momento di silenzio, pieno di tristezza. Cassie guardò fuori, verso la piscina. Ricordò una notte in cui aveva nuotato con Max, convinta che Leo stesse dormendo. Poi la luce della piscina si era accesa ed erano stati sorpresi nudi.

Riportò lo sguardo su Leo.

Aveva aperto la cartella sulla scrivania. All'interno c'erano una mazzetta di biglietti da cento dollari alta mezzo centimetro e un foglio giallo strappato da un blocco per appunti: era pieno di note scritte con una grafia mi-

nuta e precisa ma del tutto indecifrabile. Un'altra delle precauzioni di Leo: prendeva sempre appunti in un linguaggio in codice che solo lui conosceva.

«Allora, da dove comincio?» le disse come soprappensiero.

«Comincia dal motivo per cui hai detto che questo lavoro non mi sarebbe piaciuto.»

Leo si appoggiò all'indietro e la osservò per un lungo istante.

«Allora?» chiese infine Cassie. «Vuoi dirmelo oppure è scritto nelle stelle e devo leggerlo lassù?»

Lui ignorò la punzecchiatura.

«Il lavoro è a Las Vegas, una città da cui ti ho già messa in guardia. Però c'è in ballo un mucchio di contante, a quanto mi dicono. È un lavoro a contratto e...»

«Con chi?»

«Altra gente. Questo è tutto quanto devi sapere. Ognuno ha il suo ruolo. Nessuno conosce tutti gli altri, nemmeno io. C'è un tizio sul posto che tiene d'occhio la situazione, ma è soltanto una voce al telefono che mi comunica come procedono le cose. Non ho idea di chi sia. Lui non mi ha mai visto e non sa niente di te. Capisci? In questo modo è più sicuro. Ogni giocatore ha in mano pezzi diversi dello stesso puzzle. Solo che nessuno vede l'intero incastro, ma solo il pezzo che ha in mano.»

«Questo mi sta bene, Leo, ma io non sto parlando dei giocatori di seconda fila. Tu *sai* chi ha ideato il lavoro, vero?»

«Sì, li conosco. Ho già fatto affari con loro in passato. È gente in gamba. Anzi, meglio: sono degli investitori.»

Indicò la parete di casse di champagne.

«Okay» disse Cassie. «Se tu garantisci per loro... Cos'altro c'è che non mi dovrebbe piacere in questo lavoro?»

«Cos'altro? Be'... stiamo parlando del Cleopatra.»

«Cristo santo!»

«Lo so, lo so...»

Lui alzò le mani in segno di resa. Poi si appoggiò nuovamente all'indietro sulla poltroncina, si tolse gli occhiali, infilò l'estremità ricurva di una stanghetta all'angolo della bocca e li lasciò penzolare.

«Leo, al di là del fatto che si tratta di Las Vegas, ti aspetti che io torni là dentro, dopo quello che è successo?»

«Be', certo...»

«Non rimetterò mai più piede in quel maledetto posto.»

«Ti capisco.»

Cassie si alzò e andò a piantarsi con il viso a pochi centimetri dalla vetrata. Guardò di nuovo la piscina. L'aspiratore continuava a muoversi: avanti e indietro, avanti e indietro...

Le parve di vedere la sua vita.

Leo si infilò di nuovo gli occhiali e le parlò in tono calmo, misurato.

«Posso spiegarti?»

Lei gli fece segno di proseguire, ma senza voltarsi a guardarlo.

«Okay, cerchiamo di riassumere la faccenda. Sei stata tu a chiamare, non io. Tu mi hai chiesto di procurarti un lavoro. Hai detto che lo volevi grosso e che lo volevi presto. E che lo volevi in contanti. Dico bene?»

Aspettò una risposta, ma lei non aprì bocca.

«Prenderò il tuo silenzio come un sì. Ebbene, Cassie, questo è il lavoro che cercavi.»

Lei finalmente si girò.

«Ma non avevo detto...»

Lui sollevò una mano per interromperla.

«Lasciami finire. È solo una proposta. Se il lavoro non ti interessa, d'accordo. Farò qualche telefonata e troverò qualcun altro. Ma tu, ragazza, sei il migliore topo d'albergo che io abbia mai incontrato. Sei una vera artista, se mai ne ho conosciuta una. Anche Max lo riconosceva. Il maestro era lui, ma tu l'hai superato. Così, quando quei tipi sono venuti da me e mi hanno parlato di questa idea, ho cominciato a pensare che era proprio il tuo genere di lavoro. Però, intendiamoci bene, io non voglio obbligarti. Quando salterà fuori qualcos'altro, ti chiamerò comunque. Non so quando succederà, ma tu sarai ancora la prima della mia lista. Resterai sempre la prima, Cassie. Sempre.»

Lei tornò lentamente alla sua poltrona e si sedette.

«L'artista sei tu, Leo. L'artista delle stronzate. Questo discorsetto è il tuo modo per dire che *devo* accettare, non è così?»

«Questo non l'ho detto.»

«Non è necessario. Tu, Leo, puoi anche credere alle stelle e alle monete I-Ching e a tutti i tuoi segni, ma l'unica cosa alla quale io devo credere è che in quel posto, *quella* notte... non lo so, forse c'era un fantasma o qualche entità misteriosa che si è messa in mezzo. Una maledizione su di noi o su quel posto. E da sei anni continuo a ripetermi che riguardava il posto. E adesso tu... tu mi chiedi di tornarci.»

Leo richiuse la cartella. Cassie vide sparire la mazzetta di banconote.

«Io non voglio niente. Sei tu che devi scegliere. Ma adesso devo mettermi al telefono, Cass. Bisogna che trovi qualcun altro questa notte stessa, perché il lavoro è per domani. Sembra che il nostro bersaglio voglia lasciare l'albergo giovedì mattina.»

Cassie annuì, con l'orribile sensazione che se ora passava la mano non ci sarebbe stata più un'altra occasione. Leo non si sarebbe più fidato di lei. Nella sua mente balenò l'immagine di una spiaggia assolata con la risacca spumosa che saliva a cancellare delle lettere tracciate sulla sabbia. La scritta spariva prima che Cassie riuscisse a leggerla, ma lei sapeva cosa diceva: *coraggio, buttati.*

«Quale sarà la mia parte se accetto?»

Leo la fissò esitante.

«Sei sicura di volerlo sapere?»

Cassie annuì. Lui aprì di nuovo la cartella e da sotto la mazzetta sfilò il foglio giallo. Parlò con gli occhi chini sui suoi misteriosi appunti in codice.

«Okay, l'accordo è questo. Noi prendiamo i primi centomila e il quaranta per cento del resto. Stanno sorvegliando il tipo. Pensano che abbia almeno cinquecentomila dollari, tutti in contanti e in una valigetta. Se i conti sono esatti, a noi ne spettano duecentosessanta. Io e te divideremo a sessanta e quaranta, con la fetta maggiore per te, che dunque arriveresti a più di centocinquanta. Non so se ti basteranno per sparire in modo definitivo, ma è una partenza in grande stile. Niente male per una notte di lavoro.»

Alzò gli occhi a guardarla.

«Niente male neanche per loro. Duecentoquarantamila dollari senza fare niente.»

«Non è vero. Hanno trovato il bersaglio. È la cosa più importante. Hanno anche qualcuno all'interno che ti faciliterà parecchio le cose.»

Fece una pausa per lasciare che le cifre e le informazioni facessero il loro effetto.

«Cosa ne dici?»

Cassie rifletteva.

«Non sai quando potrebbe esserci un altro lavoro, vero?»

«E come faccio a saperlo? Al momento è tutto quello che ho. Ma onestamente dubito che il prossimo possa essere così ricco. Probabilmente ci vorrebbero due, tre lavoretti per mettere insieme un malloppo simile. Questo è il colpo grosso, quello che volevi.»

Si appoggiò all'indietro e rimase a guardarla sopra il bordo delle lenti, in attesa. Doveva ammettere che Leo aveva giocato benissimo le sue carte.

Le aveva dato lenza perché potesse prendere il largo, ma adesso la stava tirando lentamente a riva. E lei aveva abboccato. Un lavoro con un potenziale guadagno superiore ai centocinquantamila dollari non si presentava spesso. Il massimo che lei e Max avevano incassato in un colpo solo erano stati i sessantamila dollari soffiati a un segretario del sultano del Brunei. Per il sultano erano spiccioli, ma lei e Max avevano festeggiato fino all'alba all'Aces and Eights Club di North Vegas.

«D'accordo» gli disse finalmente. «Mi interessa. Parliamone.»

8

Leo si appoggiò al piano di lavoro su cui stava trafficando e parlò senza più guardare né i suoi appunti né Cassie.

«Il nostro uomo è registrato sotto il nome di Diego Hernandez. È un giocatore professionista, un texano di Houston di origine ispanica. La sua specialità è il baccarat. Per quanto ne sappiamo, gioca pulito. È solo maledettamente in gamba. Si ferma pochi giorni in ogni singolo casinò e poi si sposta, così non alleggerisce troppo un solo locale e nessuno se la prende più di tanto. Hanno seguito le sue mosse dal Nugget allo Stardust e adesso al Cleo. Ha praticamente ripulito ogni tavolo dove ha giocato.»

Erano in cucina. Cassie sedeva al tavolo mentre Leo, davanti al ripiano, preparava per entrambi sandwich con banana, miele e burro di arachidi. Era una delle sue specialità, e usava esclusivamente pane ai sette cereali.

«Ogni notte incassa la sua vincita che ripone in una valigetta. Se lascia l'edificio la porta con sé, legata al polso con una catenella. L'unico momento in cui non se la tira dietro è quando gioca, giù al casinò. La consegna al banco dell'ingresso e se la fa custodire in cassaforte, poi la riprende quando torna in camera. Ogni volta che trasporta la valigetta si fa accompagnare da qualcuno della sicurezza. Non vuole correre rischi.»

«Quindi stai dicendo che l'unico momento per prenderla è mentre dorme.»

«Esatto.»

Leo si avvicinò al tavolo e posò i due piatti con i sandwich. Poi andò al frigorifero e tornò con due bottiglie di soda. Sedette e aprì le bottiglie continuando a parlare.

«È probabile che in camera trasferisca i contanti dalla valigetta alla cassaforte, contenuta nell'armadio a muro, come ulteriore precauzione. Non è detto, ma è una possibilità... Vuoi un bicchiere?»

«No. Che modello di cassaforte usano nelle camere? Non me lo ricordo bene.»

Leo abbassò gli occhi e ispezionò gli appunti.

«È una Halsey Executive a cinque pulsanti. È sotto gli appendiabiti, imbullonata al pavimento. È impossibile spostarla. Bisogna entrare e aprirla... mentre il tizio è in camera.»

Cassie annuì e prese un mezzo sandwich. Leo li aveva tagliati a triangolo. Faceva così da sempre, e Cassie ricordò che una volta si era arrabbiato quando lei gli aveva preparato un sandwich tagliandolo nel senso della lunghezza. Assaggiò un boccone e sorrise.

«*Gesù!*» esclamò con la bocca piena. «Avevo dimenticato quanto sono buoni, Leo. Sono uguali a quelli che preparavi a me e Max quando arrivavamo qui dopo un colpo con una notte di guida alle spalle.»

«Glieli preparavo sin da quando aveva sei anni. Erano i suoi preferiti.»

Quei ricordi spensero subito il sorriso di Cassie, che preferì tornare a concentrarsi sul nuovo colpo.

«Le Halsey hanno una piccola tastiera frontale. Posso farcela con una minicamera... o due per maggiore sicurezza, se ci sarà tempo. Dovrò scoprire anche se quel tizio è mancino. Mi basterà vederlo in sala.»

Parlava soprattutto per se stessa. Visualizzava il lavoro nella sua mente.

«Hai chiesto al tuo contatto di che colore sono le pareti?» gli chiese.

Leo annuì.

«Caffelatte. La camera viene ridipinta spesso, perché è una stanza per fumatori. Il nostro tipo fuma sigari.»

«Questo ci aiuterà per l'odore.»

Memorizzò il colore della vernice. Decise che in mattinata, prima di partire, ne avrebbe comperato un barattolo insieme a uno spruzzatore.

«Mi hanno detto che è un ciccione» disse Leo. «Inoltre, è uno che russa: un fatto che dovrebbe rendere le cose un po' più facili.»

«Niente è facile, Leo. Tantomeno a Las Vegas.»

Ripensò al Cleopatra e un brutto presentimento la assalì.

«Se parte giovedì, perché non aspettiamo di vedere dove va a finire? Perché fare il colpo proprio al Cleo?»

«Perché non sappiamo se andrà in qualche altro albergo. Potrebbe anche tornarsene nel Texas. Magari ha la valigetta piena e ha deciso di tornarsene a casa. E poi, il mio contatto è all'interno del Cleo.»

Cassie annuì. Sapeva che Leo aveva già pensato a tutto e aveva deciso che il colpo al Cleo era l'unico modo per mettere le mani sulla valigetta.

«Ho letto che il Cleo è in vendita» disse lei, come per distogliere la mente da quello che la preoccupava.

«Già, tremila camere e ogni notte almeno la metà sono vuote. È un gigantesco elefante, costruito sette anni fa ma già in vendita. Ho sentito che Steve Wynn è andato a dare un'occhiata ma poi ha passato la mano. Deve esserci qualcosa di storto là dentro se nemmeno lui ha visto un modo per rilanciarlo. E dire che quello che tocca, di solito diventa oro.»

«Forse il posto non si è mai liberato della cattiva pubblicità... Sai, dopo il fatto di Max.»

Leo scosse la testa.

«Storia vecchia. Il guaio è che lo hanno costruito in economia come il cesso di una casa di campagna e adesso cade già a pezzi. Per questo nessuno vuole andarci. Ci sono troppi altri posti di lusso sulla strada dei casinò, e alla stessa cifra. Adesso c'è il Bellagio, il Venetian... e il Mandalay Bay è giusto in fondo alla strada.»

Stava nominando posti che l'ultima volta in cui Cassie era stata a Las Vegas nemmeno esistevano. Lei finì il primo sandwich e attaccò subito il secondo dopo aver bevuto una sorsata di soda fredda dalla bottiglia. Tornò quindi a discutere del piano, parlando con la bocca piena.

«Se le cose non sono cambiate, il Cleo lavora con serrature a schede magnetiche. Questo vuol dire che domani dovrò arrivare là presto per lavorarmi la cameriera del piano. Trovato il modo di entrare nella stanza, preparerò ogni cosa e poi tornerò di notte passando per i condotti dell'aria condizionata... come l'ultima volta.»

Inghiottì un boccone e lo sentì piombare giù quasi con un tonfo.

«Forse hanno cambiato la disposizione dei condotti dopo che io e Max li abbiamo usati.»

Guardò Leo. Lui la fissava da sopra gli occhiali sorridente.

«Cosa c'è?» gli chiese.

«Non mi hai ascoltato» disse lui. «Ti ho detto che il mio contatto è uno che lavora al Cleo. Scordati i condotti. E anche la cameriera. Niente manovre sociali stavolta. Troverai una busta in attesa per te al banco dei VIP.»

Abbassò gli occhi sugli appunti.

«Sotto il nome Turcello. Avrai tutto quello che ti...»

«Perché Turcello? Chi sarebbe?»

«Sei tu. Cosa ti importa il perché? È solo il nome che mi ha dato il mio tizio. Nel pacchetto ci sarà tutto quello che ti serve. Entrerai in camera dalla porta perché avrai un passepartout. E avrai una camera a tuo nome lì vi-

cino, così potrai appostarti e sorvegliare la scena. Avrai anche un cercapersone, con cui riceverai un segnale non appena il tuo bersaglio comincerà a incassare le sue vincite.»

«Il passepartout risolve solo in parte il problema. Dovrò sostituire il fermo del chiavistello. È passato tanto tempo che non ricordo più la marca. Hai...»

«Ce l'ho qui. Rilassati. Te l'ho detto, abbiamo tutto il necessario. Non siamo dei dilettanti.»

Consultò gli appunti.

«La serratura è una Smithson Commercial. La stessa dell'ultima volta. È un problema?»

«Non lo saprò finché non sarò sul posto. Come hai detto tu, costruendo il Cleo hanno fatto economie, soprattutto nei dettagli che sfuggono all'occhio dei clienti. Per esempio, hanno applicato solo metà meccanismo nei chiavistelli. Probabilmente, dovendo montare tremila serrature, in questo modo hanno risparmiato una bella sommetta. Il problema è se nel frattempo ci hanno ripensato e sostituito tutte le serrature dopo la notte di Max.»

«E se per caso lo hanno fatto?»

«Allora è un guaio. Dovrò estrarre l'intero meccanismo e tagliarlo in due.»

«In camera?»

«No. Dovrei uscire per fare il lavoro e poi tornare a rimontarlo. Porterò con me una fiamma ossidrica e la lascerò nel baule della macchina. Ma se dovrò usarla, bisogna anche che trovi un angolo riparato. Nel frattempo, il tipo potrebbe però salire in camera e mandare a monte tutto quanto.»

«E l'altra camera? Potresti andare lì a fare il lavoro per poi rimontare la serratura manomessa.»

Prima che Cassie potesse dargli ragione, Leo liquidò comunque con una scrollata di spalle la possibilità che le serrature fossero state cambiate.

«Dammi retta, non perderci il sonno. Quel posto ha cominciato a perdere soldi il giorno stesso in cui lo hanno aperto. Non hanno certo sostituito tremila serrature soltanto perché un tizio - che in ogni caso non poteva più rifarlo - ne aveva scassinata una. Lascia perdere.»

«Per te è facile: tu rimarrai qui.»

Leo non replicò e infilò una mano nella cartella. Tirò fuori la mazzetta di banconote, che posò accanto al piatto di Cassie.

«I nostri soci sono persone serie. Sanno che certe attrezzature costano. Qui ci sono diecimila dollari, per le microcamere e tutto il resto.»

«Ne ho già spesi quasi novecento.»

«Permettimi di chiederti una cosa: quanto sei aggiornata sulle novità in fatto di microcamere e roba simile? Sai esattamente cosa ti serve?»

«Andrò a trovare il mio solito commesso da Hooten's. Spero sia sempre là. È passato parecchio tempo.»

«Puoi ben dirlo.»

«Se non c'è, andrò in un Radio Shack. A ogni modo, mi sono tenuta al corrente e saprò far funzionare tutto, Leo. Non devi preoccuparti per questo.»

Lui la osservò di nuovo da sopra gli occhiali.

«Adesso puoi dirmi cos'è successo, Cass? Perché hai aspettato tanto prima di chiamarmi? Ormai non speravo più che ti facessi viva.»

«Non lo so, Leo. Forse all'inizio ho solo pensato che potevo fare un tentativo, capisci?»

«Già, volevi provare la retta via» commentò Leo annuendo. «Ma non era fatta per te.»

«E un giorno è cambiato tutto.»

«Allora, bentornata fra noi. Potresti esserci molto utile da questa parte della barricata.»

Le sorrise, ma Cassie scosse la testa.

«Leo, per me si tratta di un colpo solo. Dico sul serio. Non voglio entrare a far parte della tua squadra. Dopo ho intenzione di sparire.»

Sapeva che il denaro del colpo non sarebbe bastato. Pur essendo una bella cifra, rappresentava solo la partenza. Ma era tutto quello che voleva: la possibilità di un nuovo inizio.

Leo annuì e chinò gli occhi sul foglio giallo degli appunti.

«Be', questo colpetto dovrebbe comunque consentirti di raggiungere il posto dove hai intenzione di andare.»

«Hai fatto quella telefonata per i passaporti?»

Leo sollevò gli occhi senza alzare il viso.

«Sì. Mi hanno detto che sono già per strada. Controllerò la casella più tardi. Preferisco andarci quando l'agenzia postale è chiusa.»

«Bene. Grazie ancora.»

«Di niente. Voglio che tu possa raggiungere la tua meta, qualunque sia, Cassie.»

Lei raccolse il denaro e si alzò.

«È meglio che mi metta in moto, visto che il gran giorno è domani. Devo...»

«Aspetta. Un'ultima cosa. È importante.»

Leo spinse di lato il piatto anche se il suo secondo sandwich era ancora intatto. Dalla tasca posteriore dei pantaloni tirò fuori un'agendina. Aveva le dimensioni di un libretto di assegni ma più spessa. Tolse l'elastico che la chiudeva e l'aprì a una pagina segnata con un Post-it rosa. Cassie vide che era il calendario del mese in corso. Molti dei riquadri che suddividevano i giorni erano riempiti dalla minuscola grafia in stampatello di Leo. Lui fece scorrere un dito sulla pagina finché non trovò quello che cercava. Parlò senza distogliere gli occhi dall'agendina.

«Voglio che tu mi prometta di fare una cosa, quando sarai là.»

«D'accordo. Cosa?»

«Promettimelo.»

«Non ho intenzione di promettere niente finché non so di cosa parli. Di cosa si tratta, Leo?»

«Okay, ecco qui. Qualunque cosa succeda, non devi trovarti nella camera di quel tipo fra le tre e ventidue e le tre e trentotto. Capito? Parliamo della notte fra mercoledì e giovedì. Scrivitelo, se hai paura di dimenticarlo.»

Cassie sentì un sorriso fra il divertito e il perplesso che le stirava le labbra.

«Vuoi spiegarmi...»

«È la luna nera, il vuoto di luna.»

«Vuoto di luna...»

«Questo è il mio calendario astrologico, okay? Studiando su quei libri che ti ho mostrato in ufficio, seguo le posizioni dei corpi celesti, luna compresa.»

«Va bene, così segui gli spostamenti della luna. Che cos'è un vuoto di luna?»

«È una situazione astrologica. Vedi, quando la luna si muove da una casa all'altra lassù fra le costellazioni, a volte non si trova in nessuna casa. Quando questo succede significa che è priva di direzione, finché finalmente non entra in una casa. È una luna vuota, detta anche luna nera. E, come ti ho detto, nella notte fra mercoledì e giovedì ci sarà una luna nera per quei sedici minuti. Lassù, fra il Cancro e il Leone, ci sarà un vuoto di luna dalle tre e ventidue fino alle tre e trentotto. Ho calcolato tutto.»

Richiuse l'agendina e la sollevò verso di lei come se fosse un oggetto sacro.

«E allora?» gli chiese Cassie.

«E allora... sarà un momento sfavorevole, Cass. Con una luna nera può succedere qualunque cosa, qualunque cosa brutta. Cerca dunque di non agire durante quei sedici minuti.»

Cassie lo osservò per qualche istante, e dalla sua espressione capì che era totalmente sincero. Leo era sempre stato un fervido seguace di tutto ciò in cui decideva di credere.

«Sarà dura» disse lei. «Tutto dipenderà da quando il nostro uomo deciderà di mollare. Dovrò aspettare almeno due ore perché si addormenti sul serio. Due ore come minimo.»

«Allora entra dopo il vuoto di luna. Non sto dicendo cazzate, Cass. Lo sapevi che Lincoln, McKinley e Kennedy hanno iniziato i loro mandati durante una luna nera? Tutti e tre, e pensa a quello che gli è successo. È successo anche a Clinton, e da come gli sono andate le cose, può ancora dirsi fortunato.»

Leo annuì con aria seria e sollevò di nuovo l'agendina come se da sola costituisse una prova delle sue argomentazioni. Per Cassie c'era qualcosa di tenero e di incomprensibile in quella sua fiducia cieca nei segni astrali. Forse se ne sentiva affascinata proprio perché lei faceva molta fatica a credere in qualcosa.

«Dico sul serio» insistette Leo. «Puoi controllare anche tu questo calcolo all'indietro, fino alla data che preferisci.»

Cassie fece un passo verso la scrivania e allungò una mano verso l'agendina. Ma mentre Leo gliela porgeva, lei ritirò la mano. C'era qualcosa che avrebbe voluto chiedergli, ma non era sicura di voler conoscere la risposta.

Leo capì al volo e annuì con aria cupa.

«Sì» disse. «Ho controllato. Quella notte di sei anni fa con Max: anche quella volta c'era la luna nera.»

Lei lo fissò in silenzio.

«Ricordi quello che hai detto prima, sul fatto della maledizione? Era la luna nera, Cass. Era lei la iettatura.»

Sulla porta Leo le augurò buona fortuna e aggiunse che si sarebbero rivisti a colpo finito. Scendendo i gradini Cassie esitò. Quel discorso sul vuoto di luna aveva steso un velo tenebroso su ogni cosa. Piegò le spalle come se fosse stata investita da un improvviso vento gelido.

«Cosa c'è?» chiese Leo.

Lei scosse la testa come per sorvolare sulla domanda e subito dopo formulò la sua.

«Leo, tu ci pensi a Max?»

Non le rispose subito. Superò con un passo la soglia di casa e sollevò gli occhi verso il cielo notturno. La luna era pallida e spiccava nella volta celeste simile a un uovo.

«Fra un paio di giorni sarà piena. Grossa e splendente.»

Continuò a fissare la luna per qualche istante, poi abbassò gli occhi su Cassie.

«Non passa giorno senza che ci pensi» le disse. «Non un solo giorno.»

Cassie annuì.

«Mi manca ancora tanto, Leo.»

«Anche a me, Cass. Quindi stai attenta. Non voglio perdere anche te allo stesso modo.»

9

Era il mezzogiorno di mercoledì, e dopo un paio di soste per comperare la pittura e gli ultimi attrezzi, Cassie Black stava attraversando il deserto. Il sole scintillava sulla carrozzeria d'argento della Porsche e onde di calore si levavano dall'asfalto. Benché la highway fosse poco trafficata e l'auto fosse in grado di tenere una velocità di crociera di oltre centottanta all'ora, Cassie procedeva lentamente. Le dispiaceva tenere a freno il suo cavallo di razza, ma aveva un valido motivo per procedere con assoluta prudenza. Nell'istante stesso in cui aveva superato il confine della Contea di Los Angeles, Cassie aveva infatti violato le condizioni della libertà su parola. La benché minima infrazione per eccesso di velocità le sarebbe costata la carcerazione immediata.

Appena superato il confine di contea si era resa pienamente conto che la posta era alta, che ormai era in gioco la sua stessa vita. Era stata rilasciata sulla parola dopo cinque anni di carcere con una condanna da sette a dodici anni per omicidio colposo. Se ora la beccavano, tornava dentro per almeno altri due anni, se non di più.

Aveva infilato nello stereo un CD di Lucinda Williams. Per fortuna l'asfalto liscio della highway, che evitava i sobbalzi, le permetteva di ascoltarlo. Le piaceva lo spirito ribelle di quei brani, quell'inquietudine particolare che Lucinda comunicava in ogni sua canzone. Ce n'era una che le faceva venire le lacrime agli occhi: parlava di un amante perduto che era tornato a Lake Charles per morire.

Forse un angelo ti ha sussurrato all'orecchio,
ti ha stretto a sé e ti ha tolto ogni paura
in quei lunghi, ultimi momenti.

Cassie sperava con tutto il cuore che anche Max fosse stato consolato da un angelo in quei suoi lunghi, ultimi momenti.

Verso le tre del pomeriggio, i profili dei casinò le apparvero nitidi all'orizzonte. Avvertì un inconfondibile senso di eccitazione mista ad ansia. Per molti anni si era illusa di non dover mai più rivedere i luoghi in cui era cresciuta, dove aveva conosciuto Max e vissuto con lui. Credeva di essersi lasciata Las Vegas alle spalle definitivamente. Tornarci ora la costringeva a pensare al passato, ai dolori, ai rimpianti e agli spettri che la ossessionavano. Ma non poteva fare a meno di meravigliarsi di fronte alla genialità spettacolare di quel luogo. Se mai qualcosa era stato creato dal nulla, questo era Las Vegas.

Procedendo lungo lo Strip scoprì che molte cose erano cambiate durante la sua assenza. In ogni isolato sorgeva un nuovo albergo dotato di sale da gioco, monumenti all'avidità e all'eccesso. Passò davanti a un fasullo profilo di New York, quello del colossale MGM Grand. Notò il nuovo Bellagio e le copie della torre Eiffel e della piazza San Marco di Venezia. Famose località europee che lei non aveva mai visitato, ma adesso eccole là, sullo Strip di Las Vegas. Le tornarono in mente le parole di Max: «Tutti quelli che prima o poi arrivano a Las Vegas, non hanno più motivo di andarsene perché qui trovano tutto».

Giunta all'altezza del Cleopatra, la sua attenzione fu subito attratta dalle torri affiancate del Tigri e dell'Eufrate. I suoi occhi risalirono la facciata a specchi dell'Eufrate e si fermarono per un istante su una finestra, quella finestra. Quindi il suo sguardo ridiscese i venti piani della torre, verso il corpo architettonico triangolare di cristallo che a pianoterra ospitava l'enorme casinò. Il riflesso del sole faceva riverberare come un diamante il fianco della costruzione di vetri a specchio. Il Cleopatra era situato a un centinaio di metri dallo Strip; percorrendo il viale di accesso, il visitatore passava tra una serie di fontane scintillanti a diversi livelli da cui si sollevavano getti d'acqua in una coreografica danza di zampilli. Incastonate nello scintillio delle vasche c'erano statue di bambini che giocavano, tutte di un candore abbacinante... e tutte sotto l'occhio benevolo di Cleopatra, che occupava il trono sul bordo della vasca più alta. Alle sue spalle, nel disegno moderno

della facciata era incorporato un motivo decorativo egiziano.

Cassie passò davanti all'hotel e aspettò in coda di girare sulla Flamingo, che portava nella periferia industriale sul lato ovest della città. Non riusciva a impedirsi di pensare a Max, al tempo in cui avevano vissuto insieme, alla fine di tutto... Non aveva previsto che il ritorno a Las Vegas avrebbe suscitato in lei un tale rimpianto, un dolore così bruciante. Il panorama della città era mutevole come sempre, reinventato di continuo, e lei non si aspettava che un posto del genere potesse celare una carica di nostalgia tanto profonda. Invece c'era e si faceva sentire. Dopo Max non era più stata con un uomo, ed era sicura che sarebbe stato così anche in futuro. Forse, pensò, quel dolore era tutto ciò che le rimaneva. Forse non le restava che sprofondarci dentro. Ma poi ricordò che c'era dell'altro: c'era il suo piano, che si profilava all'orizzonte.

La Hooten's Lighting & Supplies si trovava in un complesso industriale nei pressi di un tratto sopraelevato della highway. Ormai era là da quasi quarant'anni, anche se con il tempo la sua mercanzia era cambiata parecchio. Originariamente fornitore all'ingrosso di lampade e materiale elettrico per i casinò, l'azienda aveva progressivamente spostato la sua sfera commerciale nel campo dell'elettronica. Ora la HLS costruiva e vendeva buona parte dei sofisticati impianti di sorveglianza usati nei casinò del Nevada come pure nelle sale da gioco delle riserve indiane dell'Ovest.

Ciò che i tecnici della HLS e i responsabili dei casinò non sapevano, era che all'interno della compagnia esisteva almeno una persona disposta a rendere accessibile - per una cifra adeguata - la loro tecnologia a quanti intendevano raggirare i sistemi di sicurezza installati dalla stessa azienda.

Cassie parcheggiò la Boxster nell'area sul retro, dove gli addetti alle installazioni lasciavano i loro camioncini di notte, ed entrò dalla porta posteriore. Appena superata la soglia rimase immobile qualche istante per permettere agli occhi di abituarsi alla penombra dell'interno. Poi scrutò il bancone che correva lungo l'intero lato destro della sala di esposizione e vendita. Dietro il banco c'erano alcuni impiegati alle prese con clienti o occupati al telefono. Quasi tutti tenevano davanti a sé copie aperte del voluminoso catalogo HLS e compilavano ordini. Cassie notò che il posto non era cambiato molto. Sulla parete dietro il bancone campeggiava ancora lo stesso slogan di sette anni prima.

IN DIO CONFIDIAMO

TUTTI GLI ALTRI LI SORVEGLIAMO

Cassie impiegò pochi secondi per individuare Jersey Paltz. Era al telefono, all'estremità più lontana del banco. Adesso aveva la barba e i capelli grigi, ma portava sempre la coda di cavallo e un cerchietto d'argento come orecchino. Era proprio lui.

Paltz riattaccò proprio mentre Cassie si avvicinava al banco, ma non alzò gli occhi verso di lei. Continuò a scrivere sul registro delle ordinazioni. Leggendo le parole rovesciate, Cassie vide che era un ordine del Tropicana. Gli si rivolse mentre lui stava ancora scrivendo.

«Allora, Jersey, sei così occupato che non saluti una vecchia amica?»

Paltz terminò la riga e poi guardò in su sorridendo. Ma il sorriso vacillò un poco quando la riconobbe.

«Cassie Black?»

Cassie annuì e sorrise.

«Ehi, ragazza, è passato parecchio tempo. Quando sei... Uh...»

«Dieci mesi fa. Ma non sono tornata da queste parti. Dopo l'High Desert mi sono trasferita in California. Mi piace laggiù. Dove vivo adesso la temperatura fa brutti scherzi solo un paio di volte l'anno.»

Paltz annuì ma con una punta di esitazione. Cassie gli leggeva nel pensiero: lui aveva capito benissimo che non era tornata per rinnovare una vecchia amicizia. In realtà, fra loro due non c'era mai stato altro che qualche rapporto di affari. Cassie si guardò intorno per accertarsi che orecchie indiscrete non potessero udire la loro conversazione e si chinò sul bancone, con i gomiti piantati sul catalogo aperto.

«Mi serve un pacco. Dotazione completa, almeno tre videocamere, di cui una con visione verde.»

Paltz si infilò dietro l'orecchio la penna e scosse la testa una volta sola, senza guardarla.

«Mi servono pure un paio di NVGS e un nastro Conduct-O» aggiunse Cassie. «Venendo qui mi sono fermata a un Radio Shack ma il nastro non lo vendono più. Il resto degli arnesi li ho già.»

«Be', credo che ci sia qualche problema» disse Paltz.

«Per gli occhiali notturni o il nastro?»

«No, per tutto quanto. Noi non... cioè, non voglio essere coinvolto in questo genere di...»

«Ascolta, Jersey. Non pensi che se volevo incastrarti l'avrei fatto sei anni fa? Mi avrebbe fatto parecchio comodo. Voglio dire, all'epoca Max e io ti

abbiamo fatto guadagnare un bel mucchio di soldi. Questo te lo ricordi, vero?»

Lui annuì con un solo cenno del capo, riluttante.

«È solo che adesso in questa città le cose sono diverse. Se sgarri di un pelo ti piombano addosso. E ti piombano addosso *sul serio,* credimi.»

Cassie si raddrizzò.

«Di questo non devi convincere me. E tantomeno Max.»

«Scusami. Lo so.»

Lui fece un altro cenno di assenso e posò le mani sul banco.

«Allora cosa decidi, Jersey? Ho i contanti e sono pronta ad aprire le danze.»

Con indifferenza spostò lo zainetto sotto il braccio e lo aprì, facendo intravedere la mazzetta di biglietti da cento consegnatale da Leo. Sapeva che nel mondo criminale la lealtà e la fiducia sono una cosa, ma la vista dei contanti un'altra.

«Devo saperlo adesso, perché se non vuoi aiutarmi dovrò cercare qualcun altro.»

Paltz annuì. Cassie capì che il denaro lo aveva convinto.

«Va bene» disse lui. «Forse posso darti una mano. Quali sono i tempi?»

«Subito, Jersey. Stanotte. Io sono qui. Ho un lavoro da fare.»

Lui sollevò lo sguardo tenendo le mani aperte sul banco. I suoi occhi sbirciarono intorno per garantirsi che nessuno li osservasse.

«D'accordo... Io smonto alle cinque. Che ne dici di vederci all'Aces and Eights alle sei?»

«Quella vecchia topaia è ancora aperta?»

«Oh, sì. Sempre.»

«Ci vediamo là alle sei.»

Cassie fece per allontanarsi dal bancone ma Paltz fece un fischio appena udibile e lei si voltò di nuovo verso di lui. Paltz si tolse la penna da dietro l'orecchio e scrisse qualcosa su un taccuino. Ne strappò il foglietto e glielo allungò.

«Dovrai avere questi con te.»

Lei prese il foglietto e lo guardò. C'era un prezzo.

$ 8.500

Piuttosto caro, il fornitore. Si era tenuta abbastanza informata sulla tecnologia attuale per sapere che il costo di ciò che le serviva si aggirava in-

torno ai cinquemila dollari, includendo un buon margine di guadagno per Paltz. Prima che lei potesse commentare la richiesta, questi la anticipò.

«Ascolta» sussurrò. «La merce che ti serve costa parecchio. Quelli che fabbrichiamo qui sono articoli esclusivi. Se vieni beccata con uno di questi pezzi addosso risaliranno subito a noi. La vendita in sé non è illegale, ma potrebbero rifilarmi un'imputazione di complicità o favoreggiamento. Ormai accuse simili volano come coriandoli. Inoltre, perderei automaticamente il lavoro. Quindi devi pagare caro per coprire il rischio che corro. Prendere o lasciare, il prezzo è questo.»

Solo in quel momento Cassie si rese conto di avere commesso un errore mostrandogli i soldi prima di aver concluso l'affare.

«Okay, mi sta bene» disse infine. «Ho un conto spese.»

«Ci vediamo alle sei, allora.»

«Sì, alle sei.»

10

Cassie aveva due ore buche prima dell'appuntamento con Jersey Paltz. Pensò di passare subito al Cleo a ritirare la busta che la aspettava alla reception, ma preferì rinunciare considerando che avrebbe dovuto attraversare l'albergo due volte in più esponendosi alle telecamere della sorveglianza. Meglio non fornire a quegli sguardi indiscreti troppe opportunità di individuarla.

Rimase dunque lontana dallo Strip. Prima si fermò in un salone di manicure in un piccolo centro commerciale sulla Flamingo, dove si fece tagliare le unghie il più corte possibile. Non era una scelta molto elegante ma l'estetista, un'asiatica, forse vietnamita, non fece commenti e Cassie ne premiò la discrezione con una mancia generosa.

Poi guidò verso est lungo la Flamingo, superando l'università ed entrando nel quartiere in cui aveva vissuto fino all'età di undici anni. Durante il viaggio in macchina da Los Angeles si era convinta di voler rivedere i suoi luoghi d'infanzia un'ultima volta.

Passò davanti al 7-Eleven dove suo padre la portava a comprare dolciumi e alla fermata d'autobus dove scendeva al ritorno dalla scuola. In Bloom Street, la casetta che era appartenuta ai genitori era ancora dipinta di rosa, ma notò vari piccoli cambiamenti apportati durante i due decenni trascorsi da quando l'avevano lasciata. L'antiquato impianto di deumidificazione sul tetto era stato sostituito da un autentico condizionatore. Il garage

era stato trasformato in spazio abitabile e adesso lo spiazzo sul retro era recintato, come in tutte le altre case dell'isolato Cassie si chiese se la famiglia che ci viveva era ancora la stessa che l'aveva acquistata all'asta dopo il fallimento. Avvertì l'impulso di andare a bussare alla porta per chiedere di dare una rapida occhiata alla sua vecchia stanza. Forse l'ultima volta in cui si era sentita veramente al sicuro era stato proprio in quella stanza. Sarebbe stato bello provare ancora qualcosa di simile. Le tornò alla mente un'altra cameretta, quella della piccola Jodie Shaw e la collezione di cani di peluche che aveva visto sul ripiano sopra il letto. Ma cancellò rapidamente quell'immagine e si concentrò di nuovo sui suoi ricordi.

Fissando la casa, pensò alla volta in cui, tornando da scuola, aveva trovato sua madre in lacrime e un uomo in uniforme che attaccava la notifica di sfratto sulla porta di casa. L'ufficiale le aveva detto che l'avviso doveva rimanere esposto, ma non appena se n'era andato sua madre aveva strappato il foglio dalla porta. Poi aveva preso Cassie per mano ed erano montate sulla loro Chevette. Sua madre aveva guidato come una forsennata verso lo Strip, sino a fermarsi bruscamente di fronte al Riviera, parcheggiando l'auto per metà sul marciapiede. Tirandosi dietro la figlia, aveva trovato il padre di Cassie a uno dei tavoli di blackjack e gli aveva sbattuto la notifica di sfratto sulla sgargiante camicia hawaiana. Cassie ricordava ancora perfettamente quella camicia. Sopra c'erano stampate delle ballerine di hula in topless, che si coprivano il seno con le braccia. La madre aveva insultato suo padre chiamandolo vigliacco e altre cose che Cassie non ricordava più con esattezza, finché non era stata allontanata bruscamente dagli uomini del servizio di sicurezza.

Non avrebbe mai dimenticato quella scena. Suo padre era rimasto immobile, senza abbandonare il proprio posto al tavolo da gioco. Aveva fissato la donna che inveiva contro di lui come se fosse una perfetta sconosciuta, con un sorrisetto sarcastico sul viso. Non aveva detto una sola parola.

Non era tornato a casa quella notte e nessuna delle notti seguenti. Cassie lo aveva rivisto solo un'altra volta... quando ormai lavorava a un tavolo di blackjack al Tropicana. Ma a quel punto lui, ormai sprofondato nell'etilismo, non l'aveva neppure riconosciuta e lei non aveva avuto il coraggio di presentarsi.

Distolse gli occhi dalla casa e, di nuovo, nella sua mente si insinuarono le immagini della villa di Lookout Mountain Road. Pensò al disegno sul cavalietto nella cameretta di Jodie Shaw. Nel disegno, la bambina piange-

va perché stava per lasciare la sua casa.

Cassie sapeva perfettamente che cosa provava la piccola.

11

Il traffico nella zona nord di Las Vegas procedeva a passo di lumaca. Quando finalmente Cassie raggiunse l'Aces and Eights Club aveva accumulato un quarto d'ora di ritardo. Tuttavia, prima di entrare si attardò ancora in macchina per infilarsi la parrucca comprata per la visita alla casa. Inclinò lo specchietto retrovisore per controllare di essersela sistemata bene. Con una matita da trucco si scurì le sopracciglia per intonarle alla parrucca e infilò un paio di occhiali con le lenti rosa che aveva acquistato in un emporio.

L'Aces and Eights era un bar frequentato da abitanti del posto, e fino a sei anni prima Cassie ci era venuta regolarmente. Quasi tutti i clienti si guadagnavano da vivere nell'ambiente dei casinò - in modi più o meno legali - e se c'era un luogo dove qualcuno poteva riconoscerla, sia pure dopo un'assenza di sei anni, era proprio quello. Cassie era stata sul punto di dire a Jersey Paltz di scegliere un altro locale per il loro appuntamento, ma poi aveva accettato per non insospettirlo. Doveva confessarlo: era curiosa di vedere se la vecchia tana era cambiata.

Dopo un ultimo controllo nello specchietto, scese dalla Boxster ed entrò nel locale portando lo zainetto sopra una spalla. C'erano parecchi uomini al banco del bar, e dalle divise individuò i casinò per cui lavoravano. C'erano anche un paio di donne, con minigonne e tacchi alti, attrezzate con cellulari e cercapersone... certo prostitute in attesa di clienti del tutto indifferenti al fatto che la loro professione fosse tanto palese. All'Aces and Eights nessuno si impicciava degli affari altrui.

Vide Paltz in un separé circolare sul fondo della sala immersa nella penombra. Era chino su una ciotola di chili. Cassie ricordò che il chili era l'unico piatto sul menu che i clienti regolari osassero mangiare. Ma lei aveva chiuso con il chili, dopo averlo dovuto ingurgitare ogni mercoledì per cinque anni di fila all'High Desert. Si avvicinò e fece per infilarsi nel separé, quando Paltz protestò.

«Tesoro, sto aspettando...»

«Sono io.»

Lui sollevò gli occhi e la riconobbe.

«Non è un po' presto per truccarsi da Halloween?»

«Ho pensato che qui dentro poteva esserci qualcuno che si ricordava di me.»

«Merda, sono sei anni che non ti fai vedere in giro. Per Las Vegas è *preistoria.* Sai, stavo quasi per andarmene ma poi ho pensato: "Diavolo, sono sei o sette anni che non viene in città, non può sapere che schifo di traffico c'è in giro".»

«Ho visto. Credevo che a Los Angeles le cose andassero male, ma...»

«Las Vegas fa sembrare Los Angeles una fottuta pista ciclabile. Ci servirebbero almeno tre superstrade nuove, con tutti gli edifici che hanno continuato a tirare su.»

Cassie non voleva parlare del traffico o del tempo, e andò dritta allo scopo dell'incontro.

«Allora, che mi hai portato?»

«Prima le cose importanti.»

Paltz scivolò intorno al tavolo fino ad accostarsi a Cassie. Poi infilò la mano sinistra sotto il tavolo cominciando a palpeggiarla. Cassie si irrigidì di colpo.

«Ho sempre voluto farlo» disse Paltz con un sorriso. «Fin dalla prima volta che ti ho vista insieme a Max.»

Il suo fiato sapeva di chili e cipolle. Cassie girò la testa guardando verso il bancone.

«Stai sprecando tempo, non sono...»

Si interruppe. Lui aveva sollevato la mano strusciandogliela lungo il torace e sui seni. Cassie gli allontanò bruscamente il braccio.

«Okay, okay» disse Paltz. «Ma di questi tempi non si è mai prudenti abbastanza, non credi? Hai portato con te i *calabroni?*»

Lei si guardò attorno per accertarsi che nessuno li stesse osservando. Niente nubi all'orizzonte. Se qualcuno aveva notato le loro espressioni un po' troppo serie, probabilmente le aveva attribuite a una difficile contrattazione fra una puttana e un cliente cafone. Niente di preoccupante, dunque. Anche il palpeggiamento poteva essere interpretato come parte della transazione: di questi tempi, un cliente ha il diritto di controllare la qualità e il genere - specialmente sessuale - del prodotto.

«Ti ho portato quello che hai chiesto» disse lei. «Dov'è il pacco?»

«Nel furgone. Fammi vedere un'altra volta quello che ti ho chiesto, poi ci andiamo.»

«Lo abbiamo già fatto una volta» protestò Cassie. «Adesso fatti in là.»

Paltz scivolò al suo posto. Trangugiò una cucchiaiata di chili e bevve

una lunga sorsata di birra.

Cassie spostò lo zainetto dal grembo e lo appoggiò sul sedile, tra sé e Paltz. Lo aprì ma solo in parte. Lo zainetto conteneva anche la borsa di gomma con gli attrezzi. Sopra si notava la mazzetta di banconote. Biglietti da cento dollari... o *calabroni,* come li chiamavano in certi ambienti di Las Vegas. Era un nomignolo che risaliva a molti anni addietro, quando migliaia di fiches contraffatte dal valore di cento dollari avevano inondato il giro criminale della città. Erano imitazioni perfette dei gettoni gialli e neri usati al Sands, e così li avevano soprannominati *calabroni,* appunto. Le fiches fasulle erano talmente ben fatte che il casinò aveva dovuto cambiare il colore e il disegno delle proprie. Poi il Sands era scomparso, demolito e sostituito da un nuovo casinò. Ma in un certo giro, l'abitudine di chiamare *calabroni* i biglietti o i gettoni da cento dollari era rimasta, e chi usava quel termine dichiarava di essere sulla piazza criminale da un bel po' di tempo.

Cassie si accerto che Paltz avesse dato un'occhiata rassicurante al denaro, poi richiuse lo zainetto. Intanto si era avvicinata al tavolo una cameriera.

«Che cosa ti porto?» chiese a Cassie.

Fu Paltz a rispondere per lei.

«No, lei sta bene così» disse. «Adesso dobbiamo uscire un momento, ma poi io torno. Per allora mi servirà un'altra birra, tesoruccio.»

La cameriera si allontanò e Paltz sorrise, sapendo che quanto aveva appena detto avrebbe indotto la cameriera a pensare che i due sarebbero usciti per completare una transazione sessuale. La cosa non preoccupò Cassie, anzi, l'equivoco le serviva come copertura. Ma quello che l'infastidì fu sentirlo chiamare "tesoruccio" la cameriera. Cassie trovava sempre irritante che gli uomini si rivolgessero a delle perfette sconosciute con vezzeggiativi che non corrispondevano a nessun sentimento reale. Ricacciò indietro l'impulso di tirare una stoccata a Paltz e cominciò a scivolare fuori dal separé.

«Andiamo» si limitò a dirgli.

Una volta usciti, Paltz le fece strada verso un furgone parcheggiato su un lato del bar. Sganciò un mazzo di chiavi dalla cintura e aprì il portellone scorrevole. Il veicolo era stato parcheggiato in modo da lasciare solo mezzo metro fra il portellone e il muro del locale. Nessuno poteva dunque sbirciare all'interno senza infilarsi in quella strettoia. Cassie capì che era stata una mossa al tempo stesso buona e cattiva. Buona se Paltz aveva intenzio-

ne di giocare pulito. Cattiva se aveva in mente di rapinarla. Lei non aveva mai portato con sé un'arma, e cercò di ricordare se Paltz sapeva della sua abitudine di girare disarmata.

Paltz montò sul furgone e fece segno a Cassie di seguirlo. La cabina di guida era separata da un tramezzo di compensato. Il vano retrostante ospitava due piccole panche imbottite che si fronteggiavano. Dai ganci delle rastrelliere fissate sulle fiancate del frugone penzolavano numerosi attrezzi e alcuni recipienti, sul pavimento, contenevano altri arnesi, strumenti vari e stracci. Cassie esitò davanti al portellone aperto. Nello zainetto aveva quasi diecimila dollari in contanti e adesso doveva isolarsi in un furgone con un uomo con cui non faceva più affari da sei anni.

«Be', questa roba la vuoi o no? Non ho tutta la sera a disposizione, e neanche tu, credo.»

Indicò sul pavimento una valigia American Tourister di taglia media. La raccolse e sedette su una panca posandosi la valigia in grembo. L'aprì sollevando il coperchio contro il petto così da mostrare a Cassie l'equipaggiamento incastonato nell'imbottitura di gommapiuma.

Cassie annuì e solo a quel punto montò sul furgone.

«Chiudi» disse Paltz.

Lei fece scivolare il portellone alle proprie spalle ma senza distogliere lo sguardo dall'uomo.

«Cerchiamo di sbrigarci» disse Cassie. «Non mi piace stare qui dentro.»

«Rilassati, non voglio morderti.»

«Non sono i morsi a preoccuparmi.»

Cassie osservò meglio il contenuto della valigia. Gli strumenti di sorveglianza elettronica erano disposti, un pezzo accanto all'altro, entro nicchie ricavate su misura nella gommapiuma per evitare che sbattessero durante il trasporto. Cassie riconobbe quasi tutti i pezzi: alcuni li aveva già usati in passato, altri li aveva visti su riviste specializzate e cataloghi. C'erano videocamere miniaturizzate, una trasmittente a microonde, una ricevente e altri strumenti complementari. C'erano anche un paio di occhiali per la visione notturna.

Alla stregua di un piazzista, Jersey Paltz fece un gesto come per esibire la sua merce e attaccò il suo discorsetto da imbonitore.

«Vuoi che ti illustri ogni pezzo o credi di potertela cavare da sola?»

«Meglio che mi mostri tutto, tranne gli occhiali notturni. È passato un po' di tempo.»

«D'accordo, allora partiamo da come catturare le immagini e arriviamo a

come trasmetterle. Prima di tutto, le microcamere.»

Indicò la metà superiore della valigia. Incassate nella gommapiuma c'erano quattro piccole schede nere con circuiti scoperti e cilindri oculari.

«Qui hai quattro microcamere su scheda... dovrebbero bastarti per ogni genere di lavoro. Quando ci siamo incontrati non mi hai detto se ti serviva il colore ma...»

«Non mi serve il colore. Non mi serve l'audio. Mi servono immagini nitide. Devo leggere dei numeri.»

«Come immaginavo. Queste sono tutte in bianco e nero. Le prime tre che vedi qui sono modelli standard stenoscopici. Quando dico standard, intendo standard Hooten L&S. Al momento nessuno riesce a mettere insieme una scheda integrata migliore. Con queste puoi avere quattrocento linee di risoluzione da un diaframma elettronico lineare. Le immagini sono molto nitide. Funziona da quattro a sei ore con una batteria grande come una monetina. I tempi ti vanno bene?»

«Dovrebbero bastare.»

Cassie cominciava a provare una certa esaltazione. Aveva cercato di tenersi aggiornata sugli sviluppi tecnologici attraverso le riviste di elettronica, ma vedere dal vivo quell'attrezzatura era come trangugiare un liquore ad altissima gradazione: sentiva il sangue batterle forte alle tempie.

Paltz proseguì nell'esposizione.

«Okay, questa qui nell'angolo è la tua macchinetta verde. La chiamano ALI... come Mohammed Ali. E per questo che nel catalogo è definita "la più grande microcamera di tutti i tempi".»

«Ali?»

«A-L-I, ossia Ambient Light Iris, diaframma a luce ambiente. Con questa puoi vedere sia a luci accese che a luci spente. Con gli infrarossi a volte si hanno sovraesposizioni sul visore a cristalli liquidi quando le luci sono accese. Così abbiamo sviluppato questa. Funziona con qualunque luce ci sia nella stanza e fornisce un contrasto sufficiente a vedere quello che devi vedere... forme, ombre, movimenti. Il campo visivo è verde, come al solito. A proposito, stanotte ci sarà la luna piena. Se tu...»

«E ci sarà anche un vuoto di luna.»

«Un cosa?»

«Lascia perdere. Continua.»

«Stavo solo dicendo che se avrai un po' di luce lunare nell'area da riprendere, questa macchinetta funzionerà a meraviglia.»

«Okay, credo che possa andare.»

A Cassie serviva solo vedere a sufficienza per confermare la posizione del bersaglio nel buio della camera. L'ALI sembrava la soluzione ideale.

«Bene, allora andiamo avanti. Puoi prendere una qualunque di queste schede e nasconderla dentro uno dei gusci che vedi qui sotto.»

Sollevò dal suo incavo un falso rivelatore di fumo e glielo mostrò. C'era un minuscolo foro nell'involucro esterno. Le mostrò dove adattare la scheda della microcamera allineando l'obiettivo con il foro.

«Se invece ti serve un'angolazione più bassa...»

Tirò fuori una falsa presa elettrica da parete. La microcamera poteva essere installata dietro la fessura superiore per la spina. La porse a Cassie, che si meravigliò di quanto fosse miniaturizzata.

«È splendida!»

«Ma un po' rischiosa. Il tuo tipo potrebbe cercare di infilare una spina nella presa, e allora... bang! Scoprirebbe che in camera ha una fottuta microcamera. Così, se vuoi usare questo sistema, cerca di piazzarlo in un angolo dove a lui non venga in mente di collegare il computer o il rasoio elettrico o qualunque altro oggetto che funziona a elettricità.»

«Capito.»

«Okay, bene. Quindi adesso ti manca solo di collegare le tue microcamere alle batterie. Così...»

Paltz inserì le minuscole batterie rotonde in connettori collegati con fili alle microcamere.

«E a questo punto le installi. Poi devi collegare le microcamere alla trasmittente. Lavori su distanze brevi, giusto?»

Cassie annuì.

«Giusto. Due metri e mezzo, tre metri al massimo. Probabilmente anche meno.»

Paltz estrasse un rotolo che sembrava di nastro adesivo e glielo mostrò.

«Autentico Conduct-O. Questo l'hai già usato, credo.»

«Sì, verso la fine... per qualche lavoretto.»

Paltz continuò il suo racconto come se Cassie gli avesse chiesto comunque ulteriori spiegazioni.

«È il tuo nastro magico. Contiene due conduttori, uno per il video e l'altro per la terra. Lo colleghi alla microcamera e poi lo stendi fino alla trasmittente. Però ricorda di stare più corta che puoi. Più il tratto di nastro è lungo, maggiori sono le distorsioni all'immagine. E visto che tu devi leggere dei numeri...»

«Giusto. Me lo ricorderò.»

Dall'attaccatura dei capelli di Paltz colò un rivolo di sudore, che gli rigò la guancia. A Cassie non sembrava che il calore all'interno del furgone giustificasse una reazione simile. Lo osservò mentre sollevava un braccio e si asciugava il viso sulla manica.

«Qualcosa non va?»

«Niente» disse Paltz, frugando nella valigia. «Qui dentro comincia a mancare l'aria, tutto qui... Questa è una trasmittente a quattro canali.»

Tirò fuori dalla gommapiuma una scatoletta piatta e quadrata grande più o meno quanto un telefono cellulare, con un'antenna retrattile da sei pollici.

«È onnidirezionale... quindi non importa con quale angolazione la sistemi. Basta che sia vicina alle microcamere per avere i segnali più nitidi. Non è camuffata in nessun modo, ma dal momento che non è una microcamera, puoi nasconderla praticamente dovunque... sotto un letto, in un cassetto, in un armadio, dove ti pare. Anche questa ha una batteria, che dura quanto quelle delle microcamere. Okay?»

«Okay.»

«E adesso, il compito della trasmittente è di trasmettere le immagini catturate alla tua centralina a distanza. Ecco: guarda che gioiellino.»

Tirò fuori dalla valigia il pezzo più grande. Sembrava un minuscolo computer portatile, ma anche una specie di cestino da picnic spaziale. Paltz ne sollevò lo schermo e allungò un'altra antenna.

«Questa è la tua stazione ricevente a microonde, con la quale puoi anche registrare le immagini. Puoi piazzarla fino a duecento metri dalla trasmittente e ottenere ancora un'immagine accettabile, ma attenzione agli eventuali ostacoli.»

«Quali ostacoli intendi?»

«Niente di cui probabilmente dovrai preoccuparti. Acqua, per lo più. Anche la linfa degli alberi è micidiale. Ma tu non lavorerai in una foresta, giusto? Le piante mandano a puttane questo genere di segnale.»

«Ci sono boschi a Las Vegas, Jersey?»

«Non che io sappia.»

«Allora nessun rischio di incappare in una foresta. Niente alberi, niente linfa.»

Il nervosismo di Paltz cresceva e stava diventando contagioso. Si rese conto che, senza finestrini sul retro del camioncino, non poteva sapere se al momento di uscire avrebbero trovato qualcuno ad aspettarli... o ad aspettare lei. Quell'appuntamento era stato gestito in modo imprudente.

«E l'acqua?» chiese Paltz.

La domanda distolse Cassie dai suoi pensieri. Rifletté un attimo e ricordò che il Cleopatra aveva una piscina, ma a pianterreno.

«Niente acqua nei paraggi.»

«Bene. Acciaio, cemento, è tutta roba che non crea problemi. Stai alla giusta distanza e dovrebbe funzionare perfettamente.»

Paltz cominciò a trafficare con i pulsanti della ricevente. L'accese e lo schermo si illuminò di una nebbiolina statica. Batté un dito sopra un pulsante rosso sul lato destro della minuscola tastiera.

«Questo avvia la registrazione. Puoi registrare tutto quanto o startene solo a guardare. Lo schermo si può suddividere per sorvegliare fino a quattro microcamere contemporaneamente.»

Pigiò una serie di pulsanti e lo schermo si suddivise in quattro parti. Erano sempre quattro schermate di nebbiolina luminescente.

«Adesso non riceviamo immagini perché non abbiamo collegato le microcamere. Ma ho già caricato le cassette per registrare e tutto è pronto per cominciare.»

«Okay. Hai fatto un buon lavoro, Jersey. Hai niente altro da mostrarmi? Dovrei andare.»

«È tutto. Ora, basta che mi paghi quanto stabilito, poi potrai andartene e io tornerò al mio chili... anche se ormai sarà freddo.»

Cassie si tirò sulle gambe lo zainetto.

«Lavori da sola a questo colpo, Cassie?»

«Già» rispose lei senza riflettere.

Mentre apriva lo zainetto, Paltz richiuse la valigia e sollevò l'altro braccio: impugnava una pistola, che le puntò al petto.

«Cosa fai?!»

«Non ti facevo così scema» disse lui.

Cassie fece per alzarsi ma lui le intimò con l'arma di rimettersi seduta.

«Senti, amico, ho intenzione di pagarti. Ho qui i soldi. Cosa ti prende?»

Paltz passò la pistola nell'altra mano e appoggiò la valigia sul pavimento. Poi allungò la mano libera verso lo zainetto.

«Questo lo prendo io.»

Glielo strappò con violenza dalle mani.

«Jersey, avevamo un accordo. Noi...»

«Chiudi quel cazzo di bocca.»

Cassie cercò di restare calma, e rimase a osservare Paltz che infilava la mano nello zainetto. Senza muovere un solo muscolo, levò tutto il peso dal

piede sinistro e lo sollevò leggermente dal pavimento. Paltz le sedeva proprio di fronte, con le ginocchia divaricate di una trentina di centimetri. Cassie parlò in tono calmo, misurato.

«Jersey, si può sapere cosa combini? Perché hai messo insieme tutta l'attrezzatura se volevi soltanto rapinarmi?»

«Volevo essere sicuro che lavorassi da sola, che non ti fossi presa un sostituto di Max.»

Cassie sentiva la rabbia gonfiarsi dentro. Quel bastardo l'aveva ingannata, considerandola fin dall'inizio una vittima, una povera idiota senza complici che aspettava solo di essere raggirata.

«Sai una cosa?» disse Paltz, quasi euforico. «Adesso che ci penso, forse potrei rimediare anche una scopata. Godermi un po' di quello che Max teneva solo per sé. Scommetto che dopo cinque anni al fresco ti farà bene un po' di pratica.»

Sogghignò.

«Stai facendo un grosso errore, Jersey. Sono qui da sola ma lavoro per altra gente. Credi che sia semplicemente piombata in città e abbia scelto un bersaglio a caso? Se fotti me, tu fotti loro. E a loro non piacerà. Quindi, perché non torniamo al nostro accordo? Tu ti prendi i soldi e io mi prendo l'attrezzatura. Dimenticherò la pistola, quello che hai fatto... e anche quello che hai appena detto.»

«Stronzate.»

Tenendo gli occhi puntati su Cassie, Paltz cominciò a frugare nello zainetto cercando il denaro. Ci fu un secco sfrigolio elettronico e Paltz lanciò un grido. Nello stesso istante in cui lui ritirava repentinamente la mano dalla borsa, la gamba sinistra di Cassie scattò in avanti con violenza piantando la spessa suola della Doc Marten sui testicoli di Paltz. Lui si piegò all'indietro con un grugnito di dolore e premette il grilletto della pistola.

Lo sparo fu assordante. Cassie avvertì il leggero squarcio provocato dalla pallottola che trapassava la parrucca cotonata, e sentì anche il calore della polvere da sparo scottarle il collo e la guancia. Balzò fulminea addosso a Paltz, afferrò la pistola con entrambe le mani. Gli stava quasi inginocchiata sopra. Tirò a sé la mano che ancora stringeva l'arma e la morse ferocemente. Non era la paura ad alimentare le sue azioni: era la rabbia.

Paltz lanciò un urlo e mollò la pistola. Cassie l'agguantò e si staccò. Gli puntò la pistola - che con una rapida occhiata aveva identificato come una Glock 9 mm - contro il viso, distante circa mezzo metro.

«Stupido pezzo di merda!» strillò lei. «Vuoi morire? Vuoi proprio mori-

re dentro questo furgone del cazzo?!»

Paltz boccheggiava, attanagliato dal forte dolore ai testicoli. Cassie si portò una mano al viso e se lo toccò alla ricerca di sangue. Era sicura che il colpo fosse andato a vuoto, ma aveva sentito dire che a volte non ci si accorge nemmeno di essere stati impiombati.

Tolse la mano e la sbirciò. Era pulita. Imprecò lo stesso ad alta voce. Paltz aveva avuto una pessima idea tentando di rapinarla. Si sforzò di riflettere con lucidità, ma l'orecchio le fischiava ancora per il boato e il collo le pizzicava per la superficiale bruciatura.

«Stenditi sul pavimento!» ordinò. «Mettiti giù! Stupratore del cazzo! Dovrei ficcarti questa pistola su per il culo!»

«Mi dispiace» gemette Paltz. «Avevo paura. Non...»

«Non dire stronzate! Stenditi e basta. A faccia in giù. Subito!»

Paltz si voltò lentamente sul pavimento.

«Cos'hai intenzione di fare?» chiese lamentoso.

Cassie gli si piazzò sopra con le gambe divaricate, poi si chinò e premette la bocca della pistola contro la sua nuca. Armò il percussore. Il suono dello scatto metallico raggelò Paltz.

«Ehi, Jersey, che ne dici, vuoi ancora scoparmi? Credi di riuscire a farlo rizzare?»

«Oh, Dio...»

Cassie si guardò intorno nel furgone, concentrandosi sui contenitori che stavano per terra. Da uno di questi prese una striscia di plastica dentellata di quelle che si usano per legare i cavi elettrici. Disse a Paltz di mettere le mani dietro la schiena. Lui eseguì e Cassie notò che lo storditore elettrico che teneva nello zainetto gli aveva lasciato una bruciatura sul dorso della mano. Avvolse la striscia intorno ai polsi di Paltz e ne strinse l'estremità nell'apposita chiusura, tirandola al punto da far penetrare la dentellatura nella pelle. Poi posò la pistola sul pavimento e recuperò altre cinghie per legargli gambe e caviglie.

«Spero che tu abbia mangiato abbastanza chili, pezzo di merda, perché passerà un po' di tempo prima che tu possa fare il bis.»

«Devo pisciare, Cassie. Ho bevuto due birre mentre ti aspettavo.»

«Nessuno te lo impedisce.»

«Oh, Cristo... Ti prego, Cassie, non farmi questo.»

Cassie prese uno straccio da uno dei contenitori e si inginocchiò bruscamente sulla schiena di Paltz, chinandosi verso il suo orecchio.

«Non dimenticare che sei stato tu a cominciare, stronzo. Adesso ti farò

una sola domanda, e ti conviene rispondere sinceramente perché potrebbe costarti la vita. Hai capito?»

«Sì.»

«Quando apro quel portello, chi trovo appostato là fuori? Magari uno dei tuoi amici che ti sei portato dietro per rapinarmi?»

«No, non c'è nessuno.»

Raccolse la pistola e premette con forza la canna contro la guancia di Paltz.

«Sarà meglio per te. Se apro il furgone e vedo qualcuno, scarico quest'arnese nella tua testa merdosa.»

«Non c'è nessuno. Sono solo.»

«Allora, apri, da bravo.»

«Cosa...»

Gli spinse lo straccio nella bocca socchiusa mozzandogli la frase. Unì a cerchio due cinghie di plastica e gliele allacciò intorno alla testa bloccando il bavaglio alla bocca. Paltz spalancò gli occhi, terrorizzato.

«Col naso, Jersey. Respira col naso e starai benissimo.»

Cassie gli sganciò dalla cintura le chiavi del camioncino. Poi si scostò e recuperò lo zainetto, dal quale estrasse una sacca nera da ginnastica. Cominciò a trasferire l'attrezzatura dalla valigia di Paltz nella sacca.

«Okay, il programma è questo» disse. «Ora prendiamo il tuo furgone, dopo di che vado a fare il mio lavoretto.»

Paltz cercò di protestare, ma le sue parole risuonarono come un mesto brontolio soffocato dal bavaglio.

«Bene, sono contenta che tu sia d'accordo, Jersey.»

Non appena ebbe trasferito tutto il materiale, si sistemò lo zainetto su una spalla e si accostò al portellone laterale. Spense la luce interna, poi lo aprì con una mano mentre con l'altra teneva la pistola in posizione di tiro.

Via libera. Scese dal furgone, si sporse all'interno per prendere la sacca e poi tirò il portellone chiudendolo a chiave. Si spostò verso il posto di guida, sempre tenendo la pistola pronta. Il parcheggio era pieno di macchine, ma non notò niente di sospetto.

Aprì la portiera, e prima di salire espulse il caricatore della Glock snocciolandone sull'asfalto i proiettili uno dopo l'altro. Poi lanciò pistola e caricatore vuoto sul tetto piatto dell'Aces and Eights.

Salì al posto di guida, mise in moto e uscì dal parcheggio. Notò che la radio sul cruscotto mostrava un bel buco al centro. La pallottola sparata da Paltz aveva trapassato il divisorio di compensato andando a conficcarsi

nella radio. Questo la rese consapevole del bruciore al collo e alla guancia. Accese la luce interna e si guardò nello specchietto. Aveva la pelle rossa, leggermente gonfia. Sembrava che le avessero strofinato sulla pelle una pianta urticante.

Infine guardò l'orologio. La sceneggiata di Paltz le aveva fatto allungare i tempi. Spense la luce interna e si diresse verso le luci al neon dello Strip, il cui bagliore, nonostante la distanza, era sin troppo visibile.

12

Koval Road correva parallela al Las Vegas Boulevard e offriva accesso ai parcheggi dietro i grandi locali che si affacciavano sul viale principale, perennemente affollato e meglio noto come lo Strip. Cassie superò le Koval Suites, le residenze in affitto dove una volta anche lei e Max avevano stabilito il loro rifugio, e svoltò nel parcheggio a più piani collegato al Flamingo. Il parcheggio occupava una posizione centrale rispetto allo Strip, e consentiva a Cassie di rispettare la regola secondo cui non si lascia mai l'auto vicino all'albergo dove si opera. Piazzò il furgone di Paltz all'ultimo piano: sapeva che lassù ci sarebbero state meno automobili e minori possibilità che il suo passeggero legato e imbavagliato venisse scoperto. Evitò gli ascensori e scese le scale fino al passaggio coperto che conduceva al casinò.

Portando lo zainetto nero su una spalla e la sacca da ginnastica nera dall'altra parte, entrò dalla porta posteriore del Flamingo e attraversò l'intero casinò fino all'ingresso principale, fermandosi solo in uno dei negozi dell'atrio a comprare un pacchetto di sigarette - nella remota eventualità di dover far scattare un allarme antincendio - e un mazzo di carte souvenir con le quali passare il tempo in attesa che il suo uomo si addormentasse. Una volta uscita dall'ingresso principale, attraversò il Las Vegas Boulevard e superò i due isolati che ancora la separavano dal Cleopatra.

Cassie si lasciò trasportare oltre le vasche illuminate dal tapis roulant che conduceva i giocatori all'entrata del casinò. Notò che non venivano offerti altrettanti agi ai giocatori che abbandonavano il casinò dopo aver speso i loro soldi.

Le pareti dell'ingresso erano ricoperte di geroglifici e decorazioni che mostravano figure di antichi egizi con alti copricapi intenti a giocare a carte e a lanciare dadi. Cassie si domandò se avevano un qualsiasi fondamento storico, ma poi si ricordò di essere a Las Vegas, dove la plausibilità non

era certo un valore dominante.

Superate le decorazioni, trovò pareti dedicate al Cleo's Club, con le fotografie di quelli che avevano vinto più soldi alle slot machines nel corso dell'ultimo anno. Cassie notò che molti sorridevano in modo strano, quasi cercassero di nascondere una brutta dentatura. Chissà quanti di loro avevano usato la vincita per andare da un dentista e quanti l'avevano invece scaricata di nuovo dentro una macchinetta.

Quando infine arrivò alla sala da gioco, fece una breve sosta per memorizzare ogni particolare. Non alzò però mai lo sguardo, per evitare che le telecamere inquadrassero il suo volto. Un senso di angoscia le strinse il cuore. Non per il lavoro che l'aspettava, ma per il ricordo di quell'ultima notte in cui era stata al Cleopatra Casino. La notte in cui la morte si era insinuata nella sua vita.

La sala non le sembrava cambiata. La stessa disposizione dei tavoli, gli stessi giocatori intercambiabili all'inseguimento di sogni disperati. Il frastuono prodotto da monete, macchine e voci venate di gioia o delusione era quasi assordante. Tirò un lungo respiro e procedette, aprendosi un varco come se fosse su un campo da football dove, invece dei giocatori, c'erano macchinette mangiasoldi e tavoli da gioco ricoperti di feltro blu. Era consapevole che lì dentro ogni suo movimento veniva registrato dall'alto. Teneva la testa lievemente china in avanti, con l'ampia tesa del cappello calata sulla fronte, e per completare il camuffamento portava un paio di occhiali scuri. Sotto la parrucca sentiva pruderle il cuoio capelluto, ma sapeva che sarebbero passate ore prima di poter porre termine a quel fastidio.

Passando fra le file di tavoli dove si giocava a carte e a dadi, notò vari uomini e qualche donna in blazer blu: l'uniforme dei servizi di sicurezza del casinò. Erano appostati accanto a ogni colonna e in fondo a ogni fila di tavoli. Vide le indicazioni per la hall dell'albergo e le seguì. Mentre camminava sbirciò verso l'alto, senza mai sollevare il mento.

Il soffitto in vetro era circa tre piani sopra i tavoli da gioco. All'epoca della sua inaugurazione, sette anni prima, il Cleopatra era stato ribattezzato la "Cattedrale di cristallo", una definizione che alludeva a una chiesa californiana resa celebre da diversi programmi televisivi di tipo religioso, alla quale il casinò assomigliava. Sotto il soffitto, travi metalliche si stendevano da una parete all'altra reggendo batterie di luci e telecamere. Il Cleopatra si differenziava da tutti gli altri casinò di Las Vegas perché consentiva alla luce naturale di inondare la sala da gioco. E le telecamere erano bene in vista. Altrove gli ambienti erano chiusi, con illuminazione artificiale e

telecamere nascoste dietro pareti a specchio o dentro decorazioni del soffitto, anche se nessuno dei giocatori ignorava che ogni suo movimento - come pure il denaro sui tavoli - era costantemente sorvegliato.

Lo sguardo di Cassie fu attratto dalla galleria che sporgeva come un paio di braccia conserte sopra i tavoli affollati. Le braccia si chiudevano in una specie di coppa... il cosiddetto "pulpito", da cui un tipo dal viso arcigno osservava la sala sottostante. Aveva i capelli bianchi e indossava un vestito scuro, non il tipico blazer blu. Cassie immaginò che fosse uno dei responsabili del servizio di sicurezza, forse il boss in persona. E non poté fare a meno di chiedersi se era stato appollaiato su quel pulpito anche sei anni prima, durante quella tragica notte.

Superati gli ultimi tavoli, Cassie raggiunse la hall e si diresse verso l'estremità del lungo banco dove spiccava il cartello OSPITI INVITATI E VIP. Nessun cliente la precedeva. Si avvicinò al banco, dove un'impiegata che indossava una specie di tunica bianca dall'aria vagamente egizia le sorrise.

«Salve» disse Cassie. «Dovrebbe esserci una busta per me. A nome Turcello.»

«Un istante, prego.»

La donna si staccò dal banco per ritirarsi verso una porta alle sue spalle. Cassie sentì il respiro rallentare e la paranoia del ladro stringerle il petto. Se era una trappola, quello era il momento in cui gli uomini in blazer blu sarebbero corsi fuori da quella porta per agguantarla.

Ma l'unica che ricomparve fu l'impiegata in tunica. Aveva con sé una grossa busta arancione con lo stemma del Cleopatra - un disegno al tratto di un profilo femminile, con un copricapo a forma di serpente pronto ad attaccare. Le porse la busta con un sorriso.

«Grazie» le disse l'impiegata.

«Grazie a lei» disse Cassie accomiatandosi.

Portò la busta senza neppure guardarla in una rientranza della sala che ospitava una fila di telefoni pubblici. Non li stava usando nessuno. Andò all'apparecchio nell'angolo e si girò perché nessuno vedesse cosa stava facendo.

Aprì la busta, ne sollevò il lembo e ne versò il contenuto sul ripiano di marmo sotto il telefono. Un cercapersone nero con lettore digitale scivolò fuori insieme a una chiave a scheda magnetica, una fotografia e un biglietto strappato da un blocco per appunti del Cleopatra. Lanciò una veloce occhiata al cercapersone e se lo agganciò alla cintura. Poi si infilò la scheda

nella tasca posteriore dei jeans neri e guardò il biglietto. C'erano quattro righe scritte a stampatello.

EUPHRATES PENTHOUSE
Sua: 2014
Tua: 2015
Restituire busta con *tutto il contenuto* al banco VIP.

Esaminò la prima riga e sentì un nodo allo stomaco. Appoggiò la testa contro il telefono. L'attico dell'Euphrates Tower le era familiare. Era il luogo in cui sogni e speranze si erano infranti. Un conto era tornare a Las Vegas, e un altro ancora era ritrovarsi al Cleo... ma dover addirittura tornare al "penthouse"... Cassie lottò contro l'impulso di mollare tutto e fuggire. Ricordò a se stessa qual era la posta in gioco. E ormai si era spinta troppo oltre per ritirarsi.

Tentò di volgere i pensieri altrove. Guardò di nuovo il biglietto e riprese dalla tasca la scheda magnetica. Una sola chiave per due camere voleva dire che quella che aveva in mano era una chiave universale, di servizio. Questo spiegava l'ultima riga di istruzioni sul biglietto. La chiave doveva essere restituita perché probabilmente tutte le chiavi di servizio erano contate e registrate. Quando avessero cominciato a indagare sul crimine che lei stava per commettere, avrebbero senz'altro fatto un inventario di *quelle* chiavi.

Accartocciò lentamente il biglietto in una mano, poi guardò la foto. Mostrava un tavolo di baccarat dove c'era un solo giocatore: un uomo obeso con un grosso mucchio di fiches davanti a sé. Diego Hernandez. La foto aveva una data e un'ora stampigliate in un angolo: era stata scattata quello stesso pomeriggio. Cassie capì subito che proveniva da una telecamera di sorveglianza del casinò. La foto e la chiave magnetica le dissero che il misterioso informatore dei soci di Leo era molto più interno di quanto lei avesse pensato.

Si impresse nella memoria i connotati del grassone, poi rimise la foto e il biglietto accartocciato nella busta. La piegò un paio di volte e la ficcò dentro una tasca dello zainetto. Poi tornò verso la sala.

Senza alzare la testa, passò in rassegna le indicazioni dei vari tavoli da gioco finché vide quella posta sopra i tavoli del baccarat. Fece un giro lungo, costeggiando l'area di gioco fino a raggiungere la ringhiera che correva lungo il perimetro della zona che le interessava. Posò un braccio sulla rin-

ghiera, e vi si appoggiò con la schiena, guardandosi attorno. Nessuno la stava osservando. Si sentì un po' più calma. Girò lentamente su se stessa, quasi notando per la prima volta la zona riservata del baccarat alle sue spalle, e cambiò posizione per osservarla meglio.

Lui era ancora là. Il suo bersaglio, Diego Hernandez. L'uomo era basso ma obeso a tal punto che la circonferenza della sua pancia lo teneva lontano dal tavolo. Era vestito in modo eccessivo, con un completo scuro e tanto di cravatta. Mentre lo osservava, Cassie si accorse che giocava con grande economia di movimenti fisici. Gli occhi guizzavano ma la testa era immobile. Sul tavolo, davanti a lui, c'erano parecchie pile di gettoni da cento. Calcolò che, tutte assieme, dovessero equivalere almeno a diecimila dollari.

Cassie osservò qualche mano di gioco, senza tenere gli occhi fissi su Hernandez che per qualche secondo. A un tratto lui guardò improvvisamente verso la ringhiera. Lei distolse rapida lo sguardo. Quando tornò a sbirciare cautamente nella sua direzione, vide che era ritornato a concentrarsi sul gioco: non sembrava averla notata.

Ora doveva appurare soltanto un'ultima cosa, prima di salire al "penthouse". Concentrò l'attenzione sulle sue mani che maneggiavano carte e gettoni. Le ci volle meno di un minuto per decidere che il tipo privilegiava la mano sinistra, e la conferma giunse quando il polsino destro della sua giacca si impigliò nell'angolo imbottito del tavolo, ritirandosi sul polso e mostrando l'orologio. Cassie aveva visto quanto le serviva: Hernandez era mancino. Si allontanò dalla ringhiera e si avviò, tenendo la testa sempre leggermente china, in direzione degli ascensori della Euphrates Tower.

Quando entrò in ascensore, si accorse che occorreva inserire una chiave magnetica nel pannello prima di poter attivare il pulsante per l'attico. Era una misura di sicurezza introdotta dopo quella notte?

Estrasse dalla tasca dei jeans la scheda e attivò il pulsante. Rimase vicina alla porta e resistette all'impulso di alzare gli occhi verso i numeri dei piani che si illuminavano sopra la sua testa; da qualche parte sul soffitto doveva esserci sicuramente una telecamera. Guardò invece l'orologio: erano già quasi le nove. Le serviva almeno un'ora in camera e sapeva che ormai aveva i minuti contati.

Al ventesimo piano Cassie uscì dall'ascensore, guardò da entrambe le parti nel corridoio e pensò che era stata fortunata. Non c'era nessun carrello delle pulizie nel corridoio. Probabilmente nella zona VIP il servizio era già terminato. L'unico oggetto presente era un tavolino del servizio in ca-

mera, ricoperto da una tovaglia bianca e dai resti di una cenetta a lume di candela, compresa una bottiglia di champagne vuota che galleggiava capovolta in un secchiello d'argento per il ghiaccio.

Si avviò verso destra in cerca della camera 2015, ma, passando davanti alla 2001, fece il giro largo, spostandosi sull'altro lato ed evitando con gli occhi la porta e i ricordi che suscitava. Disse silenziosamente una preghiera chiedendo a Max di restarle accanto.

Il corridoio era illuminato fiocamente da luci a candelabro poste alla sinistra di ogni porta. Le camere 2014 e 2015 erano una di fronte all'altra, quasi alla fine del corridoio, vicine all'uscita di emergenza. Un altro colpo di fortuna. Nel caso fosse andato storto qualcosa, le scale erano proprio lì. Cassie bussò alla porta della camera 2014 e premette anche il pulsante luminoso accanto alla porta. Udì un campanello e aspettò.

Come prevedeva, non rispose nessuno. Tirò fuori di nuovo la chiave magnetica dalla tasca posteriore, lanciò un'ultima occhiata al corridoio e aprì la porta.

Mentre metteva piede nella stanza, sentì l'immediato formicolio dell'adrenalina che le scorreva nelle vene. Le parve di avere dentro di sé un fiume in piena, tumultuoso, capace di travolgere ogni ostacolo.

13

Cassie richiuse la porta con un gomito e premette l'interruttore della luce. Poi si mise subito in ginocchio, posando il cappello sul pavimento. Sistemò lo zainetto davanti a lei e da una piccola tasca prese due guanti di lattice. Li infilò assicurandosi che fossero ben aderenti alle dita e ai polpastrelli.

Estrasse rapidamente la sacca di gomma che conteneva gli attrezzi. La srotolò sulla moquette e fece scorrere la punta di un dito su ogni singolo pezzo controllando che non mancasse nulla. Dopo di che prese dallo zainetto la Polaroid, si alzò e cominciò a perlustrare la suite.

Era una suite di quelle riservate agli ospiti più importanti. Vi era un grande soggiorno e, sulla destra, una porta a due battenti si apriva su un'ampia camera da letto. I mobili erano lussuosi. Cassie sapeva che in quasi tutti gli alberghi le suite di lusso venivano rinnovate ogni anno, per farle sembrare nuove così da indurre i clienti a pensare di essere fra i pochi a godere di simili privilegi.

Si accorse del pesante odore di sigaro nell'aria... Senza saperlo, Hernan-

dez la stava aiutando. Si spostò in camera da letto, poiché era là che avrebbe svolto il suo lavoro. Quando accese la luce, comparvero un letto matrimoniale enorme, un cassettone, un piccolo scrittoio e un altro mobile che saliva sino al soffitto e nel quale era ospitato il televisore. Notò che la cameriera del piano era già passata: il letto era stato preparato per la notte e sul cuscino - accanto a una lista per la colazione in camera - c'era un cioccolatino alla menta avvolto in carta stagnola.

In una rientranza, sulla parete destra della camera, c'erano da un lato la porta aperta del bagno e da quello opposto una porta doppia con le listelle a persiana. Cassie la aprì e si trovò davanti un piccolo guardaroba. Si accorse che l'apertura dei battenti accendeva automaticamente una luce interna. Si chinò e vide la cassaforte fissata al pavimento. Era solo in parte oscurata da una giacca sportiva e dalle svariate camicie di taglia enorme che Hernandez aveva sistemato sulle grucce sovrastanti.

Cassie fece un passo indietro, puntò la Polaroid e scattò una foto ai vestiti. Poi si accucciò e scattò una seconda foto a un paio di scarpe e a una pila di indumenti sporchi sul pavimento del guardaroba.

Tornò in camera e depose le foto sul letto in attesa che si sviluppassero. Poi iniziò a fotografare l'intera stanza, fissandone ogni angolo con le restanti otto foto della cartuccia della Polaroid.

Quando si sentì sicura di aver documentato tutte le zone della camera in cui era prevedibile dovesse muoversi durante il colpo, tornò al guardaroba, spinse da una parte i vestiti e osservò la cassaforte. L'informatore di Leo era un tipo preciso: la cassaforte era una Halsey con combinazione a cinque cifre. Il lettore digitale a cristalli liquidi diceva LOCKD, ma lei si chinò e controllò ugualmente lo sportello: era chiuso per davvero.

Uscì dal guardaroba e tornò in camera da letto, dove cominciò a perlustrare le pareti e il soffitto. C'era un solo rivelatore di fumo, installato sul muro sopra la testata del letto. Pensò che un altro in una stanza così grande non sarebbe stato di troppo. Scelse un punto appena sopra la rientranza da cui si accedeva al bagno e al guardaroba. Piazzando lì una microcamera avrebbe avuto una veduta completa della stanza e non avrebbe dovuto utilizzare troppo nastro adesivo per raggiungere il guardaroba.

Deciso il piano di installazione, tornò a perlustrare la suite cercando nei cassetti e sui ripiani ogni eventuale arma o mezzo di difesa che Hernandez potesse avere con sé. Sopra un ripiano del mobile bar nel soggiorno, trovò un allarme da maniglia - una macchinetta elettronica da pochi soldi che, agganciata alla maniglia della porta, emetteva un suono assordante non ap-

pena il sensore infilato fra lo stipite e la serratura veniva spostato o manomesso.

Cassie sapeva che la suoneria dell'allarme era talmente forte che nessuno lo provava prima di inserire il sensore nello stipite. Tutti si fidavano della spia rossa che segnalava il regolare funzionamento della batteria. Usando un minuscolo cacciavite svitò una sola vite e aprì l'astuccio dell'antifurto. Con le pinzette tranciò i fili di conduzione e della terra, poi sbucciò un centimetro di plastica isolante da entrambi e li annodò insieme, isolando il circuito che veniva chiuso dal sensore infilato nello stipite.

Accese l'antifurto e la spia luminosa si illuminò indicando che la batteria era carica. Ma non suonò nessun allarme, sebbene il sensore non fosse nella posizione giusta. Soddisfatta, spense la macchinetta e la rimise dove l'aveva trovata.

A quel punto Cassie tornò nell'ingresso e si sedette sul pavimento. Dallo zainetto prese le ginocchiere e le fissò sopra i jeans neri. Poi si inginocchiò di fronte alla porta. Prese il trapano dalla borsa degli attrezzi e gli montò una punta quadra, cominciando a rimuovere le viti dal pannello di chiusura. Il silenziatore che si era fabbricata da sola smorzava considerevolmente il rumore del trapano. Per udirlo, qualcuno avrebbe dovuto essere appostato proprio a ridosso della porta.

Tolta la piastra, si infilò in bocca una torcia a stilo indirizzandone la luce all'interno della serratura, mentre con un cacciavite staccava la rondella del blocco dall'asse del chiavistello. Poi afferrò il meccanismo con una pinza dalle punte gommate e lo sfilò dalla serratura. Quindi si curvò a osservare da vicino l'interno.

Cassie si tolse la torcia di bocca ed esalò un silenzioso fischio di sollievo. Leo aveva visto giusto: il meccanismo della serratura utilizzava solo metà ingranaggio per spingere il chiavistello nella controbocchetta. Pur avendo scoperto sei anni prima l'esistenza di questo problema, i responsabili dell'albergo avevano scelto di non affrontare la spesa della sostituzione in tutte le tremila stanze. Una decisione che permetteva a Cassie di restare nella camera per completare sul posto l'installazione. Se nel meccanismo della serratura avesse trovato un ingranaggio intero, sarebbe stata costretta a estrarlo e a portarlo da qualche altra parte — magari nel bagno della propria camera - per tagliarlo con la fiamma ossidrica. E si rese conto che era una grossa fortuna non doverla usare, perché l'aveva dimenticata nel bagagliaio della Boxster parcheggiata all'Aces and Eights.

Rimise in bocca la torcia a stilo. Spinse la punta del cacciavite nella fes-

sura del cilindro e la usò per ruotare il mezzo ingranaggio in avanti, verso destra, di un quarto di giro. Poi controllò il risultato e fece scivolare di nuovo l'asse del chiavistello al suo posto. Girò la serratura e guardò nella fessura dello stipite. Il chiavistello sporgeva all'esterno, ma si fermava all'altezza della controbocchetta sul lato dello stipite, perché ruotando il mezzo ingranaggio in avanti lei aveva ridotto della metà il numero di denti che spingevano il chiavistello nella sua nicchia. Adesso il chiavistello copriva il centimetro e mezzo di spazio fra lo stipite e il battente ma non poteva bloccare la porta. Per accorgesene, Hernandez avrebbe dovuto mettersi ginocchioni e guardare nella fessura dello stipite. Il che era improbabile.

Infine Cassie si alzò e guardò dallo spioncino per assicurarsi che il corridoio fosse vuoto. Poi aprì. Il chiavistello raschiò leggermente contro la piastra della controbocchetta: era un rumore lieve ma pur sempre di troppo. Controllò di nuovo che il corridoio fosse deserto, poi tornò in fretta alla borsa degli attrezzi. Prese la lima da acciaio e la passò velocemente, avanti e indietro, lungo il graffio che il chiavistello aveva lasciato sulla piastra. Poi posò la lima, controllò ancora il corridoio e di nuovo chiuse e riaprì la porta. Il rumore era scomparso.

Chiuse di nuovo la porta e riprese a lavorare. Con il trapano tolse le quattro viti che fissavano il gancio di sicurezza allo stipite della porta. Una volta tolto il gancio, cambiò punta e allargò i fori di tutte le viti. Dentro la borsa pescò il tubetto di silicone e ne spremette un ricciolo sul retro della piastra di fissaggio del gancio, incollandola di nuovo al suo posto. Poi usò dell'altro silicone a presa rapida per fissare le viti dentro i fori allargati.

Cassie osservò la porta. Non c'era alcun segno visibile delle sue manipolazioni. Con la scheda magnetica, sarebbe riuscita a entrare nella suite malgrado le serrature aggiuntive e l'antifurto portatile di Hernandez.

La prima fase di preparazione era completata. Cassie controllò l'ora e vide che erano quasi le nove e mezzo. Arrotolò velocemente la sacca degli attrezzi e la portò in camera da letto con il resto. Posò tutto sul pavimento e si mise di nuovo al lavoro. Prese il nastro Conduct-O e la microcamera ALI, fissando quest'ultima all'interno di una delle scatolette per rivelatori di fumo. Poi la collegò a una batteria, chiuse la scatoletta e tolse la protezione dalla parte posteriore dell'adesivo. Prese la sedia dello scrittoio e vi salì per arrivare alla parete che sovrastava la rientranza. Premette il falso rivelatore di fumo contro la parete una trentina di centimetri sotto il soffitto.

Il rotolo di Conduct-O aveva le dimensioni di un comune nastro adesivo.

Era trasparente, con due sottili fili di rame inseriti per tutta la lunghezza del nastro. Ne avvolse un'estremità ai connettori della microcamera, chiuse il guscio del falso rivelatore e fece scorrere il nastro lungo la parete fino allo spigolo della rientranza e poi ancora fino all'ingresso del guardaroba. Passando sopra il battente della porta, lo srotolò fino al pavimento e poi lungo il battiscopa fin dietro la cassaforte.

Prese la trasmittente dalla sacca nera e piazzò anch'essa dietro la cassaforte, dove era improbabile che Hernandez andasse a curiosare. Poi passò alla ricevente, che aprì sul pavimento. L'accese e studiò la striscia di carta adesiva che Paltz aveva incollato sotto la fila di pulsanti per le varie frequenze. Premette il pulsante contrassegnato ALI (1): sullo schermo apparve una panoramica della stanza, con lei seduta sul pavimento. L'immagine era nitida e prendeva quasi tutto il locale. Il punto importante era il letto, e quello era inquadrato per intero. Si alzò e andò a spegnere le luci. La stanza piombò in un'oscurità rotta solo da un vago chiarore, poiché dai bordi delle tende filtrava la luce dei riflettori puntati sulle torri del Cleopatra.

Tornò alla ricevente e ne osservò da vicino lo schermo. I contorni del letto erano appena visibili nell'immagine verdastra. Non era la qualità vantata da Paltz, ma doveva accontentarsi. Si alzò di nuovo e andò alle tende, aprendole di un paio di centimetri per fare entrare una striscia di luce al centro della stanza.

Ora l'illuminazione si rivelò sufficiente. I dettagli della stanza avevano un aspetto più definito sullo schermo. Cassie doveva solo sperare che Hernandez non notasse la piccola fessura fra le tende e non le chiudesse prima di mettersi a letto.

Riaccese la luce e tornò velocemente al guardaroba. Doveva assicurarsi di potervi entrare, durante la sua incursione notturna, senza che la luce interna si accendesse automaticamente, con il rischio di svegliare Hernandez e farsi sorprendere nella suite. Non poteva semplicemente allentare la lampadina sul soffitto dell'armadio. Hernandez poteva accorgersene e farla sostituire, oppure - peggio ancora - insospettirsi. Inoltre lei aveva bisogno di quella fonte di luce per le microcamere che contava di installare all'interno per registrare Hernandez mentre apriva la cassaforte.

I due battenti della porta si sovrapponevano leggermente, e su quello sinistro una sporgenza di legno copriva la giuntura. Questo significava che lei poteva aprire il battente sinistro senza dover aprire anche il destro. Ma se avesse tentato di aprire solo il destro avrebbe socchiuso di qualche centimetro anche il sinistro. Il problema era costituito dall'interruttore automa-

tico della luce, che si trovava all'interno del battente sinistro. Era un minuscolo pulsante che scattava quando la porta veniva aperta quel tanto da creare il contatto elettrico.

Cassie andò allo scrittoio, aprì i cassetti e cercò qualcosa con cui scrivere. Trovò una matita e tornò al guardaroba. Sul bordo esterno del battente tracciò un segno verticale nel punto in cui si trovava l'interruttore automatico.

Dalla sua collezione di attrezzi recuperò la spatola da stuccatore. Chiuse la porta del guardaroba e sollevò la spatola fino al punto contrassegnato a matita. Infilò tra i listelli dell'anta la lama della spatola e fece pressione verso l'alto contro il telaio della porta. Con la mano libera scostò il battente sinistro di pochi centimetri finché poté aprire completamente il battente destro. Dopo di che richiuse il lato sinistro, tolse la spatola e si infilò nella stanzetta del guardaroba dal lato destro.

Bene: era riuscita a entrare senza far scattare la luce. Ma non c'era tempo per rallegrarsi troppo. Aprì di nuovo il battente sinistro e la luce naturalmente si accese. Si chinò verso lo sportello della cassaforte fingendo di aprirla con la mano sinistra, come avrebbe fatto il suo uomo. Poi guardò verso destra e puntò un dito contro la parete nel punto che le sembrava più adatto per riprendere con una microcamera la minuscola tastiera della combinazione. Fece un segno con la matita e tornò alla sacca dell'attrezzatura, dalla quale prese la scatoletta di una falsa presa elettrica e una delle microcamere a scheda.

Inserì velocemente la microcamera dentro la finta presa elettrica, collegò una batteria ai terminali, e infine montò con il trapano la scatoletta nel punto segnato sul muro. Regolò la presa in modo che fosse ben centrata, poi fece scendere il nastro adesivo lungo il muro fino alla trasmittente dietro la cassaforte.

Uscita dal guardaroba controllò la ricevente. Premette i pulsanti delle frequenze finché sullo schermo ottenne l'inquadratura. La posizione e la messa a fuoco erano perfette. Vedeva la piccola tastiera della combinazione e riusciva a leggere tutti i numeri. Molto bene. Sentì una scossa di eccitazione, che però fu bruscamente interrotta da un'altra vibrazione: veniva dal cercapersone.

Cassie trattenne il respiro e si immobilizzò. Poi staccò il cercapersone dalla cintura e guardò il lettore digitale.

STA INCASSANDO - ORA SALE

«Merda!» sibilò Cassie. Gettò il cercapersone nello zainetto invece di riagganciarlo alla cintura.

Quella chiamata cambiava le cose. Abbandonò il progetto di installare una seconda microcamera nel guardaroba (questa volta sul soffitto) e uscì rapidamente dal ripostiglio. Il messaggio era chiarissimo: Hernandez aveva incassato le vincite e lasciato il tavolo di baccarat. Però doveva ancora raggiungere il banco della hall, dove avrebbe ripreso la sua valigetta. Questo le lasciava il tempo di completare il lavoro.

Dalla sacca da ginnastica prese il sacchetto Ziplok che conteneva il piccolo spruzzatore con la pittura e la bomboletta di deodorante. Tornò nella rientranza e mentre agitava lo spruzzatore osservò il soffitto. Poi cominciò a spruzzare. Il colore non era perfetto ma poteva andare. Si mise a spruzzare con ampi gesti avanti e indietro, coprendo il nastro ma anche buona parte del soffitto. Poi seguì il percorso del nastro lungo il muro fino dentro al guardaroba, dove spruzzò anche il Conduct-O che si allungava dalla falsa presa di corrente fino al pavimento. Fatto. Poi prese il deodorante e ne spruzzò una dose abbondante dentro il guardaroba. Continuò a spruzzarlo mentre camminava a ritroso nella suite.

Dopo aver velocemente rimesso tutti gli attrezzi nelle due borse, Cassie recuperò le Polaroid dal letto e tornò al guardaroba. Usando come guida le foto scattate in precedenza, rimise i vestiti e le scarpe esattamente come li aveva trovati all'arrivo. Evitò con cura ogni contatto dei vestiti con la parete di fondo dove la tinta era ancora fresca.

Mentre sistemava al loro posto le grucce sulla sbarra, qualcosa di duro e pesante urtò contro il suo fianco. Frugò nella tasca di una giacca sportiva e ne estrasse una pistola. Una Smith & Wesson 9 mm in nero satinato. Espulse il caricatore e vide che era pieno. Esitò un istante, pur sapendo che aveva i secondi contati. Doveva lasciarla o prenderla? Oppure doveva solo scaricarla? Stavano succedendo troppe cose insieme per riflettere sulla scelta migliore. Poi ricordò qualcosa che Max le aveva detto sul cosiddetto effetto onda.

Tieni sempre presente l'effetto onda. Se in una camera cambi qualcosa, questo cambierà l'intero scenario del tuo colpo. È come gettare un sasso in uno stagno, i cerchi si propagano su tutta la superficie dell'acqua.

Allora intuì la risposta. Se prendeva la pistola o la scaricava, il tizio poteva accorgersene e il lavoro sarebbe andato a monte. Non fare nulla equivaleva a non creare cerchi, a non provocare cambiamenti nello scenario del

colpo.

Rimise la pistola nella tasca della giacca e uscì dal guardaroba verificando un'ultima volta che l'immagine della stanza corrispondesse a quella della Polaroid scattata al suo arrivo. Il tempo incalzava. Con la mente vedeva Hernandez che aveva ritirato la sua valigetta e ora saliva con l'ascensore.

Afferrò le due borse sistemandosi le cinghie sulle spalle e uscì dalla camera da letto. Mentre entrava nel soggiorno lanciò un'occhiata alle spalle e si immobilizzò.

La sedia dello scrittoio non era al posto in cui l'aveva trovata!

Niente cerchi, si disse, mentre rientrava velocemente nella stanza e rimetteva la sedia al suo posto. Si guardò intorno e adesso tutto Le sembrò in ordine... non aveva tempo di verificare con le Polaroid. Tornò nel soggiorno e si diresse alla porta della suite raccogliendo velocemente il cappello dal pavimento.

Spense la luce e sbirciò dallo spioncino sul corridoio: era deserto. Ruotò di lato la testa e rimase in ascolto: né passi o altri suoni. Si mise il cappello, aprì la porta e uscì.

Mentre richiudeva la porta Cassie sentì il ding che annunciava l'arrivo di un ascensore. Si affrettò a recuperare la scheda magnetica dalla tasca posteriore dei jeans per aprire la porta della camera 2015.

Aprì ed entrò. Ce l'aveva fatta.

14

Il corridoio era ancora vuoto, ma Cassie rimase premuta contro la porta della 2015 con l'occhio sinistro incollato allo spioncino. Il cappello le scivolò dalla testa cadendo sul pavimento dietro di lei. Sentì delle voci e cominciò a pensare di essersi sbagliata, che non fosse Hernandez a sopraggiungere ma una qualsiasi coppia che tornava in camera.

E invece, eccolo: la sua sagoma corpulenta entrò nel campo visivo dello spioncino, la cui lente convessa lo faceva sembrare ancora più obeso. Hernandez si chinò leggermente per inserire con una mano la scheda magnetica nella porta, mentre con l'altra reggeva la valigetta lungo il fianco. Dietro di lui, quasi fuori dal campo visivo dello spioncino, c'era un altro uomo. Cassie ne notò il blazer blu con lo stemma del Cleopatra sul taschino. Faceva parte del servizio di sicurezza. Cassie si staccò dallo spioncino e avvicinò l'orecchio alla fessura della porta per sentire meglio.

«Vuole che controlli la stanza, signore?»

«No, va bene così. Grazie comunque.»

«Allora buonanotte, signore.»

«Buonanotte.»

Cassie sentì la porta di fronte che si apriva e tornò subito a sbirciare dallo spioncino. L'uomo di scorta se ne stava andando mentre Hernandez varcava la soglia della suite. A un tratto si bloccò e tornò nel corridoio.

«Ehi, Martin...»

Cassie sentì il cuore saltare qualche battito. *Che cosa le era sfuggito?* Riesaminò mentalmente la sua uscita frettolosa dalla camera 2014. Abbassò lo sguardo sulle due borse ai suoi piedi e iniziò un rapido inventario. In quel momento Hernandez riprese a parlare e Cassie accostò l'orecchio allo stipite.

«Quasi me lo dimenticavo. Domani me ne vado. Puoi aspettare un istante? Vorrei ringraziarti per la tua assistenza in questi giorni.»

La voce di Martin si rifece viva, molto vicina alla porta di Cassie.

«Non è necessario, signor Hernandez. Deve solo ringraziare il signor Grimaldi. Lui vuole che tutti i nostri ospiti si sentano sicuri, e comunque è contro le regole della casa accettare...»

«E chi vuoi che lo venga a sapere? Vincent Grimaldi no di certo, a meno che non sia tu stesso a dirglielo. Aspetta un attimo.»

Sentendo il rumore della porta che si chiudeva, Cassie tornò allo spioncino. Il tipo chiamato Martin era fermo nel corridoio, le mani allacciate davanti al grembo. Si guardava attorno, quasi timoroso che qualcuno - forse quel Vincent Grimaldi appena menzionato - lo vedesse intascare una mancia. Poi si girò e guardò dritto verso lo spioncino dal quale Cassie lo stava osservando. Lei si irrigidì, pensando che, se si fosse mossa, lui avrebbe potuto notare un cambiamento di luce e accorgersi di essere spiato.

La porta dell'altra stanza si riaprì e comparve Hernandez.

«Sai, forse è meglio che tu entri a dare un'occhiata» disse. «C'è uno strano odore qui dentro.»

Cassie premette la fronte contro la porta e strinse le mani a pugno. Osservò Martin entrare nella suite lasciando la porta aperta dietro di sé.

Poteva vedere solo un piccolo scorcio al di là della porta. Hernandez e Martin uscirono presto dal suo campo visivo, verso sinistra, e dopo qualche istante ricomparvero diretti verso la camera da letto. Cassie li sentì parlottare e si spostò verso la fessura per ascoltare, ma non riuscì a cogliere le parole. Tornò allo spioncino, e dopo pochi secondi Martin, seguito da Hernandez, comparve di nuovo nel campo visivo, avanzando verso l'in-

gresso. La loro conversazione divenne comprensibile.

«...nelle camere per fumatori» stava commentando Martin. «Quasi sempre vengono utilizzati deodoranti. Capisce, non si possono aprire le finestre. Nessun albergo di Las Vegas ha le finestre che si aprono... Troppa gente si butterebbe di sotto!»

«Già, immagino che si sia accumulato parecchio fumo, visto che ormai sono qui da tre giorni. E ho fumato parecchio qui dentro.»

Scoppiò in una risata fragorosa.

«Certo, signore» disse Martin. «Ma se la cosa le dà fastidio posso chiedere giù alla reception e farla spostare in un'altra suite. Sono sicuro che ce ne sono altre disponibili.»

Nooo, voleva urlare Cassie. Ma fu lo stesso Hernandez a salvarla.

«No, non è necessario. Accenderò un altro sigaro, e vedremo quale odore l'avrà vinta!»

Rise di nuovo e stavolta Martin lo imitò.

«Okay, allora buonanotte, signore. Le auguro un buon viaggio di ritorno a casa.»

«Grazie... Oh, ecco qua. Quasi me ne dimenticavo.»

Hernandez tese una mano e Martin allungò la sua. Cassie sentì il suono secco delle fiches che cadevano nella mano dell'agente di sicurezza. Dovevano essere parecchie e di un certo valore, perché l'esclamazione di Martin arrivò nitida e sonora attraverso la porta.

«Grazie, signor Hernandez! *Grazie!*»

«Grazie a te, Martin. Fatti un drink alla mia salute.»

«Con questi me ne farò più di uno!»

Hernandez rise e chiuse la porta dopo aver appeso il cartello NON DISTURBARE alla maniglia. Martin scomparve dalla visuale di Cassie. Dopo un istante sentì Hernandez girare il chiavistello, cui seguì lo scatto metallico del gancio di sicurezza che veniva collegato. Cassie rimase immobile per alcuni secondi. Non successe altro. Il suo lavoro era passato inosservato.

Si girò e appoggiò le spalle alla porta, poi si lasciò scivolare sul pavimento. Aprì velocemente la cerniera della sacca e ne estrasse la ricevente. Accese lo schermo e sollevò l'antenna, poi premette il pulsante di controllo della microcamera piazzata nel finto rivelatore di fumo in camera da letto.

Sullo schermo, la stanza apparve in penombra poiché l'unica luce era quella proveniente dalla sottile fessura fra le tende.

Restò in attesa.

La porta della camera infine si aprì e la luce si accese. Hernandez entrò portando con sé la valigetta. Cassie osservò lo schermo da vicino e notò che era fermata al polso con un paio di manette. Si sentì riassalire da un brivido di eccitazione: l'informatore di Leo sapeva scegliere bene i suoi bersagli.

Hernandez si era appena acceso un sigaro e soffiava nuvole di fumo verso il soffitto. Se ne stava al centro della stanza guardandosi intorno, ma non alzò mai gli occhi verso la microcamera. Poi passò sotto l'obiettivo e si diresse verso la zona del bagno e del guardaroba.

Cassie sintonizzò la ricevente sull'altra microcamera e attese. Lo schermo non era completamente buio, poiché la luce della camera da letto filtrava attraverso le gelosie del guardaroba. Vide l'ombra delle gambe di Hernandez proiettarsi attraverso l'anta a listelli del guardaroba, e poco dopo la porta si aprì. Cassie pigiò il pulsante di registrazione nell'eventualità che Hernandez si accingesse ad aprire la cassaforte.

Ma non lo fece. Parve frugare fra i vestiti, anche se Cassie non poté vederlo a causa dell'angolazione della microcamera, e poi uscì. Cassie pensò alla pistola e passò in rassegna i gesti compiuti dopo aver scoperto l'arma. Era sicura di averla rimessa al suo posto nella tasca della giacca, esattamente come l'aveva trovata.

Tornò al filmato che mostrava la camera da letto e colse brevemente Hernandez che superava la porta del soggiorno. Rimpianse di non aver installato anche là una microcamera. Ma liquidò tale rimpianto come una sciocchezza. Se avesse installato una microcamera anche nel soggiorno, probabilmente non avrebbe avuto il tempo di piazzare quelle in camera da letto e nel guardaroba, che erano invece assolutamente necessarie.

Cassie si alzò e portò la ricevente verso il tavolo del soggiorno. Era ingombro di riviste turistiche, opuscoli informativi sull'albergo e pieghevoli per il servizio in camera. Accanto, un blocco per appunti, una matita e una bottiglia di Chardonnay Robert Long con un generico biglietto di benvenuto. Spinse tutto da una parte e fece spazio per lavorare.

Controllò di nuovo lo schermo. Hernandez era tornato in camera da letto. Lo vide posare la valigetta sul letto e infilare una chiave nelle manette, che si staccarono dal polso. Non appena libero raccolse il cioccolatino poggiato in bella vista sul cuscino dalla cameriera. Se lo ficcò in bocca senza abbandonare il sigaro. Poi si frugò nella tasca interna della giacca, cavandone un grosso fascio di banconote e si diresse verso la zona del guardaroba.

Cassie passò alla ripresa interna del guardaroba e premette il pulsante di registrazione. Ecco fatto: tutto il suo lavoro era finalizzato a quel momento.

Sullo schermo comparve l'interno del guardaroba e il grosso braccio sinistro di Hernandez, seguito dalla parte superiore dell'ampio torace. L'uomo si chinò verso la minuscola tastiera della cassaforte e iniziò a digitare la combinazione. Ma prima che la completasse, nell'immagine comparve, del tutto inopportuno, il braccio destro: Hernandez si era appoggiato con la mano alla cassaforte per sostenersi.

Merda, no! Le venne da gridare, ma si portò alla bocca la mano stretta a pugno.

Hernandez aprì lo sportello della cassaforte, posò un ginocchio a terra e frugò al suo interno. Ne estrasse un mazzo di banconote spesso almeno cinque centimetri e lo appoggiò sopra la cassaforte. Poi posò anche il mazzo che aveva appena tolto dalla tasca interna, si frugò nelle tasche laterali della giacca e tirò fuori altri due mazzetti di banconote. Raccolse tutto il contante in un solo grosso mazzo, che a stento riusciva a tenere in una mano. Lo soppesò. Cassie non poteva vedere il suo viso a causa dell'angolazione della microcamera, ma sapeva che stava sorridendo.

Hernandez ripose il denaro nella cassaforte e la chiuse, poi si rialzò e uscì dal guardaroba spegnendo la luce.

Osservando l'operazione, Cassie aveva cominciato a incuriosirsi. Le sembrava che la valigetta fosse troppo grande per essere infilata nella cassaforte. Ma allora perché Hernandez non aveva preso il denaro che sicuramente conteneva per metterlo al sicuro con il resto?

Passò alla microcamera in camera da letto, ma l'uomo era sparito. La valigetta era posata sul letto. Mise a tacere la sua curiosità perché c'era una domanda ben più importante alla quale adesso doveva trovare una risposta. Attivò il programma di playback della ricevente per osservare la registrazione fatta dalla microcamera del guardaroba. Avvicinò a sé il bloc-notes e la matita e premette il tasto per rallentare le immagini.

Sullo schermo, i numeri della combinazione si vedevano chiaramente. Il dito di Hernandez premeva 4-3-5, ma poi il suo braccio destro, allungatosi sulla cassaforte per ritrovare l'equilibrio, attraversava l'inquadratura e oscurava i due numeri finali. Cassie fece ripartire la registrazione e la studiò di nuovo, ma con lo stesso risultato: le mancavano gli ultimi due numeri della combinazione.

«Figlio di puttana!»

Si alzò dal tavolo e attraversò la camera fino alle tende. Le aprì e guardò fuori: il panorama si allungava dallo Strip fino ai profili scuri delle montagne. Sollevò lo sguardo e vide la luna.

Sapeva di non poter agire conoscendo solo i primi tre numeri della combinazione e con la vaga speranza di azzeccare gli ultimi due. Le Halsey erano protette contro i tentativi di manomissione. Se venivano inserite tre combinazioni errate in successione, il meccanismo di apertura si bloccava automaticamente. Per aprire la cassaforte sarebbe stato necessario un intervento del servizio di sicurezza e l'uso di un congegno elettronico chiamato D-Lock. E solitamente il D-Lock veniva tenuto sotto chiave nella cassaforte del direttore dell'albergo.

Restava una sola alternativa: l'allarme antincendio.

15

Cassie osservava lo schermo e aspettava. Ora l'allarme risuonava nel corridoio e lei sentiva già odore di fumo. Ma Hernandez non mostrava alcuna intenzione di muoversi dalla sua camera. Ancora vestito di tutto punto, stava sdraiato sul letto con una pila di cuscini dietro le spalle. Guardava la televisione. L'angolazione della microcamera piazzata nel falso rivelatore di fumo impediva a Cassie di vedere cosa trasmettesse lo schermo.

Compose il numero della camera di Hernandez e restò a guardare il suo bersaglio che allungava pigramente un braccio verso il telefono sul comodino.

«Sì?»

«Signor Hernandez, è la sicurezza dell'hotel. Abbiamo un allarme e una segnalazione di fumo al suo piano. Dobbiamo chiederle di evacuare immediatamente.»

«Un incendio? Ah, l'allarme...»

Si mise bruscamente seduto sul letto.

«Non ne siamo ancora certi, signore. Stiamo mandando i nostri uomini a controllare. Ma altri clienti segnalano fumo al ventesimo piano. Per cortesia, raccolga le cose di valore e scenda dalle scale di emergenza. Intanto valuteremo di cosa si tratta.»

«Okay, grazie.»

Quando Hernandez balzò giù dal letto, Cassie rimase sorpresa dall'agilità del grassone. Mentre infilava le scarpe, lei sintonizzò la ricevente sulla microcamera nel guardaroba e premette il pulsante di registrazione. Poi aspet-

tò.

Dopo pochi secondi la porta si spalancò e stavolta Hernandez si inginocchiò davanti alla cassaforte invece di appoggiarsi su di essa. Allungò una mano verso la tastiera e batté rapidamente i numeri, sotto l'occhio attento della microcamera. Cassie riuscì a vedere che l'ultimo numero era un 2 e lo annotò su un foglio.

Mentre Hernandez si affrettava a raccogliere il denaro e cominciava a ficcarselo in tasca, Cassie smise di trattenere il respiro e con una scossa di eccitazione fece partire il playback della registrazione. Ancora una volta osservò al rallentatore l'apertura della cassaforte.

Finalmente aveva la combinazione. Completò l'appunto con i numeri che le mancavano.

4-3-5-1-2

Non perse tempo a rallegrarsene. Passò alla visione dal vivo in camera da letto. Ora Hernandez era in piedi davanti allo scrittoio e si stava legando la valigetta al polso. Cassie sollevò il telefono e chiamò ancora la sua stanza. Hernandez agguantò prontamente il ricevitore.

«Sì?»

«Signor Hernandez, è ancora la sicurezza. Abbiamo isolato il problema, non c'è alcun pericolo. Non è necessario che abbandoni la camera.»

«Che cos'era?»

«Qualcuno ha dimenticato una sigaretta accesa su un carrello di servizio vicino a un rivelatore di fumo. Questo ha fatto scattare l'allarme.»

«Be', adesso potete spegnerlo?»

«Ce ne stiamo occupando, signore. Scusi il dis...»

«È stato Vincent a dirvi di chiamare la mia camera?»

Cassie fu colta di sorpresa.

«Scusi, signore?»

«Vincent Grimaldi.»

«Uh, no, signore. Stiamo seguendo la procedura standard. Buonanotte, signore.»

Riagganciò. Era la seconda volta nell'ultima mezz'ora che veniva menzionato il nome di Vincent Grimaldi. Quel nome le ricordava qualcosa, e mentre ci rifletteva, l'allarme nel corridoio venne finalmente spento.

Andò alla porta e si mise in ascolto. Sentì degli uomini che parlavano in fondo al corridoio. Non ne capiva le parole ma ritenne che stessero com-

mentando il ritrovamento della sigaretta che lei aveva lasciato accesa su un carrello di servizio a ridosso di un rivelatore di fumo.

Ora era importante che Hernandez si mettesse a dormire.

Osservò l'inquadratura in camera da letto e vide che l'uomo si era spogliato, restando in boxer e maglietta. Era tornato a letto e guardava la televisione. Tutte le luci erano spente, a esclusione del chiarore emesso dal televisore. Cassie controllò l'ora: quasi mezzanotte. Ripensò al nome fatto da Hernandez e dall'uomo della sicurezza: Vincent Grimaldi. Perché quel nome le suonava familiare?.

Cassie prese il telefono, fece il numero del centralino e chiese di parlare con Vincent Grimaldi. Bastarono pochi istanti per passarle il collegamento, e dopo un solo squillo sentì che la cornetta veniva sollevata.

«Sicurezza» disse una voce maschile. «Ufficio del signor Grimaldi.»

«Oh» disse Cassie. «Credo di aver sbagliato numero. Volevo sapere come chiedere un'apertura di credito al casinò. È il signor Grimaldi che se ne occupa?»

L'uomo all'altro capo del filo ridacchiò.

«Be', potremmo dire che si occupa anche di questo, ma non è lui a sbrigare queste richieste. Dirige il casinò, signora. È il direttore di tutte le operazioni. Ma a lei basta andare al casinò e chiedere un'apertura di credito alla postazione dei cassieri che sta accanto alla Sfinge. Penseranno loro a tutto.»

«D'accordo, farò così. Grazie.»

Cassie riagganciò. Adesso ricordava chi era Vincent Grimaldi. Sei anni prima, il suo nome era apparso su tutti i giornali nei giorni seguenti all'ultimo colpo di Max.

Ricordò che all'epoca Grimaldi veniva indicato come il capo della sicurezza del Cleo. In quei sei anni aveva dunque fatto molta strada, sino a diventarne il direttore. Forse era stata proprio la vicenda di Max a facilitare la sua carriera.

Il fatto che Hernandez avesse lasciato cadere con indifferenza il nome di Grimaldi non la stupiva. Anzi, le sembrava normale che un ospite danaroso del casinò conoscesse per nome il direttore. Cassie cercò di scacciare dalla mente il passato, ma i ricordi collegati al nome di Grimaldi continuavano a ossessionarla.

Cercando un diversivo, posò la ricevente sul pavimento accanto alla sedia, poi aprì la tasca frontale dello zainetto e tirò fuori il mazzo di carte che

aveva acquistato al Flamingo. Tolse i jolly dal mazzo e li rimise nella scatola, che appoggiò di lato.

Iniziò la sua vecchia routine di riscaldamento... tagli di mazzo con una mano sola seguiti da aperture a ventaglio e rollate, e poi da mescolate in verticale. Mescolare con i guanti di lattice le riuscì un po' difficile, e a un certo punto il mazzo le esplose in mano facendo cadere diverse carte sul pavimento. Si tolse i guanti e le raccolse. Poi cominciò a servire una mano di blackjack a cinque giocatori inesistenti e a se stessa, che rappresentava il banco.

Mentre giocava, girando le carte ripeté nella mente la litania: *uomo con ascia, ragazzo incontra ragazza, jack prende cinque...*

Ma ben presto la sua attenzione si allontanò dalle carte e le tornò in mente il primo incontro con Max. Era stato l'incontro casuale di due anime predestinate. Non succedeva spesso nella vita, e di certo a lei non sarebbe mai più successo.

A quell'epoca lei era croupier e teneva il banco a un tavolo di poker caraibico al Trop. Era un turno lento, a mezzanotte passata, e lui aveva occupato il posto numero due. C'era solo un altro giocatore, un anziano asiatico al posto sette. Max era un bel tipo. Aveva prestanza e fascino, e Cassie fu attratta dal modo in cui maneggiava le carte, tenendole fra le mani unite e aprendole in un ventaglio molto stretto, per poi posarle rapidamente sul tavolo e fare la puntata.

Ma puntava in modo avventato, e ben presto fu chiaro che non era un giocatore esperto. Perdeva, ma la cosa non sembrava importargli. Dopo una dozzina di mani Cassie sospettò che non fosse a quel tavolo per giocare: era lì per tenere d'occhio l'altro giocatore. Cassie capì che Max aveva in mente qualcosa di losco, e questo sospetto lo rendeva ancora più affascinante.

Quando giunse il suo turno di riposo, si mise vicino allo sportello del cassiere ad aspettarlo, senza perderlo d'occhio. A sua volta, lui teneva d'occhio l'altro giocatore. Alla fine, questi si alzò decidendo che per quella sera ne aveva abbastanza. Dopo qualche istante Max lo imitò e iniziò a pedinarlo. Smise solo quando l'asiatico entrò in un ascensore.

E fu allora che Cassie fece la sua mossa. Andò da lui.

«Voglio entrarci anch'io» gli aveva detto.

Fra il perplesso e l'imbarazzato, Max l'aveva guardata in silenzio.

«Non so cosa stai facendo ma voglio imparare. Voglio che mi insegni. Voglio entrarci anch'io.»

Lui l'aveva guardata per qualche secondo, poi un sorrísetto gli aveva incurvato le labbra.

«Mi chiamo Max. Vuoi bere qualcosa o è contrario alle regole di voi croupier?»

«È contrario alle nostre regole, ma ho appena deciso di lasciar perdere le regole.»

Il sorriso di Max si era trasformato in un sogghigno allusivo.

Cassie distribuiva le carte sul tavolo controllando periodicamente lo schermo della ricevente. Era l'una di notte e il chiarore del televisore illuminava ancora la camera, anche se Hernandez era steso di traverso sul letto sotto le coperte e voltava le spalle allo schermo. Cassie notò che il chiarore emesso dal televisore era costante, non c'era il tipico sfarfallio delle immagini che cambiano. Capì che si era addormentato e che il film via cavo che stava guardando era terminato. Probabilmente il televisore mostrava solo uno schermo blu o il menu immobile dei film disponibili.

Controllò l'orologio. Calcolò che verso le due e tre quarti Hernandez sarebbe stato immerso nella fase più profonda del sonno. Decise che sarebbe penetrata nella suite alle tre, così avrebbe avuto tempo di entrare e uscire prima che cominciasse il vuoto di luna da cui Leo l'aveva messa in guardia.

Ripose le carte nella scatola, che infilò in una tasca dello zainetto. Aveva deciso: sarebbe scesa. Sapeva che stava per correre dei rischi inutili e che Max l'avrebbe rimproverata. Ma lei doveva farlo: per Max e per se stessa.

16

Cassie attraversò la sala del casinò ancora affollata e raggiunse il bar accanto alla hall dell'albergo. Anche il bar era affollato, ma il tavolo che a lei interessava era libero. Si sedette. Guardò verso la sala da gioco, con la mente già altrove. Stava pensando a Max e ai colpi fatti insieme, a come il *Sun* e il *Review-Journal* li avessero battezzati i "topi d'azzardo" e l'Associazione casinò di Las Vegas avesse offerto una lauta ricompensa per la loro cattura. Ricordò che dopo qualche tempo del loro sodalizio non si trattava più nemmeno di denaro: ciò che contava era piuttosto l'eccitazione che ogni lavoro scaricava nel loro sistema nervoso. Dopo ogni colpo restavano svegli per il resto della notte facendo l'amore.

«Cosa posso servirle?»

Cassie sollevò lo sguardo verso la cameriera.

«Una Coca con una ciliegina e una birra alla spina.»

La cameriera posò i tovagliolini di carta, uno di fronte a Cassie e l'altro sul lato opposto del tavolino rotondo. Sorrise con l'aria di una che sa come gira il mondo.

«Aspetta qualcuno o il secondo drink è per tenere lontani i mosconi?»

Cassie le restituì il sorriso e annuì.

«Stasera voglio starmene da sola.»

«Non le do torto. Gira brutta gente, dev'essere la luna.»

Cassie la fissò.

«La luna?»

«È luna piena. Non l'ha vista? Splende più luminosa di tutte le luci al neon. E la luna piena complica sempre le cose qui dentro. Ormai lavoro qui da abbastanza tempo per saperlo. L'ho già sperimentato.»

La cameriera scosse la testa con decisione, quasi a voler troncare qualsiasi possibile obiezione. Cassie annuì a sua volta. Poi la cameriera se ne andò e lei cercò di ignorare quanto aveva sentito. Si concentrò sul ricordo della sera di sei anni prima, quando lei aveva occupato quello stesso posto nello stesso bar. Ma per quanto si sforzasse di pensare solo al viso di Max, mise a fuoco soltanto la catastrofe che ne era seguita. Il fatto che un momento di gioia perfetta fosse stato l'esordio di tanto dolore, unito a un indicibile senso di colpa, ancora la sconcertava.

L'arrivo della cameriera con i due bicchieri la distolse dalle sue riflessioni. La donna appoggiò sul tavolino anche lo scontrino e si allontanò. Cassie lo girò e vide che il conto era di quattro dollari. Prese da una tasca una banconota da dieci e la posò a sua volta sul tavolino.

Rimase a contemplare le bollicine che salivano nel bicchiere di birra formando un centimetro di schiuma in superficie. Si ricordò della schiuma sui baffi di Max, quella sera. Dentro di sé sapeva che quanto stava per fare riguardava anche Max. In qualche modo si era convinta che il suo senso di colpa si sarebbe alleggerito, che ci sarebbe stata una specie di redenzione. Bisognava solo che portasse a termine con successo l'operazione. Il suo era un pensiero folle, ma che aveva segretamente attecchito nella sua mente. L'idea era che, completando quel colpo, lei sarebbe riuscita ad allungarsi oltre l'oceano del tempo e a correggere il corso delle cose, anche solo per un istante.

Sollevò la Coca e si guardò intorno per verificare che nessuno la stesse guardando. Una donna la fissava, ma subito si accorse di essere lei stessa a

fissare il proprio viso riflesso nella parete a specchi in fondo al bar. Aveva ancora la parrucca, il cappello e gli occhiali e per un istante non aveva riconosciuto quell'immagine sconosciuta.

Distolse velocemente lo sguardo. Sollevò il bicchiere, allungò il braccio sul tavolo e toccò appena il bordo del bicchiere di birra di Max.

«Alla fine» disse sottovoce. «Al luogo dove il deserto diventa oceano.»

Bevve un sorso e assaporò l'aroma della ciliegina. Poi posò il bicchiere e si alzò dal tavolo. Lasciò il bar e ritornò attraverso la sala da gioco verso gli ascensori.

Rispettò il rituale: non si voltò mai indietro.

17

Alle 3.05 Cassie Black aprì la porta della camera 2015, guardò in entrambe le direzioni e uscì nel corridoio con la sedia dello scrittoio. Il suo travestimento era scomparso. Ora indossava jeans neri e una T-shirt nera aderente senza maniche. Intorno alla vita aveva la cintura nera a scomparti con gli attrezzi necessari al lavoro. Appoggiò la sedia sotto l'applique accanto alla porta della camera 2014 e ci montò sopra. Dopo aver umettato le dita guantate, le sollevò verso la lampadina, che svitò fino a spegnerla. Poi spostò la sedia sotto l'applique accanto alla porta della 2015 e spense anche questa lampadina. Riportò la sedia in camera. Quindi tornò nel corridoio con una federa nera e gli occhiali per la visione notturna, che portava appesi al collo con una catenella.

Accostò la porta senza far scattare la serratura, poi raggiunse la porta di Hernandez. Staccò il cartello NON DISTURBARE e lo appoggiò sul pavimento. Impugnò la scheda magnetica, controllò l'ora e la fece scivolare attraverso la fessura della serratura elettronica. La piccola spia verde sulla piastra della maniglia si illuminò. Girò silenziosamente la maniglia e cominciò a spingere la porta.

Avvertì una leggera resistenza, poi il silicone cedette con un lieve risucchio e il gancio di sicurezza si staccò dallo stipite della porta. Le dita di Cassie, infilate nella sottile apertura, lo afferrarono prima che potesse cadere a terra. Nello stesso istante sentì il sensore dell'allarme elettronico di Hernandez staccarsi dalla fessura dello stipite, ma la suoneria manomessa rimase silenziosa. Aprì la porta solo quel tanto che bastava per entrare e la richiuse silenziosamente dietro di sé. Staccò il gancio di sicurezza e lo posò sul pavimento. Rimase immobile per un istante, in attesa che gli occhi si

abituassero all'oscurità. Un'ondata di calore le montò dentro, diffondendosi in tutto il corpo. Era passato molto tempo, ma ricordava bene quella sensazione. L'adrenalina fluiva nelle vene e le accarezzava la spina dorsale. Cassie aveva l'impressione che ogni sua parte reagisse in sintonia con quella scarica.

Si introdusse nella suite studiando gli spazi del soggiorno. Lo trovò sgombro come ricordava e concentrò la sua attenzione sulla doppia porta che conduceva nella camera da letto. Uno dei battenti era aperto e dalla stanza le giungeva il suono di un russare pesante. Leo aveva visto giusto ancora una volta: Hernandez russava.

Cassie oltrepassò il battente aperto ed entrò nel chiarore bluastro della camera da letto. Vide che non si era sbagliata: il televisore era tornato allo schermo blu che segue la fine dei film richiesti dal cliente. La stanza era sufficientemente luminosa, così decise che non c'era bisogno di usare gli occhiali notturni.

Nella penombra bluastra Cassie poteva vedere la sagoma del corpo obeso di Hernandez: il petto gli si alzava e abbassava al ritmo del respiro pesante. Cassie si chiese se fosse sposato e se sua moglie riuscisse a dormire nella stessa stanza del marito.

Accanto a lui, sul comodino, scintillavano i numeri rossi di una radiosveglia. Aveva tutto il tempo che voleva. Accanto alla sveglia vide l'orologio e il portafoglio di Hernandez... e la pistola. Dunque, Hernandez l'aveva tolta dalla giacca nell'armadio per tenerla a portata di mano. Cassie fece il giro del letto e si avvicinò al comodino. Hernandez lanciò un grugnito e cominciò a muoversi. Lei si immobilizzò.

Il ciccione sollevò la testa ma la lasciò subito ricadere, aprì la bocca e la richiuse, e infine cambiò pesantemente di posizione. Era sdraiato sulla schiena, coperto fino al collo dal copriletto, e le molle si lamentarono parecchio quando ridistribuì il suo peso. Ma alla fine smise di agitarsi nel sonno.

Dopo alcuni lunghi istanti di immobilità, Cassie fece gli ultimi tre passi verso il comodino e raccolse la pistola. Aprì lentamente la federa e vi infilò l'arma. Poi vi ripose anche il portafoglio e raccolse l'orologio. Se lo fece girare fra le dita badando a non far tintinnare il cinturino metallico. Passò il pollice sul retro della cassa e le sembrò di semplice acciaio liscio. Nessuna variazione al tatto, come quella prodotta dal sigillo stampigliato di un Rolex autentico. L'orologio era una patacca. Lo rimise silenziosamente sul comodino e si allontanò a passi lenti.

Dovette lottare contro l'impulso di andare subito alla cassaforte, agguantare i contanti e battersela. Prima doveva recuperare le microcamere. Quell'attrezzatura era brevettata, dunque poteva permettere di risalire alla Hooten L&S. Risalendo a quell'azienda, forse sarebbero potuti risalire anche a Jersey Paltz, e da questi la pista poteva condurre a lei e Leo.

Sollevò la sedia dello scrittoio, la sistemò sotto il finto rivelatore di fumo e con molta cautela vi salì sopra. Aprì la scatoletta fissata alla parete e con una piccola cesoia presa dalla cintura tagliò il collegamento con il nastro Conduct-O. Poi richiuse lentamente la scatoletta e la staccò dalla parete. Un rumore leggero accompagnò lo strappo dell'adesivo dal muro. Si girò sulla sedia e guardò verso il letto. Hernandez non si era mosso.

Scendendo dalla sedia, poco mancò che lanciasse un urlo. Si era infatti vista riflessa nell'alto specchio che campeggiava sul retro di uno dei battenti e per un attimo aveva pensato che nella stanza ci fosse qualcun altro. Ficcò il finto rivelatore di fumo nella federa e rimise la sedia al suo posto. Voltando le spalle al letto avvicinò il polso al petto e premette il pulsante di illuminazione dell'orologio. Erano le 3.11. Ora non le restava che penetrare nel guardaroba... e nella cassaforte.

Sfilò la spatola dalla cintura. Individuò il segno a matita sul telaio della porta e infilò la lama nella fessura dell'anta. Seguendo la procedura sperimentata in precedenza, poté aprire la porta senza attivare l'accensione della luce interna del guardaroba. Una volta dentro, con entrambi i battenti chiusi, spostò con estrema cautela i vestiti di Hernandez da un lato, poi montò con i piedi sulla cassaforte e svitò la lampadina sul soffitto, appoggiandola sullo scaffale dove stava un cuscino di riserva dell'albergo.

Si accucciò poi sul pavimento e con un cacciavite rimosse la falsa presa elettrica che conteneva la seconda microcamera. Tranciò anche il nastro conduttore. Ora toccava alla trasmittente. Allungò un braccio dietro la cassaforte, e afferrando l'antenna la estrasse dal suo nascondiglio. Tagliò il nastro e mise al sicuro la trasmittente nella federa insieme al resto degli attrezzi.

Finalmente era il turno della cassaforte. Tirò un profondo respiro, allungò una mano verso la piccola tastiera e digitò lentamente la combinazione, imparata a memoria: 4-3-5-1-2. La cassaforte si schiuse con un suono *morbido,* simile al rimbalzo di una palla da tennis nuova. Cassie si immobilizzò e restò in attesa, l'orecchio sinistro accanto alla porta. Hernandez continuava a russare imperterrito.

Cassie aprì cautamente lo sportello dello cassaforte, poi cambiò posizio-

ne in modo che il suo corpo si frapponesse tra l'apertura e la camera da letto. Prese dalla cintura la piccola torcia elettrica, l'infilò dentro la cassaforte e solo allora la accese.

Il fascio di luce illuminò il grosso mazzo di banconote che sullo schermo aveva visto radunare insieme da Hernandez. Accanto al denaro c'era una catenella con quattro chiavi. Nient'altro.

Cassie spense la torcia e rimase accucciata un attimo a riflettere. Dov'era il contenuto della valigetta? Dov'era il mezzo milione di dollari in contanti che i soci di Leo avevano previsto?

Affondò di nuovo una mano nella cassaforte e strinse il pacco di banconote. Lo estrasse e se lo allargò in grembo. Accese la torcia per un secondo e vide che sembravano tutti biglietti da cento dollari. A occhio e croce calcolò che corrispondessero a circa centomila dollari. Un sacco di soldi, certo... più di quanti ne avesse mai avuti o rubati. Ma non era la somma che si aspettava e che le era stata preannunciata. Qualcosa non andava. *Dov'era la valigetta?*

Si rese conto di non averla notata mentre si intrufolava nella suite. Ora doveva tornare sui suoi passi e trovarla. Forse, per pigrizia, Hernandez aveva deciso di non trasferirne il contenuto nella cassaforte. Forse, con la pistola e l'allarme fissato alla porta, era convinto di essere al sicuro.

Cassie infilò il mazzo di banconote nella federa, chiuse la cassaforte e si rialzò. Si avvolse con cura l'estremità aperta della federa intorno alla mano destra, stringendola fino ad essere sicura che il contenuto non producesse il benché minimo rumore. Poi aprì il battente destro e stava per uscire dal guardaroba, quando squillò il telefono sul comodino.

Cassie ritornò di scatto dentro il guardaroba accostando silenziosamente la porta.

Sentì Hernandez muoversi. E capì di aver commesso un errore: invece di ritirarsi dentro la stanzetta del guardaroba avrebbe dovuto sgusciare fuori dalla suite, ritirandosi nella camera di fronte.

Adesso era bloccata. Probabilmente al telefono c'era la sicurezza del Cleopatra: avevano scoperto i suoi movimenti sospetti al piano?

Le molle del letto gemettero sotto la mole di Hernandez. Rispose al telefono dopo il quarto squillo.

«Pronto?» disse con voce rauca.

Cassie chiuse gli occhi e rimase in ascolto. Non poteva fare altro.

«Ma che cazzo combini?!» sbottò Hernandez irritato. «Che ore sono?»

Cassie riaprì gli occhi, ricordandosi del portafoglio e della pistola. Se

Hernandez accendeva la luce, si sarebbe di sicuro accorto della loro sparizione e sarebbe corso dritto nel guardaroba a controllare la cassaforte.

«Ci sono tre ore di fuso orario, razza di coglione!»

Cassie abbassò la mano alla cintura e strinse le dita intorno allo stordi-tore elettrico. Lo accese tenendolo ancora in una tasca della cintura, poi lo estrasse con la massima precauzione. Si accorse però che la spia rossa di funzionamento del piccolo apparecchio non era accesa. Fece scattare più volte l'interruttore ma la spia non reagì. Non aveva corrente. Si ricordò che non lo aveva spento dopo averlo nascosto nello zainetto in previsione dell'incontro con Jersey Paltz. L'accensione prolungata e la scarica somministrata a Paltz avevano esaurito la carica della batteria. Un altro guaio.

Sbirciò attraverso le gelosie della porta e nel chiarore blu intravide la forma corpulenta di Hernandez seduta sul bordo del letto. Appoggiò la federa sul pavimento e vi frugò dentro.

«Sì, va bene, chiamami allora. Non mi importa se è molto nervoso, cosa posso fare alle tre e un quarto di notte?»

Cassie estrasse la pistola dalla federa.

«Sì, sì, più tardi... ci sentiamo.»

Lo sentì sbattere giù il telefono.

«Cazzo!» esclamò Hernandez.

Il chiarore blu del televisore si era spento sprofondando il guardaroba nella più completa oscurità. Cassie sentì le molle del letto lamentarsi di nuovo. Hernandez cercava di mettersi comodo per riaddormentarsi. Accese lentamente gli occhiali a vista notturna. Mentre se li sistemava in testa, Hernandez lanciò un'altra imprecazione.

«*Cazzo!*»

In camera si accese una luce. Cassie sentì il letto protestare ancora e poi dei passi pesanti sulla moquette. I passi si avvicinavano al guardaroba. Lei indietreggiò il più possibile e sollevò la pistola con entrambe le mani, a braccia tese. Si disse che non avrebbe sparato: lo avrebbe soltanto minacciato così da guadagnare tempo per la fuga.

L'enorme ombra di Hernandez eclissò la luce che penetrava dalle listelle dei battenti. Cassie si preparò.

Invece l'ombra scomparve e la porta del guardaroba non si aprì. Cassie abbassò di poco la pistola e fece un passo verso la porta. Pochi istanti dopo sentì l'asse del water sbattere contro lo sciacquone, poi le giunse un suono inequivocabile: Hernandez stava pisciando. Abbassò del tutto la pistola e lottò contro l'impulso di scappare, di afferrare la federa e lanciarsi verso

l'uscita della suite. Sarebbe arrivata alle scale in fondo al corridoio prima che Hernandez si rendesse conto di cosa era successo. E avrebbe avuto con sé la pistola, quindi a lui non sarebbe rimasto che chiamare la sicurezza. Ma a quell'ora di notte dovevano essere di turno in pochi. E forse lei sarebbe riuscita a lasciare l'albergo prima che la situazione precipitasse.

Cassie invece rimase nel guardaroba, in attesa. Sapeva che la fuga migliore era quella di cui nessuno si accorge. Ma il motivo per cui era rimasta non era quello: il motivo vero era la valigetta. Lei la voleva, era lì per quello.

Dopo lo scroscio dello sciacquone ci fu un lungo intervallo, poi finalmente Hernandez ripassò davanti al guardaroba e fece ritorno a letto. La luce si spense. A quanto pare non si era accorto della sparizione del portafoglio e della pistola.

Cassie sedette lentamente sul pavimento, con le ginocchia sollevate e la schiena appoggiata alla cassaforte. Sollevò il polso e premette il pulsante che illuminava il quadrante dell'orologio. Ormai erano le 3.20. Provò un'acuta sensazione di smarrimento. Strinse le ginocchia tra le braccia e vi appoggiò la testa. Sapeva che non ce l'avrebbe fatta a lasciare il guardaroba prima dell'inizio della luna nera.

Pensò a Leo. Si chiese se a quell'ora fosse ancora sveglio e se stesse tenendo d'occhio anche lui l'orologio, tutto preso dalle sue considerazioni astrologiche. Aveva definito il vuoto di luna un momento infausto, che portava sfortuna. Ma per Cassie la sfortuna era iniziata prima. La telefonata ricevuta da Hernandez: ecco qual era stata la sua sfortuna. Avrebbe dovuto dirlo a Leo, spiegarglielo. Certo lui avrebbe capito. In caso contrario, glielo avrebbe fatto capire lei.

18

Alle 3.46 Cassie Black riaprì gli occhi, sempre accucciata nel guardaroba. Hernandez aveva finalmente ripreso a russare e Cassie capì che era giunto il momento di fare la mossa finale. Lentamente si alzò e aprì i battenti del guardaroba. Si calò il visore notturno sugli occhi e guardò il letto. Hernandez era sotto le coperte, con la testa appoggiata su due cuscini. Aveva il viso rivolto verso di lei, ma il respiro lento e il suono gutturale del suo russare indicavano che dormiva profondamente. A Cassie non importava più che si svegliasse. Si era stancata di aspettare. Non vedeva l'ora di trovare la valigetta e di abbandonare la suite, fuggendo da Las Vegas una

volta per tutte.

Si abbassò per massaggiarsi il polpaccio sinistro. Le era venuto un crampo durante l'attesa. Quando si sentì pronta avvolse nuovamente la federa intorno alla mano e sgusciò fuori dal guardaroba.

Per un istante rimase immobile nella camera da letto osservando la montagna che dormiva sul letto. Era sempre la parte più strana di un lavoro guardare il bersaglio addormentato. Era come carpirgli un segreto che non si aveva il diritto di conoscere. Cominciò a perlustrare con gli occhi la stanza alla ricerca della valigetta. Sembrava *sparita.*

Con circospezione si intrufolò nel bagno e lo ispezionò. Niente. Tornò in camera, si chinò sul pavimento e allungò la torcia stilo sotto il letto. Il raggio di luce rivelò uno spazio vuoto, a esclusione di qualche batuffolo di polvere e un menu del servizio in camera.

Cassie si rialzò per passare in soggiorno, dove esaminò la stanza centimetro per centimetro senza trovare il minimo indizio di dove fosse finita la valigetta. Cominciò ad avvertire un senso di panico e ripensò alla decisione di scendere al bar per una Cherry Coke e per rivivere i ricordi del suo ultimo incontro con Max. Forse in quel breve periodo Hernandez si era assentato dalla suite e aveva nascosto altrove la valigetta, per poi tornarsene in camera e rimettersi a dormire? Le sembrava assurdo. Eppure la valigetta era scomparsa.

Di colpo ricordò la cassaforte. Inspiegabilmente aveva trovato al suo interno anche le chiavi di Hernandez. Cassie tentò di capire che cosa potesse significare e arrivò a una conclusione. La catenella riuniva le chiavi che servivano ad aprire la valigetta e le manette con cui se la teneva al polso. Riporre quelle chiavi in cassaforte - invece di prendere misure per proteggere la valigetta e il suo contenuto - indicava che tali misure di sicurezza erano state prese in qualche altro modo. Se Hernandez non si era assentato dalla suite, quale altro sistema - all'infuori della cassaforte - poteva aver scelto per proteggere la valigetta?

Cassie tornò in camera e osservò il letto. Cercò di ricordare esattamente ciò che aveva visto dallo spioncino quando Hernandez era risalito alla suite: la valigetta era attaccata al suo polso destro. Si spostò sul lato destro del letto e premette delicatamente le mani sulle coperte in disordine, badando a evitare qualsiasi lieve contatto con il massiccio corpo di Hernandez. Trattenne il respiro durante l'intera operazione. Era la prima volta che si avvicinava tanto a un bersaglio.

A un tratto la mano sentì qualcosa di piatto e duro, e capì di aver trovato

la valigetta. Lentamente cominciò a sollevare il copriletto fino a scoprire la valigetta: le manette la legavano al polso destro di Hernandez!

Le servivano le chiavi delle manette. Tornò dunque al guardaroba e riaprì la cassaforte, sopra la quale aveva lasciato appoggiata la pistola. La raccolse, si chinò e prese le chiavi. Le esaminò alla luce verde degli occhiali notturni. C'erano cinque chiavi, e Cassie aveva sufficiente esperienza con le manette per individuare subito quale fosse quella giusta. La staccò dall'anello per evitare che tintinnasse con le altre. Sgusciò quindi fuori dal guardaroba per tornare in camera da letto.

Hernandez non si era mosso. Cassie posò la pistola sul letto, quindi infilò con mille precauzioni la chiave. La girò e la manetta si aprì con un leggero scatto metallico. Mentre iniziava ad aprirla, Hernandez, forse disturbato dal rumore, si mosse.

Cassie si fermò un istante, poi aprì lentamente la manetta e infine si raddrizzò sollevando la valigetta dal letto. Afferrò la pistola. Hernandez emise un sospiro e cominciò a scalciare sotto le coperte. Si stava svegliando?

Cassie puntò la pistola e disse a se stessa che a quel punto era disposta anche a sparare, se ci fosse stata costretta. Ne avrebbe dato la colpa all'imprevisto della telefonata, al vuoto di luna o semplicemente al destino. Non importava: lei voleva portare a compimento il colpo. Tenne la pistola sollevata e puntata contro la massiccia figura che si dimenava inquieta sul letto.

II

19

Attraversando il casinò del Cleopatra, la prima cosa che Jack Karch notò fu che la galleria era vuota. Non si aspettava di vedere là sopra Vincent Grimaldi, anche perché sapeva benissimo dov'era. Ma fin dal giorno della sua apertura, il casinò aveva sempre tenuto qualcuno appollaiato lassù, ventiquattr'ore al giorno e sette giorni su sette. Se non era Grimaldi in persona a sorvegliare dall'alto la sala da gioco, era qualcun altro della direzione o della sicurezza. Qualcuno comunque c'era sempre. Karch sapeva che era tutta scena, un giochetto di illusionismo: l'illusione della sicurezza che creava sicurezza. Ma in quel momento nessuno sorvegliava la situazione dall'alto, e ciò gli fece capire che Vincent lo aveva convocato per qualcosa di grosso. Tale consapevolezza risvegliò il sangue di Karch molto più della

tazza di caffè che lungo la strada aveva ingollato in un 7-Eleven.

Avanzando fra i tavoli da gioco e schivando i giocatori sbronzi e i nottambuli che gli attraversavano brancolando il cammino, Karch tenne gli occhi inchiodati sulla porta dietro la galleria superiore, quasi aspettandosi che da un momento all'altro ne uscisse qualcuno - magari lisciandosi i capelli o aggiustandosi la cravatta - per prendere posto sulla postazione di controllo. Invece non comparve nessuno, e alla fine Karch distolse gli occhi. Era arrivato agli ascensori della Euphrates Tower.

La zona degli ascensori era deserta. Unica presenza, una donna che aspettava un ascensore reggendo la tazza di plastica che conteneva le monete per le slot-machine. Lanciò un'occhiata al volto severo di Karch e subito si girò, mettendo l'altra mano sopra la tazza quasi a proteggerne il contenuto. Lui si avvicinò con indifferenza all'anfora piena di sabbia sotto i pulsanti di chiamata e appoggiò un piede sul bordo, piegandosi come se volesse allacciarsi una scarpa, con le spalle voltate alla donna. Invece di allacciarsi la scarpa infilò una mano nella sabbia che da poco era stata svuotata dei mozziconi e rastrellata. Frugò con le dita fino a trovare ciò che si aspettava. Estrasse la scheda magnetica e si raddrizzò, mentre un ascensore annunciava il suo arrivo.

Dopo aver seguito la donna nell'ascensore, Karch soffiò via i granelli di sabbia dalla scheda. Se ne sarebbe servito per attivare il pulsante dell'attico, dopo che la sua compagna di viaggio fosse scesa al sesto piano come indicava il tasto che aveva premuto. Karch riuscì a sbirciare nella sua tazza, notando che era piena per metà di nichelini. La donna era dunque una insignificante pedina nel mondo del gioco d'azzardo. Perché dunque cercava di tenere nascosto il suo misero tesoro? O non voleva che lui la smascherasse, o lo giudicava sul serio un tipo dall'aria sospetta. Aveva circa la sua età, con una gran massa di capelli cotonati. Probabilmente era arrivata a Las Vegas da qualche cittadina del Sud. Mentre l'ascensore saliva, rimase con il viso chino, ma lui aveva capito che la donna teneva d'occhio la sua immagine riflessa nel pannello lucido della porta. Karch era perfettamente consapevole di avere quel tipo di faccia che rende la gente guardinga. Il naso e il mento affilati che sembravano tagliati con l'accetta, la pelle sempre pallida malgrado un'intera vita sotto il sole del deserto, i capelli neri come una limousine... e tutto l'insieme faceva da sfondo a due occhi che avevano il colore neutro delle pozzanghere di ghiaccio sciolto.

Karch si infilò una mano in tasca e tirò fuori le sigarette. Fece uscire con un colpo del polso due sigarette dal pacchetto morbido e ne nascose una

nel palmo della destra, passando l'altra fra le dita della sinistra. Quasi si aspettava che lei protestasse alla sola vista delle sigarette, ma la donna non aprì bocca. Poi, con mosse esperte, eseguì il giochetto orecchio-bocca che suo padre gli aveva insegnato tanti anni prima. Reggendo la seconda sigaretta fra le estremità delle quattro dita e il pollice della sinistra, creò l'illusione di spingersela nell'orecchio mentre con la destra la estraeva dalla bocca e se la sistemava fra le labbra.

Osservò il volto riflesso della donna e capì che aveva visto il trucchetto. Piegò appena la testa come se volesse dire qualcosa, ma poi si trattenne. La porta si aprì e lei uscì: era giunta al sesto piano. Mentre girava a sinistra per imboccare il corridoio e le porte dell'ascensore cominciavano a richiudersi, Karch le gridò: «Visto che ti ho *costretta* a guardare?».

Poi scoppiò a ridere. Le porte si richiusero sulla donna che si voltava verso di lui stupita.

«La prossima volta porta i tuoi nichelini da Branson» disse Karch mentre l'ascensore ricominciava a salire.

Scosse la testa. Un tempo il Cleo era stato un grande locale. Adesso era invece il ricettacolo di chi maneggiava spiccioli, un posto dove la moquette era lisa fino alla colla e la piscina pullulava di tipi con sandali di plastica e calzini bucati. Per l'ennesima volta si domandò cosa ci facesse lui in quel posto, come e perché si fosse dovuto vendere a Vincent Grimaldi.

Dieci secondi più tardi l'ascensore si aprì al ventesimo piano. Uscì nel corridoio e lo trovò deserto, tranne per un carrello del servizio in camera che qualcuno aveva abbandonato là in mezzo. Passandogli accanto per scendere lungo il corridoio di destra, Karch sentì che puzzava di rancido.

Guardò il numero della prima camera che superò: era la 2001. Ricordava bene quella camera. Era lì che aveva fatto il suo primo lavoro per Vincent Grimaldi. A Karch sembrò che fosse passato troppo tempo, quindi il ricordo lo infastidì. Quanta strada aveva fatto in quegli ultimi sei anni? Non molta, lo sapeva. Anzi, maledettamente poca. Forse anche lui era un nichelino da casinò caduto in una banale tazza di plastica.

Raggiunse la 2014 e con la chiave magnetica ne aprì la porta.

Entrando vide Vincent Grimaldi in piedi davanti alla vetrata del soggiorno. Sembrava fissare la città e la distesa del deserto che si stendeva oltre le sue luci perenni fino alle montagne color cioccolato che incorniciavano l'orizzonte. Era una giornata limpida e luminosa, là fuori.

Apparentemente Grimaldi non aveva sentito entrare Karch e non si voltò. Karch attraversò la suite e notò che la porta della camera da letto era

chiusa. Il posto puzzava di sigaro stantio, disinfettante e qualcos'altro ancora. Cercò di individuare quell'odore e il suo cuore ingranò una marcia superiore: era quello della polvere da sparo! Forse stavolta Vincent aveva davvero bisogno di lui.

«Vincent...»

Grimaldi distolse lo sguardo dalla vetrata e si girò. Era un uomo basso, con un viso a V duro e fin troppo abbronzato, e la pelle fin troppo tirata sugli zigomi. Aveva i capelli grigio ferro lisciati perfettamente all'indietro e indossava un impeccabile completo Hugo Boss. Vestiva sempre come se il casinò-albergo che dirigeva fosse il Mirage. Ma il miraggio era lui. Il Cleopatra era un seconda classe, in discesa verso la terza. La sua posizione sullo Strip era l'unico elemento che ancora ne rallentava il declino. Almeno per ora. Non c'erano dubbi: Grimaldi era il capitano di un vecchio barcone in un mare solcato da nuovi transatlantici di lusso che si chiamavano Bellagio, Mandalay Bay, The Venetian...

«Jack! Non ti ho sentito entrare. Dov'eri finito?»

Karch ignorò la domanda. Guardò l'orologio. Erano le otto e dieci, e nemmeno quaranta minuti erano passati dalla chiamata di Grimaldi, che l'aveva raggiunto sul cercapersone con il codice di emergenza 911 in fondo al messaggio. Quaranta minuti per arrivare non erano molti, soprattutto considerando il rifiuto di Grimaldi di spiegargli il problema al telefono.

«Cosa è successo?»

«È successo che qui abbiamo un grosso fottuto guaio.»

Grimaldi si avvicinò e tese la mano verso la scheda magnetica che Karch stringeva ancora in mano. Karch gliela consegnò e pensò di accendere la sua sigaretta, ma poi decise di aspettare.

«Questo me lo hai già accennato al telefono, Vincent. Adesso sono qui. Cosa devo fare, indovinare tutto da solo? Oppure ti decidi a spiegarmi cos'è successo?»

«No, Jack, te lo mostro direttamente. Lo vedrai da solo.»

Indicò la porta della camera da letto con il mento. Era un gesto tipico di Grimaldi, che dimostrava sempre una grande economia di movimenti fisici oltre che di parole.

Karch lo fissò un attimo, in attesa di altre spiegazioni, che non vennero. Allora si voltò e andò alla porta della camera. L'aprì ed entrò.

La stanza era immersa in un'oscurità rotta solo da una striscia di sole, che s'incuneava attraverso una fessura di un paio di centimetri fra le tende tirate. Il raggio luminoso tagliava obliquamente il letto, sul quale giaceva il

corpo di un grassone a faccia in su. L'occhio destro del morto era sparito, cancellato: una pallottola sparata da breve distanza aveva attraversato orbita e cervello. La testata di legno e la parete dietro il letto erano spruzzate di sangue e materia cerebrale grigiastra. Nel muro, una ventina di centimetri sopra la testata, si notava un foro di proiettile.

Karch girò intorno al letto e guardò più da vicino il cadavere. Il morto indossava una T-shirt bianca e un paio di boxer azzurri. Karch vide che al polso destro c'erano delle manette... con entrambi gli anelli stretti intorno allo stesso polso. Sempre sul letto, posata fra le gambe del morto, una pistola. Karch si chinò per osservarla: una Smith & Wesson 9 mm con finitura satinata.

Grimaldi comparve sulla porta della stanza ma non entrò.

«Chi lo ha trovato?» chiese Karch senza distogliere gli occhi dal cadavere.

«Io.»

Karch si girò a guardarlo inarcando le sopracciglia. Pensava piuttosto a una cameriera, anche se gli sembrava troppo presto per le pulizie. In ogni caso, non si aspettava che fosse stato il direttore operativo del casinò in persona a trovare per primo il cadavere. Era a dir poco una sorpresa. Grimaldi intuì il suo stupore e gli offrì una spiegazione.

«Dovevo fare colazione con lui alle sette. Quando non è sceso, l'ho chiamato. Quando non ha risposto, ho controllato. Ed ecco quello che ho trovato. Allora ti ho cercato.»

Le cose stavano prendendo una piega curiosa, pensò Karch.

«Chi era, Vincent?»

«Solo un corriere. Da Miami. Si chiama... si chiamava Hidalgo, anche se lo abbiamo registrato sotto un altro nome.»

Karch stette in attesa di ulteriori informazioni, ma Grimaldi non aggiunse altro.

«Senti, Vincent, vuoi raccontarmi tutto o devo scendere a prendere Seymour il veggente al bar per fargli leggere nelle stelle quello che è successo?»

Grimaldi esalò un lungo respiro. Karch si godette quel momento: il vecchio era nella merda e aveva bisogno di lui. Karch contava di spremere una simile occasione fino all'ultima goccia, qualunque stronzata ci fosse sotto. E se questo significava far sbattere il gnigno a Vincent Grimaldi, be', allora Karch lo avrebbe fatto senza pensarci su un momento. Ripensò alla postazione di controllo giù al casinò, eccezionalmente deserta. Gli sembrava

quasi di vedere se stesso lassù, a controllare dal pulpito, a tenere d'occhio i soldi, a sorvegliare tutto quanto.

«Sì, ora ti spiego.»

Grimaldi avanzò nella stanza e chinò gli occhi sul corpo.

«Si tratta di soldi, Jack. Questo fottuto ciccione aveva due milioni e mezzo con sé. Adesso non ci sono più e lui non può dirci cos'è successo.»

«Due milioni e mezzo? Per cosa? Immagino che non li abbia portati qui per giocarseli a un tavolo di blackjack.»

Karch vide che un vena sulla tempia di Grimaldi cominciava a pulsare. Il vecchio era parecchio incazzato. E Karch sapeva quanto potesse essere pericoloso da incazzato. Ma lui si sentiva come un bambino davanti a un albero di Natale, con in mano un manico di scopa, pronto a verificare di persona quanto fossero veramente fragili tutte quelle palline di cristallo appese ai rami.

«Era venuto a fare una consegna» disse Grimaldi. «Stamattina. Per questo era stato fissato l'incontro.»

Indicò il cadavere con il mento.

«Ma stamattina salgo e trovo questo. La fottuta palla di lardo si è portato qualcuno in camera e adesso i soldi sono spariti. Dobbiamo ritrovarli al più presto, Jack. Sono già prenotati, capisci cosa voglio dire? Bisogna recuperarli subito. Noi...»

Karch scosse la testa, si tolse la sigaretta dalle labbra e lo interruppe.

«Prenotati da chi?»

«Jack, ci sono cose che puoi anche fare a meno di sapere. Basta che ti occupi di questa storia e scopri chi...»

«Se la metti così, Vincent, allora ti auguro buona fortuna.»

Karch sventolò una mano e si diresse verso la porta. Nel soggiorno, quando ormai si stava avvicinando all'uscita, Grimaldi lo raggiunse.

«Okay, okay, aspetta, Jack! Te lo dico, d'accordo? Ti dico tutto quanto, se credi che sia proprio necessario.»

Karch si fermò. Era ancora rivolto verso la porta, con Grimaldi alle spalle. Notò che il gancio di sicurezza della porta mancava. Sollevò una mano e sfiorò sullo stipite il riquadro di legno non verniciato dove il gancio era in precedenza fissato. C'era una sostanza grigiastra e gommosa nei fori delle viti. La strofinò fra pollice e indice, pensando che l'aveva già vista da qualche parte. Si girò verso Grimaldi.

«Okay, Vincent, partiamo dall'inizio. Se vuoi il mio aiuto, devi raccontarmi tutto. Non trascurare niente.»

Grimaldi annuì e gli indicò il divano. Karch andò a sedersi. Grimaldi tornò alla sua postazione di fronte alla vetrata. Dall'angolazione di Karch, la sua figura si stagliava interamente contro il cielo limpido, azzurro. Era lui l'unica nuvola grigia e tempestosa in quel cielo. Karch si tolse di nuovo la sigaretta spenta dalla bocca e l'infilò nel taschino della giacca, insieme all'altra che aveva usato per il giochetto in ascensore.

«Va bene, ecco la storia» disse Grimaldi. «Due settimane fa ho saputo da qualcuno che ci sarebbero stati problemi per il trasferimento di proprietà. Era saltata fuori una faccenda spiacevole, quello che chiamano un "problema associativo".»

Karch annuì. Lui non era dentro al giro come Grimaldi, ma il suo lavoro gli consentiva di essere abbastanza al corrente di quello che accadeva. Il Cleopatra era in vendita. Un consorzio dello spettacolo di Miami chiamato il Buena Suerte Group era pronto a comprare. L'unità investigativa della Commissione giochi d'azzardo del Nevada lavorava ormai da settimane a un'inchiesta sui precedenti dei probabili acquirenti e presto avrebbe presentato il rapporto finale con annessa raccomandazione per approvare o per disapprovare la vendita. La Commissione - i cui membri erano di nomina municipale - seguiva quasi sempre l'indicazione presentata dalla squadra investigativa, e ciò rendeva quel rapporto l'elemento chiave in ogni richiesta per l'acquisto o l'apertura di un casinò nel Nevada.

«Cos'è successo?» domandò Karch. «Da quello che ho sentito dire, la Buena Suerte doveva uscirne bene.»

«Quello che è successo non conta. Contano i soldi, Jack.» «Tutto conta. Quindi devo sapere tutto. Cos'è saltato fuori?» Grimaldi agitò le mani in un gesto di frustrazione e resa. «È saltato fuori un nome, okay? Hanno trovato un collegamento fra uno dei direttori e un tipo di nome Hector Blanca. E adesso mi chiederai: "Chi è questo Hector Blanca?". Basta dire che è un socio che avrebbe dovuto passare sotto silenzio. E su questo non posso dirti altro.»

«Lascia che indovini, Vincent. La Cuba Nostra?» Karch lo disse con un tono da io-ti-avevo-avvertito. Lui e Vincent avevano già parlato altre volte di quella criminalità ibrida, composta da affiliati della mafia trapiantati dal Nordest, che a Miami facevano squadra con esuli cubani per assumere il controllo del crimine organizzato nella Florida meridionale. L'ultima notizia che circolava nel giro era che il gruppo avesse finanziato segretamente anni prima un referendum fallito sul gioco d'azzardo in Florida. Sembrava logico che, non potendo accaparrarsi case da gioco in Florida, guardassero

altrove per investire i loro soldi.

Quell'altrove riguardava probabilmente il Nevada, dove non serviva l'approvazione tramite un referendum popolare per mettere in piedi un casinò: bastava aggirare l'unità investigativa della Commissione giochi d'azzardo e approfittare della memoria corta dell'attuale amministrazione. Il fatto che Las Vegas fosse nata dal sogno di un gangster e che per decenni fosse stata controllata da uomini dello stesso stampo, era un problema che l'amnesia collettiva della comunità aveva già provveduto a dimenticare. E Las Vegas era rinata come la città americana per eccellenza: era la patria delle navi pirata e delle torri Eiffel in scala cinquanta per cento, degli scivoli ad acqua e delle montagne russe... Un caloroso benvenuto a tutte le famiglie... I gangster potevano anche andarsene altrove. Il guaio era che ogni volta che veniva approvata una nuova lottizzazione per espandere la città nel deserto, ritornava alla luce l'autentica storia cittadina.

«Non ho nessuna voglia di parlare di La Cuba Nostra» disse Grimaldi, pronunciando le parole con un'inflessione un po' italiana e un po' cubana. «Qui c'è in gioco il mio culo e non mi importa un cazzo che tu ti creda molto furbo.»

«Okay, Vincent, allora parliamo del tuo culo in pericolo. Cos'è successo?»

Grimaldi si girò a guardarlo.

«Te l'ho detto, mi hanno informato che c'era un problema con un socio. Ma il problema poteva essere rimosso, cancellato, per un prezzo adeguato.»

«Perché proprio tu?»

«Perché io? Perché ho i collegamenti. Forse per te valgo meno di una merda, Jack, ma io lavoro in questa città da quarantacinque anni. Ero già qui da una vita prima che il tuo vecchio avesse il suo primo ingaggio. Ho visto molte cose, so molte cose.»

Gli lanciò un'occhiata da sopra la spalla e fissò duramente Karch pronunciando l'ultima frase. Karch la prese come un avvertimento: Grimaldi sapeva molto anche sul suo conto. Karch distolse lo sguardo e immediatamente rimpianse di averlo fatto.

«Okay, Vincent. Quanto doveva costare questo lavoretto di smacchiatura?»

«Cinque milioni. Due e mezzo in anticipo, il resto dopo il voto della Commissione.»

«E immagino che il tuo intervento di mediatore nell'affare avrebbe raf-

forzato la tua posizione nei confronti della nuova proprietà.»

«Qualcosa del genere, Jack. Ma avrebbe rafforzato anche la tua. Chiunque fosse stato al mio fianco, avrebbe approfittato della torta. Io sarei salito fino a direttore generale. Avrei potuto scegliere un mio uomo per le operazioni del casinò, mettere uno di mia fiducia su in galleria.»

«E Hector Blanco? Anche lui voleva mettere lassù un suo uomo?»

«Non importa. L'accordo lasciava a me la scelta.»

Karch si alzò e raggiunse Grimaldi alla vetrata. Continuarono a parlare fissando entrambi il deserto e le montagne sullo sfondo.

«Così il tipo sul letto, Hidalgo, è arrivato qui con il primo bastimento ma si è fatto fregare. Mi sembra un problema loro, Vincent. Non tuo, non nostro.»

Grimaldi rispose in tono pacato. Le sue parole erano misurate ma dure. Ogni istrionismo era svanito e Karch sapeva che quando si comportava così era più pericoloso che mai. Diventava come un cane ferito: tu cerchi di accarezzarlo e lui ti morde la mano.

«È un problema mio, e quindi anche tuo» disse Grimaldi. «Ho organizzato io la transazione. L'istante stesso che Hidalgo è sceso dall'aereo al McCarran, lui e i soldi sono entrati sotto la mia giurisdizione. È così che a Miami vedono la faccenda, ed è per questo che il mio culo è in pericolo.»

Karch inarcò le sopracciglia.

«Hai già informato Miami?»

«Ho parlato con Miami poco prima di chiamarti. Non è stata una telefonata piacevole. Comunque adesso la situazione è chiara. Il corriere non è una grande perdita. Ma per i soldi è un altro discorso: mi considerano responsabile.»

Fece una breve pausa, e quando riprese, nella sua voce c'era una sfumatura di disperazione. Era solo una sfumatura, ma c'era. Da quando si conoscevano - e ormai erano parecchi anni - Karch non aveva mai sentito Vincent Grimaldi usare un simile tono di voce.

«Devo recuperare quei soldi, Jack. Il rapporto della Commissione diventa ufficiale martedì. Dopo quella data sarà troppo tardi per cambiare le cose. Devo ritrovare il denaro e fare il pagamento, altrimenti la vendita va a puttane. E se succede una cosa del genere, Miami manderà qui i suoi ragazzi.»

Con un nuovo gesto del mento indicò il deserto.

«Mi porteranno là fuori. Là insieme a tutti gli altri che non hanno retto il passo di questa città. Mi porteranno a mangiare sabbia.»

Grimaldi scosse la testa. Una scrollata sola, secca e rapida.

«Ho sessantatré anni, Jack. Quarantacinque anni del cazzo in questa città ed ecco che cosa mi aspetta.»

Karch lasciò scorrere dieci deliziosi secondi prima di intervenire.

«Non possiamo permettere che succeda, Vincent. Non succederà.»

Grimaldi annuì e le sue labbra si piegarono in un sorriso tirato, cupo.

«Il buon vecchio Jack di Picche. Sapevo di poter contare su di te.»

20

Karch incominciò dal cadavere, ne indagò la posizione e le chiazze prodotte dagli spruzzi di sangue sopra la testata del letto e sul muro. Il grassone doveva essere seduto sul letto quando si era beccato il proiettile. E il tiratore doveva trovarsi proprio davanti a lui.

«Da sinistra» disse.

«Cosa?» chiese Grimaldi.

«Il tiratore era mancino. Molto probabilmente.»

Si mise nella posizione in cui doveva essersi trovato l'assassino e allungò il braccio sinistro. Annuì. Poiché Hidalgo era stato colpito nell'occhio destro da un proiettile sparato di fronte a lui, la traiettoria lasciava ritenere che l'assassino impugnasse la pistola con la sinistra.

Sollevò lo sguardo dal cadavere verso la testata e la parete. In ufficio aveva un paio di libri su come si comporta il sangue in tali casi, su come si debba leggere il significato nascosto in gocce di sangue di forma ellittica invece che circolare e roba simile. Ma Karch non aveva mai superato i capitoli introduttivi, perché quella roba era noiosa e raramente utilizzabile sul lavoro. Cosa si poteva ricavare d'importante da quel bel quadretto? Per ora non molto: prima quel tipo era vivo, adesso era morto. Ecco tutto.

«Qualcuno ha sentito lo sparo?» chiese.

«No» rispose Grimaldi. «Ma io stesso ho voluto che il tipo fosse appartato. Quindi nessuna delle camere vicine né quella di fronte erano occupate. Inoltre, non so se c'entra qualcosa, ma a questo piano la notte scorsa è scattato un allarme antincendio.»

Karch lo guardò interrogativo.

«Verso le undici» disse Grimaldi. «Qualcuno ha lasciato una sigaretta su un carrello di servizio e l'ha piazzato proprio sotto un rilevatore di fumo.»

Karch annuì nella direzione del morto.

«E stato evacuato anche *lui?* Ha lasciato la sua stanza?» chiese Karch.

«Non credo. Ho incaricato di raccogliere i nastri, così potremo guardare il tutto.»

Karch annuì, ma non riusciva a capire a cosa potesse essere servito l'allarme antincendio. Guardò nuovamente il cadavere.

«Qualche elemento potrebbe farlo passare anche per suicidio, ma...»

«Non è stato un suicidio. È un fottutissimo omicidio» replicò secco Grimaldi.

«Lo so Vincent, lo so. Cerca di starmi a sentire. Voglio dire che qualche elemento fa trapelare un tentativo maldestro di farlo sembrare un suicidio. Un *pessimo* tentativo. Ascoltami prima di scaldarti.»

Karch decise di non fare altri commenti ad alta voce. Avrebbe lasciato che Grimaldi traesse da solo le sue conclusioni. Quello che lo stupiva maggiormente erano le manette. Non riusciva a comprendere perché non fossero state tolte.

«Vincent, immagino che abbiate già frugato questo posto da cima a fondo cercando i soldi, vero?»

«Sì, e sono spariti. Insieme alla valigetta.»

«E le chiavi?»

«Chiavi?»

«Chiavi.» Karch indicò il polso del morto con le due manette. «Le chiavi delle manette, dove sono?»

«Non ne ho idea, Jack. Non ho visto nessuna chiave. Chi ha preso i soldi ha preso anche le chiavi, credo. Ma avrà una bella sorpresa.»

«Che sorpresa?»

«La chiave della valigetta. Non l'aveva il grassone. Il signor Bla... uh, il suo capo, non voleva che l'aprisse per andare magari giù ai tavoli con parte del malloppo. Quindi ha spedito a me la chiave, e io avrei dovuto aprire la valigetta alla consegna, questa mattina. Ho io la chiave, ma non ho nessuna merda di valigetta da aprire. La valigetta ha una protezione elettronica. Chiunque cerca di aprirla senza chiave si troverà col culo per terra. Novantamila volt.»

Karch annuì ed estrasse da una tasca un piccolo taccuino e una penna. Annotò il fatto della chiave e della valigetta.

«Cosa scrivi, Jack?»

«Soltanto qualche appunto, per ricordare i dettagli.»

«Non voglio che nessuna di queste informazioni finisca nelle mani sbagliate.»

Karch si voltò e fissò Grimaldi, che si placò immediatamente.

«Lo so, Jack. Posso contare sulla tua discrezione.»

Karch girò intorno al letto e fissò l'orologio sul comodino. Sembrava un Rolex. Inserì la penna sotto il cinturino e lo sollevò tenendolo in modo da poter osservare il retro della cassa.

«Chiunque sia stato a fare il colpo è abbastanza furbo da riconoscere una patacca» disse Karch.

«Chi è del mestiere lo capisce, Jack. Vendono quella roba per cinquanta dollari sul marciapiede lungo la Freemont. Chiunque sia stato, era abbastanza furbo da sapere che quello che contava era solo il denaro.»

Karch posò l'orologio. Si avvicinò al guardaroba, lo aprì e guardò la cassaforte. Lo sportello era aperto, la cassaforte vuota.

«Parlami di questo tizio, Vincent. Quando è arrivato in città?»

«Tre giorni fa. Io non sapevo quando sarebbe avvenuta la consegna. Il tizio che pagavamo decideva lui. Dovevamo soltanto stare pronti con il contante. Hidalgo è arrivato lunedì e abbiamo aspettato insieme.»

Karch si accovacciò e chiuse lo sportello della cassaforte, ma non completamente. Studiò la minuscola tastiera della combinazione.

«È rimasto in camera per tutto questo tempo?»

«No, il più del tempo stava giù ai tavoli. Gli ho fatto credito e il bastardo ha incominciato a spolparmi. Cristo, mi sono trovato a pensare che se non ci occupavamo in fretta della consegna ci avrebbe mandati in bancarotta.»

Karch si voltò a guardare Grimaldi.

«Quanto ha vinto, Vincent?»

«Gli ho dato cinquanta *calabroni* dalla cassaforte lunedì. Ieri sera era arrivato a centomila e rotti. Andava forte. Allungava mance con pezzi da cento come se fossero fogli di carta igienica.»

Karch guardò nuovamente la cassaforte e riaprì lo sportello. Fissò la cavità vuota con aria assente. Stava pensando, rifletteva su quello che Grimaldi gli aveva appena detto.

«Sai cosa hai fatto, Vincent? Te la sei cercata.»

«Che cazzo stai dicendo?!»

«Hai dato dei soldi a questo tipo e lui ne ha vinti altri, molti altri. E lo ha fatto sotto gli occhi di tutti. In questa città è come perdere sangue nell'oceano, Vincent. Le vincite del grassone hanno attirato qualche squalo.»

«Cosa stai dicendo: che chi l'ha ammazzato l'ha fatto per i centomila e non per i due milioni e mezzo?»

«Sto dicendo che qualcuno è venuto per i centomila e poi ha trovato il resto. Il giorno più fottutamente fortunato di tutta la sua carriera.»

«Non può essere, Jack. Questo...»

«Chi sapeva dei soldi? Voglio dire, chi sapeva che si trovavano qui e che li aveva il tipo?»

«Solo io.»

«E a Miami? Possono essere trapelate informazioni?»

«No, solo una persona lo sapeva.»

«Forse il corriere ha parlato con qualcuno.»

«È poco probabile, Jack. Lavorava direttamente per la fonte. Se il denaro spariva sapeva che l'avrebbero braccato.»

«A meno di non finire morto prima. E il tizio che doveva ricevere la consegna?»

«Sapeva che i soldi erano qui da qualche parte, ma non chi li aveva né dove si trovavano esattamente. Inoltre, perché rubare quello che stavamo per consegnargli?»

«Esatto. Quindi, se nessuno sapeva che era qui, ciò conferma a maggior ragione la mia ipotesi: si è trattato di un topo d'albergo, Vincent. Qualcuno ha sentito del grassone che aveva vinto centomila verdoni ed è venuto a prenderseli. E ha fatto jackpot.»

Dalla sua posizione rannicchiata Karch fece scorrere lo sguardo nel guardaroba. Studiò i vestiti di Hidalgo, spinti di lato per permettere al ladro di lavorare più agevolmente intorno alla cassaforte. *Notò una cosa strana sulla parete.* Sembrava pittura scrostata. Si spostò in avanti sulle ginocchia per osservare meglio e si accorse che non si trattava di pittura scrostata ma di nastro tinteggiato. Si allungò, prese il bordo del nastro e tirò. Il nastro proseguiva lungo la parete posteriore, fino allo stipite della porta del guardaroba, per poi continuare fuori, lungo la rientranza del soffitto. Finiva sulla parete sopra la stessa nicchia su cui si affacciavano le porte del guardaroba e del bagno.

«Che cazzo è?» chiese Grimaldi.

«Nastro conduttore. Siamo di fronte a un professionista, Vincent. Il nostro grassone era sorvegliato.»

«Vuoi dire con microcamere?»

Karch annuì e ritornò dentro il guardaroba. Esaminò nuovamente il soffitto e le pareti. Vide il piccolo foro sulla parete di destra e trovò dell'altro nastro. Lo staccò dal muro e poté verificare che proseguiva fin dietro la cassaforte.

«Due microcamere. Una in camera per osservare il bersaglio. L'altra proprio qui per beccare la combinazione. Roba da esperti.»

«Non so di nessuno che usi microcamere dai tempi di... da quell'ultima volta. Max Freeling.»

Karch guardò Grimaldi.

«Nemmeno io. Ma sappiamo che non può essere stato il vecchio Max, vero?»

«Su questo non ci sono dubbi.»

Karch uscì dal guardaroba e attraversò la suite tenendo gli occhi fissi sul soffitto e sulle zone superiori delle pareti. Giunto alla porta d'ingresso, l'aprì. Si inginocchiò nuovamente e studiò il meccanismo di chiusura.

«E le impronte?» disse Grimaldi alle spalle di Karch.

«Non ne troveremo.»

Girò il fermo e vide che il meccanismo di chiusura usciva solo a metà. Richiuse la porta e annuì. Ammirava sempre i lavori ben fatti. Si alzò e guardò Grimaldi. Non poté fare a meno di sorridere.

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese Grimaldi.

«Niente» disse Karch, con un sorriso ancora più ampio. «Ma un degno avversario mi eccita, tutto qui. Sono contento che tu mi abbia chiamato per questo lavoro, Vincent. Mi divertirò.»

«Senti, qui non si tratta di fartelo venire duro. Si tratta di farmi riavere i soldi!»

Karch lasciò che Grimaldi si sfogasse. Anche perché aveva capito come usare quel lavoro a proprio vantaggio. Era l'occasione giusta per ottenere ciò che aveva sempre voluto.

«Vincent, c'è un problema.»

«Lo so! Perché credi che ti abbia chiamato?»

«Voglio dire che c'è un problema dentro il problema. Guarda qui.»

Karch fece un passo indietro per mostrare il meccanismo di chiusura della porta.

«La serratura è stata manomessa. Il grassone pensava di essere chiuso dentro, ma il chiavistello e il gancio di sicurezza erano stati manomessi. Ed è stato messo fuori uso anche questo trabiccolo da quattro soldi che il grassone aveva piazzato sulla porta.»

Karch strappò l'allarme elettronico dalla maniglia e lo gettò sul pavimento.

«Però, vedi, tutto questo era mirato a guastare le chiusure interne. Invece, la serratura principale non è stata toccata. Questo vuol dire...» disse Karch.

«Che aveva una scheda?»

Karch annuì.

«Bravo, Vincent» gli disse con un tono di voce che significava il contrario. «Aveva una scheda. E questo significa che qualcuno deve avergliela procurata. Un contatto all'interno.»

Grimaldi abbassò lo sguardo sul pavimento e Karch rimase a osservarlo mentre diventava paonazzo. Karch non aspettò che l'ondata di rabbia di Grimaldi esplodesse.

«Credo che il nostro uomo avesse una chiave anche per una delle camere vuote qui vicino, così da poter installare le microcamere e muoversi al momento giusto.»

«Vuoi dare un'occhiata?»

«Oh, certo.»

La prima camera che controllarono fu proprio quella di fronte, dall'altra parte del corridoio: la suite 2015. Appena entrato, Karch esclamò che avevano trovato il luogo dove il ladro si era appostato in attesa che il bersaglio andasse a letto.

«Come fai a esserne sicuro?» chiese Grimaldi.

Karch indicò il tavolo. Le riviste, il menù del servizio in camera e i pieghevoli con le informazioni sull'hotel erano impilati e sistemati da un lato insieme alla bottiglia di benvenuto.

«È qui che ha aspettato di entrare in azione.»

Karch si guardò intorno, pur non aspettandosi di trovare molti altri indizi. Quel topo d'albergo era in gamba e le probabilità di un errore erano quasi mille. La camera da letto appariva intatta. Mise la testa nel bagno e non vide nulla di strano. Se il criminale aveva usato il water, ne aveva perfino riabbassato il coperchio una volta finito.

Ritornò nel soggiorno, dove Grimaldi attendeva immobile con le braccia incrociate. Karch stava cercando di trovare qualcosa da dire che servisse a rigirare un po' il coltello nella piaga, quando si accorse che sotto il tavolo, vicino alle tende, c'era qualcosa. Si avvicinò e s'inginocchiò, infilandosi sotto il piano.

«Cos'hai trovato, Jack?»

«Non lo so.»

Si allungò fin sotto la tenda e la sollevò. Sul pavimento c'era una carta da gioco: l'asso di cuori. Karch l'osservò un attimo, valutandola. Notò che i due angoli opposti erano stati tagliati... era un chiaro segno che la carta proveniva da un casino. Dopo essere state usate ai tavoli da gioco, alle carte venivano infatti tagliati due angoli per poi metterle in vendita nel nego-

zio di souvenir del rispettivo casino. Il taglio serviva a evitare che qualcuno tentasse di utilizzarne una durante una partita ai tavoli.

«Che cos'è?» chiese Grimaldi da dietro.

«Una carta. L'asso di cuori.»

Improvvisamente Karch si trovò a pensare a suo padre, a quello che era solito dire sull'asso di cuori. L'aveva sempre chiamata la carta del denaro. Segui la carta del denaro, gli ripeteva.

«L'asso di cuori?» disse Grimaldi. «Cosa pensi che voglia dire?»

Karch non rispose. Allungò una mano e raccolse la carta, sollevandola con il pollice e l'indice stretti ai bordi. Uscì strisciando da sotto il tavolo. Una volta in piedi ruotò il polso per poter vedere il retro. C'era il disegno di due fenicotteri rosa con i colli intrecciati a formare la sagoma di un cuore.

«Viene dal Flamingo» disse.

Grimaldi fissò la carta.

«E allora che significa?» chiese.

Karch alzò le spalle.

«Forse nulla. Ma il nostro tipo deve essere rimasto qui a osservare le sue microcamere per un po'. Forse si è messo a fare un solitario per passare il tempo.»

«Be', se ha lasciato cadere l'asso di cuori allora non può vincere.»

«Molto perspicace, Vincent.»

Grimaldi esplose.

«Senti, Jack, hai intenzione di aiutarmi o vuoi passare tutto il tempo in giochi di parole e a cercare di farmi fare la figura del cretino? Perché se è questo che vuoi, allora posso chiamare qualcun altro che agisca senza rompermi le palle.»

Karch attese un lungo istante prima di rispondere in tono calmo.

«Vincent, mi hai chiamato perché sai che non c'è nessun altro che può occuparsi di questa faccenda come me.»

«Allora smettila con le chiacchiere e inizia a occupartene. Il tempo passa.»

«Va bene, Vincent. Come vuoi.»

Karch guardò nuovamente la carta, sempre reggendola dai lati. Sapeva di poter chiedere un favore a Iverson, della polizia municipale, facendogli controllare la presenza di eventuali impronte sulla carta. Ma questo avrebbe coinvolto Iverson in una storia che Karch intuiva sporca. Decise dunque di tenere quell'ipotesi come ultima alternativa. Si spostò verso il tavolo e

controllò il raccoglitore con i documenti informativi sull'hotel. C'erano anche buste e carta da lettere. Fece scivolare la carta in una busta, che poi si infilò nella tasca interna della giacca.

«Impronte?» chiese Grimaldi.

«Forse. Ma prima seguirò qualche altra strada.»

Attraversarono il corridoio per rientrare nella 2014, dove Karch diede un'ultima occhiata in giro continuando a discutere con Grimaldi sulle mosse da fare. Grimaldi gli disse che a Miami non importava niente del corriere. Potevano dunque abbandonare la suite e lasciare che la situazione si sviluppasse normalmente: la donna di servizio avrebbe scoperto il corpo e sarebbe stata chiamata la polizia. Oppure potevano portare un carrello della lavanderia nella stanza, metterci dentro il cadavere e spedirlo con l'ascensore di servizio fino alla zona di carico dove li avrebbe attesi un furgone. In tal caso, ogni traccia del soggiorno del corriere nell'hotel doveva essere cancellata dai computer e dai nastri video, e il suo corpo sarebbe stato sepolto nel deserto una volta calata la notte.

«Ci vorranno quattro persone per sollevare quel sacco di merda» si lamentò Grimaldi.

«Se aumenti il numero di persone che sanno di questa faccenda, aumenti la tua vulnerabilità» disse Karch.

«Me se lasciamo le cose come stanno interverrà la polizia... Il caso diventerà pubblico, e non è una buona pubblicità per l'hotel. Non riesco nemmeno a ricordare quando è avvenuto l'ultimo omicidio in un albergo della città. Salteranno addosso a questo caso come Tyson all'orecchio di Evander.»

«È vero. Ma forse potrebbe essere utile questo tipo di pressione sul nostro uomo. Forse lo spingerà a commettere un errore.»

«Già, ma se quelli della Omicidi lo trovano prima di te?»

Karch rimase a guardare Grimaldi come se avesse detto un'assurdità.

«Scegli tu, Vincent. Stiamo sprecando tempo. Io intanto voglio dare un'occhiata ai nastri giù da basso.»

Grimaldi annuì.

«Okay, niente polizia. Faccio salire qualcuno a sistemare le cose.»

«Ottima scelta, Vincent» disse Karch, ma con un tono poco convinto. «Andiamo a controllare le registrazioni delle telecamere.»

Uscirono dalla stanza. Grimaldi si accertò che sulla maniglia fosse appeso il cartello NON DISTURBARE.

21

Karch era stato molte altre volte nell'ufficio di Grimaldi al piano superiore del casino. Con il Cleopatra aveva un contratto riservato come consulente per la sicurezza. Niente documenti scritti e pagamenti solo in contanti: per questo s'incontrava spesso con Grimaldi nel suo ufficio, sebbene i compiti che gli venivano assegnati avessero di solito poco a che spartire con quello che succedeva nel casinò sottostante. Karch era quasi sempre coinvolto in quelli che Grimaldi definiva "incarichi secondari di sicurezza". A Karch la condizione di collaboratore esterno, non ufficiale, andava benissimo. Non si sentiva adatto a indossare, come gli uomini della sicurezza, un blazer blu con il profilo della regina d'Egitto ritratto sul taschino.

L'ufficio era ampio, lussuoso, con un'area per la scrivania, una per il salotto e un bar privato. L'ingresso si trovava oltre l'enorme centro sicurezza del casino, dove decine di tecnici video stavano seduti a tutte le ore del giorno e della notte, intenti a osservare gli schermi che trasmettevano le immagini delle centinaia di telecamere dislocate in tutto il pianterreno del casinò. La sala di controllo era poco illuminata e la temperatura non vi superava mai i 18 gradi a causa delle delicate apparecchiature elettroniche. Quasi tutti i tecnici indossavano delle felpe sotto i blazer blu d'ordinanza. Quando a Las Vegas si vede qualcuno che va al lavoro con una felpa d'estate, si capisce che lavora in quegli uffici, che fa il guardone di video.

Su una parete dell'ufficio di Grimaldi si aprivano ampie finestre che davano sul centro di sicurezza. Le finestre della parete opposta si affacciavano sul casino. E dietro la scrivania di Grimaldi c'era la porta che conduceva alla postazione di controllo, al pulpito che incombeva sulla sala da gioco. Ci si poteva arrivare solo passando dall'ufficio di Grimaldi, il quale non aveva invitato Karch nemmeno una volta a godersi la vista del casinò da lassù. Il fatto l'aveva sempre infastidito, e la frustrazione era maggiore perché secondo lui Grimaldi lo faceva apposta.

Entrando nell'ufficio, Karch notò un uomo seduto dietro la scrivania di Grimaldi. Era intento a manovrare i comandi della postazione video a schermi multipli, sulla destra della scrivania.

«Cos'hai trovato?» gli chiese Grimaldi, voltandosi per oscurare le finestre che si affacciavano sul centro di sicurezza.

«Una sorpresa, ecco quello che ho trovato» disse l'uomo dietro la scrivania, senza alzare lo sguardo dai quattro schermi della postazione video.

«Dicci la sorpresa.»

L'uso del *plurale* da parte di Grimaldi spinse il tecnico a sollevare la testa dagli schermi. Fece un secco cenno di assenso a Karch e poi riabbassò lo sguardo.

«Be', secondo me è stata una donna a fottere il nostro tizio» disse.

Grimaldi fece il giro della scrivania e guardò gli schermi da sopra la spalla del tecnico.

«Facci vedere.»

Karch rimase dall'altra parte della scrivania. Lanciò uno sguardo oltre i due, verso la porta di vetro che conduceva alla galleria. Grimaldi non si preoccupò di presentare il tecnico a Karch.

Per cinque minuti il tecnico fece scorrere i nastri per mostrare a intermittenza l'ultima notte di Hidalgo al casino. Era quella che si chiamava una pista video. Con tutte quelle telecamere disseminate nell'area del casino - come in qualunque casino di Las Vegas - era possibile non perdere mai di vista una persona. I tecnici migliori conoscevano a memoria la mappa delle inquadrature, e con lo scorrere veloce delle dita sulla tastiera erano in grado di saltare da una telecamera all'altra per seguire ovunque il soggetto prescelto.

Era quello che stava facendo il tecnico di Grimaldi, con grande maestria. Solo che controllava delle registrazioni, non seguiva il soggetto dal vivo. La sua era la pista video della notte precedente. Mostrò Hidalgo mentre giocava a baccarat e black-jack. Il grassone aveva fatto anche un paio di puntate alla roulette. Qualunque gioco stesse seguendo, sembrava sempre deciso a parlare il meno possibile con gli altri giocatori e con i dipendenti del casino. Finalmente, quando su uno schermo l'indicatore dell'ora segnò le 10.38, si vide Hidalgo dirigersi al banco dei VIP per ritirare la valigetta in alluminio satinato dal caveau. Al banco venne avvicinato da un uomo della sicurezza che poi lo accompagnò agli ascensori.

«Chi è la scorta?» chiese Karch.

«Si chiama Martin» disse Grimaldi. «È un supervisore dei turni. È qui da un paio d'anni, viene dal Nugget. Gli ho fatto scortare il grassone per tutta la settimana.»

«Dovremo parlargli.»

«Non so a cosa ti potrà servire, ma non ci sono problemi.»

Il tecnico indicò un altro monitor. Ritraeva il bersaglio insieme a Martin nel suo bel blazer blu. Salivano su un ascensore. Hidalgo estraeva la scheda magnetica dalla tasca e Martin la prendeva inserendola nel pannello di controllo prima di premere il pulsante per la suite. La registrazione era

senza audio, ma era chiaro che i due non stavano conversando.

«E questa è l'ultima volta in cui lo vediamo» disse il tecnico.

«Niente telecamere nel corridoio, giusto?» disse Karch.

«No. Lo perdiamo di vista appena esce dall'ascensore nell'attico.»

«E per l'allarme antincendio che è scattato più tardi?» chiese Grimaldi. «Nessuna traccia di lui a quell'ora?»

«No» disse il tecnico. «Ho controllato tutti i video degli ascensori e delle scale. Non è uscito...»

«Aspettate un attimo» disse all'improvviso Karch. «Torna indietro. Riavvolgi il nastro dell'ascensore.»

Il tecnico guardò verso Grimaldi, che annuì. Riavvolse il nastro fino a quando Karch gli disse di fermarsi, quindi lo fece partire. Lo osservarono in silenzio. Si vedeva chiaramente Martin dire qualcosa a Hidalgo e quest'ultimo che metteva la mano in tasca per estrarre la scheda magnetica. Poi Martin la usava per attivare il pulsante dell'attico.

«Vincent, non hai detto che Martin è un supervisore ai turni?»

«Sì, perché?» disse Grimaldi.

«Non dovrebbe avere una sua scheda per l'attico?»

Grimaldi rimase in silenzio per qualche istante, rielaborando mentalmente le immagini passate sul monitor e il significato della domanda di Karch.

«Figlio di puttana. Perché ha usato la scheda di Hidalgo quando poteva usare la sua?»

«Forse perché la sua non l'aveva con sé.»

«Forse perché l'aveva data... Dov'è quella donna di cui ci hai parlato?»

Il tecnico batté dei codici di memoria e il nastro di uno degli schermi si riawolse sino a un punto prefissato. Sullo schermo comparve un'ampia panoramica dell'area del baccarat. Un tavolo era occupato, e Hidalgo era l'unico giocatore. Con il mouse incorporato del quadro comandi, il tecnico fece scorrere l'immagine in avanti di pochi fotogrammi per volta. Indicò il fondo dello schermo tamburellando con un dito proprio ai piedi dell'immagine, dove si vedeva una donna appoggiata alla ringhiera che divideva la sala dal resto del casino.

«Eccola» disse il tecnico.

«E allora?» chiese Grimaldi.

«Cerca di non darlo a vedere, ma lo sta osservando.»

Continuò a muovere il mouse e le immagini avanzarono. Tutti e tre fissarono lo schermo in silenzio. La donna sembrava stesse riposando, o forse stava aspettando qualcuno. Aveva uno zainetto sulla spalla e una borsa di

tela nera stretta in una mano. Sembrava appena arrivata e in attesa che qualcuno, forse il marito, concludesse un paio di mani a blackjack prima di salire in camera. Per due volte guardò all'interno del salone e i suoi occhi parvero soffermarsi proprio su Hidalgo. E ogni volta quegli sguardi indugiavano più tempo di un'occhiata casuale. Per Karch era un atteggiamento curioso, ma non abbastanza sospetto.

«È l'unico che sta giocando» disse. «Chi altri doveva guardare?»

«È vero. Ma io ho messo insieme anche la sua pista video.»

Espulse un nastro dalla console e ne inserì un altro. Grimaldi si avvicinò ancora di più per osservare lo schermo. Karch appoggiò le mani sulla scrivania e si protese anch'egli in avanti. Il nastro mostrava la donna con le due borse entrare nel casino alle otto in punto e dirigersi al bancone dei VIP dove le veniva consegnata una busta.

«Deve trattarsi della chiave» disse Grimaldi. «La fottutissima chiave di Martin!»

Karch pensava la stessa cosa ma non commentò. Aveva l'impressione anche che i neri riccioli fluenti che incorniciavano - e nascondevano - il volto della donna appartenessero a una parrucca. Rimase a guardarla mentre quasi si appiccicava a un telefono nella hall, probabilmente per aprire la busta celandola allo sguardo indiscreto delle telecamere. Poi si voltava e si avviava verso il casino. Procedeva senza esitazione, con aria decisa. Le borse che portava sembravano pesanti me lei le reggeva con sicurezza.

La pista video la seguì per tutto il casino e su un ascensore della Euphrates Tower.

«È stata maledettamente brava» disse il tecnico. «Non ha mai alzato lo sguardo una volta. Non sappiamo che faccia ha. Col cappello e quei capelli è come se andasse in giro con un fottuto ombrello sopra la testa.»

Karch sorrise. Il tecnico aveva ragione. Era davvero brava, e sapendo già quello che aveva fatto nella suite, Karch si sentì affascinato da lei. Era di certo travestita, ma Karch riuscì a farsene ugualmente un'impressione. Era giovane, forse appena sopra i trent'anni. La pelle sotto il mento era tesa, e il profilo della mascella che traspariva dal bordo del cappello gli sembrava segnato dalla determinazione. Non si notavano né orecchini né anelli. Nessuna distrazione, solo gesti mirati a raggiungere il suo scopo. Karch avrebbe tanto voluto vederne gli occhi, sicuro che fossero degni di essere ammirati.

Nel video dell'ascensore si vedeva la donna utilizzare una scheda presa da una tasca dei jeans e attivare il pulsante dell'attico.

«Ecco!» esclamò Grimaldi.

Karch avrebbe voluto che l'altro se ne stesse zitto a guardare, ma non lo rimproverò.

«Okay» disse il tecnico dando un nuovo comando alla tastiera. «Scende dall'ascensore al ventesimo. Ma poi la vediamo altre due volte.»

«Due?» disse Grimaldi.

«Sì, signore. La prima volta è scesa per incontrare qualcuno, ma non si è fatto vedere nessuno.»

Indicò il monitor e la pista video riprese a scorrere. Tutti e tre rimasero in silenzio, come ammutoliti. Le nuove inquadrature la ritraevano mentre si faceva strada nel casino dirigendosi alla sala del bar, dove si accomodava a un tavolo vuoto e ordinava qualcosa a una cameriera. La pista video faceva poi un balzo di dodici minuti, per mostrare la donna seduta da sola al tavolo ma con due drink di fronte.

«Che cazzo significa?» disse Grimaldi. «Hai detto che non era arrivato nessuno.»

«Infatti non è venuto nessuno» disse il tecnico. «Ha ordinato i drink ma non si è fatto vivo nessuno.»

«Guardiamo e basta, d'accordo?» proruppe Karch infastidito dal chiacchiericcio.

La donna si guardava intorno con aria disinvolta, come per assicurarsi che nessuno la stesse osservando. Poi sollevava il bicchiere. A Karch sembrò che stesse bevendo una Coca. La donna si sporse sul tavolino e fece tintinnare il suo bicchiere contro quello pieno di birra. Karch si avvicinò allo schermo e fissò le sue labbra: sembrava che la donna stesse parlando.

«Credo che tu abbia seguito la persona sbagliata» disse Grimaldi, il cui tono di voce si alzò per la frustrazione. «Questa è una svitata che parla da sola. Non abbiamo tempo per...»

«Aspetti, signore, guardi questo. Adesso torna agli ascensori e risale al ventesimo.»

Fece scorrere avanti velocemente il nastro.

«E poi non la vediamo più fino alle quattro di notte, quando ritorna da basso... Guardi quello che si porta dietro. Era salita con due borse e scende con due. Ma c'è qualcosa di diverso.»

La donna compariva di nuovo al piano del casino, muovendosi rapida tra la folla sparsa dei giocatori notturni più incalliti. Fin dal primo istante Karch notò che il tecnico aveva ragione: c'erano delle differenze. Portava ancora lo zainetto su una spalla, ma la sacca da ginnastica era sparita. Al

suo posto reggeva una grossa borsa di tela nera con due manici. Il tecnico premette un pulsante bloccando l'immagine. La seconda borsa conteneva un oggetto rettangolare, le cui dimensioni si intravedevano chiaramente attraverso la tela. Era la valigetta del bersaglio.

«Quella piccola puttana» commentò con calma Grimaldi. «Allora è lei che ha i miei soldi.»

«L'hai seguita fino all'uscita?» chiese Karch.

Il tecnico premette un tasto per far ripartire il nastro e si limitò a indicare lo schermo.

Le telecamere seguivano la donna mentre si faceva strada attraverso tutto l'enorme casino fino all'uscita sud. Non era il principale punto di entrata o uscita del casino. Karch sapeva anche che non portava a un parcheggio né direttamente in strada: quell'uscita conduceva invece al marciapiede che accompagnava i pedoni fino al Las Vegas Boulevard.

«Non è uscita dalla porta principale, Vincent» disse Karch.

Nella sua voce c'era un'urgenza che indusse Grimaldi a distogliere gli occhi dal monitor. Sollevò le sopracciglia con aria interrogativa: capiva il tono ma non il significato della frase di Karch.

«Non ha parcheggiato qui perché non voleva che le telecamere filmassero la sua auto» disse Karch. «Quindi l'ha lasciata da qualche altra parte ed è venuta a piedi.»

Karch indicò il monitor anche se adesso era senza immagini.

«L'uscita sud» disse Karch. «È l'uscita più comoda per il Flamingo.»

Impressionato, Grimaldi annuì.

«L'asso di cuori... Hai qualche contatto là dentro?»

Karch confermò.

«Nessun problema.»

«Allora vacci.»

«Calma, Vincent. E Martin? Meglio cominciare da lui.»

«Ci penso io. Tu segui i soldi, Jack. I soldi hanno la priorità, dobbiamo lottare contro il tempo.»

Karch annuì. Grimaldi aveva delle buoni ragioni per sollecitarlo. Ripensò all'asso di cuori trovato di sopra. *Segui il denaro, segui la carta del denaro.*

«Be', cosa aspetti?»

Karch si scosse dai suoi pensieri e guardò Grimaldi.

«Me ne occupo subito.»

Lanciò uno sguardo oltre la porta verso la postazione di controllo della

sala, poi si avviò per uscire. Sulla porta si fermò.

«Vincent, dovresti mandare qualcuno di sopra nella seconda stanza per fargli controllare i bocchettoni dell'aria condizionata.»

«Per cercare che cosa?»

«È salita con due borse, uno zaino e una sacca da ginnastica. È scesa con lo zaino e la valigetta in un'altra borsa. Dov'è finita la sacca da ginnastica?»

Grimaldi rimase assorto per qualche istante. Quindi sorrise, soddisfatto dalla deduzione di Karch sulla borsa mancante.

«Faccio dare un'occhiata. Noi però restiamo in contatto. E ricordati, Jack di Picche, che il tempo passa in fretta.»

Karch mimò con le dita il gesto di spararglì e uscì.

22

Per uscire dal Cleopatra, Karch seguì lo stesso percorso della donna osservata sul monitor pochi minuti prima. Facendosi strada tra i tavoli e scansando gli idioti che distrattamente gli tagliavano la strada, la sua mente continuava ad arrovellarsi sulla figura misteriosa. Era quasi riuscita a fare il colpo perfetto. Le era sfuggito uno sguardo di troppo, e troppo lungo, al bersaglio, mentre stava appoggiata alla ringhiera del baccarat. Il suo unico errore. Altrimenti, con ogni probabilità non l'avrebbero beccata. Karch l'ammirava e pregustava il momento del loro futuro incontro. Non nutriva dubbi sul fatto che l'avrebbe trovata. Lei era brava, certo, ma lui lo era di più.

Spinse bruscamente di lato un uomo in calzoncini che gli si era parato davanti guardando distrattamente in su verso gli alti lucernari dell'atrio.

«Mi scusi!» esclamò l'uomo mentre Karch proseguiva.

Karch gli lanciò un'occhiata senza rallentare il passo.

«Vai a farti fottere, pezzo di merda. Torna a perdere soldi.»

«Ehi!» protestò il cliente in pantaloncini alle sue spalle.

Karch si fermò e si girò. Il tipo capì velocemente che non era aria e iniziò a ciabattare in direzione opposta. Karch rimase a fissarlo mentre si allontanava, finché l'uomo si voltò e i loro occhi s'incrociarono. Karch sorrise, lasciando che il tipo si vergognasse di essere scappato come un bambinetto impaurito.

Karch attraversò l'atrio, denominato poeticamente Nilo, fino alla stessa uscita imboccata dalla donna e ben presto si trovò sul marciapiede che

conduceva al Flamingo, distante un isolato. Una volta giunto al venerando e più volte ampliato e ristrutturato casino, si rese conto che gli servivano dei contanti. Si rimproverò mentalmente di non aver chiesto a Grimaldi un fondo spese e considerò l'idea di tornare indietro, ma sapeva che quel contrattempo avrebbe fatto infuriare l'altro. Si guardò dunque intorno fino a individuare un bancomat, dove ritirò trecento dollari, il massimo che il suo conto corrente gli permettesse. Di solito Don Cannon pretendeva cinquecento dollari per un'informazione riservata, ma trecento forse sarebbero bastati. Non credeva che Cannon avrebbe fatto problemi. Il denaro uscì dal distributore in pezzi da cento, a differenza dei bancomat esterni ai casino. Restando a ridosso della macchina, Karch piegò le tre banconote due volte in modo da poterle passare di mano facilmente. Ripiegati i biglietti, se li strinse nel palmo della mano destra, che lasciò pendere con naturalezza al suo fianco. Pensò alle mani di Michelangelo, il sommo maestro. S'immaginò la mano destra del David adagiata mollemente lungo il fianco. O la posizione rilassata delle mani della figura del Crepuscolo sulla tomba di Lorenzo de' Medici. Il padre di Karch, da giovane, era andato in Italia proprio per ammirare le sculture del maestro. Il figlio non si era invece scomodato: a lui bastava la riproduzione in scala reale del David di Michelangelo nella rotonda dello shopping al Caesar's Palace.

Karch andò nella zona dei telefoni vicino all'ingresso e sollevò il ricevitore di un telefono interno. Chiese di Don Cannon, della sicurezza. La chiamata venne passata a un altro interno che gli domandò chi lo stesse cercando. Karch venne messo di nuovo in attesa e questa volta rimase ad aspettare più di un minuto. Usò quel tempo per pensare a cosa dire. Cannon era un supervisore dei turni nella stanza dei monitor, e Karch l'aveva conosciuto in merito a un caso di persona scomparsa cinque anni prima. Si era subito mostrato pronto a collaborare - se il compenso era adeguato. In dodici anni di carriera, Karch aveva sviluppato una rete di contatti in quasi tutti i casino. Tutti contatti legali, a parte la sua collaborazione con Vincent Grimaldi.

Dall'altra parte della linea esplose una voce.

«Jack Karch!»

«Don, come ti va?»

«Sempre in pista. Cosa posso fare per te?»

«Mi sto occupando di un caso e mi servirebbe un piccolo aiuto dalle tue telecamere.»

«Vuoi un po' di magia elettronica, eh? Di che si tratta?»

«Roba normale. Un tipo al Desert Inn si è fatto fregare da una squillo. Mi ha chiamato perché non vuole pubblicità... capisci cosa intendo. Niente sbirri, niente di ufficiale. Ma la furbastra gli ha sottratto dei gioielli - un orologio e un anello - che hanno un valore sentimentale. Sai, incisioni e stronzate del genere. Il tipo non può sostituirli in breve tempo, e se domani torna a Memphis senza questa roba avrà qualche problema a spiegarlo alla moglie.»

«Ho capito. In che modo c'entra il Flamingo?»

«Credo che abbia parcheggiato nel vostro garage... quello di fronte alla Koval. Il mio cliente l'ha incontrata al bar di Bugsy ieri notte, poi sono andati in taxi all'albergo. Dopo si è addormentato e lei l'ha fregato. Sono riuscito a seguirla attraverso il casino fino al marciapiede, e credo che poi si sia diretta qui. Alle quattro di mattina circa.»

«Hai detto qui. Ti trovi qui adesso?»

«Qui sotto.»

«Perché non l'hai detto subito? Vieni su.»

Riappese prima ancora che Karch potesse aggiungere altro. Lui si diresse agli ascensori e salì fino al secondo piano. Mentre saliva tolse un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni, lo appallottolò e se lo mise nel taschino della giacca. Lo spinse in fondo in modo che non fosse visibile ma tenesse socchiuso il taschino di un paio di centimetri. Poi si frugò in tasca cercando qualche moneta. Trovò un quarto di dollaro e un pezzo da dieci centesimi. Erano entrambi nuovi di conio, scintillanti. Si piegò e fece scivolare il quarto di dollaro in una scarpa e la seconda monetina nell'altra. Mosse i piedi uno per volta per far scivolare le monete sotto la pianta. Sperò che Cannon non lo stesse osservando da una delle sue telecamere.

Uscito dall'ascensore si diresse a sinistra verso l'entrata degli uffici della sicurezza e suonò il campanello a sinistra della porta d'acciaio. Sopra il campanello c'era un citofono a muro che però rimase silenzioso. Dopo pochi secondi la porta emise comunque un ronzio e Karch entrò.

Don Cannon era un uomo grande e grosso, dai capelli neri, con una folta barba e gli occhiali. Probabilmente era stato assunto per le sue dimensioni e per quello che la sua stazza gli permetteva di fare in caso di necessità. Ma con gli anni aveva fatto carriera fino a lavorare nell'organizzazione, e ormai il casino lui lo controllava solo sui monitor insieme ai suoi ragazzi della stanza degli schermi. Aspettava Karch in una piccola anticamera appena al di là della porta d'acciaio. Si strinsero la mano come al solito e le banconote piegate da cento dollari passarono invisibili da una mano destra

nell'altra. Come per la maggior parte degli hotel sullo Strip, la politica del Flamingo era di non accettare ricompense se collaboravano alle indagini su qualche crimine. Tuttavia, Karch conosceva il valore di una mancia e sapeva che sarebbe servita a far scattare di nuovo la serratura della porta d'acciaio alla sua prossima visita.

«Oggi sono un po' a corto» disse Karch sottovoce. «Mi metterò in pari dopo, se ti va bene.»

«Nessun problema. Ho inserito la registrazione delle quattro mentre salivi. Vieni nel retro.»

Intascando con naturalezza il denaro, Cannon condusse Karch nella sala dei monitor. Non era molto diversa dal centro di sicurezza del Cleopatra. Vari tecnici video stavano seduti lungo le file di console a dodici schermi, con gli occhi che scorrevano senza sosta tra i diversi monitor usando tastiere e joystick per selezionare e manovrare le prospettive delle telecamere e gli ingrandimenti. Osservavano tutto, ma in particolare il denaro. Sempre e comunque, al centro dell'attenzione c'era il denaro.

In fondo alla sala, Cannon montò su una predella dove si trovava una console isolata, tale da permettere al supervisore dei turni di controllare telecamere e tecnici video contemporaneamente.

«Hai detto che è venuta dal Desert Inn, vero? A piedi?»

Cannon sedette su una poltrona a rotelle e si avvicinò alla console. Karch rimase in piedi alle sue spalle.

«Pare di sì. Poco dopo le quattro.»

«È una bella camminata. Okay, vediamo. Iniziamo dall'entrata nord.»

Le sue dita iniziarono a scorrere sulla tastiera inserendo comandi di ricerca. Intanto gli parlava.

«L'ultima volta che sei stato qui, forse non eravamo ancora passati al digitale. È una cannonata.»

«Grandioso.»

Karch non sapeva cosa volesse dire passare al digitale, ma non importava.

«Okay, ecco la porta a partire dalle quattro. Lo metto a doppia velocità finché non vedi qualcosa.»

Indicò il grande schermo principale davanti a lui sulla console. Era diviso in una mappa composta da ventiquattro diverse angolature. Spostò il joystick e una freccia si mosse sullo schermo fino a uno dei piccoli riquadri. Premette il pulsante d'invio e l'immagine nell'angolo occupò tutto lo schermo. L'immagine era stata ripresa da una telecamera che mostrava una

visione inclinata dall'alto di alcune porte a vetri automatiche. L'immagine scorreva rapida. Le auto in lontananza oltre la porta scivolavano via veloci e la gente che passava sul marciapiede sembrava muoversi di corsa. Karch rimase a fissare attentamente lo schermo e le persone che entravano e uscivano dalle porte.

«Ecco!» disse dopo quasi tre minuti. «Credo che sia lei. Torna indietro.»

«D'accordo.»

Cannon fece tornare indietro l'immagine digitale finché la figura identificata ricomparve camminando velocemente a ritroso attraverso la porta.

«Eccola.»

L'immagine venne bloccata e poi fatta ripartire al rallentatore. Le porte automatiche si aprivano e la donna che Karch aveva visto sui monitor del Cleo entrò con il suo zainetto e con la borsa di tela contenente la valigetta.

«È lei.»

«Niente male per una squillo. Chissà quanto vuole.»

«Cinque centoni come minimo. Così dice il mio cliente.»

Cannon fischiò.

«Ecco la vera fregatura. Per quanto una donna sia bella, nessun culo vale cinque centoni.»

Karch rise per dovere.

«Ha fregato anche le valigie del tipo?»

«Sì. Ma a lui non interessano molto. Però vuole l'orologio e l'anello.»

«Tu dici? Tiene stretta quella sacca come se dentro ci fosse tutto Fort Knox.»

Karch iniziò a sudare. Sperava che Cannon gli avrebbe mostrato la pista video senza mettersi a fare commenti né domande sul caso.

«Vediamo dove va» disse Karch, per depistare la curiosità di Cannon. Sembrò funzionare. Cannon divenne silenzioso e seguì la donna attraverso la rete delle telecamere finché lei uscì dalla porta posteriore, entrando nel parcheggio in Koval Road.

«Deve portare una parrucca, ma mi sembra comunque una tipa nuova» fece notare Cannon dopo qualche minuto di silenzio. «Se vuoi, possiamo dare un'occhiata all'archivio delle squillo.»

«Avete un archivio squillo?»

«Lo chiamiamo così. Quasi tutte le ragazze che lavorano in città, noi le abbiamo in memoria su computer. Possiamo scoprire il suo nome se riusciamo a trovare un riscontro con la sua foto. Il problema è che non ha alzato lo sguardo nemmeno una volta. Fino a questo momento non abbiamo

una sola immagine chiara di lei.»

"E non l'avrai", pensò Karch.

«Vediamo un po' cosa fa, al resto ci pensiamo dopo» disse a Cannon.

Nel parcheggio la donna prendeva l'ascensore fino all'ottavo piano. Poi si avvicinava a un furgone blu senza contrassegni parcheggiato nell'angolo più lontano. A quell'ora di notte i piani superiori del parcheggio erano praticamente deserti. Non c'era neppure un veicolo attorno al furgone.

«Niente targa» disse Cannon. «Mi sembra che questa ragazza prenda molte precauzioni. Sei sicuro che sia una squillo, Jack? Come ti ho detto, non mi è familiare, e inoltre, molte ragazze usano un autista. Specialmente le tipe da cinquecento dollari.»

Karch non rispose. Osservava concentrato lo schermo. La donna apriva la portiera dalla parte del posto di guida con la chiave, poi caricava i bagagli e saliva. Accendeva il motore e le luci. Prima di muoversi, la donna si girava e sembrava bussare sul divisorio tra la parte anteriore e quella posteriore del furgone. Karch osservò le sue labbra muoversi: diceva qualcosa. Chiaramente c'era qualcuno nel retro del furgone.

«Don, mi fai vedere questa scena di nuovo? Ti spiace?»

«Nessun problema.»

Cannon mandò indietro l'immagine digitale e fece nuovamente vedere la donna che bussava sul divisorio. Bloccò l'immagine e inserì dei comandi nel computer per schiarire l'immagine. Poi passò al mouse e fece scorrere l'immagine lentamente.

«Dice qualcosa» commentò Cannon. «Non so... forse dice: "Come stai?" o "Come va?". Qualcosa del genere.»

«Come va là dietro» spiegò Karch.

«Dannazione, Jack, credo che tu abbia ragione. Ehi, sei bravo. Ci potresti far comodo qui.»

«Impazzirei in una settimana qui dentro. Credi di riuscire a ottenere un'immagine posteriore del furgone?»

«Non appena esce dal parcheggio.»

Cannon tornò al quadro con tutte le diverse inquadrature. Ora lo schermo riportava le riprese delle varie telecamere del parcheggio. Seguì il furgone per sette piani fino a quando non uscì sulla Koval. Mentre oltrepassava l'uscita, la parte posteriore del furgone era stata registrata da una telecamera puntata all'altezza delle targhe.

La targa posteriore del camioncino però mancava.

«Maledizione!» urlò Karch sorprendendo perfino se stesso con il suo

scoppio di ira.

«Aspetta un attimo» disse Cannon.

Fece tornare indietro l'immagine e la lasciò ripartire al rallentatore. Poi bloccò l'immagine e l'ingrandì. Karch guardò Cannon, poi lo schermo, e infine comprese cosa stava facendo. Le targhe del furgone mancavano, certo, ma compariva l'adesivo di un parcheggio sul lato sinistro del paraurti. Cannon lo inquadrò da esperto e lo ingrandì. Le lettere e i numeri ingigantiti divennero quasi leggibili. Karch riusciva a vedere che l'anno sull'adesivo era quello attuale, e stava cercando di decifrare le lettere, quando Cannon lanciò un fischiò.

«Che cos'è?» chiese Karch.

«A me sembra HLS.»

«Anche a me. Cos'è?»

«È l'Hooten Lighting & Supplies. È il logo dell'azienda. Sai, la compagnia che fa tutte queste merdate elettroniche.»

Indicò la console con la mano.

«Okay, okay.»

Karch non sapeva che altro dire. Con quella scoperta, infatti, la storia raccontata a Cannon appariva sempre più tirata per i capelli. Per la prima volta si rese conto di quanto facesse freddo nella stanza video. Incrociò le braccia sul petto.

«Non capisco» disse Cannon. «Una squillo che se ne va in giro con un furgone di Hooten, e lo guida lei. Sei sicuro che questo... questo cliente ti abbia raccontato la verità?»

Guardò Karch, che doveva in qualche modo districarsi dalla situazione senza scoprirsi.

«No. Ma è quello che ho intenzione di chiarire prima di fare un altro passo in questa faccenda. Se il tipo mi ha mentito, lo lascio perdere. Grazie per l'aiuto, Don. Adesso sarà meglio che torni al Desert Inn per parlare con quel tale.»

«Già, la sua storia mi sembra un po' dura da digerire. Non vuoi dare un'occhiata all'archivio squillo? Ci sono delle vere bellezze.»

Karch aggrottò la fronte e scosse il capo.

«No, un'altra volta. Prima lascia che chiarisca come stanno le cose. Oh, passo più tardi con quello che ancora ti devo per l'aiuto.»

Karch indicò col capo la console video.

«Non ti preoccupare. Comunque, mi sembra di aver aperto più buchi di quanti ne abbiamo chiusi. Piuttosto, non è che hai qualche nuovo trucco da

farmi vedere?»

Karch partì con la recita, fingendo di essere impreparato per la richiesta di Cannon.

«Ma, veramente...»

Si batté sulle tasche in cerca di monete.

«Hai degli spiccioli? Un quarto di dollaro, o altro?»

Cannon si ritrasse verso lo schienale per potersi frugare in tasca. Cavò da una tasca una manciata di monete. Karch si ritirò le maniche della giacca fino ai gomiti, poi scelse un quarto di dollaro nuovo e scintillante, prendendolo dal palmo di Cannon con la mano destra. Era un trucco di prestidigitazione che faceva da quando aveva dodici anni. Avrebbe potuto farlo a occhi chiusi. Lo eseguì con movimenti fluidi e con la facilità conquistata in lunghi esercizi.

Reggendo il quarto di dollaro fra il pollice e le quattro dita della mano destra, inclinò leggermente in avanti la moneta per mostrarla a Cannon. Poi sollevò la mano sinistra sopra la moneta come se volesse afferrarla, ma mentre la mano si richiudeva lasciò cadere il quarto di dollaro nel palmo della destra.

Karch strinse il pugno sinistro e lo allungò verso Cannon. Cominciò a muoverne le articolazioni e a contrarre il pugno come se stesse polverizzando la moneta. Contemporaneamente mosse la mano destra in un ampio gesto circolare sopra il pugno sinistro chiuso. Non staccò mai gli occhi dalla mano sinistra.

«Gira e gira per la città, dove finisce nessuno lo sa.»

Rese sempre più ampio il movimento circolare con la destra e di colpo schioccò le dita, aprendo entrambe le mani con i palmi rivolti verso Cannon. La moneta era sparita. Gli occhi di Cannon passarono svelti da una mano all'altra, poi gli si stampò in volto un largo sorriso. Era la reazione consueta. Il trucco consisteva in un doppio inganno. Innanzi tutto lo spettatore scettico credeva che la moneta non avesse mai lasciato la mano sinistra, ma rimaneva sbalordito quando la moneta non ricompariva in nessuna mano.

«Fantastico!» esclamò Cannon. «Dov'è finita?»

Karch scosse la testa.

«È il problema di questo trucco. Non si sa mai dove salterà fuori la moneta. Questa parte non l'ho mai imparata bene. Credo che dovrai aggiungere venticinque centesimi a quello che ti devo.»

Cannon scoppiò in una risata fragorosa.

«Sei grande, Jack. Come l'hai imparato questo, da tuo padre?»

«Già.»

«È ancora in giro?»

«Nooo, se n'è andato. Un bel po' di tempo fa.»

«Anche lui lavorava sullo Strip, no?»

«Sì, qua e là. Negli anni Sessanta. Una settimana ha fatto il numero di apertura per Joey Bishop, che poi apriva la serata per Sinatra al Sands. Ho le foto di tutti e tre insieme.»

«Grandioso! I bei vecchi tempi, eh?»

«Sì, sono stati belli.»

Karch ebbe una visione di suo padre che tornava a casa dall'ospedale dopo l'incidente al Circus. Entrambe le mani erano bendate. Sembrava che stesse reggendo due palle di neve. Ma i suoi occhi sembravano fissare qualcosa di molto, molto lontano.

Karch si accorse di aver smarrito il proprio sorriso e guardò Cannon.

«Comunque, ora è meglio che vada. Grazie per l'aiuto, Don.»

Tese la mano e Cannon gliela strinse.

«Ci vediamo, Jack.»

«D'accordo. Trovo da solo la strada.»

Si girò verso i gradini della predella e fece per allontanarsi. Ma poi si fermò e si appoggiò alla ringhiera.

«Cosa diavolo...»

Sollevò il piede sinistro e si tolse la scarpa. Senza nemmeno guardare Cannon ma sapendo che l'altro lo osservava, guardò dentro la scarpa e la scosse. Qualcosa si mosse al suo interno. Capovolse la scarpa facendo cadere sull'altra mano il quarto di dollaro che aveva infilato salendo in ascensore. Sollevò la moneta fra due dita e la mostrò a Cannon. L'omaccione picchiò un pugno sul tavolo e cominciò a ridere sonoramente scuotendo la testa.

«Questa bastarda di monetina, te l'avevo detto» disse Karch. «Non si sa mai dove va a ficcarsi.»

Lanciò la moneta a Cannon, che l'afferrò al volo.

«Questa la metto da parte, Jack. È una fottuta moneta magica.»

Karch lo salutò e si avviò per abbandonare la sala degli schermi. Aspettò di essere uscito dal Flamingo e, fuori portata delle telecamere di Cannon, si frugò nel taschino, da cui tolse il fazzoletto e la moneta che vi aveva lasciato cadere durante il numero di prestidigitazione.

Avrebbe recuperato i dieci centesimi dall'altra scarpa più tardi, quando

avesse avuto un momento per sedersi.

23

Novanta minuti dopo Karch era davanti al parcheggio recintato dei dipendenti della Hooten's Lighting & Supplies con un cellulare in mano. Parcheggiato di fronte a lui, oltre il reticolato, c'era il furgone blu che secondo i filmati era uscito dal garage del Flamingo sei ore prima. Solo che adesso c'era una targa attaccata sotto il paraurti posteriore. Karch camminava avanti e indietro, un po' nervoso. Aspettava che lo richiamassero. Un leggero flusso di adrenalina cominciava a carezzargli la nuca. Sentiva che stava avvicinandosi: al denaro e alla donna. Piegò la testa all'indietro e la posizione sembrò accentuare il brivido di eccitazione, che dalla spina dorsale saliva fino al cervello.

Quando il telefono squillò, teneva il pollice già pronto sul pulsante.

«Karch.»

«Ivy. Fatto.»

Ivy era un detective della polizia metropolitana che di nome vero faceva Iverson. Quando necessario, rintracciava targhe per Karch a cinquanta dollari a botta. Avrebbe fatto anche ben altro per altri prezzi, usando il potere del suo distintivo così da arrotondare le sue entrate. Karch era però sempre molto guardingo nelle richieste, anche se si trattava di ricerche del tutto legali. Nel corso degli anni aveva imparato a trattare gli sbirri della Metro - e in particolare Iverson - con la stessa cautela e lo stesso distacco che riservava alle prostitute, agli strozzini e ai truffatori dei casino con i quali aveva regolarmente a che fare nei casi di cui si occupava.

Karch reclinò la testa e incastrò il cellulare sotto il collo in modo da poter usare penna e taccuino.

«Okay, cos'hai trovato?»

«La targa è intestata a Jerome Zander Paltz. Quarantasette anni. Indirizzo: Mission Street 312, zona nord di Las Vegas. Ho controllato con l'NCIC se ha precedenti. Sembra pulito. Questo controllo è gratis, comunque.»

Karch aveva smesso di scrivere già dopo il cognome. Difatti, conosceva Jerome Paltz. O almeno credeva. Conosceva un Jersey Paltz, e lavorava proprio al banco di Hooten's. Si rese conto di aver sempre pensato che il nome Jersey derivasse dal luogo di origine di Paltz. Invece adesso pareva trattarsi di un giochetto linguistico che condensava il primo e il secondo nome.

«Ehi, capo, sei sempre lì?»

Karch riemerse dalle sue riflessioni.

«Sì. Oh, grazie, Ivy. Mi hai risolto un problema.»

«Davvero? E quale?»

«Oh, è un incarico che mi hanno dato. Una sorveglianza davanti a un cantiere: al Venetian. Ci ho visto questo furgone diverse volte e mi sono un po' insospettito. Ma Paltz è sulla lista dei fornitori. Lavora per la Hooten's L&S e sono loro che stanno installando le telecamere. Quindi posso cancellarlo.»

«Che cosa avete laggiù, un problema di furti?»

«Sì, soprattutto materiali da costruzione. Il furgone di questo Paltz non aveva contrassegni e ho pensato di controllarlo.»

«Così devi ripartire da capo, eh? Per trovare un ladro di carriole.»

Karch immaginò che all'altro capo della linea Iverson stesse ridendo.

«Esatto. Comunque grazie, amico. Mi hai risparmiato una fatica.»

«Ci vediamo presto.»

Karch chiuse il cellulare e osservò il furgone blu attraverso la rete metallica. Doveva escogitare la prossima mossa, perché la pista che conduceva a Paltz complicava le cose.

Alla fine riaprì il cellulare e chiamò le informazioni. Chiese il numero del centralino della Hooten's Lighting & Supplies. Lo compose e chiese di Jersey Paltz, che sollevò il ricevitore circa mezzo minuto dopo.

«Jerome Paltz?»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Sì, chi...»

«Jersey Paltz?»

«Chi parla?»

«Sono Jack Karch.»

«Ah. Ma cos'è questa storia del Jerome? Nessuno mi ha mai...»

«È il tuo nome, giusto? Jerome Zander Paltz. È da qui che viene Jersey, giusto?»

«Sì, ma nessuno...»

«Devi venire fuori. Subito.»

«Che razza di storia...»

«La storia è che devi uscire subito. Ti sto aspettando. Esci passando dal parcheggio dei dipendenti. Sono fermo in macchina dietro la recinzione, proprio davanti al tuo furgone.»

«Dimmi di che cosa si tratta. Non posso...»

«Te lo dico quando sarai qui. Adesso esci. Probabilmente posso ancora aiutarti ma devi collaborare e venire subito qui.»

Karch chiuse il telefono prima che Paltz potesse ribattere. Poi si avvicinò alla sua macchina e salì. Era una Lincoln nera... una Towncar vecchio stile, con un grande bagagliaio. I finestrini erano oscurati, di un nero impenetrabile. A Karch piaceva quell'auto, anche se il serbatoio si vuotava troppo velocemente e lui veniva spesso scambiato per un autista. Regolò lo specchietto retrovisore in modo da potersi allungare sul sedile e tenere d'occhio l'ingresso del parcheggio, una trentina di metri alle sue spalle. Aprì la giacca ed estrasse la Sig Sauer 9 mm dalla fondina. Poi frugò sotto il sedile e in mezzo alle molle, tastando finché le dita non trovarono il silenziatore che aveva fissato là sotto con del nastro adesivo. Lo strappò dal nastro e lo fissò alla canna della Sig. Posò poi l'arma al suo fianco fra il sedile e la portiera.

Dopo cinque minuti di attesa vide Jersey Paltz entrare nel campo visivo dello specchietto e dirigersi verso la Lincoln. Fumava una sigaretta appena accesa e camminava a lunghe falcate con aria decisa, se non addirittura irritata. Karch sorrise. C'era da divertirsi.

Paltz occupò il sedile accanto al suo con atteggiamento aggressivo. Il fiato gli puzzava di cipolle.

«Sarà meglio che tu abbia un buon motivo, dannazione. Sto lavorando.»

Karch lo guardò e attese che i loro occhi si incontrassero prima di rispondere.

«Vedremo.»

Fu la sola cosa che disse. Paltz aspettò qualche istante, poi esplose.

«Cosa cazzo vuoi?»

«Io non lo so. *Tu*, piuttosto, che cosa vuoi. Mi hai chiamato.»

«Come sarebbe? Sei tu ad avermi appena chiamato e...»

Karch scoppiò a ridere e il fatto sconcertò ancora di più Paltz. Karch girò la chiave accendendo il motore. Fece partire subito la macchina e si guardò a sinistra per immettersi sulla strada. Sentì le portiere chiudersi automaticamente all'avviarsi dell'auto.

«Ehi, aspetta un momento, cazzo» protestò Paltz. «Io sto lavorando, amico. Non andremo da nessuna...»

Tentò di aprire la portiera ma il blocco automatico glielo impedì. Mentre cercava un pulsante per sbloccarla, Karch aumentò i giri del motore e si immise sulla strada.

«Rilassati, non puoi sbloccarla mentre l'auto è in movimento. È una mi-

sura di sicurezza. Siamo su una Lincoln.»

«Dannazione» disse Paltz alzando le mani con una smorfia di disgusto. «Dove stiamo andando?»

«Abbiamo un problema, Jerome» disse calmo Karch.

Girò a ovest sul Tropicana. Si vedevano le creste delle montagne che si levavano all'orizzonte.

«Di cosa parli?! Io non vedo nessun problema. È un anno che non ci sentiamo, e non chiamarmi con quel cazzo di nome.»

«Jerome Zander Paltz... Jerry Z... JerZee. Che nome vuoi sulla pietra?»

«Quale pietra? Ti dispiace...»

«La pietra tombale che metteranno sulla tua fottuta fossa.»

Paltz si zittì. Karch lo guardò e annuì.

«Il problema c'è ed è serio, cazzone. Hanno visto il tuo furgone, questa notte. L'hanno filmato.»

Paltz cominciò a scuotere la testa come se cercasse di risvegliarsi da un incubo.

«Non so di cosa parli. Dove andiamo?»

«In un posticino appartato. Dove potremo parlare.»

«Non c'è niente di cui parlare, amico. Per ora stai parlando solo tu e io non capisco nemmeno quello che dici.»

«Okay, allora parleremo quando saremo arrivati.»

Dieci minuti più tardi superarono la zona industriale e le costruzioni cominciarono a diradarsi. Si avvicinava il deserto. Karch lanciò un'occhiata a Paltz e vide che iniziava a valutare i rischi della situazione. *Succedeva a tutti*, quando ci si avvicinava al deserto. Abbassò una mano verso la Sig e la sollevò in grembo, con la canna puntava verso il petto di Paltz.

«Oh, merda» disse Paltz vedendo la pistola. «Quella fottuta puttana.»

Karch fece un ampio sorriso.

«Chi è la tipa?»

«Si chiama Cassie Black» disse Paltz senza esitazioni. «Fottila, amico. Non sarò certo io a proteggerla.»

Karch aggrottò la fronte: stava cercando di ricordare. Cassie Black... Il nome non gli era nuovo ma non riusciva a capire a chi corrispondesse.

«Stava con Max Freeling, sei anni fa.»

Karch lanciò un'occhiata dura a Paltz.

«Non ti racconto balle, amico. Non te la ricordi?»

Karch scrollò la testa. Non aveva senso.

«Faceva solo il palo: identificava i bersagli. Non era lei che entrava»

disse Karch.

«Immagino che Max qualche cosetta gliel'abbia insegnata.»

«Ma l'hanno beccata. È finita all'High Desert dopo quel colpo.»

«Adesso è uscita. Mi ha detto che vive in California, a Los Angeles.»

Karch rifletté. Guardò l'orologio. Erano passate tre ore da quando aveva incontrato Grimaldi nella camera 2014, ma aveva già trovato un nome e una storia. Inarcò le spalle assaporando l'eccitazione che gli cresceva dentro. Poi riportò i pensieri sul passeggero e sul primo problema da affrontare.

«Jerome, credevo che avessimo un accordo. Credevo che in qualunque momento ti fosse capitato di imbatterti in qualunque cosa che riguardasse il Cleo, tu dovessi avvertirmi. E tu sai che io controllo i miei messaggi due, tre volte al giorno se non sono in ufficio. Ed è strano, perché non ricordo di aver ricevuto una tua telefonata in settimana, o la settimana scorsa, o il mese scorso.»

«Senti, amico, non sapevo che si trattava del Cleo. E comunque non avrei potuto chiamarti. Cazzo, sono rimasto *incastrato*, amico!»

«Incastrato? In che modo?»

«Legato, nel retro del furgone.»

Paltz impiegò almeno dieci minuti per raccontare con tono agitato la sua versione della notte precedente. Karch ascoltò in silenzio e annotò mentalmente tutte le incongruenze e le contraddizioni del racconto.

«Quindi non potevo certo chiamarti» disse Paltz concludendo. «Lo avrei fatto, e contavo di farlo, ma lei mi ha tenuto rinchiuso tutta la notte nel furgone. Guarda qui, amico.»

Si girò per sporgersi sul sedile. Karch alzò la pistola e Paltz sollevò le mani con i palmi aperti su cui c'erano i segni dei lacci. Poi indicò gli angoli della sua bocca dove si notavano dei piccoli tagli, freschi e ancora doloranti.

«Quella fottuta cinghia che ha usato per imbavagliarmi. Ti sto dicendo la verità.»

«Torna a sederti composto.»

Paltz si riappoggiò allo schienale. Procedettero in silenzio per circa un minuto. Karch rifletteva sulla versione di Paltz.

«Non mi stai raccontando tutto. Lei sapeva che eri stato tu a informarmi di loro l'ultima volta?»

«No. Questo non l'ho detto a nessuno.»

Karch annuì. Non era mai stato coinvolto in nessun processo, quindi lui

non aveva mai dovuto raccontare la sua storia in pubblico. Solo agli sbirri... e uno dei più alti in grado era stato Iverson.

«Con chi lavorava stavolta?»

«Era da sola. Si è presentata semplicemente al mio bancone e tutto è partito da lì. Non ho mai visto nessun altro.»

Eppure, la storia di Paltz non quadrava.

«Non mi stai dicendo tutto. Tu le hai combinato qualcosa. Hai cercato di derubarla?»

Paltz non disse nulla e Karch prese il suo silenzio come una conferma.

«L'hai fatto, non è così? Hai visto che era sola e hai tentato di fregarla. Solo che lei se lo aspettava e ha fregato *te.* Per questo non poteva lasciarti libero prima di finire il lavoro.»

«D'accordo, ci ho provato. E allora?»

Karch non rispose. Ormai erano lontani dalla città. A Karch piaceva là fuori, specialmente in primavera, prima che il calore diventasse cocente.

«Che cosa faceva a Los Angeles?» chiese.

«Non lo ha detto e io non gliel'ho chiesto. Senti, dove stiamo andando? Ti ho detto tutto quello che so.»

Karch non rispose.

«Senti, Karch, lo so cosa puoi avere in mente. Ma pensi che io sia uscito dal lavoro senza dire a nessuno chi dovevo vedere nel parcheggio?»

Karch lo guardò con espressione stupita.

«Esatto, Jersey, è esattamente quello che penso tu abbia fatto.»

Come bluff non era granché. Karch sapeva che il legame che lo univa a Paltz da tanto tempo imponeva a Paltz di dire ai suoi colleghi che usciva solo per fumarsi una sigaretta, nient'altro.

Voltò la grossa Lincoln a sinistra imboccando una strada priva di indicazioni che tuttavia, lo sapeva, era indicata come Saddle Ranch Road sulle mappe catastali della contea. Faceva parte di un progetto di lottizzazione iniziato almeno trent'anni prima. Erano state costruite alcune strade, ma poi il progetto era fallito. La città, per quanto si espandesse rapidamente, avrebbe impiegato un altro decennio a raggiungere quella zona. Allora sarebbero spuntate anche le case. Ma Karch sperava di non essere più nei dintorni per quell'epoca.

Fermò la macchina davanti a un vecchio ufficio vendite abbandonato. Le finestre e la porta erano sparite da tempo. Fori di proiettili e graffiti ricoprivano le pareti dentro e fuori, e all'interno il pavimento era coperto di vetri e lattine di birra. Il sole del mattino faceva brillare una ragnatela argen-

tea appesa nell'orbita vuota della porta. Karch indirizzò lo sguardo dietro l'edificio, verso l'albero di yucca che cresceva un po' di metri più in là. Lo aveva piantato lui stesso dieci anni prima, semplicemente per contrassegnare un punto. Rimaneva sempre sorpreso vedendo con quanta vitalità crescesse in un posto tanto desolato.

Spense il motore e guardò Paltz. Il viso del passeggero era diventato esangue.

«Senti, amico, ti ho detto tutto quello che cazzo sapevo su quella puttana e su come sono andate le cose. Non c'è bisogno di...»

«Scendi.»

«Come, qui?»

«Sì, fuori.»

Sollevò minacciosamente la Sig. Paltz tentò di aprire la portiera, ma era ancora bloccata. Karch l'osservò divertito mentre con le mani annaspava sulla portiera cercando il pulsante di sblocco. Finalmente lo trovò e l'aprì. Scese dall'auto e Karch lo imitò dal suo lato.

Karch fece il giro della macchina per avvicinarsi a Paltz. Teneva la Sig lungo il fianco.

«Cosa vuoi fare?» chiese Paltz con le mani sollevate.

Karch ignorò la domanda e si guardò intorno.

«Questo posto... sono molti anni che ci vengo. Fin da quando ero bambino. Mio padre veniva qui in macchina di notte a farmi osservare le stelle. D'inverno ci mettevamo seduti sul cofano della Dodge e il calore del motore ci teneva caldi.»

Si girò per guardare in direzione della città.

«Sai, di notte lui riusciva a guardare lo Strip e a riconoscere da qui i casino solo basandosi sul colore e sulla luminosità delle luci al neon. Il Sands, il Desert Inn, lo Stardust... Mi piaceva la città, allora. Adesso è solo... un mucchio di stronzate. Parchi di divertimento e stronzate. Non c'è più classe. Sicuro, a quell'epoca era la mafia a controllare tutto, ma la città aveva classe. Adesso è solo...»

Non terminò la frase. Guardò Paltz come se lo vedesse per la prima volta.

«Quanti soldi ti ha dato?»

«Niente.»

Karch avanzò verso di lui e Paltz si affrettò a fornire una risposta più convincente.

«Otto testoni. Tutto qui. Ma era per l'attrezzatura. Non mi ha sganciato

altro. Mi ha dato solo gli ottomila per gli strumenti e poi mi ha liberato.»

Karch trovò strano che Cassie Black avesse lasciato andare Paltz - e che lo avesse addirittura pagato - pur dopo avere fatto fuori Hidalgo. Era una contraddizione nel suo comportamento. Bisognava rifletterci su. In quella camera d'albergo era successo qualcosa di strano e probabilmente esisteva una sola persona in grado di chiarire com'era andata.

«Dove sono gli ottomila?»

«In una cassetta blindata a casa mia. Andiamoci. Te li faccio vedere. Puoi prenderli.»

Karch sorrise freddamente.

«Ti ha parlato del colpo quando ti ha liberato?»

«Non mi ha detto un cazzo di niente. Mi ha liberato ed è scesa dal furgone. Ho trovato gli otto testoni sul sedile insieme alle chiavi.»

«E la valigetta?»

«Quale valigetta?»

Karch esitò un attimo e decise di lasciar perdere. Dubitava che lei avesse accennato alla valigetta con Paltz. Probabilmente aveva capito la trappola elettronica della serratura e non aveva neppure tentato di aprirla, per il momento.

Karch concluse che ormai aveva spremuto a Paltz tutto il possibile... tranne forse gli ottomila dollari.

«Vieni qui» gli intimò indicando il cofano della Lincoln. «Posa qui sopra il portafoglio. E le chiavi.»

Paltz obbedì restando poi immobile davanti al cofano mentre Karch lo teneva d'occhio dal parafango.

«Voi due avete derubato le persone sbagliate. E lei ha sparato all'uomo sbagliato.»

Paltz spalancò la bocca per la sorpresa, ma si riprese quasi subito.

«Non so di cosa cazzo... Io non ho rubato niente. Io...»

«Tu l'hai aiutata e questo ti rende altrettanto colpevole. Lo capisci?»

Paltz chiuse gli occhi, e quando riprese a parlare la sua voce era un piagnucolio disperato.

«Mi dispiace. Non lo sapevo... Ti prego, non farlo.»

Karch guardò la terra spoglia alle spalle di Paltz. I suoi occhi indugiarono ancora sull'albero di yucca, poi proseguirono oltre. Il deserto era veramente bello nella sua desolazione.

«Lo sai perché vengo qui?»

«Sì.»

Karch scoppiò quasi a ridere.

«No, intendo proprio qui. In questo posto preciso.»

«No.»

«Perché trent'anni fa, quando picchettarono questa zona e cominciarono a vendere lotti a vari imbecilli, livellarono tutto il terreno qui intorno per far credere che erano pronti a partire, che avrebbero cominciato a costruire le loro case non appena incassati i soldi. Invece era tutta una truffa, e funzionò davvero bene.»

Paltz annuì come se trovasse interessante la storia.

«Il mio vecchio comprò un lotto.»

«Per questo venivate qua a guardare le stelle, eh?»

I tentativi di Paltz di fare conversazione erano forzati, grotteschi. Karch lo ignorò.

«Trent'anni sono un bel po' di tempo. Adesso il terreno è tornato arso, ma se ti sposti qui intorno, trovi ovunque ancora una bella spanna di sabbia. Sotto, però, è come se scavassi nella roccia compatta. La gente pensa che sia come scavare sulla spiaggia, ma è completamente diverso. Il terreno sotto la sabbia non è stato toccato da un paio di milioni di anni. Ogni fottuta vanga ci rimbalza sopra.»

Guardò Paltz.

«Ecco perché preferisco questo posto preciso. Voglio dire, non fraintendermi, è ancora un lavoro duro, ma almeno qui puoi scavare per un buon metro. È tutto quello che ti servirà.»

Karch piegò le labbra in un sorriso ambiguo. Di colpo Paltz scattò via come Karch si aspettava. Corse verso l'ufficio vendite e poi oltre l'albero di yucca tentando di usarli come protezione. Anche quel percorso di fuga non era una novità per Karch. Si staccò dalla Lincoln e si spostò con calma a sinistra dell'ufficio, per migliorare l'angolo di tiro. Avanzando staccò il silenziatore dalla Sig. Non era più necessario e avrebbe ridotto la precisione della mira. Al poligono si esercitava senza silenziatore.

Paltz era a circa trenta metri, e correndo si spostava zigzagando con i piedi che sollevavano nuvolette di polvere e sabbia. Karch si lasciò cadere il silenziatore in una tasca della giacca e si fermò. Allargò le gambe, sollevò la Sig nella classica presa da poligono a due mani e cominciò a seguire con l'arma il movimento di Paltz. Mirò accuratamente e sparò un solo colpo, precedendo il movimento del bersaglio di circa mezzo metro. Poi abbassò l'arma e rimase a guardare le braccia di Paltz che mulinavano in aria, poi l'uomo piombò a faccia in giù sulla sabbia. Karch sapeva di averlo col-

pito alla schiena, forse addirittura alla colonna vertebrale. Restò in attesa di eventuali movimenti, e dopo qualche istante vide Paltz scalciare nella sabbia e girare su se stesso. Ma era chiaro che non si sarebbe rialzato.

Karch cercò intorno il bossolo espulso e lo trovò. Era ancora caldo. Lo raccolse e se lo infilò in tasca. Tornò alla Lincoln e con il telecomando delle chiavi aprì il bagagliaio. Si tolse la giacca e ve la ripose. Poi tirò fuori la tuta. Ci infilò prima le gambe e poi le braccia, sollevando infine la cerniera fino al collo. La tuta era larga e nera, adatta ai lavori notturni.

Quindi prese la pala e si diresse verso Paltz. Vide che aveva un fiotto di sangue marrone al centro della schiena. Il viso era sporco di sabbia e polvere. Sangue anche sulle labbra e sui denti. La pallottola gli aveva dunque perforato un polmone. Ne sentiva il respiro affrettato e roco. Non riusciva a parlare.

«Okay, può bastare» disse Karch.

Si chinò e appoggiò la Sig sotto l'orecchio sinistro di Paltz. Con l'altra mano strinse la pala appena sopra il ferro e la posizionò in modo da fermare gli schizzi di sangue. Sparò un colpo nel cervello di Paltz e lo sentì afflosciarsi all'istante. Il bossolo espulso dalla Sig rimbalzò con un rintocco metallico contro la pala e cadde nella sabbia. Karch lo raccolse e se lo mise in tasca insieme all'altro.

Ripose la pistola nella fondina e sollevò gli occhi al cielo. Non gli piaceva sbrigare quei lavori con la luce. Non era normale trovarsi con una tuta nera sotto il sole del deserto. A volte, quando al McCarran il traffico si accumulava, gli aerei venivano dirottati da quelle parti in attesa di atterrare.

Cominciò a scavare lo stesso, sperando che non succedesse proprio in quel momento e chiedendosi se una coincidenza gli avrebbe fatto urtare con la pala qualche altro scheletro già sepolto nel terreno.

24

Karch, in piedi davanti allo specchio, si sistemava la cravatta abbinata al nuovo completo. Era appartenuta a suo padre, e aveva una decorazione a spirali Art Deco. Si abbinava bene con la giacca Hollywood in gabardine bicolore e i pantaloni a coste comperati da Valentino in centro.

Il cercapersone squillò sul cassettone e Karch lo afferrò. Riconobbe il numero: era Vincent Grimaldi. Si agganciò il cercapersone alla cintura e finì di sistemarsi la cravatta. Non aveva intenzione di richiamare Grimaldi. Preferiva passare di persona a informarlo dei progressi fatti.

Non appena ebbe finito di aggiustarsi la cravatta, tornò verso il cassettone a prendere le pistole. Si infilò la Sig nella fondina e aggiustò la cinghia. Poi agguantò la piccola calibro 25. Era una Beretta che occupava a fatica il palmo della mano. Si girò verso lo specchio e lasciò penzolare le mani lungo fianchi, rilassate, con la calibro 25 nascosta nella mano destra. Fece dei movimenti di prova abbozzando anche qualche gesto repentino, preoccupandosi sempre di tenere celata la pistola. La mano destra del David, pensò. O meglio: il braccio destro del David.

Poi si dedicò a far pratica sul numero finale. Gesticolando con le mani apparentemente vuote, come se stesse parlando, faceva comparire d'improvviso la pistola puntata verso la propria immagine nello specchio. Finite le esercitazioni, rimise la calibro 25 nella tasca interna da prestigiatore che si era fatto cucire da un sarto sul retro dei pantaloni... di tutti i pantaloni che possedeva. Dopo di che mostrò le mani con il palmo in fuori per ricongiungerle poi come se pregasse. Chinò il capo in segno di saluto e si allontanò dallo specchio: fine dello spettacolo.

Dirigendosi al garage, Karch si fermò in cucina, dove da un armadietto prese un vasetto trasparente. Tolse il tappo e vi fece cadere dentro, sopra gli altri, i due bossoli sparati nel deserto. Quindi sollevò il vasetto e lo guardò: era pieno quasi a metà. Lo scosse e ascoltò i bossoli tintinnare all'interno. Lo ripose nell'armadietto e prese una confezione di cereali al miele. Era affamato. Per tutto il giorno non aveva mangiato, e l'esercizio fisico lo aveva indebolito. Cominciò a mangiare i cereali dalla scatola, a manciate, stando attento a non far cadere le briciole sul vestito.

Entrò nel garage, che aveva convertito abusivamente in ufficio, e si sedette alla scrivania. Non gli serviva un ufficio più formale, come la maggior parte degli investigatori privati. Buona parte del suo lavoro - di quello legale - gli veniva infatti commissionato per telefono da fuori. La sua specialità erano le persone scomparse. Ogni mese passava una mazzetta da cinquecento dollari ai due agenti che si occupavano di questo alla polizia, e in cambio loro consigliavano il suo nome agli eventuali clienti. Per scelta dichiarata, la polizia non si occupava della sparizione di un adulto prima che fossero passate quarantotto ore dalla denuncia. Questa decisione era dovuta al fatto che quasi tutte le persone ricercate sparivano di proposito, spesso ricomparendo da sé un giorno o due dopo. E a Las Vegas succedeva ancora più spesso che altrove. La gente vi veniva in vacanza o per partecipare a qualche congresso, e poi sciamava nella città sparendo nei meandri della perdizione

Si appartavano con spogliarelliste o con qualche squillo, perdevano i soldi, e a quel punto erano troppo imbarazzati per tornare a casa. Oppure vincevano molti soldi, e anche in questo caso non avevano voglia di riprendere la solita vita. C'erano dunque molti motivi per sparire a Las Vegas: per questo la polizia adottava sempre un atteggiamento cauto.

Tuttavia, la politica delle quarantotto ore non placava le ansie dei familiari dello scomparso, che spesso si spingevano sino a livelli di isteria. Ed era lì che Karch e una legione di altri investigatori privati entravano in gioco. Pagando i poliziotti della sezione persone scomparse, Karch si era assicurato che il suo nome e numero di telefono venissero suggeriti a quanti non ce la facevano ad aspettare l'inizio delle ricerche ufficiali.

I cinquecento dollari che Karch depositava ogni mese su un conto bancario cui i due poliziotti avevano accesso, erano comunque per lui un vero affare. Difatti riceveva fino a una dozzina di chiamate ogni mese per casi di quel genere. Come investigatore privato chiedeva quattrocento dollari al giorno più spese, per un minimo di due giorni. Spesso trovava il presunto scomparso nel giro di un'ora, ricostruendone per esempio le operazioni con la carta di credito. Ma non lo rivelava mai subito ai clienti. Prima si faceva accreditare la somma sul conto in banca, e solo dopo varie ore comunicava dove si trovava il loro caro. Per Karch era soltanto un'altra forma di prestidigitazione: bisognava tenere viva l'apprensione con l'inganno, senza mai mostrare le carte che aveva in mano.

Il suo ufficio era un piccolo tempio alla memoria di una Las Vegas ormai scomparsa. Le pareti raccoglievano un collage di fotografie di personaggi dello spettacolo degli anni Cinquanta e Sessanta. C'erano molte foto di Frank e Dean e Sammy - alcune da soli, altre in gruppo -, immagini di corpi di ballo e locandine incorniciate di incontri di boxe.

C'erano anche cartoline che mostravano casino scomparsi da tempo. Sotto vetro, teneva una collezione di gettoni da gioco... uno per ogni casinò che aveva aperto i battenti negli anni Cinquanta. C'era inoltre un imponente ingrandimento del Sands, fotografato mentre franava a terra sotto i colpi delle cariche di dinamite: quell'immagine annunciava la nuova epoca di Las Vegas. Molte foto erano autografate e recavano dediche, ma non a lui. Erano tutte dediche a "Karch il Magnifico!", suo padre.

Al centro della parete, davanti alla scrivania campeggiava la cornice più vistosa. Conteneva l'ingrandimento fotografico di una immensa insegna contornata di luci al neon che figurava molti anni prima sull'ingresso del Sands. La scritta diceva:

Oggi in programma:
FRANK SINATRA
JOEY BISHOP
KARCH IL MAGNIFICO!

Karch guardò la foto di fronte alla scrivania per un lungo istante prima di concentrarsi sul lavoro. Aveva nove anni quando aveva visto il nome di suo padre su quella grande insegna. Una sera il padre l'aveva portato con sé per vedere lo spettacolo dalle quinte. E mentre guardava suo padre esibirsi nel trucco chiamato "L'Arte della Cappa", ecco che qualcuno lo aveva toccato sulla spalla. Sollevando lo sguardo, aveva visto Frank Sinatra. Il famoso cantante, incarnazione vivente di Las Vegas, finse di rifilare un gancio al mento del bambino e gli chiese sorridendo se anche lui aveva un nome che finiva con un punto esclamativo. Quello era il ricordo più forte della sua infanzia, insieme però a quanto sarebbe accaduto al padre anni dopo al Circus.

Karch distolse lo sguardo dalla foto e controllò la segreteria telefonica sulla scrivania. C'erano tre messaggi. Premette il pulsante per ascoltarli e raccolse una matita, pronto a prendere appunti. Il primo messaggio era di una donna di nome Marion Rutter, da Atlanta, che voleva assoldare Karch per cercare il marito Clyde, scomparso dopo una convention di commercianti di elettrodomestici a Las Vegas. Era molto preoccupata e voleva che qualcuno si mettesse a cercare il marito al più presto. Karch si annotò il nome e il numero, ma non l'avrebbe richiamata: era ancora troppo preso.

Gli altri due messaggi erano di Vincent Grimaldi. Dal tono di voce sembrava irritato. Pretendeva che Karch si mettesse in contatto immediatamente.

Karch cancellò i messaggi e si appoggiò allo schienale della poltroncina di pelle imbottita. Prese un'altra manciata di cereali e studiò le due mazzette di denaro sulla scrivania continuando a masticare. Dopo la faccenda del deserto era andato all'appartamento di Jersey Paltz. Con le chiavi del morto era entrato in casa, aveva aperto la cassetta blindata riposta in un armadio e preso i soldi. In un mazzo c'erano 8.000 dollari in biglietti da cento, nell'altro 4.480 dollari in biglietti da venti. Karch rifletté: quegli 8.000 dollari appartenevano a Grimaldi, tranne i 550 dollari delle spese sostenute. Meglio: decise che le spese ammontavano a 600 dollari tondi, perché doveva coprire la benzina e il resto. Quanto all'altro mucchietto, Karch lo consi-

derava senza proprietario, dunque suo. Non faceva parte del colpo al Cleo: sembravano piuttosto risparmi di Paltz.

Prese il denaro che considerava suo e lo ripose in un cassetto della scrivania, che chiuse a chiave. Prese un blocchetto di fatture prestampate ma senza intestazione e vi scrisse una ricevuta per i 7.400 dollari che avrebbe consegnato a Grimaldi. Aggiunse una nota quale giustificativo del denaro che tratteneva per le spese. Non scrisse il proprio nome da nessuna parte. Infine piegò la ricevuta intorno alla mazzetta di dollari e mise il tutto in una busta che si infilò nella tasca interna della giacca.

Rimase seduto immobile qualche altro minuto chiedendosi se in realtà non fosse meglio detrarre più soldi, così da coprire anche il viaggio che doveva fare a Los Angeles. Decise di no, si alzò e girò intorno alla scrivania per andare agli schedari, situati sotto l'ingrandimento fotografico del Sands che crollava. Aprì un cassetto con una chiave, cercò tra i raccoglitori fino a trovare quello che voleva, poi tornò alla scrivania.

Il raccoglitore era contrassegnato FREELING, MAX. Karch lo aprì sulla scrivania e ne sparse il contenuto sul ripiano. C'erano numerosi rapporti della polizia e fogli di appunti scritti a mano. C'era anche una pila di ritagli di giornale ingialliti e accuratamente ripiegati. Li aprì e lesse quello con il titolo più grande. Era la prima pagina del *Las Vegas-Sun* di oltre sei anni prima.

IL 'TOPO D'AZZARDO"
PRECIPITA DAL VENTESIMO PIANO
di Darlene Gunter
redazione *Sun*

Un uomo che le autorità ritengono responsabile di una serie di furti avvenuti nelle stanze di fortunati vincitori nei casino dello Strip, nelle prime ore di mercoledì, per evitare la cattura è morto lanciandosi da una suite dell'attico dell'Hotel-Casino Cleopatra. Alle 4.30 il corpo dell'uomo è precipitato sfondando il soffitto a lucernari del casino, lanciando schegge di vetro sui giocatori. Il corpo è piombato sopra un tavolo dei dadi in quel momento però non occupato.

L'incidente ha provocato panico tra i frequentatori del casino, ma le autorità riferiscono che nessuno è rimasto ferito.

Il portavoce della polizia metropolitana ha detto che il sospetto, identificato come il trentaquattrenne Maxwell James Freeling, di Las Vegas, è

caduto per venti piani dopo essersi lanciato attraverso la vetrata di una suite dell'attico davanti all'agente di sicurezza del Cleopatra che gli aveva teso una trappola.
Non è ancora stato chiarito perché la polizia non sia stata coinvolta nel piano per la cattura. Rimane anche sconosciuto il motivo per cui Freeling ha deciso di lanciarsi dalla finestra.
Vincent Grimaldi, capo della sicurezza del casino, si è detto sollevato poiché l'incidente è avvenuto in un'ora in cui il casino non era affollato.
«Se fosse successo in un momento di alta affluenza, chissà quali sarebbero state le conseguenze.»
Grimaldi ha aggiunto che il casino rimarrà aperto durante i lavori di riparazione ai lucernari del soffitto, specificando che solo una minima parte dell'area di gioco dovrà rimanere recintata.
A seguito dell'incidente, gli uomini della sicurezza dell'hotel hanno fermato una donna di 26 anni. La donna era accorsa verso il corpo di Freeling subito dopo la caduta. Le autorità hanno dichiarato che è possibile che sia coinvolta nel tentativo di furto di Freeling.
«Se solo se ne fosse andata approfittando della confusione, probabilmente non l'avremmo mai scoperta» ha detto l'agente Stan Knapp. La donna, di cui la polizia non vuole ancora rivelare l'identità, è stata interrogata mercoledì.
La polizia ritiene che fosse Freeling l'abile ladro che negli ultimi sette mesi ha messo a segno ben undici colpi negli hotel dei casino sullo Strip, derubando i clienti durante il sonno.
Il ladro era stato soprannominato dalla polizia "Topo d'azzardo", in quanto tutte le vittime erano giocatori che avevano vinto somme considerevoli. Secondo fonti della polizia, l'ammontare del bottino degli undici furti supererebbe i 300.000 dollari.
Sembra che il ladro si sia servito di metodi diversi per introdursi nelle camere: usando i condotti dell'aria condizionata o procurandosi le chiavi delle camere da donne delle pulizie o da addetti alla reception. Nessuna delle vittime l'ha mai visto in faccia. Sempre secondo fonti della polizia, non è da escludere che il 'Topo d'azzardo" controllasse le vittime attraverso telecamere nascoste, ma non sono stati forniti ulteriori dettagli in merito.

Karch finì velocemente l'articolo. Dal momento che si trattava del primo sul caso, era quello che conteneva il minor numero di informazioni, e in-

fatti la giornalista l'aveva scritto basandosi solo su pochi dati. Passò all'articolo del giorno seguente.

COMPLICE INCRIMINATA
PER LA MORTE DEL 'TOPO D'AZZARDO"
di Dartene Gunter
redazione *Sun*

Una donna è stata incriminata giovedì per omicidio colposo per la morte di Max Freeling, il ladro precipitato dall'attico dell'Hotel-Casino Cleopatra.

Cassidy Black, 26 anni, di Las Vegas, è stata incriminata in base alla legge del Nevada sui crimini aggravati da omicidio, che ritiene responsabile di ogni decesso avvenuto durante il crimine chiunque prenda parte all'azione criminale.

Anche se Cassidy Black stava solo aspettando il ritorno di Freeling nell'atrio del Cleopatra quando questi è precipitato, è considerata legalmente responsabile della sua morte - ha specificato il procuratore distrettuale della contea di Clark, John Cavallito.

La Black, incriminata anche per furto con scasso e associazione a delinquere, potrebbe essere condannata sino a 15 anni di carcere. È rinchiusa senza possibilità di cauzione nella prigione della contea.

Sembra che Freeling sia precipitato dalla finestra della suite dell'attico in un tentativo disperato di sfuggire alla cattura.

Il "Topo d'azzardo" aveva colpito gli hotel dello Strip undici volte in sette mesi, spingendo l'Associazione casino di Las Vegas a promettere una ricompensa di 50.000 dollari per la sua cattura. Martedì scorso un investigatore privato, sperando di aggiudicarsi la ricompensa, si è messo in contatto con la direzione del Cleopatra riferendo che il "Topo d'azzardo" aveva preso di mira un loro ospite.

L'investigatore, Jack Karch, ha proposto di fare da esca. Quando il giocatore, la cui identità non è stata divulgata, si è ritirato per la notte, Karch ha preso il suo posto.

Due ore dopo aver spento le luci nella suite, mentre Karch fingeva di dormire, Freeling è entrato nella stanza attraverso un condotto dell'aria condizionata in cui si era introdotto dalla sala di manutenzione. Quando Freeling è penetrato nella camera da letto della suite, Karch lo ha tenuto sotto tiro con una pistola, mentre chiamava gli agenti della sicurezza.

«Prima che gli agenti arrivassero, Freeling si è improvvisamente lanciato verso la finestra» ha detto Cavallito.
Cavallito ha specificato che c'era un cornicione sotto la finestra, e che forse Freeling sperava di poter fuggire lungo il cornicione fino a raggiungere la piattaforma dei lavavetri lungo la facciata della torre. Tuttavia, Freeling si è scagliato contro la finestra con tanta forza da oltrepassare il cornicione. Si è schiantato sfondando la caratteristica vetrata del soffitto del casino e causando il panico tra i giocatori presenti a quell'ora. Non vi sono stati feriti tra i clienti e il personale.
Alla fine della conferenza stampa, Cavallito ha aggiornato i presenti sulle indagini in corso e sull'incriminazione di Cassidy Black, ma si è rifiutato di rivelare come abbia fatto Karch, l'investigatore privato, a scoprire che Freeling si preparava a derubare proprio un giocatore del Cleopatra.
Tutti i tentativi di contattare Karch si sono rivelati inutili. Si è comunque scoperto che, da bambino, Karch si esibiva con il padre, il mago noto anni fa come "Karch il Magnifico!", un'attrazione dei casino dello Strip dagli anni Cinquanta ai Settanta.
Il giovane Karch era stato soprannominato "Jack di Picche" a causa di un gioco di prestigio in cui si esibiva col padre. Nel corso del numero, il padre lo infilava in un sacco per la posta chiuso, che poi riponeva in una cassa sbarrata con un lucchetto, e il giovane Karch spariva lasciando al suo posto una carta da gioco: il Jack di picche. Benché Cavallito abbia dichiarato che Karch è stato scagionato da ogni sospetto per la morte di Freeling, il procuratore distrettuale ha comunque criticato la decisione di Karch e della sicurezza del Cleopatra di agire senza coinvolgere la polizia.
Vincent Grimaldi, capo della sicurezza del Cleopatra, non ha voluto commentare le critiche di Cavallito.
Il portavoce dell'Associazione dei casino si è rifiutato di rispondere alla domanda se Karch riscuoterà o meno la ricompensa dopo la morte del ladro e l'arresto della complice.
Ieri sono emersi altri dettagli sul conto di Freeling. Le autorità hanno detto che il sospetto era stato condannato per furto con scasso già due volte e che aveva trascorso un totale di quattro anni in prigione. Pare che anche Freeling sia cresciuto a Las Vegas e che, come Karch, fosse "figlio d'arte". Il padre di Freeling era infatti Carson Freeling, condannato nel 1963 per aver preso parte a un'audace rapina a mano armata al Casino Royale, ispirata al film *Colpo grosso*, con Frank Sinatra.

Al tempo dell'arresto del padre, Maxwell Freeling aveva tre anni. Carson Freeling è morto in carcere nel 1981.

Karch studiò la foto che accompagnava l'articolo.

Era un'immagine segnaletica di Cassidy Black scattata il giorno del suo arresto. I lunghi capelli biondi erano in disordine e gli occhi arrossati e gonfi per il pianto. Karch ricordò che la donna si era rifiutata di dire una sola parola agli sbirri della polizia metropolitana, anche dopo dodici ore d'interrogatorio. Aveva tenuto duro, e per questo era da ammirare.

Durante l'indagine sul caso Freeling, Karch non l'aveva mai incontrata di persona. Gli era dunque impossibile capire se la donna nella fotografia fosse la stessa che aveva visto sui video della sicurezza al Cleo e al Flamingo. Ma dentro di sé ne era convinto.

Esaminò i pochi ritagli restanti finché non giunse all'ultimo articolo. Questo riportava un'altra foto di Cassidy Black. Era vestita con una tuta carceraria e ammanettata, mentre due guardie la scortavano fuori dal tribunale.

C'era qualcosa che gli piaceva nel suo modo di tenere il mento sollevato e nello sguardo fiero. Dimostrava di non avere perso la sua dignità, nonostante la situazione umiliante.

Gli occhi di Karch scivolarono sull'articolo. Era l'ultimo capitolo della saga. Era un breve testo, ormai sepolto nelle pagine interne del *Sun.*

IL CASO DEL "TOPO D'AZZARDO": CASSIDY BLACK
SI DICHIARA COLPEVOLE E VIENE CONDANNATA
di Darlene Gunter
redazione *Sun*

Cassidy Black si è dichiarata colpevole questo lunedì delle imputazioni per la serie di crimini sfociati nella drammatica morte del suo compagno, avvenuta due mesi fa.

Dopo un accordo con l'ufficio della procura distrettuale della contea di Clark, la ventiseienne ex croupier si è riconosciuta colpevole delle accuse di omicidio colposo e di associazione a delinquere. Il giudice di circoscrizione Barbara Kaylor l'ha così condannata a scontare una pena da cinque a quindici anni.

Il legale di Cassidy Black, Jack Miller, ha detto che l'accordo era la soluzione migliore per la sua assistita, considerando le prove schiaccianti

del suo coinvolgimento con Maxwell James Freeling nella serie di furti durata sette mesi e conclusasi con il suo arresto dopo la morte di Freeling, precipitato da una vetrata dell'attico al ventesimo piano dell'Hotel-Casino Cleopatra.

«Questo accordo le dà la possibilità di ricominciare una nuova vita in futuro» ha detto Miller. «Se manterrà una buona condotta, potrebbe uscirne tra cinque o sei anni. Avrà davanti a sé tutto il tempo necessario per reinserirsi nella società.»

Karch lasciò cadere il ritaglio di giornale senza finire di leggerlo. L'ammissione di colpevolezza di Cassidy Black aveva evitato un dibattimento processuale che gli avrebbe imposto di testimoniare su quanto successo nella suite con Freeling. La condanna della ragazza gli aveva inoltre consentito di ritirare la ricompensa, anche se aveva dovuto fare causa all'Associazione dei casino. Tolte le spese legali e le tasse, ne era uscito con 26.000 dollari di guadagno, ma anche col guinzaglio di Grimaldi al collo. Era così diventato il suo tirapiedi preferito per ogni genere di lavoro sporco, compresi i viaggi nel deserto con il bagagliaio pieno.

Ma tutto ciò sta per cambiare, si disse Karch.

Presto. Molto presto.

Ripiegò con attenzione i ritagli di giornale e chiuse il raccoglitore. Poi chiuse anche la scatola di cereali riportandola in cucina e si avviò verso la porta.

Prima di uscire prese la borsa con gli abiti che aveva preparato in precedenza e scelse dall'attaccapanni un cappello di feltro. Ne guardò l'etichetta interna prima di metterselo. Era un Mallory, che l'etichetta pubblicizzava con lo slogan *Per uno stile giovane.* Se lo mise in testa appiattendone la tesa come avrebbe fatto un vecchio suonatore di jazz. Uscì infine di casa immergendosi nella luce candida e smagliante del sole.

25

Mentre attraversava il casino al Cleo, sentì di essere osservato. Guardò in su da sotto la tesa del cappello e vide Vincent Grimaldi che lo fissava irritato dal solito pulpito della galleria. Karch distolse lo sguardo e accelerò i passi in direzione degli ascensori.

Quando due minuti più tardi entrò nell'ufficio di Grimaldi, Karch fu accolto da un uomo grande e grosso: era il capo dei gorilla per le faccende

interne al Cleo. Non ricordava bene il nome ma sapeva che finiva con una vocale: si chiamava Rocco o Franco, o qualcosa di simile.

«Sono qui» gli disse Karch.

«È tutta la mattina che cerchiamo di raggiungerti.»

Karch notò l'uso del plurale e il sorrisetto allusivo sul viso dell'altro che gli indicava la porta sulla galleria.

Facendo il giro della scrivania, Karch vide che era ingombra di attrezzi e cose varie: un trapano a batterie, una macchina fotografica Polaroid, una torcia, un tubetto di silicone... Raccolse il trapano notando che era stato avvolto in un pezzo di gomma nera cucita con filo da pesca.

«Abbiamo trovato tutta questa roba nel condotto di condizionamento della camera...»

«2015» disse Karch. «Lo so. Gli ho detto io di guardare là.»

Posò il trapano e restituì all'uomo il sorrisetto allusivo. Poi varcò la porta della galleria. Richiuse la porta dietro di sé senza staccare gli occhi dal tizio.

Grimaldi non si girò quando Karch lo raggiunse. Rimase con le mani strette alla ringhiera a fissare il mare di giocatori sotto di sé. Karch non era mai stato prima di allora sul pulpito. Si guardò intorno e rivolse gli occhi in basso, verso la sala da gioco, con un vago senso di timore reverenziale. Guardò dietro di sé e vide l'uomo dietro la porta a vetri che continuava a osservarlo. Si mise a fianco di Grimaldi.

«Vincent.»

«Dove sei stato, Jack? Ti ho cercato parecchio.»

«Scusa, Vincent, avevo un sacco di cose da sbrigare.»

«E cosa, cambiarti d'abito? Chi vorresti sembrare: Bugsy Siegel o Art Pepper?»

«Adesso sono qui, Vincent. Che cosa volevi dirmi?»

Grimaldi lo fissò per la prima volta con un'espressione di ammonimento.

«Mi chiedo se ho fatto bene a darti questo incarico. Io ho il culo scoperto e non ho nessuna idea di quello che stai facendo, tranne cambiarti il vestito e gironzolare con un cappello nuovo in testa. Forse dovrei passare la faccenda a Romero. Lui è in gamba in queste cose.»

Karch rimase imperturbabile. Era sicuro che Grimaldi si stesse soltanto sfogando.

«Se è questo che vuoi, Vincent... Ma credevo che rivolessi i tuoi soldi.»

«*Certo* che li voglio, dannazione!»

Alcuni giocatori a un tavolo di dadi sotto di loro sollevarono gli occhi,

udendo la voce di Grimaldi. Giocavano proprio al tavolo su cui Max Freeling si era schiantato sei anni prima.

Karch decise che non era consigliabile tenere ulteriormente sulle spine Grimaldi.

«Ascolta, Vincent, sto lavorando al tuo problema, okay? Ho fatto progressi. Ho il nome della donna e so dove si trova. Sarei già per strada se tu non avessi continuato a tempestarmi di chiamate.»

Grimaldi si girò verso di lui con il viso illuminato dall'eccitazione.

«Sai chi è?»

«Sì.» Karch fece un cenno col capo verso il tavolo dei dadi sotto di loro. «Ricordi la storia di Max Freeling, vero? Quello che si è tuffato?»

«Certo.»

«Ricordi la ragazza che hanno arrestato? Il suo palo?»

«Sì. L'hanno spedita al fresco: si è presa quindici anni, mi pare.»

«Da cinque a quindici anni, Vincent. Ma deve aver fatto la brava, perché dopo averne scontati cinque è uscita. Questa notte era *lei.*»

«Stronzate. Era solo una complice. L'hai detto anche tu questa mattina che è stato il lavoro di un professionista, di qualcuno che sapeva esattamente cosa cazzo fare.»

«Lo so. Ma è stata lei. Credimi.»

«Dimmi come hai fatto a scoprirlo.»

Karch impiegò vari minuti per illustrargli nei dettagli come aveva rintracciato Jersey Paltz e come si era svolto l'interrogatorio.

«Quel gran figlio di puttana» disse Grimaldi di Paltz. «Spero che tu l'abbia sistemato a dovere.»

«Non devi più preoccuparti per Paltz.»

Il viso tagliente e abbronzato di Grimaldi fu attraversato da un sorriso che rivelò una dentatura dal candore smagliante.

«Non ti chiamano Jack di Picche per niente. L'uomo con la pala pronta nel bagagliaio.»

Karch non commentò. Si batté invece una mano sulla giacca, sotto il taschino.

«Ho qui gli ottomila che lei ha dato a Paltz per l'attrezzatura. Meno le mie spese. Te li lascio sulla scrivania.»

«Ottimo, Jack. E indovina un po': anch'io ho qualcosa per te. Anche noi abbiamo un nome.»

Karch lo fissò.

«Era Martin il complice all'interno?»

Grimaldi annuì.

«Ha cercato di fare il furbo, ma alla fine glielo abbiamo fatto sputare. Ci ha detto tutto, tranne il nome della ragazza perché non lo sapeva nemmeno lui. Quindi, con quello che hai scoperto tu, abbiamo il quadro completo.»

«Quale sarebbe?»

«Il colpo è stato organizzato da un tipo di Los Angeles: un certo Leo Renfro. Si è accordato con Martin e ha procurato la ragazza. È lui l'intermediario.»

«Come conosceva Martin?»

«Non lo conosceva. È stato messo in contatto con lui.»

«In che modo?»

«È qui che la faccenda si complica. È saltato fuori che Martin teneva gli occhi aperti per conto di Chicago. Quando lavorava al Nugget, qualche anno fa, era la spia di Joey Marks. Quando Marks e i suoi sono stati liquidati dall'FBI, sentendo che la terra gli scottava sotto i piedi, Martin ha lasciato il Nugget per trasferirsi qui e ricominciare da zero. Naturalmente, quando l'ho assunto, non sapevo niente di questa storia. Comunque, come ho detto, lui non conosceva quel Renfro. Ma quando ha cominciato a vedere Hidalgo che faceva il pieno al tavolo del baccarat e poi ogni sera saliva in camera con quella valigetta legata al polso, ha pensato che con lui si poteva ramazzare un bel malloppo. Ha informato Chicago e loro lo hanno messo in contatto con Renfro per organizzare il colpo.»

Karch ascoltava, ma come frastornato. La sola menzione di Chicago, che significava il coinvolgimento nel colpo del cosiddetto Sindacato, gli faceva pulsare il sangue nelle orecchie. Strinse le mani a pugno.

«Ehi, Jack, mi stai a sentire?»

Karch annuì.

«Sono qui.»

«Senti, so che cosa è successo a tuo padre e tutto il resto... Ma è meglio che tu sappia tutto, capisci?»

«Grazie, Vincent. Sei sicuro che Martin mirasse solo alle vincite al tavolo di Hidalgo? Non sapeva niente dei due milioni e mezzo?»

Grimaldi gli si accostò di un passo. Sulle labbra aveva un pallido sorriso per nulla divertito.

«Diciamo solo che su questo punto lo abbiamo interrogato a lungo, con molta cura. E la risposta è che lui non lo sapeva. E che Chicago non lo sapeva. Doveva essere un colpo per intascare le vincite al casino. È andata come hai detto tu, Jack: io ho sbagliato aprendo un credito di gioco a Hi-

dalgo. Lui ha attirato gli squali: Martin e i suoi amici di Chicago. Tutti quelli coinvolti nella storia lavorano per Chicago.»

Karch annuì seccamente e tenne le labbra serrate.

«Comunque, se la ragazza vive a Los Angeles e pure Renfro è di Los Angeles, i soldi dovrebbero essere là. Devi andare a riprenderli prima che finiscano a Chicago.»

«Probabilmente saranno già là, Vincent.»

«Forse sì, forse no. Non dimenticare che lei ha ucciso Hidalgo. Magari vogliono aspettare che il chiasso si attenui prima di fare un'altra mossa. Dobbiamo andare sul posto ed esserne sicuri. E poi, anche se hanno già consegnato i soldi, voglio che questa gente venga sistemata. Conosci la musica.»

Grimaldi guardò l'orologio.

«Io credo che abbiamo ancora qualche possibilità di recuperare i quattrini. Sono passate solo sei ore e sappiamo come si è svolta la faccenda. Vai là e riprendi i soldi. Hai già i dati della ragazza?»

«Non ancora. Venendo qui da Los Angeles, probabilmente ha infranto la libertà su parola. Dovrei controllare per esserne certo, ma lascerei delle tracce ufficiali, e non credo che tu lo voglia, Vincent.»

«No. Quindi tienila come ultima risorsa. Forse dovresti cominciare da Renfro, per poi risalire a lei.»

Karch annuì.

«Hai un suo indirizzo?»

Grimaldi scosse la testa.

«Abbiamo un numero di cellulare. Il nome e il numero è tutto quello che sapeva Martin. Ti darò anche il nome di un tipo che conosco a Los Angeles. Se ti serve aiuto per qualunque cosa, chiamalo e spiegagli la situazione. È un tipo sicuro e ha un sacco di contatti che sarà ben contento di attivare per te.»

«D'accordo, Vincent.»

«Adesso fila all'aeroporto. Potresti essere a Los Angeles già alle tre, così...»

«Non vado in aereo, Vincent. Io non volo mai.»

«Jack, il tempo stringe.»

«Allora chiedi al tuo tipo di Los Angeles di cominciare a occuparsene. Io andrò in macchina. Sarò là prima delle cinque.»

«E va bene. Vai pure in macchina. In tal caso potresti fare un'altra fermata nel deserto per me. Sai, lungo la strada.»

Karch lo guardò in silenzio.

«Ho ancora il grassone e Martin in un contenitore per la lavanderia giù alla zona di carico.»

«Abbandonati là come se niente fosse?»

«Ho messo Longo di sorveglianza. Non si avvicinerà nessuno.»

Karch scrollò il capo.

«Allora incarica i tuoi Longo e Romero di occuparsene. Considerami già per strada, Vincent.»

Grimaldi gli puntò contro un dito.

«D'accordo, Jack, ma stavolta voglio che tu mi tenga informato. Capito?»

«Perfettamente.»

«Allora, vai e prendi quei soldi, Jack.»

Prima di lasciare il pulpito, Karch diede un'ultima occhiata all'enorme sala da gioco sottostante. Gli piaceva la vista da lassù. Annuì soddisfatto e si allontanò.

III

26

A mezzogiorno Cassie Black premette il campanello della porta di Leo Renfro e poco ci mancò che le sfuggisse un urlo: quel semplice gesto le aveva infatti provocato una violenta fitta al braccio dolorante. Quando Leo le aprì gli passò velocemente davanti con la valigetta. Lui controllò la strada e poi richiuse la porta. Nella mano impugnava una pistola. Cassie cominciò a parlare prima ancora che lui potesse aprire bocca.

«Abbiamo un grosso problema, Leo. Questa roba era... Ma cosa ci fai con quella?»

«Non qui all'ingresso. Vieni, andiamo a parlare in ufficio.»

«Cos'è, un'altra stronzata alla Feng Shui?»

«No, alla John Gotti. Cosa cazzo te ne frega? Vieni!»

La precedette attraverso la casa fino all'ufficio sul retro. Indossava un accappatoio bianco e aveva i capelli bagnati. Cassie immaginò che stesse facendo qualche vasca in piscina.

Entrarono nell'ufficio, dove Cassie sollevò la valigetta con il braccio destro sbattendola sulla scrivania.

«Cristo santo, vacci piano! Stavo per dare i numeri, bloccato qui ad a-

spettarti. Dove cazzo sei stata?»

«Con il culo per terra sul pavimento del soggiorno.»

Lei indicò la valigetta.

«Questa stronza fottuta ha cercato di fulminarmi.»

«Cosa?»

«C'è un Taser incorporato. Ho provato ad aprirla ed è stato come se mi avesse colpito un fulmine. Mi ha stesa di brutto, Leo. Per tre ore. Guarda qui.»

Si piegò in avanti e con entrambe le mani si diradò i capelli. Sulla cute c'erano un taglio superficiale e un gonfiore che aveva l'aria di essere piuttosto doloroso.

«Ho picchiato contro lo spigolo del tavolo quando sono caduta. Credo che la botta mi abbia stesa più della scarica elettrica.»

L'irritazione di Leo per la mancanza di notizie fu immediatamente sostituita da una sincera espressione di sorpresa e preoccupazione.

«Cristo! Sei sicura di stare bene? Sarà meglio che ti faccia vedere.»

«Il gomito mi fa più male della testa.»

«Sei rimasta svenuta per tutto questo tempo?»

«Quasi. Ho anche macchiato di sangue la moquette.»

«Cristo! Credevo che fossi morta. Stavo diventando matto. Ho chiamato Las Vegas e sai cos'ho saputo? Il mio uomo ha detto che là succedono cose strane.»

«Di cosa parli?»

«Quel tipo è scomparso. Il bersaglio. Come se non fosse mai stato là. Non è nella sua camera e il suo nome è sparito dai computer dell'albergo. Non c'è nessuna registrazione del suo soggiorno.»

«Davvero? Non è questo il peggio. Dai un'occhiata.»

Allungò le mani verso le chiusure della valigetta, ma Leo le strinse velocemente le braccia per bloccarla.

«No, no, non farlo!»

Lei scrollò le spalle.

«È tutto a posto, Leo. Avevo dei guanti di gomma robusta... come quelli che usano gli operai che trafficano con l'alta tensione. Ci ho dato sotto per quasi un'ora con i grimaldelli, ma alla fine l'ho aperta. Ho staccato la batteria. Ma non è questo il punto. Guarda qui.»

Aprì le serrature e sollevò il coperchio. La valigia era piena zeppa di mazzette di banconote di grosso taglio chiuse in sacchetti di plastica. Cassie vide Leo spalancare la bocca e poi corrugare la fronte con un'espressio-

ne preoccupata. Sapevano entrambi che la vista di una valigia piena di banconote non era un motivo immediato per festeggiare. Non era la pignatta piena d'oro alla fine della fiaba di ogni ladro. Piuttosto, era motivo di grattacapi. Come gli avvocati che nei processi non pongono mai a un testimone domande di cui non conoscano già la risposta, i ladri professionisti cercano di non rubare mai alla cieca.

Passarono dieci secondi buoni prima che Leo riuscisse a parlare.

«Cazzo...»

«Già.»

«Cazzo!»

«Lo so.»

«Li hai contati?»

Cassie annuì.

«Stai guardando due milioni e mezzo di dollari in contanti. Ma il nostro uomo non ha mai vinto tutti questi soldi, Leo. Non è denaro che proviene dal gioco: lui *è arrivato* a Las Vegas già con il malloppo.»

«Calma, calma. Riflettiamo un momento.»

Cassie cominciò a massaggiarsi il gomito dolorante.

«Su cosa vuoi riflettere? Lui non ha vinto questi soldi a Las Vegas. Punto e basta, Leo. Li ha portati con sé. Era certo un pagamento di qualche genere. Forse droga, forse qualcos'altro. Ma noi gliel'abbiamo rubato - io gliel'ho rubato - prima che venisse consegnato. Secondo me insomma il tipo, il bersaglio, era solo un corriere. Non aveva con sé nemmeno la chiave per aprire la valigetta. Doveva solo consegnarla, e probabilmente non sapeva nemmeno cosa contenesse esattamente.»

«Non aveva la chiave?»

«Leo, mi ascolti quando parlo? Ti ho detto che sono finita col culo per terra cercando di aprire questa roba. L'avrei fatto se avessi avuto la chiave?»

«Scusa, scusa, l'avevo dimenticato...»

«Io gli ho preso le chiavi: quella della valigetta non c'era.»

Leo si lasciò cadere sulla poltrona. Intanto Cassie posava lo zainetto sulla scrivania e cominciava a frugarci dentro. Tirò fuori quattro mazzette di biglietti fermate con elastici e le posò sulla scrivania.

«Questi sono i soldi che ha vinto. Centoventicinquemila. Metà delle informazioni che hai avuto dal tuo uomo o dai tuoi soci non valevano un cazzo.»

Infilò di nuovo la mano nello zainetto. Estrasse il portafoglio che aveva

preso dal comodino nella suite 2014 e lo lanciò a Leo.

«Quel tipo non si chiamava Hernandez e non veniva dal Texas.»

Leo aprì il portafoglio e vide, nell'apposita tasca trasparente, una patente della Florida.

«Manuel Hidalgo» disse. «Miami.»

«Dentro ci sono dei biglietti da visita. È un avvocato di una qualche azienda che si chiama Buena Suerte Corporation.»

Leo scosse la testa, ma lentamente, come se cercasse di scrollarsi di dosso quell'informazione. Cassie non aggiunse altro. Appoggiò le mani sulla scrivania e si chinò, guardandolo con l'aria di una che si aspetta delle spiegazioni. Leo guardò fuori, verso la piscina.

Cassie seguì la direzione dello sguardo, ma vide solo il bocchettone dell'aspiratore automatico che si muoveva placido sulla superficie.

Lui tornò a guardarla.

«Non ne sapevo un bel niente, Cass, te lo giuro.»

«Per il denaro ti credo, Leo. Ma la Buena Suerte? Dimmi quello che sai.»

«Sono cubani di Miami e valgono un mucchio di quattrini.»

«Quattrini legali?»

Leo alzò le spalle con un gesto che suggeriva una risposta sia positiva sia negativa.

«Stanno cercando di comprare il Cleo» le spiegò.

Cassie si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona di fronte alla scrivania.

«Era una grossa bustarella per la licenza, allora... dunque, ho rubato una fottuta bustarella.»

«Riflettiamo con calma.»

«L'hai già detto, Leo.»

Si posò in grembo il braccio dolorante.

«Chi sono quelli per cui ti sei mosso? Prima non hai voluto dirmelo, ma adesso devi farlo.»

Leo annuì e si alzò. Andò alla porta scorrevole e l'aprì, avvicinandosi alla piscina. Si fermò sul bordo e chinò gli occhi sull'aspiratore che scivolava silenzioso sul fondo dell'acqua. Cassie lo raggiunse alle spalle. Lui le parlò senza staccare gli occhi dall'acqua.

«È gente di Las Vegas con interessi a Chicago.»

«Chicago. Vuoi dire il Sindacato, Leo?»

Non le rispose, ma nel suo silenzio c'era chiara la risposta.

«Come diavolo hai fatto a invischiarti con il Sindacato, Leo? Dimmelo.»

Lui cominciò a camminare lungo il bordo della piscina, le mani affondate con forza nelle tasche dell'accappatoio.

«Senti, prima di tutto sono abbastanza furbo da sapere che non conviene invischiarsi con il Sindacato, okay? Concedimi almeno questo, d'accordo? Cazzo, non avevo scelta!»

«Va bene, Leo, capisco. Però raccontami la storia.»

«È cominciato tutto circa un anno fa. Ho conosciuto quei tipi. Ero a Santa Anita e là ho visto Carl Lennertz. Te lo ricordi?»

Cassie annuì. Lennertz era specializzato nello scouting, ossia teneva sempre gli occhi bene aperti per identificare i colpi migliori. Vendeva informazioni a Leo, di solito incassando un compenso fisso o il dieci per cento della cifra intascata da Leo. Cassie lo aveva incontrato una volta o due insieme a Leo e Max diversi anni prima.

«È stato lui a presentarmi questi tipi. Erano due che amavano starsene in panchina a bordo pista, attenti a finanziare qualche movimento qua e là. Sembrava solo gente che aveva voglia di investire.»

«E tu li hai presi in parola.»

Un camion con la marmitta difettosa passò ruggendo sulla vicina freeway e Leo non rispose finché il baccano non si attenuò.

«Non vedevo motivi per dubitare di loro. Erano insieme a Carl, e lui è un tipo a posto. E poi, in quel periodo gli affari non marciavano molto bene, stavo raschiando il fondo. Mi serviva denaro per organizzare qualcosa e mi sono capitati quei due. Così dopo un po' ho fissato un incontro, ci siamo visti e ho chiesto di finanziarmi un paio di progetti. Quelli hanno detto subito di sì, senza nessun problema.»

Si avvicinò al bordo della piscina dove stava appoggiata una reticella fissata a una canna di tre metri. La prese e l'allungò sull'acqua per recuperare dalla piscina il cadavere di un colibrì.

«Povere bestie, non capiscono che si tratta di una piscina. Così si tuffano in picchiata e ci restano secchi. È il terzo questa settimana.»

Scosse la testa.

«I colibrì morti portano sfortuna, lo sai?»

Gettò l'uccellino oltre la palizzata, nel cortile di un vicino. Cassie si domandò se i tre colibrì morti non fossero in realtà lo stesso uccello che il vicino continuava a rilanciare di qua dalla palizzata, dentro la piscina. Ma non disse niente. Voleva che Leo tornasse al suo racconto.

Leo appoggiò la reticella alla palizzata e si avvicinò a Cassie.

«È cominciata così. Ho avuto da loro sessantacinquemila dollari con l'accordo di restituirne centomila al saldo dei lavori. Pensavo di farcela in sei settimane al massimo. Un lavoro riguardava dei diamanti, che si piazzano sempre alla svelta. L'altro era un magazzino... mobili italiani. In entrambi i casi avevo già un acquirente in Pennsylvania, e contavo che le sei settimane mi avrebbero permesso di incassare anche da lui. La mia fetta sarebbe stata di duecento, mentre ai due dovevo restituirne cento. Niente male. I quattrini che mi avevano anticipato mi servivano per le informazioni, perché la gente con cui lavoravo aveva già la propria attrezzatura.»

Stava divagando, raccontava particolari marginali e non il modo in cui si era invischiato.

«Puoi saltare questi capitoli, Leo. Leggimi piuttosto l'ultima pagina.»

«L'ultima pagina è che entrambi i colpi sono finiti in merda. Le informazioni sui diamanti erano fasulle. Una truffa. Le ho pagate quaranta testoni e il tipo è sparito. Poi i mobili si sono rivelati un'altra fregatura... fabbricati a Mexicali. Pezzi contraffatti, con le targhette Made in Italy false come quasi tutte le tette che vedi in questa città. L'ho saputo solo quando ho mandato il camion fino a Philadelphia e il compratore ha dato un'occhiata. Ho abbandonato il camion lungo la strada, a Trenton.»

Fece una pausa come per ricordare qualche altro particolare, poi agitò una mano con un gesto rassegnato.

«È andata così. Dovevo centomila dollari a quei tipi e non li avevo. Ho spiegato loro la situazione e si sono mostrati comprensivi come un giudice con una battona di strada. Ero comunque convinto di poter guadagnare un po' di tempo per pagare il mio fottuto debito, ma quelli, appena ho girato le spalle, lo hanno venduto a qualcun altro.»

Cassie annuì. Adesso poteva quasi finire la storia da sola.

«Allora si fanno vivi questi altri due tipi e dicono che rappresentano il mio nuovo creditore» spiegò Leo. «Mi fanno capire che il nuovo creditore è il Sindacato senza neanche doverlo nominare. Capisci cosa intendo? Mi dicono che dobbiamo trovare un accordo per il pagamento. Così mi è toccato pagare due testoni alla settimana solo di interessi, per restare a galla. Mi stavano uccidendo. Ero ancora in debito di centomila e non sarei mai riuscito a venirne fuori. Mai. Finché un giorno vengono da me con una proposta.»

«Di che genere?»

«Mi parlano di questo lavoro.»

Indicò attraverso la porta scorrevole aperta la valigetta sulla scrivania.

«Mi dicono di organizzarlo insieme al loro uomo di Las Vegas. Se avessi accettato avrebbero estinto il mio debito e mi avrebbero dato anche una fetta del ricavato.»

Leo scosse la testa. Si avvicinò al tavolo e alle sedie dal lato meno profondo della piscina e si sedette. Impugnò la manovella di un ombrellone. Cominciò a girarla e l'ombrellone si aprì come un fiore. Cassie lo raggiunse e si mise seduta anche lei, proteggendosi il gomito dolorante con la mano destra.

«Quindi è ovvio che sapevano cosa c'era nella valigetta» gli disse.

«Forse.»

«Niente forse: *lo sapevano.* Altrimenti non sarebbero stati così magnanimi con te. Quando vengono a prenderla?»

«Non lo so. Sto aspettando che chiamino.»

«Ti hanno dato un nome?»

«Cosa intendi dire?»

«Un nome, Leo. Il nome di chi ha rilevato il tuo debito.»

«Sì: Turcello. Lo stesso nome che c'era sulla busta per te, al banco del Cleo. Pare che sia stato lui a rimettere insieme i pezzi dell'organizzazione dopo che Joey Marks ci ha lasciato le penne.»

Cassie distolse lo sguardo. Non conosceva il nome Turcello ma sapeva chi era Joey Marks: l'uomo di punta del Sindacato a Las Vegas... protagonista di una lunga serie di crimini. Il suo vero nome era Joseph Marconi ma era universalmente noto come Joey Marks per i ricordini che lasciava alle sue vittime, o almeno a quelle cui consentiva di continuare a vivere. Cassie si ricordò di come lei e Max avessero vissuto per un anno nel terrore di Marks, che pretendeva una percentuale sui loro colpi. Un giorno, in carcere, aveva letto su un giornale che Marks era rimasto ucciso sulla sua limousine nel corso di una strana sparatoria con l'FBI e la polizia, nel parcheggio di una banca a Las Vegas. Dopo la lettura dell'articolo aveva festeggiato: un brindisi da carcerata. Due dita di acquavite di mele, ottenuta in cambio di un pacchetto di sigarette.

Non sapeva che tipo fosse Turcello, il successore di Marks, ma immaginava che dovesse essere uno psicopatico quanto il suo predecessore.

«E adesso hai incastrato anche me» disse Cassie. «Grazie, Leo. Grazie davvero...»

«No, qui ti sbagli. Io ti ho protetta. Loro non sanno nemmeno che esisti. Ho accettato il lavoro e l'ho organizzato. Come ti ho già detto, nessuno conosce tutti i pezzi del puzzle. Non sanno niente di te e non lo sapranno

mai.»

La promessa di Leo non bastava. Cassie non ce la faceva più a stare seduta. Le sembrò che tutta la sua vita le sfilasse davanti agli occhi. Si alzò e camminò fino al bordo della piscina, guardando l'acqua calma e limpida. Il braccio sinistro le pendeva lungo il fianco come un peso morto.

«Adesso cosa facciamo, Leo? Se ho capito bene, la mafia di Chicago ci ha usati per rubare una bustarella che i cubani di Miami stavano consegnando a qualche intermediario per l'acquisto del Cleo. Ci ritroviamo in mezzo a un campo di battaglia. Te ne rendi conto? Che cosa facciamo?»

Leo si alzò e le si avvicinò. La strinse a sé e parlò con calma.

«Non sanno niente di te. Te lo giuro. Non sanno niente e non lo sapranno mai. Non devi preoccuparti.»

Lei si staccò dall'abbraccio.

«E invece mi preoccupo, e molto. Torna con i piedi per terra, per favore!»

Il tono della sua voce zittì Leo, che sollevò le mani e le lasciò cadere in un gesto di rassegnazione. Cassie camminava avanti e indietro sul bordo della piscina. Dopo una lunga pausa si riprese.

«Cosa sai della Buena Suerte?»

«Come ti ho detto, ben poco. Ma farò qualche telefonata.»

Dopo un altro lungo silenzio, Leo scrollò le spalle.

«Forse possiamo semplicemente restituire i soldi e dire che è stato un errore» disse. «Trovare un intermediario che possa...»

«Così avremo Chicago contro, Leo. Quel Turcello... Cerchiamo di ragionare, d'accordo? Non possiamo farlo.»

«Potrei dire che quando sei entrata nella camera la valigetta non c'era.»

«Come no. Ti crederanno all'istante. Specialmente adesso che il bersaglio è misteriosamente svanito nel nulla.»

Leo ricadde sulla sedia sotto l'ombrellone. Sul suo viso si dipinse un'espressione di sconfitta. Ci fu un nuovo lungo silenzio, durante il quale nessuno dei due guardò l'altro.

«A volte si ruba *troppo*» disse Cassie, più a se stessa che a Leo.

«Cosa?»

«Max diceva che a volte si ruba troppo. Noi lo abbiamo appena fatto.»

Leo rimase assorto. Cassie incrociò con cautela le braccia sul petto. Quando riprese la parola, la sua voce era più forte, risoluta. Fissò Leo.

«Prendiamoci i soldi, tutti quanti. Ce li dividiamo e filiamo. Un milione e trecento a testa. È più che sufficiente. Che Chicago e Miami si fottano.

Prendiamoci tutto e filiamo.»

Leo scosse la testa prima ancora che lei finisse di parlare.

«Assolutamente no.»

«Leo...»

«Non se ne parla nemmeno. Credi di riuscire a sfuggire a questa gente? Dove avresti intenzione di andare? Fammi il nome di un posto dove valga la pena vivere e dove loro non potranno trovarti. Non esiste. Ti daranno la caccia fino all'altro fottuto capo della terra solo per una questione di principio. Riporteranno le tue mani a Chicago o Miami dentro una scatola da scarpe e le metteranno in mostra al pranzo domenicale dei pezzi grossi.»

«Correrò i miei rischi. Non ho niente da perdere.»

«*Io sì!* Qui ho tutte le mie cose. Mi sono sistemato, e l'ultima cosa che voglio è passare il resto della mia vita cambiando nome ogni mese.»

Cassie si avvicinò al tavolo accucciandosi accanto alla sedia di Leo. Si attaccò al bracciolo di plastica con entrambe le mani e lo guardò negli occhi, ma lui volse subito lo sguardo da un'altra parte.

«No, Cass, non posso.»

«Leo, puoi prenderti due milioni e io mi accontenterò del resto. È sempre più di quello che mi serve. Prenditi due milioni. Ti basteranno per....»

Lui si alzò e tornò al bordo della piscina. Cassie appoggiò la fronte contro il bracciolo. Sapeva che non sarebbe riuscita a convincerlo.

«Non si tratta dei *soldi*» disse Leo. «Non mi hai sentito? Non importa se è un milione o due. Che differenza fa se poi non riesci a goderteli? Se vuoi saperlo, un paio d'anni fa un tipo ci ha provato. Lo hanno rintracciato fino a Juneau, la fottuta capitale dell'Alaska. Sono andati là e lo hanno sventrato come un salmone appena pescato. Penso che ogni due o tre anni si sentano in dovere di dare un esempio, per tenere tutti gli altri in riga. Io non voglio diventare un loro esempio.»

Ancora accucciata come una bambina che giochi a nascondino, Cassie si girò parlandogli alle spalle.

«Allora cos'hai intenzione di fare? Aspettare finché qualcuno verrà *qui* a sventrarti? Che differenza fa se scappiamo? Almeno così avremo una possibilità.»

Leo chinò gli occhi sulla piscina. L'aspiratore si muoveva silenzioso sul fondo.

«Cazzo...» bofonchiò.

Quel tono lamentoso spinse Cassie a osservarlo con un'ombra di speranza. Cominciò a pensare che forse poteva ancora convincerlo. Aspettò che

le dicesse qualcosa.

«Due giorni» disse finalmente lui continuando a fissare la piscina. «Dammi quarantotto ore per vedere cosa posso fare. Conosco della gente a Miami. Lasciami fare qualche telefonata, vedere cosa riesco a scoprire. Controllerò la situazione a Las Vegas e Chicago. Forse è possibile trovare una via d'uscita ragionevole. Sì, magari fare un accordo e ottenere anche una fetta per noi.»

Stava annuendo fra sé, preparandosi al più grosso negoziato della sua vita... anzi, delle loro vite. Non si voltò, e così non vide Cassie che scuoteva perplessa la testa. Era convinta che non avessero scampo. Si alzò e gli si mise al fianco.

«Leo, mettiti in testa una cosa: Turcello non ti darà mai un centesimo di quello che c'è nella valigetta. Non ne ha mai avuto la minima intenzione. Se chiami la sua gente e dici che i soldi li hai tu, sarà come gridare ai quattro venti: "Sono qui, ragazzi, venite a prendermi". E diventerai il salmone dell'anno.»

«No! Ti dico che riuscirò a trovare una via d'uscita per tutti e due. So come trattare con questa gente. Ricorda, si tratta pur sempre di soldi: se tutti ne avranno una fetta, forse riusciamo a venirne fuori.»

Cassie capì che non sarebbe mai riuscita a convincerlo. Si rassegnò.

«Okay, Leo, due giorni. Non di più. Dopo facciamo le parti e filiamo. Voglio almeno provarci.»

Lui annuì serio.

«Chiamami stasera. Forse saprò già qualcosa. Comunque ci sentiamo presto. Posso raggiungerti al salone?»

Cassie gli diede anche il numero del cellulare. Ormai l'eventualità che gli sbirri facessero irruzione in casa di Leo e trovassero quel numero su una sua agenda non la preoccupava più. Era un timore che sembrava risalire a un milione di anni prima.

«Ora vado, Leo. Cosa ne facciamo intanto dei soldi?»

Prima che lui potesse risponderle, Cassie si ricordò di una cosa che, nel turbinio degli ultimi eventi, le era completamente sfuggita di mente.

«Ehi, hai ricevuto i miei passaporti?»

«Mi hanno assicurato che sono in viaggio. Stasera controllerò di nuovo la casella. Se non ci sono stasera, ci saranno domani. Te lo garantisco.»

«Grazie, Leo.»

Leo annuì e Cassie si incamminò verso la porta scorrevole.

«Aspetta un attimo» le disse. «Dimmi una cosa: a che ora sei entrata nel-

la camera?»

«Cosa?»

«Che ora era quando hai fatto il colpo? Avrai guardato l'orologio, immagino.»

Lei lo fissò. Aveva capito cosa voleva sapere.

«Erano le tre e cinque.»

«E di solito quanto ci vuole per fare il lavoro: da cinque a dieci minuti?»

«Normalmente.»

«Normalmente?»

«Il tipo ha ricevuto una telefonata. Io stavo dentro il guardaroba con la cassaforte. È suonato il telefono e lui ha parlato con qualcuno. Credo che fosse per il pagamento. Doveva farlo oggi. Poi ha riattaccato ed è andato in bagno.»

«E tu sei sgusciata fuori.»

«No. Sono rimasta nel guardaroba.»

«Per quanto tempo?»

«Finché non si è riaddormentato. Finché non l'ho sentito russare. Ho dovuto farlo, Leo. Uscire era troppo rischioso. Non potevo uscire finché...»

«Sei rimasta là dentro durante il vuoto di luna, non è così?»

«Non potevo evitarlo, Leo, è questo che sto cercando di...»

«Oh, Cristo!»

«Leo...»

«Te l'avevo detto. Ti avevo chiesto esplicitamente di rispettare quest'unica cosa...»

«Non ho potuto evitarlo. È arrivata la telefonata... una telefonata alle tre di notte, Leo. È stata solo sfortuna.»

Leo scosse la testa come se non la stesse neppure ascoltando.

«È stato questo, allora» disse. «Il vuoto di luna. Siamo...»

Non terminò la frase. Lei chiuse gli occhi.

«Mi dispiace, Leo. Davvero.»

Uno strano ronzio vicino all'orecchio sinistro catturò l'attenzione di Cassie. Si volse e vide un colibrì sospeso a mezz'aria, con le ali che frullavano veloci.

L'uccellino schizzò verso sinistra e poi si spostò sopra la piscina, abbassandosi a una trentina di centimetri dalla superficie immobile dell'acqua. Sembrava fissare il proprio riflesso nell'acqua. Poi si lanciò in basso fino a colpire con violenza la superficie. Le sue ali si agitarono freneticamente, ma ora erano troppo pesanti per il volo e lui rimase intrappolato nell'acqua.

«Continuo a dirvelo» commentò Leo. «Stupidi uccelli.»

Fece il giro della piscina per andare a prendere la reticella. Voleva tentare di salvargli la vita.

27

In prossimità di Los Angeles, Jack Karch uscì dalla Freeway 10 allo svincolo per l'aeroporto Ontano e seguì i cartelli del parcheggio. Percorse su e giù cinque lunghe file di auto ferme prima di trovare una Towncar del suo stesso modello, con targhe della California. Parcheggiò in doppia fila dietro l'auto. Lasciò il motore acceso e scese portando con sé il trapano a batteria che faceva parte degli attrezzi recuperati nell'impianto di condizionamento della suite 2015.

Il trapano funzionava perfettamente. Karch tolse le targhe del veicolo in meno di un minuto. Le infilò sotto il sedile anteriore della sua auto e si diresse all'uscita. Era rimasto nel parcheggio meno di dieci minuti e il cassiere, al casello, gli disse che per un tempo così breve non doveva pagare niente. Gli chiese però una sigaretta, e Karch fu più che felice di accontentarlo.

Karch era riuscito a tenere una buona media da Las Vegas, viaggiando a cento miglia all'ora fino ai primi ingorghi alle porte di Los Angeles. Per coprire le ultime cinquanta miglia aveva però impiegato un'estenuante ora, se non di più. Giunse alla conclusione che gli abitanti di Los Angeles guidavano proprio come camminavano i clienti dei casino, ossia ignari che altri potessero procedere a una diversa velocità con una meta precisa da raggiungere. In centro uscì dalla 10 per immettersi sulla 101 e dirigersi a nord-ovest verso la San Fernando Valley. Anche se ormai erano passati almeno un paio d'anni dalla sua ultima visita, Karch era stato a Los Angeles abbastanza per sapere come orientarsi. E comunque teneva una guida Thomas Brothers nella valigetta sul sedile accanto. Non era dell'ultima edizione, ma sarebbe bastata. Karch era diretto lì perché il numero di cellulare di Leo Renfro che Grimaldi aveva estorto a Martin aveva il prefisso 818, corrispondente alla brulicante zona nord della metropoli. Leo probabilmente viveva entro i confini del prefisso telefonico.

Uscì dalla freeway allo svincolo del Ventura Boulevard e proseguì finché vide una stazione di servizio con un telefono pubblico. Aprì la valigetta sul sedile del passeggero ed estrasse il foglio intestato del Cleopatra con il nome *Leo Renfro* e il numero di cellulare. C'era anche il nome del con-

tatto di Grimaldi a Los Angeles, ma Karch non aveva intenzione di farsi vivo. Per nessun motivo avrebbe permesso a un perfetto sconosciuto di venire a conoscenza dei suoi affari. Sarebbe stata un'idiozia. Per lo stesso motivo Karch escluse di usare le proprie conoscenze nella polizia. Avrebbe rintracciato Leo Renfro e Cassie Black da sé, senza lasciare tracce del suo passaggio.

Incredibilmente, nella cabina c'era un elenco telefonico intatto. Karch lo sollevò e iniziò a consultare l'elenco dei cognomi, nell'improbabile speranza di trovare il nome che cercava. Infatti non c'era. Poi passò in rassegna le pagine dei negozi fino a trovare la pubblicità dei servizi telefonici cellulari. Compilò una lista delle compagnie più grandi con i relativi numeri. Poi, sull'angolo del ripiano sotto il telefono aprì un rotolo di monete da un quarto di dollaro e fece la prima telefonata.

Rispose una segreteria che forniva una serie di opzioni per i servizi. Karch scelse il servizio che cercava. La telefonata venne smistata allo sportello addebiti, che lo lasciò in attesa per due minuti prima che rispondesse una voce umana.

«Grazie per aver chiamato Los Angeles Cellular, posso esserle utile?»

«Sì» disse Karch. «Devo assentarmi dalla città per un certo periodo e vorrei chiudere il conto del mio cellulare.»

Dopo avergli magnificato i servizi fuori zona proposti dall'azienda, finalmente l'operatore arrivò al sodo.

«Nome?»

«Leo Renfro.»

«Numero di conto?»

«Non l'ho sotto mano al...»

«È lo stesso del suo numero di cellulare.»

«Oh, certo.»

Karch lesse dal foglio il numero telefonico che Grimaldi aveva estorto a Martin.

«Un istante, prego.»

«Faccia con comodo.»

All'altro capo della linea si sentì il rumore di una tastiera.

«Mi spiace, signore, ma non risulta nessun conto con quel nome o...»

Karch riappese e compose subito il numero della compagnia seguente della lista. Ripeté la storia più e più volte. Trovò la compagnia giusta solo alla settima telefonata. Renfro aveva un contratto con la compagnia SoCal Cellular. Quando l'operatore aprì il file sul suo computer, Karch passò alla

parte finale della trappola.

«Potete spedire l'ultima bolletta al mio nuovo indirizzo di Phoenix? Se non è un problema.»

«Per niente, signore. Mi lasci inserire i dati per la chiusura del conto.»

«Oh, mi scusi.»

«Si figuri. Faccio in pochi secondi.»

«Non ho fretta.»

Karch lasciò passare qualche secondo, poi riprese.

«Senta, mi sono appena ricordato che dovrò tornare però a Los Angeles qualche giorno alla fine della prossima settimana per mettere a posto alcune faccende. Potrei aver bisogno del telefono... Che dice, forse sarà meglio che aspetti a chiudere il conto...»

«Come preferisce, signore.»

«Uh... facciamo così: aspettiamo.»

«D'accordo. Vuole aspettare anche per il cambio d'indirizzo?»

Karch sorrise. Funzionava sempre meglio quando era la vittima a offrire la battuta giusta.

«No, quello facciamolo... Però, ora che ci penso, forse è meglio aspettare. Tanto la posta mi viene già inoltrata dal vecchio recapito. Ma, un attimo, non mi ricordo, a che indirizzo mi spedite le bollette? A casa o in ufficio?»

«Non lo so, signore. 4000 Warner Boulevard, casella numero 520. Che indirizzo è?»

Karch non rispose. Era intento a scrivere l'indirizzo in cima al foglio.

«Signore?»

«È l'ufficio. Allora va bene così. Lasciamo tutto com'è. Me ne occuperò la prossima settimana.»

«Va bene. Grazie per avere scelto la SoCal Cellular.»

Riagganciò e tornò all'auto. Cercò l'indirizzo sull'elenco stradale e scoprì che aveva visto giusto. L'indirizzo era nella zona col prefisso 818. Ma non era a Los Angeles, bensì a Burbank. Mise in moto la Lincoln e controllò l'orologio digitale sul cruscotto. Erano le cinque in punto. Niente male, pensò.

Quindici minuti dopo parcheggiava la Lincoln a lato del marciapiede, di fronte a un servizio di caselle postali e spedizioni al 4000 di Warner Boulevard. Sarebbe stato fin troppo facile se l'indirizzo ottenuto dalla SoCal Cellular l'avesse portato direttamente a casa di Leo Renfro.

Controllò gli orari segnati all'ingresso. Il servizio avrebbe chiuso dopo

quarantacinque minuti, ma un altro cartello sulla porta avvertiva che i clienti avevano accesso alle loro caselle ventiquattro ore su ventiquattro. Karch pensò al da farsi e decise che Renfro era probabilmente il tipo di persona che controllava la casella dopo l'orario di chiusura, per non farsi vedere dagli addetti del servizio. Su tale supposizione elaborò un piano.

Karch entrò nell'edificio. Era a forma di L, con il bancone alla fine di un braccio e l'altro braccio pieno di caselle postali allineate. A sinistra della porta c'era un altro banco con una graffatrice, del nastro adesivo e numerosi contenitori di plastica con penne, fermagli ed elastici. Karch vide un uomo indaffarato, piegato sul pavimento dietro il banco. Sopra di lui c'era una saracinesca a grata che consentiva di chiudere la parte commerciale dell'ufficio, permettendo però ai clienti muniti di una chiave per l'ingresso di accedere venti quattr'ore al giorno all'altro braccio dell'ufficio, dove stavano le caselle postali.

Karch guardò a sinistra e notò che le caselle erano del modello a finestrella, attraverso la quale il proprietario poteva sbirciare all'interno per controllare se c'era posta. Si avviò verso la zona delle caselle, e trovò rapidamente la numero 520. Dovette chinarsi per spiarvi dentro. Riuscì a scorgere una busta. Guardò rapidamente a destra: uno specchio posizionato nell'angolo in alto permetteva all'impiegato al bancone di controllare l'area delle caselle, ma il tipo era ancora intento ad armeggiare con qualcosa sul pavimento.

Karch estrasse una piccola torcia stilo dal taschino della camicia e l'accese. Illuminò l'interno della casella 520, riuscendo a leggere la scritta sulla busta. Era indirizzata a Leo Renfro. Non vide l'indirizzo del mittente, ma nell'angolo superiore sinistro c'era qualcosa. Si avvicinò ancora di più al vetro della finestrella e scoprì che erano dei numeri: 773.

Dal momento che nella casella c'era già della posta, Karch rifletté un attimo se procedere o meno col suo piano. Decise di procedere. Se funzionava, quel piano avrebbe avuto il vantaggio di confondere le idee al bersaglio, di indirizzarlo verso la trappola finale.

Karch si rimise in tasca la torcia e svoltò l'angolo dirigendosi al bancone. Dietro c'era un giovane poco più che ventenne. Stava versando delle palline di polistirolo in uno scatolone sul pavimento. Gli si rivolse senza alzare lo sguardo.

«Cosa posso fare per lei?»

Quel modo formale ma poco garbato infastidiva sempre Karch, anche se a Las Vegas era la consuetudine. Ma questa volta ne fu contento, perché

non voleva che l'impiegato facesse troppa attenzione a lui.

«Mi serve una busta.»

«Che misura?»

«Non importa. Normale.»

«Numero dieci?»

L'impiegato lasciò un momento la sua occupazione e si accostò alla parete dietro il bancone. C'erano numerose scatole e buste di diverse dimensioni esposte come modelli sulla parete. Sotto di loro si trovavano le scorte, divise su vari ripiani a seconda delle misure. Karch guardò le buste e vide la numero dieci.

«Sì, la dieci va bene.»

«Imbottita, non imbottita?»

«Eh... imbottita.»

L'impiegato prese una busta dallo scaffale e tornò al bancone informandolo annoiato che il prezzo era cinquantadue centesimi, tasse incluse. Karch gli diede la cifra esatta.

«Bel cappello» aggiunse il commesso.

«Grazie.»

Karch portò la busta sul tavolo vicino all'ingresso. Sospettò per un attimo che il commento del ragazzo fosse ironico, ma preferì lasciar correre.

Voltandogli la schiena, Karch frugò nella tasca interna della giacca e ne cavò la busta che conteneva l'asso di cuori trovato sul pavimento durante la perquisizione della stanza 2015, al Cleopatra. La estrasse e la infilò nella busta, che chiuse con la graffatrice.

Usando il pennarello con la punta più grande, indirizzò la busta a Leo Renfro. A caratteri cubitali scrisse URGENTE! su entrambi i lati. Sulle righe destinate all'indirizzo del mittente scrisse 773 e sul retro segnò il numero di cellulare di Leo Renfro.

Tornò al bancone di servizio e vide che il commesso stava sigillando con nastro adesivo lo scatolone sul pavimento. Anche questa volta non alzò lo sguardo. Karch riuscì a intravederne il cartellino fissato alla camicia: si chiamava STEPHEN.

«Scusa, Steve, ti spiace metterla nell'apposita casella?»

Il giovane appoggiò imbronciato il nastro e si sporse dal bancone. Prese la busta che gli veniva tesa e la guardò come se la richiesta sollevasse qualche problema.

«Mi serve che ci sia messa subito perché il tizio controlla sempre la casella la mattina presto.»

Finalmente il giovanotto decise che poteva occuparsi dell'incarico e si diresse verso la stanza della posta da smistare.

«Il mio nome è *Stephen*» esclamò rivolto verso Karch, allontanandosi.

Karch si staccò dal bancone e voltò dietro l'angolo procedendo fino alla casella 520. Osservò attraverso la finestrella: la sua busta comparve e andò a sovrapporsi alla precedente.

Karch uscì dal negozio prima ancora che il giovanotto tornasse al bancone. Mentre si dirigeva all'auto disse, a voce alta: «Sono cinquantadue centesimi... Il mio nome è Stephen».

Salito sulla Lincoln ripeté quelle frasi di nuovo, e poi ancora varie volte, lavorando sull'intonazione e ottenendo qualcosa di molto simile al tono seccato dell'impiegato. Quando stabilì di averlo imitato bene, mise in moto la macchina e si allontanò.

Per fare quella chiamata non poteva usare una cabina telefonica all'aperto, con il rumore del traffico in sottofondo. Girò dunque per le vie di Burbank una decina di minuti alla ricerca del posto adatto. Infine vide un ristorante chiamato Bob's Big Boy e parcheggiò sul retro, facendo retromarcia sino ad accostarsi a un cassonetto.

Nel ristorante trovò il telefono. Era nel corridoio che portava ai gabinetti. Inserì la moneta e chiamò il numero di cellulare di Leo Renfro. Si rese conto del rischio che stava correndo: la casella di Renfro era uno sparo nel buio. Anche se ovviamente era a nome suo, Karch non poteva sapere se il gestore del servizio aveva il numero del cellulare del cliente. Ma il suo piano comprendeva già una scappatoia.

Il telefono squillò due volte prima di essere attivato, ma nessuno disse nulla.

«Pronto?» disse infine Karch, con la voce che imitava al meglio il timbro acuto di Stephen.

«Chi parla?»

«Signor Renfro? Sono Stephen, della Warner Post & Pack It.»

«Come ha avuto questo numero?»

«È sulla busta.»

«Quale busta?»

Karch si concentrò sulla voce.

«È per questo che la sto chiamando. Ha ricevuto una busta, oggi. È segnata come urgente e dice di non ritardare la consegna. C'era il suo numero di telefono. Non so... così ho pensato di chiamarla. Stiamo chiudendo e lei non è passato. Ho pensato di chiamarla nel caso, sa, che stesse aspettando

qualcosa di urgente...»

«C'è l'indirizzo del mittente?»

«Sì... cioè, no. C'è scritto soltanto sette-sette-tre.»

«Va bene. Grazie. Ma per cortesia: non telefoni mai più.»

Renfro chiuse immediatamente la comunicazione. Karch tenne il telefono all'orecchio come per dare la possibilità a Renfro di riprendere la linea e chiedere qualcos'altro. Dopo un po' riagganciò anche lui. Aveva funzionato. Ne era sicuro. L'impressione che si era fatto di Renfro durante la breve conversazione, gli suggeriva che si trattava di un tipo paranoico. Questo voleva dire che forse lo aspettava una lunga notte di appostamento presso l'agenzia postale.

Andò al banco del ristorante e ordinò due hamburger ben cotti con ketchup a parte e due tazze di caffè nero. Mentre attendeva che lo servissero uscì nel parcheggio. Prese dall'auto le targhe rubate all'aeroporto e sostituì la propria targa posteriore. Il cassonetto fornì la necessaria copertura visiva. Poi montò in auto, fece manovra e parcheggiò, facendo in modo che stavolta fosse il muso dell'auto ad essere celato dal cassonetto.

Cambiò anche la targa anteriore. Il trapano di Cassie Black rese il lavoro uno scherzo. Decise che l'avrebbe tenuto per sé a fine lavoro. Il trapano e qualche altra cosetta...

28

Un ultimo tuffo al cuore si aggiunse a una giornata già spaventosa. Cassie sedeva sulla Boxster, con il motore acceso, di fronte alla casa sulla Lookout Mountain Road. La famiglia aveva lasciato aperta la tenda della grande finestra sul giardino. Poteva così vedere l'interno, fino alla cucina illuminata dove tutti e tre stavano mangiando, seduti a tavola. Da dove si trovava, Cassie non poteva vedere la bambina, ma il giorno della visita organizzata dall'agenzia immobiliare aveva notato che sopra una sedia c'era un grosso elenco del telefono. Probabilmente la bambina si considerava troppo grande per un seggiolone, tuttavia aveva ancora bisogno di quei centimetri supplementari per sedere a tavola con i grandi.

Distolse gli occhi dalla casa per posarli sul cartello IN VENDITA. Al paletto era stata attaccata un'assicella di legno dipinto, appena sotto il nome dell'agenzia immobiliare.

IN TRATTATIVA

Cassie non aveva mai comprato una casa prima ma sapeva che quella scritta burocratica significava che era stata accettata un'offerta. La casa era dunque in procinto di essere venduta. Presto la famiglia si sarebbe trasferita. Strinse con forza il volante, e quel gesto le fece pulsare dolorosamente il gomito e la spalla. Ripensò all'idea di Leo di restituire il denaro. Sapeva che non ci sarebbe stato tempo per un altro colpo... e che nessun altro colpo le avrebbe offerto tanto quanto la valigetta sottratta al Cleopatra.

Sperò che i tentativi di Leo fallissero. Lei quei soldi li voleva. Voleva fuggire.

Squillò il cellulare. Lo recuperò velocemente dallo zainetto e rispose. Era Leo, ma non disse il proprio nome. Il collegamento era molto disturbato. Rimase comunque sorpresa che la chiamata riuscisse a raggiungerla fra quelle colline.

«Come va?» chiese lui.

«Come prima.»

«Sai quei... che stavi aspettando? Ho appena ricevuto una telefonata. Sembra che... a ritirarli stasera.»

Nonostante i vuoti nella comunicazione, Cassie riuscì a capirne il senso.

«Bene. Ma non mi serviranno a molto se non avrò i soldi.»

«...cora lavorando sopra. Ho chiamato... Forse domani saprò qualcosa. In un modo o nel...»

«E intanto cosa dovrei fare io?»

«Non ho capito.»

«Intanto cosa dovrei fare io?» ripeté lei più forte, come se il volume della voce potesse migliorare il collegamento e insieme la situazione.

«Ne abbiamo già parlato, Cass. Vai a lav... le tue solite cose. Tutto normale finché non avremo ris...»

«Sì, certo. Questo collegamento fa schifo! E io voglio andarmene!»

Sapeva che la sua voce gli sarebbe giunta cupa e imbronciata, ma non le importava.

«Senti, tesoro, siamo quasi alla fine. Aspetto solo che...»

«Non voglio restituirli, Leo. Stiamo facendo un errore. *Tu* stai facendo un errore. Ho un presentimento. Dobbiamo andarcene. Scappare e basta. Adesso!»

Leo rimase silenzioso per un lungo istante. Non le rimproverò neppure di avere fatto il suo nome. Cassie pensava che il collegamento fosse caduto, quando finalmente lui riprese.

«Cassie, ascoltami» le disse con voce esageratamente calma. «Anch'io ho... più del solito. Ma dobbiamo... e coprire tutte le basi. È l'unico modo per essere...»

Cassie scosse la testa e guardò un'altra volta il cartello dell'agenzia immobiliare.

«Certo, Leo. Come vuoi tu. Però chiamami, quando avrai deciso cosa fare della mia vita.»

Richiuse il telefono e lo spense, nell'eventualità che Leo tentasse di richiamarla. Poi ebbe l'improvvisa idea di penetrare in casa di Leo mentre lui dormiva e di portare via il denaro. Avrebbe preso solo la sua parte, lasciando il resto a Leo perché ne facesse l'uso che voleva. Ma per quanto fosse arrabbiata con lui, l'idea la riempì di un amaro senso di colpa. La ricacciò indietro e tornò a osservare la casa sull'altro lato della strada.

Il marito era in piedi accanto al tavolo e guardava verso la strada. Verso di lei. Lo vide posare il tovagliolo e girare attorno al tavolo. *Voleva uscire per controllare?* Voleva verificare che cosa ci facesse quell'automobile ferma proprio di fronte a casa sua? Cassie inserì velocemente la marcia e si allontanò con la Boxster.

29

Summer Wind: quella canzone faceva sempre lo stesso effetto a Karch. Ogni volta che il CD di Sinatra finiva, lui doveva premere il tasto del replay e ascoltarla di nuovo. Erano tutte belle le canzoni del disco, ma nessuna raggiungeva il livello di *Summer Wind.* Era il massimo della classe. Proprio come Sinatra.

Karch stava ascoltando quel brano per la quarta volta consecutiva, sorvegliando l'ingresso del Warner Post & Pack It dall'affollato parcheggio di un bar a mezzo isolato di distanza. Erano le undici esatte quando vide lampeggiare le luci dei freni di un'auto che superava l'agenzia postale. Una Jeep Cherokee nera, vecchia di almeno cinque anni. Era la seconda volta che la jeep transitava lentamente là davanti. Karch abbassò il volume del CD e si tenne pronto. Aveva indossato la sua solita tuta nera, anche se stavolta il suo campo d'azione non era più il deserto. Le maniche erano decorate con strisce di robusto nastro metallizzato che aveva tagliato in diverse lunghezze. Frugò nella valigetta e tirò fuori dall'imbottitura di gommapiuma il ricevitore GPS insieme all'astuccio del collegamento cellulare e l'antenna. Scelse gli attrezzi che gli sarebbero serviti e scese dalla Lincoln dopo aver

fatto scattare l'apertura del bagagliaio, da dove prese il Rollerboy Mechanics Helper, un piccolo carrello per meccanici. Poi chiuse l'auto e attraversò rapidamente il Warner Boulevard.

Il Warner Post & Pack It occupava un edificio a un unico piano collocato in una lunga fila di edifici analoghi, separati uno dall'altro da nemmeno un metro di aria. Karch si infilò in una di queste strettoie a un edificio di distanza dall'agenzia. Il vicolo era largo circa sessanta centimetri, e col tempo si era trasformato in un anfratto dove i passanti scaricavano rifiuti di vario tipo. Karch si trovò a sprofondare fin quasi al ginocchio fra le immondizie... per lo più bottiglie e sacchetti accartocciati di fast food. Da quello spazio angusto esalava anche un fortissimo odore di urina. Il suo arrivo in quella sorta di canalone buio aveva indotto una qualche creatura invisibile a fuggire rumorosamente fra i rifiuti per rintanarsi più avanti nell'oscurità.

Karch si appostò a poco meno di un metro dallo spigolo, fuori dal fascio di luce della strada, e attese. Era sicuro che la Cherokee sarebbe tornata e che al volante ci fosse Leo Renfro. Karch si preparò a intervenire. Aveva già fatto varie volte interventi simili. Ma mai con la rapidità che sarebbe stata necessaria in quell'occasione. Calcolò di avere meno di un minuto per eseguire l'installazione. Non poteva permettersi ritardi né il minimo errore.

Il rumore di un'auto in avvicinamento si insinuò nel suo nascondiglio. Karch si accucciò nell'anfratto. Anche se Renfro avesse sbirciato fra gli edifici, ben difficilmente lo avrebbe notato, a meno di non fermarsi e puntare una luce nel vicolo.

L'auto sfilò lentamente, poi Karch la sentì fermarsi davanti all'ufficio postale. Con cautela si avvicinò all'angolo dell'edificio rimanendo appiccicato alla parete. Sbirciò dietro lo spigolo e vide che era proprio la Cherokee, ferma a lato del marciapiede con i fari e il motore ancora accesi. Karch si ritirò nel suo antro e attese. Sapeva che avrebbe potuto uscire e cogliere di sorpresa Renfro anche in quel momento, ma era troppo rischioso sequestrarlo all'aperto. Inoltre, cosa ben più importante, non era Renfro il suo vero obiettivo. I soldi avevano la priorità, e per giungere a quelli, doveva seguire l'uomo fino a casa sua, nel posto in cui si sentiva maggiormente al sicuro. Karch sapeva che là avrebbe trovato il modo per risalire a Cassie Black.

Il motore della Cherokee si spense. Karch si appiattì contro il muro, pronto a muoversi. Le sporgenze dure dell'intonaco gli si piantarono nella schiena. Si chinò in avanti per ascoltare meglio e sentì la portiera dell'auto

che veniva prima aperta e poi richiusa. Dei passi si mossero rapidi sull'asfalto. Si spostò avanti e spiò di nuovo oltre lo spigolo. L'uomo, sui quarantacinque anni, di corporatura snella, infilava una chiave nella porta del Warner Post & Pack It.

Leo Renfro, senza dubbi.

Aperta la porta, l'uomo guardò su e giù lungo la strada. Karch si rintanò dietro l'angolo e attese. Quando sentì la porta dell'ufficio chiudersi, uscì velocemente dal nascondiglio e attraversò il marciapiede scendendo in strada. Accese la torcia stilo e se la ficcò in bocca. Poi, per avvicinarsi alla Cherokee, si piegò e procedette ingobbito. In passato aveva già effettuato un'installazione su una Cherokee e non prevedeva dunque sorprese.

Posò sull'asfalto il piccolo carrello Rollerboy e ci si sdraiò sulla schiena. Afferrò il bordo inferiore del paraurti e con uno strattone si spinse completamente sotto l'auto. Lo spazio era minimo e il metallo ancora bollente. Il petto sfiorava il telaio ingrassato in diversi punti, e doveva tenere la testa reclinata per non urtarlo e per non ustionarsi con i tubi di scarico roventi.

Si allungò una mano lungo le gambe e dalla capace tasca destra recuperò il ricevitore satellitare e la trasmittente CelluLink. I due minuscoli congegni erano stati legati con del nastro adesivo. Il sistema includeva anche una piccola ma robusta antenna per il collegamento cellulare. La base del ricevitore era formata da un magnete ad alte prestazioni. Sollevò il congegno e lo attaccò alla piastra del telaio proprio all'altezza del sedile di guida. Benché il magnete sembrasse tenere saldamente, Karch aveva l'abitudine di non lesinare sulle precauzioni. Dal braccio destro della tuta si staccò due lunghe strisce di nastro adesivo metallizzato che usò per fissare meglio il congegno alle strutture del telaio.

Servendosi del trapano silenzioso di Cassie Black, collegò velocemente il filo di terra al pianale dell'auto. Usò una vite autofilettante. Poi, con una spinta sgusciò da sotto l'auto fino al marciapiede. Si sollevò guardingo per sbirciare attraverso la vetrata, ma l'angolazione non gli permise di scorgere Renfro e stabilire quanto tempo gli restasse.

Tornò rapidamente sotto la vettura e abbassò la canalina elettrica che correva lungo la parte centrale del pianale. Usando un coltello Exacto tagliò nel senso della lunghezza l'involucro di plastica e ne estrasse in fretta un fascio di fili. Li sgranò fra le dita fino a trovare un cavetto rosso, un conduttore di corrente continua dalla batteria alla coda della macchina... probabilmente serviva ad accendere una luce nel bagagliaio. L'estremità del cavo di alimentazione del ricevitore GPS aveva un morsetto automati-

co. Karch lo agganciò al cavetto rosso e poi premette fino a quando sentì che tagliava il rivestimento di plastica e affondava la dentellatura nel filo conduttore. Osservò il ricevitore GPS: il chiarore della spia rossa trapelava attraverso il nastro.

Non aveva tempo a sufficienza per rimettere a posto tutti i fili. Si concentrò dunque sull'ultima fase dell'installazione: l'antenna GPS. Tirò fuori il piccolo disco dalla tasca nella gamba sinistra della tuta e cominciò a svolgerne il filo metallico. Aveva appena collegato il filo al ricevitore, quando sentì aprirsi la porta dell'agenzia. Girò subito la torcia stilo al contrario, in modo da avere l'estremità illuminata in bocca. Attese.

La porta si chiuse e Karch osservò i piedi di Renfro fare il giro intorno all'auto, verso il posto di guida. Karch avrebbe voluto bestemmiare, ma sapeva di dover conservare il più assoluto silenzio. Riprese a svolgere il filo dell'antenna. E attese di nuovo.

Quando Renfro aprì la portiera, Karch sfruttò quel rumore come copertura per spingersi verso il fondo della Cherokee. Adesso si trovava esattamente sotto il paraurti posteriore, con la parte inferiore del corpo che sporgeva dall'auto. Avvolse il filo dell'antenna intorno al tubo di scappamento proprio mentre il motore veniva avviato, investendolo con una violenta folata di caldo gas di scarico.

Karch soffocò un colpo di tosse e sollevò velocemente il dischetto piazzandolo sopra il paraurti, dove sarebbe stato in allineamento diretto con i satelliti in orbita. Usò l'ultimo pezzo di nastro che aveva sulla manica per fissare il filo e l'antenna al paraurti.

Non era un lavoro raffinato ma doveva accontentarsi, viste le circostanze. Sapeva che se Renfro avesse lanciato un'occhiata al retro della macchina, avrebbe individuato la presenza dell'antenna. Ma Karch puntava sul fatto che non l'avrebbe fatto, almeno per un po' di tempo. Tutto si giocava nell'ora successiva.

La Cherokee cominciò a scostarsi lentamente dal marciapiede. Karch lasciò che il paraurti retrostante gli sfiorasse il viso, poi rotolò velocemente giù dal Rollerboy e si strinse contro lo spigolo del marciapiede. Abbassò la testa e cercò di capire se ci fosse qualche esitazione nella guida della Cherokee. Non ne udì nessuna. Renfro tenne il piede sull'acceleratore e si allontanò senza che il rumore del motore segnalasse alcun ripensamento.

Finalmente Karch sollevò il viso, mentre la Cherokee si dileguava in lontananza. Sorrise e si rialzò.

Non appena risalito sulla sua Lincoln, Karch tolse il computer portatile dalla valigetta, alzò l'antenna e caricò il programma FasTrak. Con il congegno installato sull'auto di Renfro, ora avrebbe potuto seguire gli spostamenti della Cherokee grazie al GPS. Si trattava di un sistema di rilevamento globale capace di inviare il segnale dall'auto a una costellazione di tre satelliti in orbita sopra la Terra che poi lo rispedivano giù. La triangolazione satellitare forniva l'esatta posizione dell'auto, inviandone i dati al modem cellulare del computer di Karch. Il programma FasTrak gli consentiva dunque di seguire gli spostamenti dell'auto in tempo reale, visualizzandoli in mappe stradali sullo schermo del computer. Ma, volendo, Karch poteva anche scaricare sul computer i dati satellitari registrati degli spostamenti dell'auto.

In primo luogo, però, voleva accertarsi che l'installazione fosse riuscita. In caso contrario, aveva comunque la targa dell'auto e in mattinata avrebbe potuto rintracciare la vettura attraverso l'archivio della motorizzazione. Ma era una mossa che sperava di evitare, poiché richiedeva dei complici.

Digitò sulla tastiera il codice del ricevitore e la frequenza. L'attesa dei segnali gli sembrò interminabile, sino a fargli spuntare delle goccioline di sudore alla nuca. A un tratto sullo schermo cominciarono ad apparire delle mappe, poi le linee delle strade, poi le scritte. Ecco: *Mappa regionale di Los Angeles.* Poi notò una stellina rossa pulsante che cominciò a tracciare una linea. La scritta in fondo allo schermo forniva la posizione.

RlVERSIDE DRIVE - DIREZIONE OVEST - 23:14:06

Karch sorrise. Lo aveva in pugno: l'installazione era riuscita. Poteva seguire la mappa, fino al tesoro.

«Mi merito un fottuto dieci e lode» disse ad alta voce.

Per il momento decise di non seguire in auto gli spostamenti della Cherokee. Leo Renfro aveva sicuramente già aperto la busta, nell'agenzia postale o in macchina, e la carta da gioco al suo interno doveva essergli sembrata enigmatica, minacciosa. Secondo Karch - a giudicare dai due passaggi della Cherokee davanti all'ufficio prima della fermata finale - Leo Renfro avrebbe seguito un percorso tortuoso per raggiungere la sua destinazione, nell'intento di seminare ogni eventuale inseguitore. Digitò un comando per creare un file che raccogliesse i dati inviati dal satellite. Poi uscì dal programma e rimise il computer portatile nella valigetta.

Dopo aver abbassato la cerniera della tuta e aperto il finestrino, a Karch

giunse un acuto grido femminile dal lato opposto del parcheggio. Si girò verso la fonte dell'urlo ma non scorse nulla. Aprì la portiera e scese guardandosi intorno. Si infilò una sigaretta in bocca e l'accese. Stava per risalire sulla Lincoln, quando sentì un secondo urlo e notò una BMW parcheggiata poco lontano.

Karch non portava addosso la solita Sig Sauer. Se l'era tolta, riponendola sotto il sedile prima di infilare la tuta. Adesso si sfilò la metà superiore della tuta e con una mano recuperò la piccola calibro *25* dalla tasca da prestigiatore cucita sulla parte interna dei pantaloni. Poi si annodò le braccia della tuta intorno alla vita e andò a indagare su quelle urla.

Reggendo la piccola pistola nera nella mano destra, avanzò noncurante lungo la fila di auto parcheggiate e raggiunse la BMW. Sentì i lamenti di una donna. Sull'altro lato dell'auto stava una coppia. L'uomo, piuttosto giovane, aveva rovesciato la donna sul cofano e ora le stava sopra baciandola sul collo, mentre lei continuava a ruotare la testa da una parte all'altra come se tentasse quasi di staccarsela dal resto del corpo.

«Tutto a posto qui?» esclamò Karch.

L'uomo sollevò la testa.

«Perché non ti fai i cazzi tuoi?»

Karch si avvicinò. L'uomo si staccò di colpo dalla donna girandosi verso di lui. Lo fronteggiò a braccia aperte e gambe divaricate, in attesa dello scontro.

«Perché non la lasci in pace?» disse Karch. «Non mi pare che lei...»

«Perché non vai a farti fottere? Lei sta benissimo. Semplicemente, le piace urlare. Contento?»

«Contento un cazzo. Forse è a te che piace farla urlare, perché ti vuoi sentire il re del mondo.»

Di colpo, il tizio si gettò in avanti con una carica che Karch si stava aspettando. Come un esperto torero schivò rapido l'animale che lo caricava e con le mani deviò lo slancio dell'avversario verso la fiancata di un furgone. L'uomo colpì la portiera a testa bassa, provocando una vistosa ammaccatura al pannello metallico. Mentre si raddrizzava e girava su se stesso, Karch lo affrontò. Si fece scivolare la calibro 25 fra le dita e la ficcò repentino sotto il mento dell'avversario premendo a fondo la canna nella parte molle.

«La senti questa? Sembra piccolina, vero? È una 25, poco più di una scacciacani. Poco affidabile, a meno che il bersaglio non sia vicino, come tu adesso. Se premo il grilletto la pallottola ti finisce dritta nel cervello. Ma

non avrà abbastanza forza per uscire, così rimbalzerà là dentro tre o quattro volte, riducendo in poltiglia tutto quello che trova. Forse non ti ammazzerà neppure, ma dopo dovrai portare il bavaglino e viaggiare su una sedia a rotelle per il resto della tua...»

«Ehi, lascialo in pace» esclamò la ragazza alle sue spalle. «Non ha fatto niente.»

Karch commise l'errore di non guardarla.

«Stai zitta, restane fuori. Questo tipo...»

La donna afferrò inaspettatamente da dietro Karch, che usò il braccio sinistro per respingerla rudemente, mentre continuava a tenere la pistola premuta contro il collo dell'uomo. La sentì andare a sbattere con violenza contro la BMW e poi ruzzolare a terra.

«Johnny!» gridò lei.

«Visto cos'hai fatto?» strillò Johnny. «Il grand'uomo! Guardate cosa ha combinato il cavaliere nella sua armatura scintillante!»

Karch si staccò dal tipo e indietreggiò fino a inquadrare visivamente anche la ragazza. Era seduta a terra, con le gambe aperte e l'aria intontita. Johnny corse da lei, che gli buttò le braccia al collo. Poi ricominciò a piangere.

Karch si girò per tornare velocemente alla sua auto. *Perché cazzo l'ho fatto?* pensò. *Il motivo per cui sono qui è un altro.*

Salì sulla Lincoln, fece manovra e si allontanò sgommando. Dallo specchietto scorse Johnny, in piedi nel parcheggio, che lo guardava incarognito.

Karch accostò al marciapiede sul Magnolia Boulevard, accese la luce interna e prese dallo scomparto del cruscotto l'indice delle frequenze della National Law Enforcement Association. Aveva ottenuto quel libro da Iverson per 500 dollari. Elencava tutte le forze dell'ordine a livello federale, statale e locale, nonché le frequenze radio a loro assegnate. Stampata a grosse lettere in cima a ogni pagina c'era la scritta USO RISERVATO ALLE FORZE DELL'ORDINE. Karch era scoppiato a ridere la prima volta che l'aveva vista.

Trovò la voce del Dipartimento di polizia di Burbank e inserì le tre frequenze assegnate alle unità di pattuglia nello scanner installato sotto il cruscotto. Poi programmò una scansione alternata delle tre frequenze e rimase seduto ad ascoltare. Se la coppia con la quale si era appena scontrato aveva segnalato l'incidente del parcheggio, era meglio saperlo.

Le cose sembravano tranquille a Burbank, quel giovedì sera. Alle unità di pattuglia vennero segnalati un paio di litigi domestici, ma poi arrivò anche una chiamata per un'aggressione a mano armata al parcheggio.

«Merda!» sbottò Karch.

Picchiò un pugno sul volante. Guardò l'orologio: quasi mezzanotte. Sapeva di non essere troppo lontano dall'aeroporto di Burbank. Poteva andare là e cercare un'altra serie di targhe. Ma si stava facendo tardi e sapeva di doversi allontanare in fretta. Ingranò la marcia e guidò fino a trovare una strada tranquilla in una zona residenziale. La imboccò e proseguì per un isolato prima di fermarsi. Spense le luci, frugò sotto il sedile cercando le targhe originali della Lincoln e poi scese con il trapano. Un minuto dopo risaliva in macchina con le targhe rubate. Le ficcò sotto il sedile e ripartì. Percorse un intero isolato prima di riaccendere le luci.

Guidò verso ovest fermandosi soltanto quando fu ben lontano da Burbank, in piena North Hollywood. Ascoltò la descrizione che di lui trasmettevano sulle frequenze di Burbank e sorrise suo malgrado. Gli avevano rifilato trenta chili e dieci anni di troppo. Il resto della descrizione era talmente generico da non avere importanza. Il numero di targa fornito alle pattuglie corrispondeva esattamente a quello delle targhe sotto il sedile, ma la marca dell'auto non era specificata. Veniva descritta come una Ford nera. Karch accese una sigaretta e cercò di rilassarsi. Quella storia non gli avrebbe creato grossi problemi.

Era mezzanotte passata da poco. Karch pensò che Leo Renfro aveva avuto abbastanza tempo per raggiungere la sua destinazione, qualunque fosse. Si infilò nel parcheggio di un supermercato aperto tutta la notte e spense il motore. Aveva appena aperto il portatile, quando il suo cercapersone si fece sentire. Controllò il numero: Grimaldi. Decise di non richiamarlo e spense addirittura il cercapersone. Non voleva che suonasse di nuovo in un momento inopportuno.

Caricò il software FasTrack e digitò un comando per aprire il file registrato con i dati relativi agli spostamenti della trasmittente installata sotto l'auto di Leo Renfro. Sullo schermo comparve una mappa della zona nord di Los Angeles con una linea rossa che indicava i movimenti dell'auto. Karch aveva visto giusto. Renfro aveva compiuto un giro lungo e tortuoso per la Valley, guidando in tondo e facendo numerose inversioni di marcia. Il computer indicava che la trasmittente era rimasta ferma negli ultimi dodici minuti. Renfro si era dunque fermato. Il computer segnalava l'auto in Citron Street, a Tarzana.

«Eccomi, Leo, arrivo» disse ad alta voce Karch.
Rimise in moto la Lincoln e uscì dal parcheggio.

30

Trovare la Cherokee fu abbastanza facile. Era ferma su un vialetto davanti a una piccola casa lungo la Citron. Mentre la oltrepassava Karch si stupì che Renfro non l'avesse parcheggiata dentro il garage. Proseguì, facendo l'intero giro dell'isolato alla ricerca di qualcosa di insolito o di sospetto. Poi fermò la Lincoln a mezzo isolato dalla Cherokee, infilò di nuovo le braccia nelle maniche della tuta e si tirò su la cerniera. Estratta la Sig dalla fondina, vi agganciò il silenziatore. Lasciò la Lincoln aperta, nel caso fosse necessaria una fuga rapida. Poi risalì la strada a piedi.

Prima di accostarsi alla casa si inginocchiò accanto alla Cherokee e frugò sotto il telaio cercando il suo impianto satellitare. Lo staccò con uno strattone dal pianale e liberò i fili. Dopo di che passò sul retro dell'auto per recuperare l'antenna a disco. Nascose l'attrezzatura dentro la cassetta della posta, in fondo al vialetto. L'avrebbe ripresa più tardi, a lavoro finito.

Incuriosito dalla decisione di Renfro di parcheggiare l'auto all'aperto, si avvicinò al garage e puntò la torcia stilo attraverso un finestrino dell'ingresso. Vide che il garage era completamente pieno di casse di champagne. Immaginò che fosse un carico rubato. Si chiese se in seguito sarebbe valsa la pena di accaparrarsi quella partita per piazzarla da qualche parte. Probabilmente poteva venderla a Vincent Grimaldi con un buon margine di guadagno.

Mise da parte l'idea e si concentrò sul lavoro che lo aspettava. Passò davanti alla facciata principale della casa spostandosi verso il lato sinistro. Cercò cautamente indizi sulla presenza di cani. Gli allarmi non lo preoccupavano. La gente che lavorava dalla parte sbagliata della legge raramente usava allarmi, ben sapendo con quanta facilità potevano essere neutralizzati. Inoltre, i sistemi di sicurezza sembrano fatti apposta per far correre sul posto la polizia al minimo problema.

C'era un cancello di legno a circa metà del lato sinistro della casa. Karch lo superò facilmente lasciandosi cadere dall'altra parte. Fece scorrere la luce della torcia sull'erba e fra i cespugli che costeggiavano l'abitazione. Niente merda di cane e nessuna traccia di buche fra le piante. Spense la torcia e proseguì verso il giardino sul retro. La luna splendeva luminosa, non gli serviva altra luce.

Dall'angolo posteriore della casa Karch vide luccicare la superficie azzurra di una piscina. Proprio mentre stava per uscire allo scoperto sentì aprirsi una porta scorrevole. Ritornò frettolosamente dietro l'angolo, assumendo una posizione che gli consentisse di spiare sul retro della casa. Da una porta scorrevole uscì un tipo, che camminò fino al bordo della piscina. Sì, era lo stesso uomo entrato nell'agenzia: Renfro. Abbassò gli occhi sulla piscina, e Karch capì che osservava l'aspiratore automatico che si muoveva lento sul fondo. Poi l'uomo guardò in su come per ammirare la luna. Karch uscì da dietro l'angolo e sollevò la pistola.

Distratto dal rumore di fondo della vicina freeway, Renfro non sentì nulla sino a che Karch gli posò la fredda bocca dalla pistola contro la nuca. Allora contrasse i muscoli, ma non ne fu sorpreso più di tanto: la gente che faceva il suo mestiere, infatti, si aspettava sempre di sentirsi puntare alla nuca la canna fredda di una pistola.

«Bella nottata serena, vero?» disse Karch.

«Stavo appunto pensando lo stesso» rispose Leo. «Sei tu l'asso di cuori?»

«Sono io.»

«Sono stato attento, ma non mi sono accorto che mi seguissi.»

«Difatti non ti ho seguito. Sei rimasto indietro di un decennio, Leo. Ho piazzato una cimice satellitare sotto la tua macchina. Non ho avuto bisogno di seguirti.»

«Vivendo s'impara.»

«Può darsi. Andiamo dentro a parlare. Tieni le mani in alto, bene in vista.»

Karch afferrò con una mano Renfro per il colletto e con l'altra gli tenne la pistola premuta contro la schiena. Si diressero verso la porta.

«C'è qualcun altro lì dentro?»

«Nessuno.»

«Sicuro? Se trovo qualcuno lo ammazzo solo per farti capire che non scherzo.»

«Non ho dubbi. Ma non c'è nessuno.»

Dalla porta scorrevole sbucarono in un ufficio. Karch notò la scrivania a un capo della stanza e un'intera parete ricoperta da altre casse di champagne. Spintonò Renfro con forza verso la scrivania, poi allungò una mano dietro di sé e richiuse la porta.

«Rimani in piedi.»

Leo obbedì. Tenne le mani sollevate all'altezza delle spalle. Karch gli gi-

rò intorno e andò dietro la scrivania. Sul ripiano, oltre alla busta imbottita che gli aveva lasciato al Warner Post & Pack It, c'era anche la busta intravista dentro la casella postale. I lati superiori di entrambe le buste erano aperti. Karch sedette sulla poltroncina e guardò Renfro.

«Sei un uomo molto occupato, Leo.»

«Oh, non saprei. Gli affari vanno a rilento.»

«Davvero?» Fece un cenno col capo verso la parete dello champagne. «Sembra che tu sia pronto per qualche festeggiamento in grande stile.»

«Quello? È solo un investimento.»

Karch prese la busta imbottita e la scrollò finché l'asso di cuori cadde sulla scrivania. Si gettò la busta dietro le spalle e poi sollevò la carta da gioco.

«Asso di cuori. La carta dei soldi, Leo.»

Infilò la carta in una tasca della tuta. Poi raccolse l'altra busta e la osservò.

«Sono curioso. Cosa significa questo sette-sette-tre? È una specie di codice?»

«Sì, è un codice: un codice postale.»

Karch scosse la testa.

«Avrei dovuto capirlo. Di dove?»

«Chicago. È quello nuovo.»

«Sì, è vero. Già: tu lavori per Chicago.»

«No, ti sbagli. Non lavoro per nessuno.»

Karch annuì, ma il suo sguardo lasciava capire che non credeva affatto a Renfro. Scosse anche l'altra busta. Sulla scrivania caddero due passaporti. Ne raccolse uno e lo aprì alla pagina con la foto. Fissate su un lato con una graffetta c'erano una patente dell'Illinois e due carte di credito. Ma Karch era più interessato alla foto.

«Jane Davis» lesse ad alta voce. «Buffo, a me questa sembra Cassidy Black.»

Guardò Renfro per vederne la reazione, e la colse: un guizzo rapidissimo di sorpresa, forse addirittura di incredulità. Karch sorrise.

«Sì, so molto più di quanto credi.»

Raccolse il secondo passaporto, aspettandosi di trovarvi la foto di Renfro. Invece c'era la foto di una bambina. Il nome sotto la foto era: Jodie Davis.

«Forse non so ancora tutto. Cosa c'entra la bambina?»

Renfro non rispose.

«Andiamo, Leo, collaboriamo. Tu e io non possiamo avere segreti.»

«Fottiti. Fai quello che devi fare, e fottiti.»

Karch si appoggiò allo schienale della poltroncina e osservò Renfro come per soppesarlo.

«Voi tipi del Sindacato credete di essere... intoccabili.»

«Non sono del Sindacato, e tu fottiti comunque.»

Karch annuì, come divertito dalle proteste di Renfro.

«Lascia che ti racconti una storia sul Sindacato. Molto tempo fa, a Las Vegas, viveva un certo illusionista. Lavorava nel giro da parecchio tempo, era stato in tutti i casino, ma non aveva mai avuto molto successo. Era sempre e solo un numero di apertura, mai la stella dello spettacolo. E inoltre doveva crescere un figlio completamente da solo. A ogni modo, un bel giorno riceve un ingaggio per la Clown Room del Circus. Robetta da poco. Un numero da fare ai tavoli per pochi spiccioli... mance per lo più. E così, una sera si mette a fare il giochetto delle tre carte a un tavolo dove siedono questi tre tipi che continuano a chiedergli di rifarlo. Sai, gli dicono: "Fallo ancora, stavolta becco la carta". Solo che non la beccavano mai. Non indovinavano mai dov'era l'asso. Va avanti così per un pezzo, sino a che uno di loro incomincia a incazzarsi, convinto che il mago lo volesse prendere per il culo o roba del genere. Ma saltiamo alla fine della serata. L'illusionista timbra il cartellino ed è nel garage sul retro, che cammina verso la sua macchina. E indovina chi trova ad aspettarlo? Quei tre tizi del bar.»

Karch fece una pausa, ma non ad effetto. Piuttosto, perché a quel punto la storia diventava difficile anche per lui. Ogni volta che la ricordava o la raccontava, la rabbia sembrava ribollirgli in gola come acido.

«Uno di loro, il capo dei tre tizi, ha un martello. Non dicono una parola. Agguantano semplicemente il nostro mago e lo rovesciano sul cofano della sua macchina. Uno di loro gli toglie la cravatta per imbavagliarlo. Poi il tipo col martello gli frantuma tutte le nocche delle mani, una dopo l'altra. A un certo punto il nostro mago sviene, e quando hanno finito, lo abbandonano là disteso sul cemento, accanto alla macchina. Da allora non ha mai più lavorato. Non riusciva nemmeno a stringere una moneta nel palmo della mano. Tutte le volte che ci provava, la moneta gli cadeva per terra. Io me ne stavo seduto in camera mia e lo sentivo che provava qualche numero nell'altra stanza. E continuavo a sentire cadere quella moneta...

In seguito si è messo a fare il tassista per campare. Alla fine lo ha ucciso un cancro, anche se forse era già morto da parecchio tempo.»

Karch fissò Renfro.

«Tu sai chi era il tipo del martello?» chiese Karch.

Renfro scosse la testa.

«Era Joey Marks. L'uomo del Sindacato a Las Vegas.»

«Joey Marks è morto» disse Renfro. «E te l'ho già detto, io non lavoro per il Sindacato né per nessun altro.»

Karch si alzò e fece il giro della scrivania.

«Sono venuto per i soldi» disse in tono pacato. «Li hai rubati alla gente sbagliata e sono venuto a raddrizzare le cose. Me ne frego se lavori o no per Chicago. Non me ne vado di qui senza i soldi.»

«Quali soldi? Io vendo passaporti. Investo in champagne. Non rubo soldi alla gente.»

«Stammi bene a sentire, Leo. Martin è morto. E anche Jersey Paltz. Non vuoi finire come loro, vero? Quindi: dove sono i soldi? Dov'è Cassie Black?»

Renfro si voltò per fronteggiare Karch, mettendosi con la schiena verso la porta scorrevole. Dietro di lui la piscina brillava luminosa nell'oscurità. Abbassò il mento come se stesse guardando dentro di sé per prendere una decisione. Poi annuì leggermente e tornò a guardare in faccia Karch.

«Fottiti.»

Karch sospirò.

«No, Leo, stavolta ti fotti tu.»

Abbassò la canna della pistola e sparò con calma. La pallottola spappolò il ginocchio sinistro di Renfro. Trapassò osso e tessuti, colpì il pavimento piastrellato dietro di lui e rimbalzò contro la porta scorrevole. La vetrata si schiantò in grossi pezzi frastagliati che caddero fragorosamente sul pavimento frantumandosi. Renfro si abbatté sul pavimento stringendosi il ginocchio con entrambe le mani. Il suo viso divenne una maschera di dolore.

Il baccano provocato dai vetri fu superiore alle previsioni di Karch. La porta era andata completamente distrutta, lasciando sulla parte inferiore del telaio un solo largo frammento di vetro. Karch ne dedusse che la casa era stata costruita prima che i vetri di sicurezza diventassero obbligatori. Guardò fuori, nel giardino, e sperò che il rumore della freeway avesse coperto il fracasso.

Renfro iniziò a gemere e ansimare. Rotolandosi sui vetri, si tagliò alle braccia e alla schiena. Il pavimento cominciò a diventare scivoloso per il sangue. Karch gli si accostò e si chinò.

«Dammi i soldi, Leo, e ti prometto una fine rapida e indolore.»

Aspettò ma non ebbe risposta. Il viso di Renfro era scarlatto. Le labbra

erano tirate all'indietro e rivelavano i denti digrignati.

«Leo, ascoltami. So che il dolore è forte, ma devi ascoltarmi. Se non mi dai i soldi resteremo qui tutta la notte. Credi che adesso ti faccia male? Non puoi immaginare quello che...»

«Fottiti! Non li ho i soldi.»

Karch annuì.

«Almeno stiamo facendo progressi, non trovi? Abbiamo superato la fase di "Quali soldi?". Se non li hai tu, allora dove sono?»

«Li ho già consegnati a quelli di Chicago.»

La risposta arrivò troppo veloce per Karch. Osservò da vicino il viso di Renfro e decise che mentiva.

«Non ti credo, Leo. Dov'è la ragazza? Cassie Black, dov'è?»

Renfro non rispose. Karch indietreggiò di un passo e con calma gli piantò una pallottola nell'altro ginocchio.

Renfro lanciò un urlo acuto, seguito da un diluvio di insulti che si dissolsero in gemiti quasi deliranti. Si girò sul petto, i gomiti stretti sotto di sé e il viso fra le mani. Le gambe ora stavano allungate inermi sul pavimento, con due pozze gemelle di sangue intorno alle ginocchia. Karch tornò a guardare fuori dalla porta, cercando luci o altri indizi che mostrassero di avere allarmato i vicini di casa. Sentì soltanto il rumore della freeway. Sperò che gli bastasse come copertura acustica.

«Va bene, va bene» biascicò Leo. «Te lo dico. Ti faccio vedere.»

«Okay, Leo, così va bene. Finalmente collaboriamo.»

Renfro sollevò il viso e si puntellò sui gomiti. Cominciò a strisciare in avanti, verso la cornice della porta senza più vetro, trascinandosi dietro le gambe come due pesi morti. Sul pavimento, una scia di sangue.

«Va bene, te lo dico» singhiozzò fra il tormento e le lacrime. «Ora ti faccio vedere.»

«Allora parla, Leo» disse Karch. «Dove stai andando? Non arriverai da nessuna parte. Non puoi camminare, e nemmeno metterti a gridare là fuori. Dimmi soltanto dove sono.»

Renfro si avvicinò di un altro doloroso mezzo metro alla porta. Quando parlò, la sua voce era rotta. I denti stretti digrignavano.

«Io lo sapevo... è stata quella luna del cazzo... la luna nera...»

«Di cosa parli? Dimmi dove sono i soldi.»

Karch temette di avere esagerato: Renfro forse cominciava a delirare per il dolore e l'emorragia.

«Luna nera...» ripeté Renfro. «È stato il... vuoto di luna.»

Karch fece un passo verso di lui.

«Vuoto di luna?» disse. «Cosa significa?»

Renfro smise di trascinarsi. Ruotò la testa e guardò in su, verso Karch. Il dolore aveva abbandonato il suo viso: adesso sembrava quasi rilassato.

«Significa... che può succedere qualunque cosa, pezzo di merda.»

La sua voce era tornata stranamente salda. Di colpo si appoggiò sulle mani. Si sollevò il più possibile e si lanciò in avanti verso il telaio della porta scorrevole. Il suo collo piombò sopra il pezzo di vetro ancora incastrato nel telaio.

Karch si rese conto troppo tardi di quale fosse la sua intenzione.

«No, porca puttana!»

Si chinò e sollevò Renfro per il colletto strappandolo dal pezzo di vetro. Lo lasciò ricadere sul pavimento e poi lo afferrò a una spalla per girarlo.

Troppo tardi. Il collo di Renfro era solcato da una ferita larga e profonda. Il sangue sgorgava formando bollicine dal lato sinistro, dove la carotide era stata recisa.

Gli occhi di Renfro fissavano lucidi Karch. Sul suo viso il sorriso si andava rigando di sangue. Lentamente riuscì a sollevare una mano, con cui si cinse il collo sanguinante. La sua voce fu un sussurro gracchiante.

«Fottiti... Hai perso.»

Leo abbassò la mano, quasi volesse lasciar sgorgare liberamente il sangue dalla carotide. Fissò Karch con una sorta di sorriso superiore, sereno.

Karch cadde sulle ginocchia piegandosi su di lui.

«Credi di avermi fregato? Eh? Eh? Credi di avermi fottuto?»

Leo gli rispose solo con quel suo sorriso distaccato. Karch capì che gli stava ripetendo «*Fottiti!*», alzò la pistola e premette la canna dentro la bocca insanguinata di Renfro.

«Non mi hai vinto!»

Si tirò un po' indietro e voltò la testa. Poi premette il grilletto. Lo sparo spappolò la nuca di Renfro. Ucciso all'istante.

Karch rialzò la pistola e osservò il viso del morto. Aveva gli occhi aperti, e in qualche modo conservava ancora quel suo strano *sorriso.*

Karch si appoggiò all'indietro sui talloni e si guardò intorno. Vide una goccia di sangue sulla parte bianca di una delle sue scarpe bicolore Lite Tread. La pulì con un pollice, che poi asciugò sulla camicia di Leo.

Si rialzò e ispezionò l'ufficio. Emise un profondo sospiro. Sapeva di avere davanti a sé una lunga notte di ricerche. Doveva trovare i soldi. Doveva trovare Cassie Black.

31

Il venerdì mattina Cassie Black arrivò all'autosalone alle dieci. Andò subito da Ray Morales per sentire come andavano le cose. Si era occupato lui delle sue chiamate durante l'assenza degli ultimi giorni. Ray le disse che era tutto tranquillo ma che aspettava un possibile compratore alle tre: doveva provare una Carrera nuova. Il cliente aveva appena stipulato con la Warner Brothers un contratto a sei zeri per una sceneggiatura. Ray lo aveva pescato nelle pagine dell'*Hollywood Reporter* e si aspettava una vendita facile. Cassie lo ringraziò per aver pensato a lei per quel cliente e si incamminò verso il suo ufficio. Ma lui la fermò.

«Tutto a posto, ragazza?» le chiese.

«Certo, perché?»

«Non lo so. Hai l'aria di aver dormito poco di recente.»

Cassie sollevò la mano destra e la strinse intorno al gomito sinistro che le doleva ancora per la scarica provocata dalla valigetta. «Lo so» rispose. «Certi problemi mi tengono sveglia.»

«Quali problemi?»

«Non lo so. Problemi in generale. Sono nel mio ufficio se hai bisogno di me.»

Lo lasciò per ritirarsi nel proprio minuscolo santuario. Mollò lo zainetto ai piedi della scrivania e si sedette. Appoggiò i gomiti sul ripiano e si passò le mani fra i capelli. Avrebbe voluto urlare *Non ce la faccio più!* Ma si sforzò di mettere da parte le ansie ricordando a se stessa che in un modo o nell'altro la sua vita sarebbe cambiata. *Molto presto.*

Sollevò il telefono per controllare la segreteria telefonica. Martedì aveva lasciato un messaggio dicendo che sarebbe rimasta assente dal lavoro per alcuni giorni e invitando a chiamare Ray Morales. C'erano comunque quattro messaggi. Uno era di un'officina: l'avvertivano che la serie di cerchioni cromati per la Speedster del '58 da poco venduta erano finalmente pronti. La seconda chiamata era di uno dei "miracolati" di Ray - un produttore della Fox - passato da loro la settimana prima. Non chiamava per l'auto che aveva provato. Chiamava solo per dirle che aveva apprezzato il suo stile e per sapere se era interessata ad accompagnarlo alla prima del film di un amico pochi giorni dopo. Cassie non perse neppure tempo ad annotare il numero di cellulare del tizio.

«Se ti è piaciuto il mio stile perché non hai comprato la macchina?»

mormorò nella cornetta.

Il terzo messaggio era di Leo. Nella sua voce c'era un'agitazione che non aveva mai sentito prima. Il messaggio era stato registrato a mezzanotte e dieci. Cassie lo ascoltò tre volte.

«Ehi, sono io. Cos'è successo al tuo cellulare? Non sono riuscito a chiamarti. Comunque, sono appena tornato dall'ufficio postale. Ho quelle cose che volevi, ma c'è qualcos'altro... qualcosa di storto. Qualcuno deve aver scoperto l'indirizzo della casella e mi ha spedito una cosa. Un asso di cuori del Flamingo. Non so cosa significhi, ma è chiaro che qualcosa significa. Chiamami... appena ricevi questo messaggio. Usa ogni precauzione possibile e tieni bassa la testa. Oh... cancella questa roba, mi raccomando.»

Cassie premette il pulsante del numero tre sulla tastiera telefonica cancellando il messaggio di Leo prima ancora di passare al quarto. L'ultima chiamata era giunta alle sette e trenta di quella stessa mattina, ma avevano riattaccato quasi subito. Non c'erano rumori di fondo, solo pochi istanti in cui si sentiva qualcuno che respirava. Poi più nulla. Poteva trattarsi di Leo?

Posò la cornetta, si chinò verso il pavimento e si tirò in grembo lo zainetto. Ci frugò dentro fino a trovare il cellulare. Era spento. Ricordò che era stata lei a spegnerlo, la sera prima, dopo la telefonata di Leo, perché aveva deciso di non voler essere richiamata.

Accese il cellulare e lo appoggiò sulla scrivania. Poi continuò a frugare nella borsa finché trovò la scatola che conteneva il mazzo di carte acquistato nel negozio di souvenir del Flamingo. Lo aprì velocemente, girò il mazzo sul versante delle figure e cominciò a far passare le carte cercando l'asso di cuori. Più si avvicinava alla fine del mazzo, più cresceva il senso di angoscia. Quando arrivò all'ultima carta senza aver visto l'asso di cuori, lanciò una sonora imprecazione e scagliò il mazzo lontano. Le carte andarono a colpire il poster di Tahiti ed esplosero in tutte le direzioni spargendosi sulla scrivania e sul pavimento.

«Dannazione!»

Affondò il viso fra le mani cercando di riflettere sul da farsi. Poi sollevò il telefono per chiamare Leo, ma ci ripensò. *Usa ogni precauzione possibile*, le diceva il messaggio. Pensò di servirsi del cellulare, ma liquidò anche questa idea. Aprì il cassetto della scrivania e prese una manciata di monete da un piccolo vassoio per penne e matite, quindi si alzò.

Aprì la porta e quasi sbatté contro Ray Morales, evidentemente attirato dal trambusto.

«Scusami» disse lei, cercando di scansarlo.

Ray guardò oltre le sue spalle nell'ufficio, dove vide carte da gioco sparse ovunque.

«Ehi, stavi facendo un solitario qui dentro?»

«Due solitari.»

«Cosa?»

«Torno fra pochi minuti, Ray. Devo fare quattro passi.»

Lui la guardò in silenzio attraversare l'autosalone e uscire dall'ampia porta a vetri.

Cassie camminò per un isolato, fino al Cinerama Dome, dove sapeva di trovare un telefono pubblico. Compose a memoria il numero del cellulare di Leo e lo lasciò squillare a lungo prima di riattaccare. Ormai pronta a dubitare di tutto, rifece il numero per timore di averlo sbagliato. Stavolta lasciò che il telefono squillasse dodici volte prima di rinunciare. L'angoscia che aveva sentito crescere dentro mentre controllava le carte da gioco salì vertiginosamente, sfiorando il livello del panico.

Cercò di calmarsi immaginando qualche motivo plausibile perché Leo non rispondesse. Leo e il suo cellulare erano come due gemelli siamesi. Se il telefono fosse stato spento, lei sapeva che la chiamata sarebbe stata inoltrata alla segreteria. Non ci sarebbero stati tutti quegli squilli a vuoto. Quindi il telefono era acceso. Ma nessuno rispondeva. Qual era dunque il problema?

La piscina, ricordò a un tratto. Ogni mattina Leo faceva le sue solite vasche. Doveva aver posato il cellulare sul tavolo accanto alla piscina, ma se stava nuotando forse non riusciva a sentirlo, sia per il rumore dell'acqua smossa sia per il frastuono di fondo della vicina freeway.

Questa spiegazione la calmò un poco. Chiamò un'ultima volta il numero di Leo. Di nuovo nessuna risposta. Riagganciò e decise che doveva pur tornare al salone. Avrebbe cercato di richiamarlo dopo mezz'ora. Ricordò quello che lui stesso le aveva detto una volta: aveva l'abitudine di fare ogni giorno varie miglia a nuoto. Cassie non aveva idea di quanto tempo occorresse, ma calcolò che mezz'ora potesse bastare.

Cinque minuti dopo rientrava nell'autosalone. Vide Ray in compagnia di un uomo con un cappello di feltro in contemplazione di una Carrera argento con spoiler carenato. Ray la vide e con una mano le fece segno di avvicinarsi.

«Cassie, ti presento il signor Lankford. Vorrebbe comprare un'auto.»

Il cliente si girò e sorrise con aria imbarazzata.

«Be', vorrei dare un'occhiata a un'auto. Cioè... provarla. Poi vediamo.»

Allungò la mano.

«Terrill Lankford.»

Lei gliela strinse. La sua stretta era decisa, la mano asciutta come polvere.

«Cassie Black, molto lieta.»

Guardò Ray cercando di fargli capire che non voleva occuparsene lei. La sua mente era lontana mille miglia dalla vendita di auto sportive.

«Ray, non è ancora arrivato Billy? O Aaron? Forse uno di loro sarebbe...»

«Meehan è fuori per un giro di prova e Curtiss arriva solo a mezzogiorno. Ho proprio bisogno di te per mostrare un'auto al signor Lankford.»

Il tono di Ray lasciava chiaramente capire che era piuttosto irritato dal suo comportamento eccentrico e che non erano ammesse ulteriori discussioni. Lei rivolse la sua attenzione a Lankford. Era un tipo dall'aria perbene e abbigliato con una certa eleganza, con vestiti un po' antiquati ma che si intonavano al cappello. A giudicare dal suo colorito pallido immaginò che avrebbe trovato più interessante un coupé. Non c'erano Boxster coupé, il che avrebbe sospinto il cliente verso le più dispendiose Carrera.

«Che modello le interessa?»

Lankford sorrise mostrando due file di denti perfetti. Cassie notò che aveva gli occhi color del cemento, una tonalità insolita con capelli così neri.

«Una Carrera nuova, credo.»

«Bene, le preparo una macchina. Se vuole fornire la patente e la tessera dell'assicurazione a Ray, lui farà le fotocopie mentre io penso all'auto.»

La bocca di Lankford si aprì ma senza dire nulla.

«Lei ha un documento valido per l'assicurazione, vero?» chiese Cassie.

«Certo, certo.»

«Okay, allora lasciamo che di queste pratiche si occupi Ray. Io vado a prendere la macchina. Coupé o cabrio?»

«Scusi?»

«Coperta o cabriolet... decappottabile?»

«Oh... Be', visto che è una così bella giornata, perché non facciamo a meno del tettuccio?»

«Mi sembra una buona idea. Ne abbiamo una in garage ed è anche disponibile. Color ghiaccio. Che gliene pare?»

«Grandiosa.»

«Bene, quando ha finito con Ray, esca di là. Ci troviamo all'uscita del garage.»

Gli indicò le porte a vetri sul lato opposto del salone.

«Okay, ci vediamo là» disse Lankford.

Mentre Ray accompagnava il cliente nel locale dove c'era la fotocopiatrice, Cassie andò nell'ufficio di Ray a prendere le chiavi della cabrio dal tabellone. Poi tornò nel proprio ufficio e prese il portafoglio dallo zainetto. Si guardò intorno e vide le carte da gioco sparse dappertutto. Se Lankford avesse deciso di concludere l'acquisto, era meglio farlo aspettare nell'ufficio di Ray mentre lei dava una ripulita. Adesso non aveva tempo di rimettere a posto.

Quando stava per lasciare l'ufficio, si ricordò di una cosa. Recuperò il cellulare dalla scrivania e lo fissò alla cintura. Nel caso Leo chiamasse, pensò.

Andò nel garage e raggiunse l'auto della prova. Salì al posto di guida, infilò il portafoglio in uno scomparto per CD sul cruscotto e avviò il motore. Abbassò i finestrini e il tettuccio, controllò il livello del carburante. C'era ancora un quarto di serbatoio. Poi guidò l'auto fino all'ingresso del salone, giungendovi proprio mentre Lankford ne usciva.

«Lasci guidare me finché non saremo un po' fuori» gridò lei per superare il rombo del motore che stava scaldando con rapidi colpi sull'acceleratore. «Poi passerà lei al volante.»

Lankford sorrise, e salendo accanto a lei le fece un segno di okay. Cassie uscì sul Sunset e poi piegò a nord sulla Vine. All'Hollywood Boulevard prese a sinistra e scese fino al Cahuenga Pass, che imboccò in direzione nord verso le colline e il Mulholland Drive.

All'inizio viaggiarono in silenzio. Cassie preferiva permettere ai clienti di ascoltare l'auto, di sentire la sua potenza nelle curve e di innamorarsene prima ancora che si parlasse delle caratteristiche tecniche. Preferiva aspettare che il cliente si mettesse al volante: a quel punto era più facile vendere il prodotto. E poi, in quel momento i suoi pensieri erano lontani anni luce dal signor Lankford e dal suo interesse per una macchina da 75.000 dollari. Cassie continuava a pensare alla chiamata di Leo e all'ansia che aveva percepito nella voce registrata in segreteria.

La Carrera si arrampicò agile lungo le ripide curve del Mulholland Drive fino alla cresta delle Santa Monica Mountains. Giunta alla piazzola panoramica al di sopra di Hollywood, spense il motore e scese.

«Tocca a lei» disse. Erano le sue prime parole da quando erano partiti.

Cassie si avvicinò alla balaustra sul ciglio e guardò il grande catino dell'Hollywood Bowl in basso. Dallo stadio i suoi occhi passarono in rassegna

la distesa urbana spostandosi verso lo skyline del centro. Lo smog era fitto, una patina fra il rosa e l'arancio. Ma il panorama non sembrava poi tanto male.

«Bella vista» disse Lankford dietro di lei.

«A volte.»

Rimase a guardarlo mentre si metteva al posto di guida. Poi fece il giro dell'auto e montò anche lei.

«Le consiglio di restare sul Mulholland, così vedrà come l'auto regge questo genere di strada. Possiamo prendere il Laurel Canyon, giù, fino alla 101, e poi risalire verso Hollywood. Sulla freeway potrà lanciarla un po', vedrà che bomba.»

«D'accordo, buona idea.»

Lui trovò velocemente l'accensione sul lato sinistro e mise in moto. Uscì in retromarcia dalla piazzola, poi inserì la prima e si infilò sul Mulholland. Teneva sempre una mano sulla leva del cambio. Cassie capì subito che il tipo ci sapeva fare.

«Ho l'impressione che lei abbia già guidato delle macchine così, ma le farò ugualmente il solito discorsetto.»

«Va bene.»

Cominciò a elencare le caratteristiche dell'auto, partendo dal motore raffreddato ad acqua e dalla trasmissione per passare poi alle sospensioni e ai freni. Quindi espose i pregi dell'abitacolo, i dettagli delle rifiniture, della strumentazione...

«Qui abbiamo il controllo automatico di velocità, il controllo trazione e il computer di bordo, tutto in dotazione standard. Abbiamo il lettore CD, i finestrini e il tettuccio automatico e i doppi airbag. E qui sotto...»

Indicò il bordo anteriore del suo sedile, allungandosi una mano tra le gambe divaricate. Lankford abbassò lo sguardo, ma subito riportò gli occhi sulla strada.

«...c'è il comando di esclusione dell'airbag... nel caso che stia viaggiando con un bambino piccolo. Lei ha figli, signor Lankford?»

«Mi chiami Terrill. No, non ho figli. E lei?»

Per un attimo Cassie non rispose.

«Non proprio.»

Lankford sorrise.

«Non proprio? Pensavo che per una donna la risposta fosse un sì o un no.»

Cassie ignorò il commento.

«Cosa ne pensa della macchina... Terrill?»

«Molto fluida. Molto dolce.»

«Infatti. Ma... lei cosa fa nella vita?»

Lui le lanciò un'occhiata. Il vento minacciava di strappargli il cappello. Sollevò una mano e se lo calcò sulla fronte.

«Immagino di poter essere definito una specie di mediatore, *uno che risolve problemi*» disse. «Sono un consulente commerciale. Ho una società. Mi occupo di molte cose. In effetti sono come un prestigiatore. Faccio sparire i problemi degli altri. Perché me lo chiede?»

«Semplice curiosità. Queste auto costano parecchio. Lei dev'essere molto bravo nel suo campo.»

«Oh, sì. Lo sono. E il prezzo non è un problema. Pago in contanti. Per la verità, Cassie, prevedo di incassare presto una forte somma. Molto presto, anzi.»

Cassie guardò nella sua direzione e avvertì un improvviso brivido di paura. Fu più istintivo che intuitivo. Lankford premette un po' il pedale dell'acceleratore e la Carrera cominciò ad affrontare più velocemente le curve serpeggianti. Lui la guardò di nuovo.

«Cassie. È un diminutivo di cosa? Cassandra?»

«Cassidy.»

«Come Butch Cassidy?»

«Come Neal Cassidy. Come mio padre, che viaggiava di continuo. O almeno così mi hanno detto.»

Lankford aggrottò la fronte e premette ancora più a fondo il pedale.

«È un vero peccato. Mio padre e io, invece, eravamo sempre insieme, molto uniti.»

«Vuole rallentare, signor Lankford? Vorrei tornare al salone tutta intera, se non le spiace.»

Sulle prime Lankford non rispose, né con la voce né con il piede sul pedale. L'auto affrontò a velocità sostenuta un'altra curva, con le gomme che protestavano per restare attaccate all'asfalto.

«Le ho detto di...»

«Ho capito» la interruppe Lankford. «Lei vuole tornare indietro viva.»

Qualcosa nel tono dell'uomo le fece capire che non intendeva riferirsi al rischio di un incidente stradale. Cassie lo guardò di nuovo e si spostò sul sedile premendo il corpo contro la portiera.

«Scusi?»

«Ho detto che vuoi essere sicura di tornare indietro viva... Cassidy.»

«Okay, accosti l'auto. Non capisco cosa...»

Lankford pigiò il piede sul freno e ruotò di scatto il volante verso sinistra. La Porsche sbandò e fece un testacoda di 180 gradi prima di fermarsi. Lui la guardò e sorrise, poi cambiò marcia e spinse di nuovo sull'acceleratore. L'auto schizzò in avanti e lui riprese ad accelerare fra le curve, percorrendo a ritroso la strada appena fatta.

«Cosa diavolo sta facendo?» gridò Cassie. «Fermi la macchina! Si fermi subito!»

Cassie allungò la mano destra per aggrapparsi alla maniglia sul cruscotto. La sua mente si muoveva veloce come la macchina cercando di escogitare un piano, una via di fuga...

«In realtà, Lankford non è il mio vero nome» le disse il guidatore. «L'ho trovato in un libro sopra uno scaffale da Leo Renfro, questa notte. Il libro si intitolava *Mirate al cielo.* Gli ho dato un'occhiata. Credevo che parlasse del mio genere di lavoro, ma mi sbagliavo. E poi, diavolo, quando il tuo capo mi si è avvicinato nel salone e ha chiesto come mi chiamavo, è stato il primo nome che mi è venuto in mente. In realtà mi chiamo Karch. Jack Karch. E sono venuto per i soldi, Cassie Black.»

Tra le nebbie del terrore che la stava invadendo, Cassie continuava a pensare: *Jack Karch, questo nome io lo conosco.*

32

La Porsche sfrecciò come impazzita lungo la serpentina del Mulholland Drive. Ormai Jack Karch andava troppo forte e varie volte l'auto oltrepassò la riga gialla in mezzo alla strada a doppia corsia, sbandando pericolosamente. Il motore era paurosamente su di giri, ma Karch non voleva staccare la mano dal volante per passare a una marcia superiore. Cassie si teneva con entrambe le mani alla maniglia sul cruscotto, ma era ugualmente sbatacchiata con violenza sul sedile. Karch urlava per sovrapporsi al ruggito del motore.

«VOGLIO QUEI FOTTUTI SOLDI!» sbraitò.

Lei non rispose. Troppo occupata a guardare la strada che si snodava imbizzarrita dinanzi a loro, dava per scontato che avrebbero presto avuto un incidente.

«MARTIN È MORTO! PALTZ È MORTO! LEO È MORTO!»

Sentendo il nome di Leo, si girò verso di lui. Provò una fitta al cuore. Karch allentò la pressione sull'acceleratore. La macchina continuò a sfrec-

ciare, ma il vento e il rombo del motore si attenuarono.

«Sono tutti morti» disse. «Ma non ho alcun desiderio o bisogno di fare del male anche a te, Cassie Black.»

Le sorrise e scosse la testa.

«Anzi, ti ammiro. Lavori bene, e questo io l'ammiro. Ma sono venuto per i soldi e adesso tu me li darai. Dammi i soldi e saremo pari.»

Cassie parlò lentamente, con tono duro.

«Non so di cosa sta parlando. E adesso, per favore, accosti la macchina.»

Un'espressione delusa attraversò il viso di Karch. Scosse la testa.

«Ho passato tutta la notte da Leo. Ho fatto a pezzi quel posto. Ho trovato un mucchio di champagne e la valigetta che cercavo. Ma non ho trovato quello che doveva esserci dentro la valigetta. E non ho trovato te fino allo spuntare del sole, quando mi sei comparsa davanti... Il cellulare di Leo: ho premuto il tasto di ripetizione dell'ultimo numero e ha risposto il centralino automatico dell'autosalone. Allora ho ascoltato tutti i servizi interni e, meraviglia delle meraviglie, ecco che sento il nome di Cassie Black. Ho fatto il tuo numero interno solo per sentire il suono della tua voce. "Qui è Cassie, dell'Hollywood Porsche. Sono assente per qualche giorno, ma potete richiamare e chiedere di Ray Morales. Lui si occuperà..." Blah, blah, blah, stronzate... Basta: VOGLIO I SOLDI!»

«HO DETTO DI ACCOSTARE LA MACCHINA!»

«Certo.»

Karch sterzò bruscamente verso destra e imboccarono una strada non asfaltata, che si addentrava in una macchia di pini. Cassie pensò che dovesse essere una strada taglia-fuoco o forse l'accesso a qualche cantiere. Ma qualunque cosa fosse, era chiaro che Karch voleva isolarsi, lontano da eventuali testimoni.

Percorsi circa duecento metri, Karch pigiò bruscamente sul freno e la Porsche si fermò sbandando sulla ghiaia. Cassie fu sospinta in avanti, il corpo stretto contro la cintura di sicurezza, e poi subì un contraccolpo all'indietro. Non si era ancora ripresa dalla brusca frenata, che già Karch si era voltato e le premeva sulla guancia la lunga canna scura di una pistola. Poi, con l'altra mano la afferrò alla mascella.

«Ora stammi a sentire... Mi ascolti?»

La stringeva impedendole di parlare. Lei non poté dunque che annuire con un cenno della testa.

«Bene. Devi soltanto sapere che la gente per cui in questo momento lavoro è interessata solo a una cosa: i soldi, nient'altro. Quindi non compor-

tarti come i tuoi amichetti Leo o Jersey. Ti faresti solo ammazzare.»

Cassie fissò in silenzio la lunga canna della pistola. Aveva un silenziatore.

«Non preoccuparti di questa» disse Karch. «Basta che parli.»

«Okay» disse finalmente lei. «Non farmi del male e ti dirò dove sono i soldi.»

«Farai molto di più, dolcezza. Mi porterai da loro.»

«Okay. Tutto quello che...»

La interruppe stringendole il collo.

«Hai una sola possibilità. Lo capisci?»

Cassie annuì. Karch allentò poco per volta la stretta al collo sino a ritirare la mano. Stava per appoggiarsi allo schienale del sedile quando di colpo schioccò le dita e si piegò di nuovo verso Cassie. Sollevò la mano verso il suo viso e lei si tirò indietro, ma la mano le superò il volto per accostarsi all'orecchio. Cassie era stupita.

«Prima che tu salissi ho guardato nel tuo ufficio all'autosalone. Carte da gioco dappertutto. Come se tu stessi cercando qualcosa. Era questo che cercavi?»

Muovendo sinuosamente la mano, sembrò estrarle qualcosa dall'orecchio o dai capelli. Poi spostò delicatamente la mano davanti al viso sorpreso di Cassie. Reggeva un asso di cuori. Le sorrise.

«Magia» disse Karch.

Fu allora che lei si ricordò. Magia... Il nome Karch... Ricordò gli articoli sui giornali che aveva letto nella cella di sicurezza. Jack Karch: era lui.

Karch colse qualcosa di strano sul suo viso.

«Non ti è piaciuto, eh? Be', ne conosco altri. Dopo che avremo sbrigato i nostri affari, ti mostrerò un autentico numero di sparizione.»

Si sistemò al volante, tenendo il braccio destro sempre teso con la pistola che premeva contro le costole di Cassie.

«E adesso collaboriamo, d'accordo? Metti tu la marcia.»

Lui premette il pedale della frizione e lei allungò un braccio inserendo la prima. Karch rimise in movimento la macchina. Fece un'inversione e cominciò a risalire la strada sterrata. Quando il motore salì di giri le disse di mettere la seconda e lei obbedì. Lui ricominciò a parlare come se stessero facendo una scampagnata domenicale.

«Sai una cosa? Devo proprio dirtelo: il modo in cui hai sbrigato questo lavoretto, io... be', tanto di cappello. Sai, credo che in altre circostanze... tu e io, avremmo potuto... non so, combinare qualcosa.»

Staccò la mano dal volante e indicò la leva del cambio.

«Vedi, lavoriamo bene insieme.»

Lei non rispose. Capì che era uno psicopatico, uno capace di parlare in tutta sincerità a una donna del più e del meno, tenendola sotto la minaccia della pistola. Cassie sapeva che doveva fare qualcosa, e presto. Era certa che l'avrebbe uccisa. Era lei la protagonista del numero di sparizione a cui aveva accennato in tono gioviale ma allusivo. A Cassie sfuggì un sorriso malinconico per l'ironia paradossale della situazione: quell'uomo, infatti, l'aveva già uccisa, più di sei anni prima.

«Cosa c'è di tanto divertente?»

Lei lo guardò. Il sorriso di Karch era invece forzato.

«Niente. Gli scherzi della vita. Quante coincidenze...»

«Stai parlando di fato, di sfortuna, di questo genere di cose?»

Lei mosse con indifferenza il braccio destro sino a posare la mano fra le gambe. Karch lo notò e le premette più forte la pistola nel fianco.

«Come il vuoto di luna?»

Lei si girò di scatto a guardarlo.

«Sì, stanotte Leo ha accennato qualcosa. Poi, dopo, mentre a casa sua mi guardavo intorno, ho leggiucchiato uno dei suoi libri. Lui ci credeva sul serio. Però alla fine non gli è servito a molto, non ti pare? Ma... da che parte andiamo?»

Stavano uscendo dalla macchia di pini, prossimi al Mulholland. Cassie si rese conto che quella era forse la sua occasione migliore. Tirò un profondo respiro e fece la sua mossa.

«Quando arrivi lassù devi...»

Cominciò ad alzare il braccio sinistro come per indicare la direzione, ma poi lo abbassò di scatto scostando la pistola. Afferrò il volante con la mano sinistra e contemporaneamente disattivò l'airbag del proprio sedile con la destra. Diede un furioso strattone al volante verso destra e l'auto sbandò sulla ghiaia e finì fuori strada andando a sbattere violentemente contro il tronco di un pino. Accadde tutto così in fretta che Karch non ebbe la prontezza di premere il grilletto.

All'impatto contro l'albero, l'airbag del conducente esplose dal volante, sbattendo Karch all'indietro contro il poggiatesta.

La cintura di sicurezza evitò a Cassie di andare a cozzare contro il parabrezza. Per un attimo rimase intontita. Ma doveva spicciarsi. Slacciò la cintura e tentò freneticamente di aprire la portiera. Niente da fare. Non ci provò una seconda volta. Si sollevò e balzò fuori dall'auto cominciando a

correre a perdifiato fra gli alberi verso il fondovalle.

Karch rimase intontito per lunghi istanti, incapace di riprendersi. L'airbag lo aveva infatti colpito come un autentico diretto alla mascella. La minuscola carica esplosiva usata per espellerlo dal volante gli aveva striato il viso e il collo, e nell'urto la pistola gli era sfuggita di mano andando a finire su uno dei sedili posteriori. Quando l'airbag cominciò a sgonfiarsi, Karch si riscosse e allontanò con rabbia il sacco protettivo dal viso. Cercò di sollevarsi ma la cintura di sicurezza lo teneva inchiodato dov'era. La sganciò concitatamente e si rizzò sul sedile. Guardò in tutte le direzioni. Finalmente intravide la sagoma di Cassie, che si allontanava correndo in mezzo agli alberi.

Capì d'istinto che non l'avrebbe raggiunta. Lei aveva un buon vantaggio e probabilmente sapeva dove nascondersi. Giocava in casa.

«Cazzo!»

Cercò affannosamente la pistola: vide la Sig Sauer sul sedile posteriore. Si chinò a raccoglierla e poi si lasciò scivolare sul sedile. Girò la chiave cercando di rimettere in moto la macchina. Non successe nulla. Riprovò con insistenza ma sentì soltanto uno scatto metallico.

«Cazzo!»

Cercò di aprire la portiera ma era bloccata. Mentre la scavalcava notò il piccolo portafoglio nero che Cassie Black aveva infilato nello scomparto dei CD, sul cruscotto. Si chinò per prenderlo e lo aprì. In una bustina di plastica trasparente c'era una patente della California. Studiò la foto di Cassie Black e poi guardò l'indirizzo. Viveva sulla Selma, a Hollywood.

Karch tornò a scrutare il bosco. Ormai Cassie Black era sparita da un pezzo. Tuttavia, in piedi sul sedile della Porsche, sventolò in alto il portafoglio come se lei lo stesse osservando da un punto nascosto.

«Guarda cos'ho trovato!» gridò. «Non hai ancora vinto, dolcezza!»

Tolse il silenziatore dalla Sig e sparò un colpo in aria, giusto per farle sapere che lui le stava alle calcagna.

Mentre scendeva rapida ma cauta la collina, Cassie cominciò a sentire della musica e usò quella fonte sonora come un faro. Finalmente uscì dalla macchia ritrovandosi a ridosso di un parcheggio. Lo riconobbe: era quello dietro l'Hollywood Bowl. Ne percorse lo svincolo di accesso fino alla Highland e poi si incamminò lungo il Sunset.

Impiegò altri venti minuti per tornare all'autosalone. Mentre si avvicinava vide due auto bianconere della polizia ferme all'entrata del parcheggio.

C'era anche un'auto senza contrassegni con un faro lampeggiante sul cruscotto, parcheggiata sul marciapiede proprio davanti all'ingresso. Di lato era ferma anche un'ambulanza, ma i portelli posteriori erano chiusi.

C'erano molte persone assiepate sul marciapiede, incluso quasi tutto il personale dell'officina e dell'ufficio vendite del salone. Cassie si avvicinò a un collega venditore, Billy Meehan, che guardava dentro il salone con un'espressione allibita in volto.

«Billy, cos'è successo?»

Lui si girò verso di lei e sgranò gli occhi.

«Oh, grazie al cielo! Credevo che fossi là dentro anche tu. Dov'eri?»

Cassie esitò, poi optò per una bugia che curiosamente era anche vera.

«Avevo deciso di fare quattro passi. Là dentro con chi?»

Meehan le posò le mani sulle spalle e chinò il viso come per comunicarle chissà quale brutta notizia. Ma le notizie erano brutte davvero.

«C'è stata una rapina. Qualcuno ha fatto stendere a terra Ray e Connie nell'ufficio di lei, e poi ha sparato a tutti e due.»

Cassie si portò le mani alla bocca soffocando un grido.

«Poi hanno rubato la cabrio argento. Credevamo che forse, ecco, ti avessero preso come ostaggio o qualcosa del genere. Sono proprio contento che tu stia bene.»

Cassie annuì senza chiedere altro. Il suo passato di detenuta era noto solo a Ray Morales, e si rese conto che se gli altri dipendenti lo avessero saputo, probabilmente l'avrebbero subito segnalata alla polizia. Karch aveva fatto affidamento anche su questo per giustificare quella strage?

Tutt'a un tratto si sentì senza forze. Doveva sedersi. Si aggrappò quasi a Meehan e scivolò sul ciglio del marciapiede. Si sforzò di capire che cosa fosse successo, e concluse che Karch aveva sparato a Ray e Connie perché al momento decisivo non aveva potuto esibire una patente falsa con il nome Lankford. Karch non voleva però perdere quell'occasione per incastrare la sua preda e sapeva di non dover lasciare dietro di sé un solo elemento con cui potessero risalire a lui...

«Cassie, ti senti bene?»

«Non riesco ancora a crederci... Sono morti?»

«Sì, tutti e due. Ho visto la scena là dentro prima che arrivasse la polizia. Non era un bello spettacolo.»

Cassie si piegò in avanti e vomitò nel rigagnolo a ridosso del marciapiede. Fu un conato improvviso e unico, che sembrò svuotarla completamente. Si ripulì la bocca con una mano.

«Cassie!» esclamò Meehan guardandola. «Vado a chiamare uno degli infermieri.»

«No, ti prego. Sto bene. È solo... povero Ray! Voleva soltanto essere d'aiuto.»

«Cosa vuoi dire?»

Si accorse di avere commesso un errore dando voce ai suoi pensieri.

«Voglio dire che era una brava persona. Anche Connie. Avrebbero consegnato i soldi o le chiavi senza fiatare. Perché li ha uccisi?»

«Chissà. E una cosa insensata. A proposito, tu hai notato qualcuno?»

«No, perché?»

«Hai detto che "li ha uccisi": hai visto un qualche tipo?»

«No, io ero uscita. L'ho detto così, perché immagino sia stato un qualche tipo... Scusa, ma non riesco a pensare lucidamente in questo momento.»

«Ti capisco. Io non riesco ancora a credere che sia successo davvero.»

Rimase seduta sul marciapiede con il viso fra le mani e un immenso senso di colpa che le gravava sulle spalle. Non faceva che pensare *è colpa mia, è colpa mia, è colpa mia...* Sino a che capì di doversi allontanare, e presto.

Trovò la forza di rialzarsi, ma si dovette aggrappare al braccio di Meehan per conservare l'equilibrio.

«Sei sicura di stare bene?» le chiese il collega.

«Sì, sì. Sto bene. Grazie, Billy.»

«Probabilmente dovresti dire alla polizia che sei qui e che non ti è successo nulla.

«Certo, lo farò. Ma per ora puoi informarli tu? Io adesso non ce la faccio a entrare là dentro.»

«Va bene, Cassie, vado io a dirglielo.»

Cassie aspettò che Meehan si allontanasse, poi si incamminò lungo il marciapiede fino alla stradina sul retro dell'autosalone. Oltrepassò la zona dell'assistenza clienti e raggiunse il parcheggio delle auto d'occasione. La Boxster argento che negli ultimi tempi Ray le aveva permesso di usare era ancora là. Cassie la parcheggiava sempre in quella zona espositiva, sperando che qualche cliente la notasse.

L'auto era aperta, ma la chiave era nello zainetto che lei aveva lasciato in ufficio. Aprì la portiera e sbloccò il cofano anteriore, che chiudeva il bagagliaio. Lo aprì e ne prese il manuale del proprietario, un'elegante pubblicazione rilegata in pelle. Poi richiuse il bagagliaio e salì in auto. Su uno dei fogli ripiegati del manuale c'era una chiave, che il proprietario dell'auto po-

teva conservare nel portafoglio come copia per i casi di emergenza. La tirò fuori, riuscì a mettere in moto l'auto, e dal parcheggio sgusciò nella stradina. Procedette lentamente per almeno due isolati, poi tagliò verso il Sunset, dove girò a destra allontanandosi in direzione della Freeway 101.

Presto le guance le si rigarono di lacrime. Quello che era successo al salone cambiava tutto. La morte di Leo era spaventosa e la feriva profondamente. Ma Leo era nel giro e dunque ne condivideva i rischi. Ray Morales e la povera Connie Leto, responsabile amministrativa del salone, erano invece del tutto innocenti. La loro fine rivelava sino a che punto Karch fosse disposto a spingersi pur di recuperare i soldi. Quella morte era la prova che non esistevano più limiti: *né per Karch, né per il senso di colpa di Cassie...*

33

Mentre il taxi passava davanti all'autosalone, Karch guardò con attenzione dal finestrino. Non lo interessava l'assembramento di mezzi della polizia e della televisione davanti alle vetrine. I suoi occhi passarono invece in rassegna le numerose persone accalcate in prossimità dell'ingresso. Sperava di scorgervi Cassie Black, pur temendo di essere arrivato troppo tardi.

Il suo cellulare non riusciva a comunicare lassù, fra le colline. Aveva dunque dovuto risalire a piedi fino al Mulholland Drive e poi scarpinare fino alla piazzola panoramica sopra Hollywood, dove ricordava di aver visto un telefono pubblico. Aveva impiegato quasi un'ora. Poi era rimasto ad aspettare per altri venti minuti l'arrivo del taxi.

In un pessimo inglese il tassista gli raccontò qualcosa su quanto era successo nell'autosalone, ma Karch non gli prestò attenzione.

Il taxi proseguì per qualche altro isolato, poi girò nella Wilcox. Karch lo fece fermare davanti a un negozio di souvenir di Hollywood. Pagò e scese.

Aspettò che il taxi ripartisse tornando indietro verso il Sunset, dopo di che attraversò la strada per raggiungere la Lincoln parcheggiata a lato del marciapiede. L'auto sfoggiava un paio di targhe nuove che aveva prelevato quella stessa mattina nel parcheggio dell'aeroporto di Los Angeles.

Karch salì e accese il motore. Ma prima di partire cercò la Selma sullo stradario. Era fortunato: distava meno di cinque minuti.

Non c'erano auto parcheggiate per strada davanti al bungalow che, sulla patente, era indicato come residenza di Cassie Black. Nessuna auto neppu-

re sul vialetto di accesso. La casa era in fondo a una strada senza uscita, e Karch optò per un avvicinamento deciso. Si infilò nel vialetto per parcheggiarvi l'auto. Una tale effrazione alle proprie regole, in piena luce del giorno, non era il suo ideale operativo. Ma doveva entrare in casa per controllare se Cassie Black fosse già arrivata. Fermò in fondo al vialetto, suonò un paio di volte il clacson della Lincoln e attese. Dopo un po' spense il motore, scese e si avviò verso i gradini dell'ingresso facendo roteare intorno al dito la catenella del portachiavi. Quando raggiunse la porta si chinò impugnando i grimaldelli. Si mise rapidamente al lavoro sulla serratura, comportandosi come una persona che avesse qualche problema con le chiavi. Pareva che nessuno lo stesse osservando, ma recitò ugualmente una bella scenetta.

Forzò la serratura in circa quaranta secondi. Poi ruotò la maniglia ed entrò.

«Ehi, Cassie?» chiamò ad alta voce, a beneficio di eventuali vicini che lo avessero notato. «Su, andiamo, ti sto aspettando!»

Si richiuse la porta alle spalle, estrasse la pistola e inserì velocemente il silenziatore. Iniziò un rapido esame della casa, una stanza dopo l'altra.

Era vuota. Passò a un secondo e più lento controllo. L'abitazione, arredata in economia, sembrava in perfetto ordine. Si convinse che Cassie non vi era tornata. Sedette sul divano del soggiorno e rifletté su ciò che poteva significare. Lei aveva già con sé i soldi o doveva ancora recuperarli? Erano stati nascosti in casa di Leo Renfro, dove in qualche modo gli erano sfuggiti durante la perquisizione, sebbene vi avesse dedicato tutta la notte? Un'altra eventualità, ben peggiore, cominciò a fare capolino... E se Renfro gli aveva detto la verità, sostenendo di avere già consegnato il denaro ai suoi contatti di Chicago?

Karch sentì qualcosa di bitorzoluto proprio sotto il cuscino del divano su cui sedeva. Si alzò e sollevò il cuscino. Trovò una gruccia per abiti con sette lucchetti agganciati intorno alla sbarra. Lo strano oggetto gli rammentò l'abilità di Cassie Black. In quell'istante decise che, se avesse scoperto che lei era fuggita con il denaro, le avrebbe dato la caccia anche in capo al mondo. Non per Grimaldi e certo non per i boss senza volto che tiravano le fila da Miami. No: lui lo avrebbe fatto solo per se stesso.

Lasciò cadere la gruccia sul divano e iniziò la sua terza perquisizione. Decise di procedere con attenzione e pazienza ancora maggiori.

La camera da letto era il posto più ovvio da cui cominciare. Karch sapeva quanto alla gente piaccia dormire con le cose più care a portata di mano.

La stanza, perfettamente imbiancata, conteneva mobili essenziali: un letto matrimoniale, due comodini, un cassettone e uno specchio. A una parete era attaccato con del nastro adesivo il poster di una spiaggia di Tahiti. Lo esaminò per qualche istante: era identico a quello che aveva visto nell'ufficio di Cassie Black quando era entrato a cercarla. All'autosalone, lui stava osservando il poster quando il direttore aveva infilato dentro la testa chiedendo se poteva essergli utile.

Karch si avvicinò per osservare da vicino il manifesto. Si chiese se avesse qualche significato particolare utile per la sua ricerca. La donna sulla spiaggia non somigliava minimamente a Cassidy Black. Alla fine decise che se ne sarebbe occupato in seguito, e si diresse verso il comodino più vicino aprendone il cassetto superiore.

Conteneva vari numeri di riviste di fai-da-te, *Popular Mechanics,* che sembravano acquistate in qualche mercatino dell'usato. Erano in pessime condizioni, vecchie di anni. Tuttavia sfogliò le pagine di ogni numero, nel caso racchiudessero qualche appunto o contenessero un indirizzo segreto. Non trovò nulla e lasciò ricadere l'ultima rivista nel cassetto richiudendolo con un calcio.

Il cassetto inferiore era praticamente vuoto. C'era solo un piccolo sacchetto aromatico con cedro e rosmarino. Sbatté con violenza anche quel cassetto e girò intorno al letto per controllare l'altro comodino.

Prima ancora di aprirlo ebbe la sensazione che sarebbe stato più fortunato. Sul secondo comodino c'era una lampada, e il cuscino accanto era schiacciato come se qualcuno ci avesse dormito. Cassie doveva dormire da quella parte.

Karch sedette sul letto e posò la pistola accanto a sé. Sollevò il cuscino con entrambe le mani e se lo avvicinò al viso. Poteva sentire il suo odore, il profumo dei suoi capelli. Non era molto bravo a identificare i profumi, ma gli sembrò di fiutare un aroma di foglie di tè, come quando se ne apre per la prima volta una scatola. Però non ne era certo, e posò il cuscino.

Aprì il primo cassetto e fece clamorosamente centro. Era pieno di oggetti personali. C'erano gioielli, fasce per capelli e album di fotografie. C'erano anche una macchina fotografica con un lungo obiettivo e una videocamera. Sopra tutto era posata una piccola foto incorniciata. Karch la sollevò: mostrava Cassidy Black seduta sulle gambe di un uomo che indossava una camicia hawaiana. Lei reggeva un bicchiere con una bevanda colorata e un ombrellino di carta appoggiato sul bordo. Karch quasi non la riconobbe: nella foto il suo viso era illuminato da un sorriso radioso.

Però non ebbe dubbi su chi fosse il tipo che la teneva in braccio. Il suo era un viso che Karch non avrebbe mai dimenticato. Era Max Freeling, l'uomo che in un istante aveva cambiato per sempre il corso della sua vita. Karch sapeva che ora non si sarebbe trovato lì se non fosse stato per Max Freeling e per il gesto che egli aveva compiuto al ventesimo piano del Cleo sei anni prima. Da allora, per quello che era successo in quella camera, Karch aveva dovuto piegarsi agli ordini di Grimaldi.

Sbatté con stizza la fotografia contro lo spigolo del comodino. Il vetro si ruppe, e sul cartoncino di rinforzo dietro la cornice Karch notò una breve scritta.

«Sollevai gli occhi, vidi il profilo di Tahiti e capii:
quello era il luogo che cercavo da tutta la vita.»
W. Somerset Maugham

Karch osservò di nuovo la foto incorniciata. Ora il vetro rotto disegnava come una ragnatela sul viso di Cassidy Black. Karch la gettò in un cestino accanto al comodino.

Prese dal cassetto uno spesso album fotografico rilegato in morbida pelle marrone. Aprendolo si aspettava di trovare altre foto di Max Freeling, e invece ebbe una sorpresa. L'album era pieno delle immagini di una bambina. Erano quasi tutte scattate a distanza. Lanciò un colpo d'occhio alla macchina con il teleobiettivo nel cassetto. Curioso: le foto inquadravano sempre lo stesso posto, il cortile di una scuola.

Sfogliò l'album e trovò un'immagine della bambina che giocava a basket. Verniciata sul muro di un edificio dietro l'area di gioco c'era la scritta WONDERLAND SCHOOL.

Chiuse l'album e ne tirò fuori un altro. Conteneva altre foto della bambina, ma non scattate a scuola. Mostravano la piccola in un giardino davanti a una casa. In alcune trascinava un carrettino o prendeva a calci una palla, in altre giocava su uno scivolo o rideva dondolandosi sull'altalena. In fondo all'album stava un gruppo di fotografie non ancora inserite negli appositi scomparti trasparenti, in cui si vedeva la bambina durante un viaggio a Disneyland. Una foto la mostrava abbracciata a Topolino.

Karch si frugò nella tasca della giacca ricordandosi del portafoglio di Cassie. Ne tirò fuori i due passaporti e aprì il primo alla pagina con la fototessera. Era la stessa bambina degli album. *Jodie Davis,* diceva il nome.

Karch si rimise in tasca i passaporti e lasciò cadere l'album sul pavimen-

to. Era come in preda a una visione, una di quelle esperienze che chiamano a raccolta ricordi sepolti e nuove informazioni coagulandoli in una rivelazione.

Cominciò a elaborare un progetto che gli avrebbe consentito di prendere i soldi e Cassie Black al tempo stesso. Chiuse il primo cassetto e aprì il secondo. Questo era meno stipato. C'erano un asciugacapelli che non sembrava essere mai stato usato e alcune vecchie lettere di detenute del Carcere femminile di High Desert. Karch ne aprì una. Le solite lettere su-cometi-vanno-le-cose, spedite da una ex compagna di cella di nome Letitia Granville. Karch gettò anche queste lettere nel cestino e sfilò da sotto l'asciugacapelli una busta gialla.

La girò dalla parte dell'indirizzo e vide che era indirizzata a Cassidy Black presso il Centro di detenzione di High Desert. Qualunque cosa ci fosse nella busta, lei l'aveva conservata dal tempo del carcere. L'intestazione prestampata del mittente diceva che la busta era stata spedita dalla Renaissance Investigations di Paradise Road, Las Vegas. Karch conosceva bene quell'agenzia investigativa. Di medie dimensioni, cinque o sei investigatori. Sganciavano anche loro delle belle mazzette agli agenti della polizia metropolitana per accaparrarsi i casi di persone scomparse. Aprì la busta e ne estrasse un riepilogo investigativo che aveva tutta l'aria di essere stato consultato parecchie volte. Stava cominciando a leggerlo, ma sobbalzò. Dalla porta alle sue spalle gli giunse un grido perentorio.

«NON-MUOVERE-UN-MUSCOLO-TESTA-DI-CAZZO!»

Karch lasciò cadere il rapporto e tenne le mani immobili dinanzi a sé. Cominciò a girare lentamente la testa. Ciò che vide lo colse ancora più di sorpresa. Appena dentro la soglia della camera da letto c'era un'enorme donna di colore. Se ne stava piantata a gambe larghe nella classica posa che viene insegnata nelle accademie di polizia. Piedi divaricati, peso equamente distribuito, entrambe le mani intorno al calcio della pistola, i gomiti leggermente piegati e puntati all'esterno. Al collo aveva una catenella con un distintivo. Non sembrava la classica donna poliziotto, ma la Beretta 9 mm puntata verso di lui liquidava ogni possibile discussione.

«Ci vada piano, signora» disse con voce calma. «Siamo dalla stessa parte.»

34

Dopo la tremenda scoperta di quanto avvenuto all'autosalone, Cassie

Black si sentiva come sott'acqua, immersa in un mondo parallelo, ultraterreno, che non aveva alcun contatto con la vita normale. Nel suo intimo sapeva però che si trattava di una sana reazione istintiva, necessaria a farla agire automaticamente sebbene tutto sembrasse insensato.

Si trovava nel giardino della casa di Leo e fissava il sangue raggrumato che macchiava la grossa scheggia di vetro, ancora infissa nel telaio inferiore della porta scorrevole.

La sola vista di quel pezzo di vetro le confermò che Karch non le aveva mentito. Leo era davvero morto. Se fosse entrata in casa ne avrebbe trovato sicuramente il corpo. E sarebbe stata una di quelle immagini che non si cancellano più dalla memoria.

Chinò gli occhi verso la piscina e sull'aspiratore che se ne stava immobile sul fondo. Ma quasi subito la sua attenzione tornò alla porta, allo spuntone di vetro insanguinato. Sapeva di dover entrare. Alla fine fece un cenno di assenso a se stessa e si avvicinò alla porta. Vide immediatamente il corpo sul pavimento dell'ufficio. Sulla freeway passò un fuoristrada rombante che coprì il lungo grido straziato uscitole involontariamente dalla gola. Scavalcò il vetro ed entrò nella stanza.

Il corpo di Leo giaceva scomposto sulla schiena, poco oltre la porta. C'era sangue dappertutto. Malgrado l'atrocità della scena, l'attenzione di Cassie fu attratta dall'espressione del volto immobile di Leo, un'espressione di lieve, ma innegabile soddisfazione, una smorfia che sembrava un sorriso. Cassie gli si accucciò accanto e gli sfiorò la guancia fredda.

«Oh, Leo» disse. «Che cosa ho fatto...»

Le spuntarono le lacrime. Tentò di ricacciarle indietro chiudendo con forza gli occhi e stringendo le mani a pugno.

Quando riaprì gli occhi, raccolse le forze per esaminare il corpo e la stanza come avrebbe fatto un investigatore. Voleva capire meglio come si erano svolti i fatti. Se Karch era andato da lei per recuperare i soldi, ciò significava che Leo aveva tenuto duro, che non gli aveva rivelato il nascondiglio. Osservò le lunghe chiazze insanguinate sulle piastrelle del pavimento e ricostruì la scena. Probabilmente era stato lo stesso Leo a trascinarsi verso la porta, sino a conficcarsi il vetro nel collo. Lo aveva fatto per lei, per proteggerla.

«Oh, Leo...»

Chiuse di nuovo gli occhi e abbassò la testa sul petto del morto.

«Te lo dicevo che dovevamo scappare.»

Si raddrizzò sulle ginocchia con rinnovata determinazione e con una

nuova decisione. Doveva riuscire a fuggire. Era una scelta anche egoista, certo, ma, se avesse fallito, la nobile morte di Leo sarebbe risultata inutile. Era stata questa la sua speranza finale, la sua ultima preghiera, la ragione di quel suo sorriso: proteggere la fuga di Cassie. E lei avrebbe realizzato l'ultima volontà dell'amico.

Si rialzò e si guardò intorno. L'ufficio era stato completamente messo a soqquadro da Karch. Scavalcò il cadavere avvicinandosi alla scrivania rovesciata. Sul pavimento tutt'intorno c'era un'enorme confusione. I libri, gli appunti e i taccuini di astrologia di Leo erano sparsi ovunque. Il contenuto dei cassetti della scrivania era stato anch'esso rovesciato sul pavimento. In mezzo a tale marasma vide due buste, entrambe indirizzate a Leo, con lo stesso bizzarro indirizzo del mittente: solo le cifre 773. Si chinò e le raccolse. Erano entrambe vuote. Una era stata spedita due giorni prima da Chicago. Allora capì: Karch aveva trovato i suoi due passaporti. Li aveva lui!

Cassie si alzò di scatto urtando con la testa gli I-Ching che penzolavano dal soffitto sopra la scrivania. Sollevò gli occhi a osservarli per un attimo, poi prese la poltroncina della scrivania e l'avvicinò. Vi salì sopra e staccò la fila di monete. Voleva qualcosa di Leo da portare con sé. Non come portafortuna, ma come ricordo.

Scendendo dalla poltroncina capì che sarebbe stato inutile setacciare il resto della casa. Karch aveva i passaporti, e lì dentro non c'era nient'altro che la interessasse. Si avvicinò al corpo di Leo e lo fissò di nuovo. Pensò alla canzone che aveva ascoltato tante volte sulla strada per Las Vegas. E sperò che anche a Leo fosse comparso un angelo nel momento finale.

«Addio, Leo.»

Evitò con cura i vetri sparsi sul pavimento e uscì nel giardinetto posteriore. Si avvicinò al bordo della piscina e abbassò lo sguardo verso l'aspiratore. Seguendo il percorso del tubo flessibile fino al raccordo sulla parete, fece il giro della piscina. Poi si inginocchiò e infilò un braccio nell'acqua. Afferrò il tubo flessibile tirandolo di sé. Era un lavoro pesante e per due volte rischiò di cadere in acqua, ma finalmente il bocchettone dell'aspiratore e la sacca dei rifiuti filtrati salirono in superficie. Con un ultimo sforzo riuscì a trascinare il tutto sul bordo di cemento della piscina.

Dell'acqua si riversò macchiando il cemento chiaro e inzuppando le ginocchia dei jeans neri. Cassie non se ne curò. Lottò brevemente per aprire la sacca dei rifiuti, ma poi vide la cerniera che la chiudeva su un lato. L'aprì rapidamente e l'allargò. Dentro c'era un altro contenitore, una sacco di

robusta plastica bianca con l'apertura strettamente annodata. Cassie lo estrasse con cautela dalla sacca dell'aspiratore e si affaccendò attorno al nodo. Era troppo stretto, e le unghie corte non si adattavano a quel lavoro. Dalla tasca posteriore dei jeans prese il coltellino svizzero e lo tagliò di netto.

Cassie vi guardò dentro. Le mazzette delle banconote da cento dollari erano sempre là, ancora avvolte nella plastica e asciutte come il giorno in cui erano uscite dalla zecca.

Richiuse il sacco e guardò la vetrata infranta sull'altro lato della piscina. Da quella posizione vedeva le punte delle scarpe di Leo rivolte all'insù. Lo ringraziò silenziosamente. Era stato bravo a spiegarle che *il migliore nascondiglio è quello che sta sotto gli occhi di tutti.* Aveva avuto ragione a mettere i soldi nella sacca dei rifiuti della piscina.

Cassie chinò lo sguardo sull'acqua. Le sue manovre con l'aspiratore avevano creato un piccolo gorgo. Poco discosto, sulla superficie galleggiava un colibrì morto, con le minuscole ali spalancate come quelle di un angelo.

35

Karch si alzò lentamente eseguendo gli ordini che gli aveva impartito la corpulenta donna di colore.

«Tu chi diavolo sei?»

Lui annuì, sperando che il gesto venisse interpretato come un segno di totale disponibilità e collaborazione.

«Mi chiamo Jack Karch. Sono un investigatore privato. La mia licenza è nella tasca interna della giacca. Posso tirarla fuori e mostrargliela?»

«Magari dopo. Un investigatore privato? Cosa vuoi da Cassie Black? Intanto fai due passi indietro e appoggiati al muro.»

Lei avanzò lentamente nella stanza. Lui fece come ordinato e andò ad appoggiare le spalle alla parete. La vide lanciare un'occhiata alla Sig, ancora posata sul letto.

«Mi sto occupando di un caso. Un furto a Las Vegas. Un topo d'albergo ha derubato in camera un giocatore di una grossa vincita. E ora, se permette, lei chi è?»

La donna si era accostata al letto. Tenendo gli occhi e la Beretta puntati su Karch, si chinò in avanti e allungò l'altra mano verso la Sig.

«Agente Thelma Kibble, sorvegliante della libertà su parola.»

«Oh, già, Kibble. Avevo intenzione di contattarla oggi per chiederle ap-

punto di Cassie Black.»

«Da quando in qua il Nevada permette ai suoi investigatori privati di andarsene in giro con pistole munite di silenziatore?»

Karch fece del suo meglio per apparire sorpreso.

«Oh, intende quella? Non è mia. L'ho trovata nel cassetto. È di Cassie Black. E le conviene stare attenta a come la maneggia. Credo che sarà un referto utile al processo.»

«Perché? Ha detto che si è trattato di un furto in un albergo.»

«Sì, ma hanno trovato il corpo del suo socio, un tipo di nome Jersey Paltz, nel deserto. Morto ammazzato.»

Thelma abbassò lo sguardo sulla pistola che reggeva nella mano sinistra. Karch, a circa un paio di metri da lei, pensò che era troppo rischioso tentare una mossa da quella distanza.

«Senta, signor Karch, vorrebbe aprire molto lentamente la giacca per farmi dare un'occhiata?»

«Certo.»

Karch aprì lentamente la giacca mostrando la fondina vuota sotto la spalla.

«Lo so cosa sta pensando» disse velocemente. «Se la fondina è vuota, allora la Sig è mia. Ma non è vero. Ho un permesso per portare un'arma nascosta. Ma è un permesso statale del Nevada, non valido in California. Se avessi un'arma in questa fondina infrangerei la legge. La mia pistola è chiusa a chiave nel bagagliaio dell'auto. Se vuole che usciamo gliela mostro.»

«Questo non mi preoccupa più di tanto. Piuttosto mi sto chiedendo perché qui c'è lei e non invece gli sbirri di Las Vegas. Se c'è stato un omicidio, perché le autorità non sono coinvolte? Perché non sono qui?»

«Be', certo che sono coinvolte. Ma come lei sa meglio di me, la polizia è rallentata dalla burocrazia. Io sono stato assunto dall'Hotel-Casino Cleopatra per indagare sul furto avvenuto in una loro camera. Ho assistenti e un conto spese. Posso muovermi più rapidamente. Presto comunque arriverà anche la polizia e si metterà in contatto con voi. Anzi, io lavoro a stretto contatto con gli agenti di Las Vegas. Se vuole, posso darle il nome e il numero di un detective che può garantire per me.»

Se abboccava, le avrebbe dato il numero di Iverson, che di sicuro gli avrebbe fatto da spalla. In seguito, Karch avrebbe sistemato anche questo piccolo aiuto con una bustarella, o con una pallottola se fosse il caso. Ma Thelma Kibble non abboccò.

«Anche se qualcuno può garantire per lei, questo non spiega ancora perché è arrivato al punto di entrare con effrazione nella casa di un sospetto» disse l'agente.

«Non c'è stata effrazione» disse Karch indignato. «La porta d'ingresso era spalancata. Senta, quella ferma là fuori sul vialetto è la mia auto. Le sembra che avrei parcheggiato là se avessi voluto entrare illegalmente?»

«Lei sembra avere una risposta per tutto, signor Karch.»

«È facile rispondere se si dice la verità... Per favore, potrebbe smetterla di puntarmi addosso quella pistola? Credo di averle dimostrato a sufficienza chi sono e cosa ci faccio qui. Adesso vuole vedere la mia licenza?»

Thelma esitò ma poi abbassò la pistola lungo il fianco. Karch abbassò le mani senza che lei protestasse. Sperò inutilmente che lei mettesse via la pistola, ma rimase ugualmente soddisfatto da come stava evolvendo la situazione. Decise di assumere un atteggiamento spavaldo.

«Ora, posso chiederle anch'io cosa ci fa lei qui?»

Thelma alzò le grosse spalle.

«Sto facendo il mio lavoro, signor Karch. Una normale visita di routine. Per controllare uno dei miei casi.»

«Come coincidenza mi sembra un po' bizzarra.»

«Un paio di settimane fa ho avuto con Cassie una conversazione che non mi ha convinta. Così l'ho messa sulla lista dei controlli. Fino a oggi però non avevo trovato il tempo di occuparmene.»

«Ed è venuta qui invece di passare all'autosalone?»

«Ho telefonato. Al suo numero c'era un messaggio in segreteria, nel quale Cassie diceva che oggi non sarebbe stata al lavoro. Così sono venuta qui. E adesso non mi faccia altre domande, signor Karch. Sono io che devo farle a lei.»

«Va bene.»

Lui aprì le mani in un gesto di accettazione.

«Ha detto che c'è di mezzo un omicidio? Be', probabilmente io conosco Cassie Black meglio di chiunque altro da queste parti, e posso dirle subito che non può essere coinvolta in un omicidio. Lo escludo nel modo più assoluto.»

Karch ripensò al corpo di Hidalgo steso sul letto nell'attico del Cleo.

«Non sono d'accordo, agente Kibble. Gli indizi parlano da soli. E non dimentichi che si tratta di una ex detenuta, una persona che in Nevada ha scontato una pena per omicidio.»

«Era concorso in omicidio colposo. Conosco bene la faccenda. La legge

l'ha ritenuta responsabile della morte del suo socio, anche se lei si trovava venti piani più sotto quando è precipitato da lassù. Qualcuno può anche averlo buttato giù, ma non è stata certo lei!»

«È questo che le ha detto? Che il suo socio era stato buttato di sotto?»

«È la conclusione cui lei è arrivata. Forse i casino volevano dare un esempio. Così qualcuno l'ha buttato giù.»

«Questa è una stronzata, ma lasciamo perdere. Come è riuscita ad arrivare qui dal Nevada?»

«Ha ottenuto un trasferimento. Con la garanzia di un lavoro all'autosalone di Ray Morales è stato facile. Un avvocato ha inoltrato la sua richiesta e il trasferimento è stato approvato. Conosceva Ray dai tempi di Las Vegas, quando lavorava nei casino. Anche Ray è un ex detenuto, che però si è rifatto una vita niente male rigando dritto. Voleva dare anche a Cassie un'opportunità. Probabilmente voleva anche qualcos'altro, anche se lei non me ne ha mai parlato.»

Karch aveva già avuto il sospetto che Morales fosse un ex detenuto.

Quando l'aveva fatto stendere sul pavimento dell'ufficio finanziario, Morales aveva infatti reagito con una certa calma, una calma che non si notava mai nei cittadini incensurati. La donna invece era come tutti gli altri: si era messa a piagnucolare, a implorare, e poi quasi a urlare. Per questo le aveva sparato per prima.

«Quindi lei la conosce bene?» chiese Karch. «Abbastanza da sapere che cosa l'aveva spinta...»

«Si riferisce al perché ha cominciato a derubare i giocatori di Las Vegas?»

Karch annuì.

«Secondo me c'entra il padre, un giocatore incallito da quattro soldi. Penso che lei cercasse di vendicarsi dei casino o qualcosa del genere. Non lo so.»

«È evidente. Le spiace se mi siedo? Ho la schiena malconcia.»

Sollevò le braccia dietro la schiena come per stiracchiare i muscoli, ma continuando a parlare.

«Ho una pensione della polizia municipale di Las Vegas. Invalidità parziale. Mi sono rovinato la schiena durante l'inseguimento a uno strafatto, che mi ha sollevato di peso e *scaraventato* giù da una rampa di scale...»

Non c'era una sola parola di verità nel racconto, ma il gioco di prestigio sembrava funzionare al meglio. Mentre parlava, Karch fece scivolare la mano sinistra sotto la giacca ed estrasse la 25 dalla tasca di seta cucita nel

retro dei pantaloni.

«Mai visto tanta forza in un delinquente...»

Riportò con noncuranza le mani in avanti e le giunse quasi volesse ancora stirarsi. Senza che l'agente cogliesse movimenti sospetti, trasferì la pistola nella mano destra. Poi la tenne nel palmo lungo il fianco e si sedette con un piccolo gemito sul letto. Thelma Kibble distava ora poco più di un metro e teneva la pistola puntata verso il basso, lungo la gamba. Con l'altra mano reggeva la Sig per la canna, sempre lungo il fianco. Karch sapeva di averla in pugno. Ma prima voleva ottenere altre informazioni.

«Mi parli della bambina che ha avuto da Max Freeling» disse.

Thelma lo fissò per un istante prima di rispondere.

«Quale bambina? E cosa c'entra questo con un furto in albergo a Las Vegas?»

Karch sorrise e scosse la testa.

«Cassie Black non è venuta in California perché un tipo le ha offerto un lavoro nel commercio delle auto, agente Kibble. È venuta perché lei e Max avevano una figlia, e quella figlia era finita qui.»

Sollevò gli occhi sull'agente.

«Anche lei lo sa, non è vero?»

«Non so dove sia oggi la bambina... Comunque sì, è vero: Cassie era incinta quando è stata arrestata. Lo ha tenuto nascosto finché ha potuto. A quell'epoca aveva già patteggiato e si trovava al Centro di detenzione di High Desert. La bambina è nata là. Lei l'ha tenuta per tre giorni ma poi le è stata portata via. L'ha data in adozione.»

Karch annuì. Pur senza conoscere i dettagli, aveva già ricostruito gli aspetti salienti della storia.

«Lei ha figli, agente Kibble?»

«Due.»

«Aveva tenuto con sé la figlia solo tre giorni. Bastano tre giorni per creare un legame? Un legame che nessuno può spezzare?»

«Bastano tre minuti.»

«Sa, incomincio a stancarmi...»

Si alzò di scatto dal letto e premette la *25* contro il grasso collo di Thelma.

«...del suo modo saccente di rispondermi, agente Kibble. Sta cominciando...»

Le fece mollare la Beretta dalla destra e poi le tolse la Sig Sauer dall'altra mano.

«...*davvero* a farmi incazzare.»

Thelma si impietrì e spalancò gli occhi.

«Ma cosa fa?!» esclamò.

«Ti sto piantando la canna di una scacciacani calibro 25 contro il grasso collo, agente Kibble. Adesso ti farò qualche altra domanda e tu risponderai senza quel tuo tono merdoso di sufficienza. Ci siamo capiti?»

«Sì» sussurrò lei. «Come ho detto, ho due bambini. Hanno solo me, quindi la prego, non...»

Karch la spinse a sedere sul letto. Rimise la calibro 25 nella tasca segreta e impugnò la Sig controllando che il silenziatore fosse ancora inserito correttamente. Aspettò che gli occhi spaventati di Thelma si sollevassero verso i suoi.

«Bene, se vuoi rivederli rispondi a qualche domanda, e non fare la furba.»

«Okay, okay. Quali domande?»

«Cos'altro sai della bambina?»

«Niente. Cassie mi ha parlato solo una volta della sua nascita e del resto. Poi non l'ha più nominata.»

«Perché te ne ha parlato?»

«Le stavo mostrando le foto dei miei ragazzi. Ma lei ha soltanto accennato alla cosa. È stato all'inizio, quando era appena arrivata dal Nevada. Io cercavo di conoscerla un po' meglio, mi sembrava una ragazza a posto.»

«Cos'altro ha detto? Non ha detto che la bambina era da queste parti?»

«Mai parlato di questo. Mi disse che aveva confessato a Max di essere incinta proprio quell'ultima notte... la notte che lui precipitò dalla finestra.»

«Quella notte?»

«Disse anche che doveva essere il loro ultimo colpo. Ma prima gli aveva confessato che avrebbero avuto un bambino. Per questo Max era diventato protettivo e le aveva impedito di fare il colpo. Decise che doveva farlo lui.»

«Cosa stai dicendo, che all'inizio doveva essere lei a salire in quella camera?»

«Credevo che a Las Vegas lo sapeste.»

«E come potremmo saperlo? Max è finito spiaccicato sopra un tavolo dei dadi e lei non ha mai parlato. Si è semplicemente dichiarata colpevole... Adesso capisco perché cazzo lo ha fatto.»

Karch fece una smorfia. I pezzi di quella lontana notte si stavano finalmente incastrando. Adesso gli sembrava di capire tutto quanto... ma con

oltre sei anni di ritardo. Si girò e si allontanò di un passo dal letto quasi a voltare le spalle a un brutto ricordo. Nello specchio sopra il cassettone vide Thelma irrigidirsi come se volesse tentare una reazione. Poi l'agente cambiò idea, accorgendosi di essere osservata.

«Non fare mosse stupide, agente Kibble. Ricorda i tuoi due figlioli. Che cosa ti ha detto Cassie Black su Max? Che quella notte ha tentato di mettersi a volare?»

«Non ha mai voluto parlarne, specialmente con me. Solo quella volta si è aperta un po'. E si è detta convinta che qualcuno aveva spinto Max a sfondare la finestra. Tutto qui.»

«Oh, certo, è vero.»

«Come, lei era là?»

Karch la fissò per un lungo istante. Vide la paura crescere nei suoi occhi.

«Adesso sono io a fare le domande.»

Fece una pausa, ma lei rimase in silenzio. Karch sollevò la canna della Sig spostando il mirino sopra il grosso corpo di Thelma, oltre il suo viso, in direzione della parete alle sue spalle. Mirò al poster, alla donna che camminava sulla spiaggia.

«Parlami di Tahiti.»

«Tahiti?» Lei si girò a guardare il manifesto. «Tahiti era il suo sogno.»

«Sogno?»

«Una volta c'è stata con Max. Hanno bruciato il bottino di un colpo passando là una settimana.»

Karch lanciò un'occhiata al cestino accanto al letto. Oltre il bordo era visibile la foto di Max e Cassie con il bicchiere e l'ombrellino.

Capì che era un'immagine ricordo di Tahiti.

«Lei era convinta che la bambina fosse stata... be', concepita laggiù» aggiunse Thelma. «E il loro piano era di tornarci, dopo la sua nascita. Volevano ritirarsi e vivere su un'isola, da quelle parti.»

«Ma tutto è finito fuori dalla finestra con Max.»

Thelma annuì.

«Non ce l'hanno fatta» disse. «Tahiti non è un luogo reale, non per Cassie. Per lei è un sogno, è l'insieme di tutti i suoi progetti falliti, è tutto quello che non ha potuto realizzare con Max.»

Karch fece una pausa prima di intervenire. Abbassò gli occhi sul rapporto investigativo della Renaissance, sul pavimento vicino ai piedi di Thelma.

«È quasi tutto» disse infine, con lo sguardo ancora sul rapporto. «Ma la

nostra Cassie Black ha un piano, agente Kibble. Qualcosa mi dice che è il tipo di donna che ha sempre un piano.»

Era completamente immerso nei suoi pensieri. Passò velocemente in rassegna le sue teorie e di colpo riportò lo sguardo su Thelma.

«Ultima domanda» disse. «Adesso che ne faccio di te?»

36

Cassie accostò a un isolato da casa sua. Rimase appostata cercando qualche indizio della presenza di Karch. Non c'era nulla di vistoso: niente auto sul vialetto, niente porta d'ingresso sfondata a calci. Restò in osservazione per dieci minuti, ma non colse segni ammonitori. Alla fine rimise in moto, raggiunse la strada parallela alla Selma e si fermò di nuovo a un isolato di distanza. Scese e si infilò tra due case scavalcando una recinzione per raggiungere il suo piccolo giardino posteriore. Lasciò il denaro nel baule anteriore della Boxster. Il suo piano prevedeva di non lasciare incustodita l'auto per molto tempo. Contava di entrare, prendere un'unica foto e al più qualche indumento. Recuperò la chiave di scorta dal vaso di fiori sotto il portico retrostante ed entrò silenziosamente nella cucina.

Karch era passato di là. Il posto non era stato perquisito e messo a soqquadro come la casa di Leo, ma si avvertiva il suo passaggio. Lo sentiva nell'aria, su cui gravava una sensazione discordante, un elemento di disturbo. Entrò nel soggiorno senza fare il benché minimo rumore e trovò la conferma dei suoi sospetti: la gruccia con i sette lucchetti, sul pavimento a lato del divano. Si era esercitata con i lucchetti prima di partire per Las Vegas, e poi li aveva nascosti, ne era sicura. Era stato lui.

Rimase perfettamente immobile e si concentrò sui rumori della casa. Quando si convinse che non c'era da preoccuparsi, tornò in cucina e prese da un cassetto il coltello più grosso che aveva. Tenendolo lungo il fianco, entrò nel corridoio e raggiunse con circospezione la camera da letto.

La prima cosa che vide fu il poster. Pendeva di sbieco sulla parete, attraversato da una grossa X che capì subito essere stata tracciata col sangue. Passò un lungo istante prima che riuscisse a staccare gli occhi per ispezionare il resto della stanza. Era stata attentamente perquisita. Si chinò di scatto sul pavimento a raccogliere i due album di fotografie. La sola idea che fossero stati maneggiati e guardati da Karch le procurò la nausea. Li posò sul letto. Li avrebbe presi dopo, anche se sapeva di non averne più bisogno. Poi iniziò a ispezionare rapidamente il pavimento alla ricerca del-

l'unica foto cui non poteva rinunciare. Quella foto era insostituibile.

Finalmente la vide, dentro il cestino. Il vetro era infranto. Sollevò la foto dal cestino e scrollò i pezzi di vetro dalla cornice. L'immagine sembrava non aver subito danni. Tirò un sospiro di sollievo. Era la sua unica foto insieme a Max. Per cinque anni, all'Hígh Desert, era rimasta fissata al muro con del nastro adesivo, a lato del letto. La tolse dalla cornice e la posò sopra i due album sul letto. Poi guardò l'orologio: quasi le tre. Doveva sbrigarsi. Prese un cuscino e ne sfilò la federa, al cui interno ripose gli album e la foto con Max.

Andò al cassettone e ficcò manciate di biancheria e calzini dentro la stessa federa. Non aveva gioielli all'infuori del suo Timex e di un paio di orecchini che non portava quasi mai... i due cerchietti d'argento che Max aveva comperato per regalarglieli a un compleanno.

Dopo di che andò all'armadio a muro per prendere un altro paio di jeans e qualche maglietta. Aprì la porta con gli occhi già puntati verso l'alto, in direzione della catenella che accendeva la lampadina. Si accorse di Thelma Kibble solo dopo aver acceso la luce, quando abbassò lo sguardo per vedere cosa avesse urtato con un piede.

L'agente di sorveglianza era stesa sul pavimento dello sgabuzzino, con la schiena appoggiata alla parete di fondo e le gambe divaricate. Aveva la testa girata a un angolo strano e la bocca era spalancata. L'ampio vestito era completamente macchiato di sangue. Cassie portò una mano alla bocca per soffocare un grido di orrore. Arretrò di scatto, mentre la federa le scivolava dall'altra mano e cadeva a terra con un tonfo sordo.

A quel rumore, Thelma socchiuse lentamente gli occhi e parve che quel piccolo gesto esaurisse le ultime riserve di energia del suo corpo massiccio. Cassie le cadde in ginocchio davanti.

«Thelma! Thelma, cos'è successo?»

Senza attendere la risposta, che già conosceva, sollevò una mano e strappò da una gruccia uno dei due vestiti che vi stavano appesi. Lo appallottolò e si accostò a Thelma per usarlo come un tampone. Vide un solo foro di pallottola, nella parte alta del torace. Dalla ferita era sgorgata una quantità enorme di sangue. Si meravigliò che Thelma fosse ancora viva. Premette il vestito contro la ferita e osservò le labbra di Thelma. Si muovevano silenziosamente, nel tentativo di comunicarle qualcosa.

«Non parlare, Thelma, non parlare. È stato Karch? Un uomo di nome Karch?»

La bocca smise di muoversi per qualche istante e l'agente riuscì a fare un

lieve cenno di assenso.

«Thelma, oh quanto mi dispiace.»

«...sparato con la mia pistola...»

La sua voce era solo un tenue rantolo.

«Non parlare, Thelma. Vado a cercare aiuto. Tu reggi questo, ce la fai? Io corro a chiamare qualcuno.»

Cassie sollevò la mano sinistra della donna e la posò sopra il vestito appallottolato sulla ferita. Ma quando la lasciò andare, la mano scivolò via. Cassie si allungò verso il cesto di plastica della biancheria sporca e lo trascinò vicino. Lo rovesciò spingendolo contro il fianco di Thelma, poi le sollevò di nuovo il braccio sinistro e ne appoggiò il gomito sopra il cesto capovolto. Rimise la mano sinistra di Thelma sul tampone improvvisato. Il peso dell'enorme braccio bloccava finalmente la ferita.

«Tieni duro, Thelma» ordinò Cassie. «Non c'è telefono in casa. Devo andare alla macchina. Chiamo aiuto e torno da te. Okay?»

Aspettò, vedendo la mascella di Thelma che tremolava. Tentava di dirle qualcosa.

«Non parlare! Conserva le forze. I soccorsi arriveranno presto.»

Cassie fece per alzarsi ma le labbra di Thelma continuavano a muoversi. Voleva dirle qualcosa. Cassie accostò il viso quasi appoggiando l'orecchio sinistro alle sue labbra.

«Lui sa...»

Cassie attese un istante, poi scostò la testa per guardare Thelma.

«Lui sa? Che cosa sa?»

Gli occhi di Thelma incontrarono i suoi, e Cassie capì che le voleva dire una cosa di assoluta importanza.

«Karch? Lui sa che cosa, Thelma?»

Chinò di nuovo il viso accostando l'orecchio.

«Tua figlia... ha la foto.»

Cassie scattò indietro come se l'avessero colpita con un pugno. Guardò Thelma con gli occhi spalancati, pieni di terrore. Poi abbassò lo sguardo sulla federa accanto a lei come se contenesse una bomba pronta a scoppiare in qualsiasi momento. La capovolse, rovesciando il contenuto. Afferrò uno degli album - quello che lei chiamava l'album della scuola - e lo aprì. Da uno scomparto della prima pagina era scomparsa la fotografia, e al suo posto era stato scritto con un pennarello nero un messaggio che le raggelò il sangue.

NIENTE SBIRRI
702-881-8787

Comprese subito il significato del messaggio.
«Vai...» mormorò l'agente.
Cassie risollevò gli occhi su Thelma.
«...vai a prenderla...»
Cassie la guardò per un lungo istante, poi annuì. Si alzò di scatto e uscì di corsa dallo sgabuzzino portando con sé l'album con il numero telefonico

37

La Towncar aveva seguito la Volvo familiare bianca sin da quando questa aveva lasciato la Wonderland School. Karch manteneva una distanza costante di tre isolati dall'altra auto, e come c'era da aspettarsi, la Volvo non percorse molta strada. Percorse la Lookout Mountain Road fin quasi alla cresta della collina, poi svoltò andando a fermarsi in un vialetto accanto a una casa un poco discosta dalla strada. Karch rallentò, e quando fu all'altezza della casa osservò la donna e la bambina con lo zainetto dirigersi verso l'ingresso. Proseguì sino a uno spiazzo e invertì la marcia. Tornò indietro e parcheggiò sul lato della strada opposto al vialetto dove era ferma la Volvo. La donna e la bambina erano già scomparse in casa.

Karch notò il cartello dell'agenzia immobiliare sul prato e l'insegna più piccola che annunciava la stipula del contratto. Pensò che un altro pezzo della storia si era finalmente incastrato nel puzzle. A questo punto era convinto che, se mai l'avesse chiesto a Cassie Black, gli avrebbe confermato che tutta la storia era iniziata da quel cartello. Lei aveva visto il cartello che annunciava la partenza della famigliola, e tutto si era messo in moto.

«Ed eccoci dunque qua» disse ad alta voce.

Gli capitava sempre più spesso di lasciarsi andare a questi commenti sonori, sebbene non ci fosse nessuno ad ascoltarlo. Ma il fatto non lo preoccupava: era una caratteristica di famiglia parlare da soli. Da bambino gli piaceva starsene seduto in camera da letto ad ascoltare suo padre che nella stanza accanto parlava davanti allo specchio. Lo faceva soprattutto durante gli esercizi con le carte e le monete. Diceva sempre che nell'arte dell'illusionismo la parlantina aveva la stessa importanza dei gesti delle mani. Anche le parole servivano a confondere e depistare l'attenzione degli spettatori.

Sentì uno strillo e guardò verso la casa. La bambina era uscita. Si era cambiata: adesso indossava una tutina di jeans sopra una maglietta a maniche lunghe. Si mise a prendere a calci una palla con il disegno di una coccinella, attività che le provocava strilli acuti di contentezza. Karch vide la donna in piedi appena oltre la porta d'ingresso rimasta aperta. Sorvegliava la piccola. Karch aspettò senza distogliere lo sguardo. Dopo un po' la donna rientrò in casa scomparendo dalla sua vista. Probabilmente aveva fiducia nella sicurezza di quell'angolo di paradiso.

Karch guardò l'orologio e aspettò che la donna ricomparisse per controllare la bambina. Voleva capire con quali intervalli la sorvegliava. Durante l'attesa ripensò a Cassidy Black. Tra poco lui avrebbe avuto nelle mani la carta vincente della partita. E l'ultima mano l'avrebbe vinta lui, non lei.

La donna si affacciò alla porta dopo sei minuti. Karch aveva anche contato le auto transitate durante quell'intervallo di tempo. Ne erano passate soltanto tre. Il traffico era ovviamente imprevedibile ma calcolò, per maggiore sicurezza, di avere a disposizione solo da due a tre minuti fra il momento in cui sarebbe sceso dalla macchina e quello in cui vi sarebbe risalito con la piccola.

Raccolse dal sedile accanto il rapporto della Renaissance Investigations e controllò un'altra volta il nome. Poi scese dall'auto e attraversò la strada, verificando che nessuno lo spiasse dalle case vicine. Non vide nessuno. Dunque, semaforo verde: il piano poteva partire.

La bambina sollevò gli occhi dalla sua palla solo quando lui fu a ridosso della recinzione del giardino. Il basso steccato era un motivo ornamentale, non una struttura di sicurezza. Era poco più alto delle ginocchia di Karch. Avrebbe potuto afferrare la piccola semplicemente sporgendosi dal recinto.

La bambina non disse nulla. Smise solo di giocare e lo fissò.

«Ciao» disse Karch. «Tu sei Jodie Shaw, vero?»

La bambina si girò a guardare verso casa e non vide la madre sulla porta. Tornò a guardare Karch.

«Sei Jodie, vero?»

Lei annuì e Karch fece gli ultimi passi che lo separavano dalla recinzione. Teneva le mani in tasca, una posa che a livello subliminale è sentita come non minacciosa.

«È proprio quello che speravo. Sai, il tuo papà mi ha mandato dall'ufficio a prenderti per la festa a sorpresa.»

«Quale festa a sorpresa?»

Karch si tolse le mani di tasca e si accucciò davanti al piccolo steccato

per essere alla stessa altezza della bambina. La sua testa sporgeva comunque da sopra il basso recinto. Guardò oltre la bambina, verso l'ingresso della casa. Nessun segno della donna, ma aveva i minuti contati. Ruotò la testa in entrambe le direzioni. Nessun vicino in vista. Niente macchine in arrivo. Ancora semaforo verde.

«La festa che papà vuol dare per la mamma. Ma non vuole che lei lo sappia. Sarà molto divertente, con un mucchio di tuoi amici, e ci sarà anche uno spettacolo di magia.»

Allungò una mano sopra lo steccato verso l'orecchio destro della bambina e sembrò estrarre dal nulla, dall'aria, un quarto di dollaro. Aveva tenuto incastrata quella moneta fra il terzo e il quarto dito, ma alla bambina quel vecchio trucco risultò davvero una magia. La sua bocca si aprì in un sorriso di sorpresa.

«Oh!»

«E da quest'altra parte? Vediamo cosa c'è.»

Con l'altra mano fece comparire un secondo quarto di dollaro dall'orecchio sinistro della bambina, che rise divertita.

«Come hai fatto?»

«Se te lo dico... Be', senti, se adesso vieni con me da papà, ti prometto che lui e io ti insegniamo come farlo. Che ne dici, Jodie? Okay? Ci sta aspettando, vieni, piccola.»

«Io non sono piccola. E non devo andare con gli sconosciuti.»

Karch si diede silenziosamente dell'idiota e controllò di nuovo la porta di casa. Ancora nessuno.

«Lo so che non sei piccola. È solo un modo di dire. Invece, guarda che io non sono proprio uno sconosciuto. Voglio dire, tu e io ci vediamo adesso per la prima volta, ma io conosco il tuo papà e lui conosce me. E difatti mi ha mandato qui per portarti alla festa.»

Controllò un'ultima volta la porta. Sapeva che ormai il tempo stava scadendo. Aveva già superato l'intervallo di sicurezza. Il semaforo stava per diventare rosso.

«Il tuo papà vuole che tu venga in ufficio con me, così...»

Si raddrizzò e si sporse sopra la recinzione.

«...potrai gridare "Sorpresa!" quando arriverà la tua mamma.»

Le infilò le mani sotto le ascelle e la sollevò. Sapeva che l'importante era tenerla tranquilla almeno per una decina di metri... dallo steccato fino alla macchina. Dopo, non aveva più importanza. Si girò e attraversò a passo svelto la strada verso la Lincoln.

«Mamma...» disse la bambina con voce timida.

«Shhh, shhh» ribatté lui. «Non vogliamo che lei lo sappia, tesoro. Rovinerebbe la sorpresa.»

Raggiunse l'auto, aprì la portiera posteriore e depose la bambina sul sedile. Richiuse la portiera e si sistemò lesto al posto di guida. Ce l'aveva fatta. L'aveva agguantata senza incidenti e senza essere visto. Mise in moto e si avviò lungo la Lookout Mountain Road.

«Si ballerà alla festa a sorpresa?» chiese Jodie dal sedile posteriore.

Karch regolò lo specchietto retrovisore in modo da poterla vedere. In quel medesimo istante udì un urlo in lontananza. I finestrini della Lincoln erano chiusi e il rumore giunse attutito. Karch spostò di nuovo velocemente lo specchietto riuscendo a scorgere la donna che dalla soglia di casa correva in strada. Li divideva già una cinquantina di metri. La donna premeva le mani a pugno contro le tempie fissando la Lincoln che si allontanava. Karch pigiò il pulsante che accendeva lo stereo.

Guardò di nuovo nel retrovisore. La donna era in mezzo alla strada e urlava, ma la musica ne copriva le urla. Era Frank Sinatra che cantava *That's Life.*

Karch si preoccupò della targa, ma dubitava che la donna fosse riuscita a leggerla. Comunque doveva trovare un posto sicuro dove rimontare quelle originali. Il fatto di essere stato visto non lo preoccupava minimamente: era abbastanza distante e i finestrini dell'auto erano oscurati. Si rilassò: era andato tutto liscio.

Si ricordò che la bambina gli aveva fatto una domanda. Regolò di nuovo lo specchietto retrovisore e la guardò.

«Che cosa mi hai chiesto?»

«Si ballerà alla festa per la mia mamma?»

«Sicuro, piccola, si ballerà, e molto.»

«Non sono piccola.»

«Davvero? E chi se ne frega.»

38

Il cambio della Boxster gemette rumorosamente quando Cassie scalò le marce imboccando il Laurel Canyon.

«Nove-uno-uno pronto intervento, come posso aiutarla?»

Aveva inserito il vivavoce.

«Mi ascolti bene: hanno ferito un agente! Un colpo di pistola!»

Diede l'indirizzo di casa sua, sulla Selma, e specificò il luogo esatto in cui trovare Thelma Kibble. Ne descrisse anche la ferita e disse all'operatore di inviare immediatamente un'ambulanza.

«Lo sto già facendo via computer. Lei come si chiama?»

«Mandi i soccorsi e basta, d'accordo?»

Chiuse la comunicazione e subito premette il tasto di ripetizione. All'inizio si sentì un messaggio registrato il quale annunciava che tutte le linee del 911 erano occupate, ma per fortuna un operatore prese la chiamata già prima che la registrazione finisse.

«Nove-uno-uno pronto intervento, come posso aiutarla?»

Per un attimo Cassie pensò che si trattasse dello stesso operatore.

«Posso aiutarla?»

Decise che non era lui.

«Stanno per rapire una bambina. Dovete mandare qualcuno.»

«La località, signora?»

Cassie guardò l'orologio sul cruscotto. Erano le tre e quindici. Conosceva a memoria gli orari di Jodie Shaw e sapeva che usciva dalla Wonderland School tutti i giorni alle tre in punto. Se Karch non era già intervenuto, il rapimento doveva avvenire alla casa della bambina. Diede all'operatore l'indirizzo dell'abitazione sulla Lookout Mountain Road.

«Si sbrighi! La supplico!»

Chiuse la comunicazione. Riuscì a sfruttare i semafori verdi nell'Hollywood e nel Laurel Canyon Boulevard e si lanciò a nord, immettendosi nel canyon. Pensò che probabilmente era più vicina all'abitazione lei di qualunque auto di polizia del dipartimento di Los Angeles, a meno che la fortuna avesse fatto capitare da quelle parti qualche pattuglia. Ma se arrivava prima dei poliziotti, come doveva agire?

Il traffico rallentò: la strada si era stretta in un'unica corsia. Cassie si trovò imbottigliata dietro una vecchia Ford LTD che procedeva lenta in mezzo alla carreggiata.

«Forza!» urlò con la mano premuta sul clacson. «Andiamo! Andiamo!»

Vide l'uomo nella macchina davanti guardarla dallo specchietto. Lei gli fece cenno di spostarsi ma lui si limitò a farle un gesto osceno e sembrò anzi rallentare ulteriormente. Alla curva successiva Cassie lo superò con una manovra arrischiata che quasi costrinse una macchina in arrivo a uscire di strada. Si levò un lungo coro di clacson. Cassie sporse la mano sinistra dal finestrino, alzando anche lei il dito medio sollevato e procedette sparata.

Svoltò per la Lookout Mountain e accelerò su per la collina. Rallentò solo vicino alla Wonderland School. C'erano ancora dei bambini nel campo giochi e la strada era affollata di auto in doppia fila, con i genitori che chiamavano i bambini e li accompagnavano alle proprie macchine. Cassie proseguì oltre senza fermarsi a cercare Jodie. Conosceva gli orari della bambina. Era a casa... oppure già nelle mani di Karch.

Affrontando l'ultima curva prima di casa Shaw, le balzò il cuore in gola. Poco più avanti c'era un'auto della polizia ferma in mezzo alla strada, con le luci lampeggianti accese. La sua speranza era che fosse arrivata in risposta alla sua chiamata al 911, ma era pressoché impossibile: lei aveva telefonato al pronto intervento solo tre minuti prima.

Avvicinandosi alla casa rallentò. Notò due agenti di polizia, un uomo e una donna, in piedi nel giardino appena oltre lo steccato. Stavano con una donna il cui volto era una maschera di dolore, tanto che a Cassie ci volle qualche istante per riconoscere Linda Shaw, colei che aveva adottato e cresciuto sua figlia.

Le lacrime le rigavano copiosamente il viso, e Cassie notò che teneva le mani strette a pugno contro il petto. Un'agente era leggermente china verso di lei e la osservava fissa. Le aveva appoggiato una mano sul braccio per confortarla. L'altro agente parlava a una radio portatile. Cassie capì di essere arrivata troppo tardi.

Tutti e tre guardarono immediatamente in strada verso la Porsche, attratti dal rumore del motore.

I due agenti lanciarono un'occhiata alla macchina ma presto riportarono la loro attenzione su Linda Shaw. Gli occhi della donna disperata rimasero invece incollati alla Boxster. Penetrarono il parabrezza e fissarono Cassie Black. Le due donne non si erano mai incontrate. L'adozione della bambina era stata condotta senza incontri diretti, sconsigliati dalla condizione carceraria di Cassie, ma anche dal fatto che lei stessa aveva chiesto esplicitamente di non conoscere i genitori adottivi della figlia.

Ma in quel breve istante, quando il loro sguardo s'incontrò, Cassie sentì che tra loro due si era creato un contatto, basato sul richiamo profondo della maternità e delle sue paure più ancestrali. Negli occhi disperati e umidi di Linda Shaw, Cassie lesse che sua figlia non avrebbe potuto sperare in un amore più grande.

Cassie fu la prima a distogliere lo sguardo, proseguendo con la Boxster ad andatura regolare. Conosceva la strada che le avrebbe permesso di continuare lungo la Lookout Mountain fino alla Sunset Plaza per scendere in

città senza dover ripassare davanti alla casa.

Decise che avrebbe fatto così, poi sarebbe andata dove Karch l'avrebbe convocata. Adesso era il rapitore a condurre il gioco.

IV

39

Il cielo sopra il deserto era ormai nero e l'aria fresca, pungente. Karch adorava il deserto di notte. Amava la pace e i ricordi che gli riportava alla memoria. Anche dentro una Lincoln lanciata a oltre novanta miglia all'ora gli piaceva quello scenario. Il deserto lo ricompensava di tutto quello che la città gli sottraeva.

Era a metà strada tra Primm e Las Vegas, e il lontano riverbero dello Strip cominciava a illuminare l'orizzonte come un incendio. La Freeway 15 era completamente sgombra. Controllò l'orologio sul cruscotto: quasi le otto. Era ora di chiamare Grimaldi. Probabilmente il vecchio era fuori di sé, stanco di dover aspettare e domandarsi cosa mai stesse succedendo. Accese la luce dell'abitacolo e controllò di nuovo la bambina. Stava ancora dormendo distesa sul sedile posteriore. Al solo vederla, Karch ne fu contagiato e cominciò a sbadigliare. Non dormiva da trentasei ore.

Si scrollò di dosso il sonno e mandò giù una sorsata di caffè nero da un bicchiere di plastica. L'aveva preso lungo la strada, a Barstow, e adesso era freddo. Rimise il bicchiere nell'apposito supporto sul cruscotto e prese il cellulare dalla giacca. Fece il numero personale di Grimaldi e spense la luce interna. Gli rispose immediatamente.

«Sì?»

C'era molto rumore di sottofondo. Chiasso di gente, urla, applausi, chiacchiericcio... Karch capì che Grimaldi aveva risposto alla chiamata dalla derivazione telefonica sul pulpito.

«Vincent, ho bisogno che tu vada al tuo computer.»

«Dove cazzo sei stato? Ti sto cercando da...»

«Stavo cercando di recuperare i tuoi soldi. Adesso puoi...»

«Tutto quello che voglio sapere è se li hai, non se li stai cercando. Cercare non significa niente.»

Karch scosse il capo. Avrebbe tanto voluto rispondergli con un insulto ma si controllò: non voleva svegliare la bambina. Mantenne dunque la calma, parlando a voce bassa.

«Arriveranno presto, Vincent. Ma per ritirarli mi serve un po' di aiuto. Allora, puoi fissarmi una camera o no?»

«Certo che posso fissarti una camera. Resta in attesa mentre chiamo qualcuno a sostituirmi qui. Non riattaccare.»

Grimaldi non attese la risposta e Karch rimase in attesa continuando a guidare mentre si avvicinava spedito a Las Vegas. Dopo cinque minuti buoni Grimaldi finalmente riprese la linea. Il rumore di sottofondo era sparito. Adesso era nel suo ufficio.

«Che numero vuoi?»

«L'attico. La 2001. Come Odissea nello spazio.»

«Aspetta un attimo. Quella è...»

«Lo so. È occupata?»

«Sto controllando... No, questa sera è libera.»

«Bene, Vincent. Adesso bloccala. Prenotala a nome Jane Davis. Hai una penna? Ti passo il numero di una carta di credito.»

Karch estrasse i passaporti di tasca e sfilò una American Express dalla graffetta che riuniva i documenti intestati a Jane Davis. Riaccese la luce interna e lesse a Grimaldi il numero.

«Fatto» disse Grimaldi. «Che altro?»

Il tono della sua voce fece sorridere Karch. Era ansioso fuori misura, e a Karch piaceva l'idea di avere il controllo della situazione. Impiegò i successivi dieci minuti a spiegare il suo piano, voltandosi un paio di volte per assicurarsi che la bambina dormisse e non lo ascoltasse. Intanto la Lincoln superò uno dei cartelli BENVENUTI A LAS VEGAS che da quattro decenni adornavano le strade di accesso alla città. I profili illuminati degli hotel sullo Strip, illuminati dalle luci al neon, divennero ben visibili. Durante la telefonata, Grimaldí subissò Karch di domande e di dubbi. E quando questi ebbe finito il suo resoconto, l'umore di Grimaldi gli parve cambiato, anche se non completamente tranquillo.

«Sei proprio sicuro che funzionerà?»

«Si chiama sincronismo, Vincent!» disse irritato Karch. «Hai mai sentito questa parola? Tutto si sistemerà e tu riavrai i tuoi soldi. È quello che vuoi, no?»

«Sì, Jack, è quello che voglio.»

«Va bene. Allora siamo in ballo. È il momento di mettere in moto gli ingranaggi, io sto arrivando.»

Chiuse il telefono e lo appoggiò sul sedile a lato. Controllò di nuovo la bambina e vide che era ancora placidamente addormentata. Spense la luce

interna, e nello stesso istante il cellulare incominciò a squillare. Lo prese rapidamente e lo aprì prima che potesse svegliare la bambina.

«Cosa c'è ancora che non va, Vincent? Non riesci a trovare la parola *sincronismo* sul dizionario?»

«Chi è Vincent?»

Era Cassie Black. Karch sorrise, ricordandosi che non poteva essere Grimaldi a telefonare in quanto non gli aveva dato quel numero.

«Cassidy Black» esclamò lui. «Era ora che ti facessi sentire. Oggi sei stata in gamba. Ma se fossimo stati sul mio terreno non credo che le cose sarebbero finite...»

«Dov'è lei?»

La voce era tesa come un cavo d'acciaio. Karch fece una pausa, con il sorriso ancora stampato sul volto. Era un momento di gratificazione: era lui a condurre il ballo, e stava per vincere la partita.

«Sta bene, è con me. E non le succederà niente finché farai *esattamente* quello che ti dico. Hai capito?»

«Ascoltami, Karch. Se le fai qualcosa... questa volta non te la caverai, è chiaro? Fotterti diventerà l'unico scopo della mia vita. *Lo* capisci?»

Karch aspettò qualche istante a rispondere. Aprì il finestrino di un centimetro e prese una sigaretta, che poi accese con l'accendino del cruscotto.

«Ci sei, Karch?»

«Oh, sì, ci sono. Stavo soltanto pensando che è tutto... molto ironico. Già, mi pare che si dica così... anche se non sono mai stato molto bravo in questioni di lingua. Non è ironico vedere una persona, intenzionata a rapire una bambina, che si lamenta perché la stessa bambina è stata rapita da un'altra persona prima di lei? Si può dire che è ironico?»

Karch attese una risposta che non arrivò. Il suo sorriso si fece più largo. Sapeva che la stava torturando fin nelle viscere. E la verità era sempre la lama migliore e più affilata per penetrare nella ferita.

«Allora, raccontami un po', Cassie Black: cosa ci facevi a Los Angeles? Vendevi auto e pedinavi la bambina? E chi volevi portare a Tahiti con te, visto che Max non è più... in condizione di fare il viaggio?»

Attese un'altra risposta, ma all'altro capo del telefono ci fu soltanto silenzio.

«Da come la vedo io, probabilmente sono arrivato da lei forse mezz'ora o un'ora prima di te. Quindi risparmiati l'indignazione dei giusti. Non è il caso.»

Gli sembrò di sentirla piangere, ma non ne era sicuro. Provava una stra-

na vicinanza a lei. Forse perché conosceva il suo piano, forse perché conosceva il suo sogno segreto. Era bello conoscere così intimamente i sentimenti più riposti di un'altra persona. Era quasi come un rapporto d'amore.

«Proprio così» continuò a bassa voce. «So tutto di te e del tuo piccolo progetto. Prima tieni d'occhio la bambina e aspetti che finisca la tua libertà vigilata... Quanto ti restava? Più o meno un anno? Poi la prendi e parti verso il paradiso... Tahiti, il luogo dove tu e Max avete passato quel meraviglioso, splendido soggiorno, tanto tempo fa... Visto che ne parliamo: devo dirti che ho qui qualcosa di tuo, e non mi riferisco alla bambina.»

Si incastrò il telefono nell'incavo del collo e prese i passaporti dal sedile accanto. Ne aprì uno e sbirciò la foto della donna.

«Jane e Jodie Davis» disse. «Non è carino? Chiunque abbia fatto questi documenti per Leo è un bravo professionista. Peccato che tu non abbia modo di usarli.»

«Bastardo» sibilò Cassie al telefono.

Karch la ignorò e continuò a rigirare il coltello nella piaga.

«Credo che l'apparizione di quel cartello - IN VENDITA - ti abbia convinto che eri proprio nei guai. Jodie me l'ha detto: la famiglia si sta trasferendo a *"Pavigi"*, come dice lei. Partono tra un mese. Scommetto quello che vuoi che è stata questa notizia a farti stringere i tempi. Così sei andata da Leo per un lavoro, e lui ti ha portato di nuovo al Cleo. E adesso eccoci qui.»

«Cosa vuoi, Karch? Io ho i soldi. Parliamo dei soldi e facciamola finita.»

«Dove sei?»

«Dove credi che sia? A Los Angeles.»

«Peccato. Credo che tu abbia trovato il mio messaggio troppo tardi per l'agente Kibble. Che grossa perdita. Ci sarà un'enorme sedia da riempire all'ufficio della libertà su parola.»

Karch, sogghignando, imboccò l'uscita per il Tropicana Boulevard. Entro dieci minuti sarebbe arrivato al Cleo.

«Tu sei malato, lo sai, Karch? Che ti aveva fatto Thelma Kibble perché...»

«Tesoro, lascia che ti dica una cosa. Metà delle persone che ammazzo non mi hanno mai fatto nulla. Nemmeno Jodie Shaw... o forse dovrei dire, Jodie Davis. Non me ne sbatte niente, lo capisci?!»

«Sei uno psicopatico.»

«Esattamente. Quindi ecco quello che dovrai fare. Mi ascolti? Allora, tu riporterai quel denaro a Vegas il più rapidamente possibile. Non m'interes-

sa se in aereo o in macchina, ma tu dovrai trovarti qui al Cleo con i soldi entro mezzanotte, oggi stesso... Di nuovo sulla scena del delitto. Contenta?»

Controllò l'orologio del cruscotto.

«Mancano quattro ore. Hai tempo a sufficienza. Quando arrivi chiamami. Ti farò accompagnare su da qualcuno.»

«Karch, tu...»

«Taci. Non ho finito. È meglio che ti presenti entro mezzanotte, altrimenti gli Shaw dovranno tornare all'High Desert per vedere se qualche altra detenuta tiene in forno una nuova pagnotta che vuole dare via.»

«Io non volevo darla via!»

Karch allontanò il telefono dall'orecchio.

«Non avevo scelta! Non volevo crescere mia figlia in un...»

«Sì, sì, la solita storia. Tu e Max vedevate le cose allo stesso modo?»

Ci fu un lungo silenzio.

«Di cosa stai parlando? Lo hai ucciso tu. So che eri lassù quella notte.»

«Io ero lassù, ma sul resto ti sbagli, cara la mia signora. Comunque devo confessarti che fino a oggi non avevo capito, finché non ho scoperto la bambina.»

Fece una pausa, ma Cassie non disse nulla.

«Vuoi che continui?»

Aspettò di nuovo. Finalmente, con un filo di voce lei gli disse di continuare.

«Dunque: io ero a letto e fingevo di dormire. Ho lasciato che entrasse in camera e che si spostasse nella seconda stanza, in soggiorno. Allora mi sono alzato, ho preso la pistola da sotto il cuscino e l'ho seguito. L'ho bloccato. Io avevo la pistola e lui non aveva un bel cazzo. Che altro poteva fare se non sdraiarsi a terra come gli avevo ordinato? Ma non l'ha fatto. Gliel'ho detto di nuovo e lui mi ha semplicemente guardato. Poi ha detto qualcosa... qualcosa che ho capito solo dopo tutta questa storia. Perché, vedi, io non sapevo niente della bambina, di te e di lui e di quello che gli avevi detto quella sera prima che salisse a fare il colpo.»

40

Cassie odiava guidare nel deserto di notte. Era come trovarsi in un tunnel senza fine. E quello che Karch le diceva rendeva tutto ancora più difficile.

Le lacrime incominciarono a offuscarle la vista. Deglutì e cercò di calmare la voce.

«Che cosa ti ha detto?» chiese. «Dimmi cosa ha detto.»

La telefonata era sul vivavoce. Le parole di Karch le giungevano dal nulla, non avevano un supporto, una bocca, un corpo. Si diffondevano nell'abitacolo dell'auto con una leggera eco che gliele faceva rimbombare nella testa.

«Ha detto: "Non un'altra volta. Meglio nessuno che uno in gabbia". Poi si è gettato su quella vetrata sfondandola. Non ho mai capito cosa volesse dire, finché oggi ho scoperto dalla Kibble che lui, quella notte, sapeva. Tu gli avevi detto che sarebbe diventato padre. Così, in quel momento ha capito che se si fosse arreso, al momento della nascita lui si sarebbe trovato in prigione e chissà per quanti anni non avrebbe visto crescere sua figlia. E questa situazione lui la conosceva già, te lo ricordi? Infatti, Max era cresciuto col suo vecchio in galera. Una cosa da non augurare a nessuno.»

Quando finì il racconto, Cassie non aggiunse nulla. Desiderava soltanto chiudere la comunicazione, spegnere quella voce, allontanarsi dalla strada e camminare alla cieca nella notte del deserto.

Credette al resoconto di Karch. Pur odiandolo, in cuor suo capì che le aveva detto la verità circa gli ultimi momenti di Max. Confessando a Max di essere incinta, era stata proprio lei a mettere fatalmente in moto il dramma. Nella sua mente rivide all'improvviso il corpo martoriato di Max sul tavolo del casino, verso cui lei era accorsa per stringere al petto la testa del suo uomo...

Avevano dovuto trascinarla via a forza.

«Hai capito?» riprese bruscamente Karch «Se c'è qualcuno da incolpare per quella notte, sei tu, non io. Avevi il bambino in pancia, gli hai dato la notizia, e così il colpo l'ha voluto fare lui. Cosa mi dici, adesso, Cassie Black?»

Non gli rispose. Strinse il volante così forte che le nocche delle mani si stagliarono bianche nella fioca luce dell'abitacolo. Sentì un tremito afferrarla dal profondo: partiva dal petto e si spandeva sino a scuoterle le spalle. Poi il tremito si spostò come un'onda lungo le braccia, impedendole quasi di controllare il volante. Infine passò.

Cercò di accantonare i pensieri su Max. Li avrebbe affrontati dopo. Adesso era Jodie la cosa importante. Doveva concentrarsi solo su di lei.

«Sai una cosa?» continuò Karch. «Ora ho capito cos'è successo in quella stanza, tanti anni fa, però non riesco ancora a spiegarmi che cosa è succes-

so nella stanza di Hidalgo. Voglio dire: perché l'hai fatto?»

Cassie non riusciva a spiegarsi una domanda così ovvia.

«Per che altro? Per i soldi» gli disse.

«Ma perché stenderlo se non eri proprio costretta a farlo. Non mi sembrava il caso...»

«Di cosa stai parlando? Hidalgo... Hidalgo è morto?»

«Dovresti sapere che non serve...»

«No! Io non so davvero di cosa stai parlando!»

«Così, a sangue freddo. Il tipo stava seduto sul letto in mutande, indifeso: perché lo ha liquidato così?»

Cassie ricostruì tra sé gli ultimi istanti nella camera. Hidalgo era irrequieto, stava per svegliarsi. Lei stava immobile ai piedi del letto e teneva sollevata la pistola. Era disposta anche a sparare, se necessario. Se fosse stata costretta, avrebbe varcato anche quell'ultima linea del crimine. Si domandò se non l'avesse fatto davvero. Forse gli aveva sparato per poi cancellare il fatto dalla propria memoria? *Impossibile.*

«Karch, ascoltami. Se è morto, non sono stata io. L'ha fatto qualcun altro.»

Dopo una breve pausa risentì la voce dell'altro.

«Certo. Come vuoi tu. Tanto non cambia niente. Tu vieni con i soldi e...»

«Karch?»

«Cosa...»

«Come faccio a essere sicura che hai la bambina?»

Lui emise una risatina falsa.

«Voglio parlarle. Prima di arrivare voglio essere sicura che è con te, e che è viva. Ti prego, Karch.»

«Oh, d'accordo, visto che sei tanto premurosa...»

Cassie rimase in ascolto. Le sembrò di sentire un clacson e Karch che imprecava contro qualcuno. Capì che l'automobile aveva accostato, magari tagliando la strada a un altro automobilista. Sentì un fruscio e poi nuovamente la voce di Karch, ora un po' discosta dall'apparecchio telefonico.

«Svegliati, piccola» diceva. «C'è una persona che ti vuole parlare. Di' ciao.»

Cassie riconobbe il respiro di sua figlia prima ancora della voce. Poi la bambina la salutò. Quel ciao trafisse il cuore di Cassie come una lama.

«Mamma?»

Cassie inspirò e involontariamente trattenne il respiro. Cercò di arrestare

il torrente di lacrime che sentiva pronte a sgorgare. Aprì la bocca e cercò di rispondere: erano le prime parole che sua figlia le avesse mai detto. Ma prima che riuscisse ad articolare un suono, la risata rauca e sgraziata di Karch riempì l'interno della macchina.

«Direttamente dalla sua boccuccia, sentito?» disse. «Al Cleopatra a mezzanotte, Cenerentola, o la fiaba non avrà un lieto fine.»

Karch interruppe il collegamento e Cassie si ritrovò improvvisamente a guidare nel silenzio e nell'oscurità del deserto. Nel tunnel.

Pensò di richiamare Karch, ma sapeva che tutto quello che aveva da dirle era stato detto. Guardò fuori: ecco un cartello di BENVENUTI A LAS VEGAS. Gli aveva mentito sulla propria posizione: lei difatti lo stava inseguendo da ore, e questo le consentiva se non altro il minimo vantaggio di qualche ora per prepararsi. Ma a cosa doveva prepararsi?

41

La bambina si mise in piedi sul sedile posteriore della Lincoln e osservò le sfavillanti luci dello Strip.

«Dove siamo?» chiese.

«Siamo quasi arrivati.»

«Voglio il mio papà.»

Karch regolò lo specchietto retrovisore per guardarla. Sembrava che stesse per mettersi a piangere di nuovo. A metà strada da Los Angeles aveva incominciato a piangere e a urlare chiedendo della mamma e del papà. Per calmarla, Karch era stato persino costretto a uscire dalla freeway per fare una sosta a Barstow. Più che altro l'aveva corrotta con patatine e Coca. Era riuscito a convincerla a smettere di piangere fino a quando non sarebbero arrivati all'hotel di Las Vegas, dove la aspettava il papà. L'unico buon risultato era che quel pianto a dirotto l'aveva stancata, facendola dormire per buona parte del viaggio.

«Ricordati il nostro accordo. Niente pianti né urla finché non arriviamo nella camera d'albergo, dove il papà ti aspetta. Okay?»

«Non ti credo. Io voglio il mio papà.»

«Ma siamo quasi arrivati» disse Karch trattenendo l'irritazione. «Fra poco sarai nell'albergo del papà.»

Le sorrise, ben sapendo che la bambina non poteva capire quell'allusione di cattivo gusto alla fine di Max al Cleopatra.

«Adesso siamo in Francia?»

«Cosa?»

Diede un'occhiata allo specchietto e vide che lei guardava fuori dal finestrino di destra il succedersi delle insegne al neon, che si riflettevano sul suo visetto. Karch guardò anche lui sulla destra e capì il motivo di quella domanda: stavano superando una Torre Eiffel in scala ridotta di fronte a un casino.

«Forse, forse.»

Poco dopo arrivarono all'entrata del Cleopatra, dove Karch seguì fin sul retro del palazzo i segnali che indicavano PARCHEGGIO PRIVATO.

Entrò nel garage ovest, così come aveva stabilito con Grimaldi. Trovò un posto libero al quarto livello. Poi scese dalle scale fino a pianterreno con la bambina. Karch camminava rapido tenendola energicamente per mano.

Un'uscita di emergenza collegava la zona degli ascensori della Euphrates Tower direttamente al parcheggio. Era stata lasciata aperta per loro fissando un asciugamano intorno alla barra di apertura e poi legandolo alla maniglia esterna. Seguendo quel tragitto avrebbero evitato le telecamere del casino. Non poteva permettere che sul video restassero le immagini della bambina. Oltrepassata l'uscita di emergenza, Karch strattonò l'asciugamano per chiudere e bloccare la porta. Poi lo abbandonò per terra.

Nella zona degli ascensori, Jodie Shaw si fermò cercando di sfilare la piccola mano dalla stretta di Karch. A lui parve un pesciolino che tirasse leggermente la lenza. Abbassò lo sguardo sulla piccola.

«Dov'è il mio papà?»

«Adesso saliamo da lui. Vuoi premere tu il pulsante?»

Indicò i pulsanti per la chiamata dell'ascensore.

«No, ho quasi sei anni. Mica tre.»

«Oh, quand'è così...»

Karch la tirò vicino al pannello e premette il pulsante. Poi si guardò intorno per assicurarsi che nessuno li stesse osservando. Infilò le dita nel vaso pieno di sabbia sotto i pulsanti e dopo poco ne estrasse la scheda magnetica che Grimaldi vi aveva nascosto per lui. Arrivò un ascensore. Non appena si aprì, Karch tirò dentro la bambina. Con la scheda attivò il pulsante dell'attico. Una volta richiusa la porta, lasciò finalmente libera la mano della bambina. Guardò la telecamera nell'angolo in alto. Nessuna luce o altro segnale indicava che fosse in funzione: dunque l'avevano spenta, come stabilito.

Guardò la bambina. Capì che era confusa e che stava nuovamente per

mettersi a piangere. Le si inginocchiò di fronte e sorrise.

«Va tutto bene. Tra qualche ora sarà tutto finito.»

«Voglio la mamma e il papà. Adesso.»

«Sarete insieme tra pochissimo. Te lo prometto. Ehi, senti un po', ti ho fatto vedere questo?»

Prese il pacchetto di sigarette da una tasca e scuotendolo ne fece uscire una. Poi eseguì in modo impeccabile il numero dentro-l'orecchio-fuori-dalla-bocca. Le sopracciglia della bambina s'inarcarono per lo stupore. Alla fine Karch si accese la sigaretta soffiandone il fumo sopra la testa della bambina.

«È magia» disse. «Me l'ha insegnata il mio papà...»

Si raddrizzò.

«...o almeno il tipo che diceva di essere mio padre.»

Le porte si aprirono. Imboccarono il corridoio e si diressero verso la prima stanza sulla destra. Non appena Karch l'ebbe aperta, la bambina si precipitò all'interno, anticipandolo.

«Papà!»

Lui rimase a osservarla mentre si guardava intorno ansiosa e poi correva oltre la porta che conduceva nella camera da letto. Karch accostò e chiuse a chiave la porta alle proprie spalle, appoggiò la scheda su un tavolo sotto lo specchio dell'ingresso e seguì la bambina in camera da letto. Si era seduta sul letto, con il volto chino e l'aria offesa.

«Dov'è il mio papà?»

«Credo che dobbiamo aspettarlo un po'.»

Lei lo guardò dal basso con occhi accusatori.

«Mi hai detto che era qui.»

«Non preoccuparti. È qui, da qualche parte. Dobbiamo solo aspettare che torni. Faccio qualche telefonata per trovarlo, d'accordo? Intanto, tu lo aspetterai in questa stanza. Puoi metterti a letto e dormire, oppure puoi guardare la TV, quello che vuoi. Hanno un canale che trasmette solo cartoni animati. Ti va di guardarlo?»

La bambina annuì, ma non sembrava gradire la proposta e tantomeno appariva rincuorata. Karch stava perdendo la pazienza. Se continuava così, avrebbe dovuto legarla e chiuderla in bagno imbavagliata. Ma decise di fare un altro tentativo prima di passare a soluzioni tanto drastiche.

«Senti un po', hai fame? Posso chiamare il servizio in camera. Io ho una fame fottuta. Che ne dici di una bella bistecca al sangue?»

«Che schifo! E poi, dici le parolacce.»

«È vero, scusa. Va bene, niente bistecca. Cosa ti piacerebbe, allora?»

«Spaghettios.»

«Spaghettios? Sei sicura? Hanno degli ottimi cuochi qui. Sei sicura di volere degli... spaghettios?»

«*Spa-ghet-tios*.»

«Va bene, va bene, Spaghettios. Adesso ascolta: tu guardi la TV e io chiamo il servizio in camera.»

Prese il telecomando da sopra il televisore e l'accese, poi glielo porse e uscì dalla stanza. A un tratto si ricordò di una cosa: rientrò e staccò il telefono. Lei rimase a guardarlo in silenzio mentre usciva dalla stanza portandoselo dietro. Proprio mentre chiudeva la porta lo chiamò dall'interno.

«E anche una Coca.»

Si chiese per un istante se ai bambini di quell'età fosse concesso bere Coca. Poi accantonò la preoccupazione: non gliene fregava nulla.

«Okay, una Coca in arrivo.»

Karch prese il cavo del telefono e lo arrotolò intorno alle maniglie della doppia porta. Non credeva che avrebbe tentato di scappare, ma qualche precauzione non guastava. Poi si avvicinò al tavolino e sollevò il ricevitore. Compose il numero della linea diretta con Grimaldi. Il direttore rispose subito.

«Sei arrivato, finalmente.»

«Hai spento le telecamere dell'ascensore, vero?»

«E quelle del garage, come hai chiesto. Per manutenzione. Se sei rimasto alla larga dalla sala del casino, nessuno ti ha potuto vedere.»

«Okay. E le scale?»

«Ho piazzato della gente dappertutto. Sappiamo che lei non ha nessuna scheda, perché quella di Martin è stata restituita. Quindi non può usare gli ascensori. Solo le scale. Vuoi qualcuno su nell'attico? Nel corridoio?»

«No.»

«Sei sicuro che arriverà con i soldi? La bambina è una garanzia sufficiente?»

«Sta arrivando, Vincent. Te l'assicuro.»

«C'è di mezzo la tua vita, Jack. Lo capisci, vero?»

Karch non rispose. Grimaldi voleva ribadire il suo ruolo di comando, ma era troppo tardi. Karch era convinto di mantenere il controllo della situazione.

«Dice di non aver fatto fuori Hidalgo sul letto.»

«Chi lo dice?»

«Cassie Black. Dice che non è stata lei.»

«Stronzate. Volevi che ti confessasse che lassù le cose sono andate storte e dunque ha dovuto stenderlo? Non lo ammettono mai, Jack, lo sai.»

Karch ci pensò sopra.

«Va bene» disse infine. «Immagino che tu abbia ragione.»

«Certo che ce l'ho. Allora, sei pronto?»

«Sì... Aspetta: un'ultima cosa. Ho bisogno che chiami il servizio in camera e mi fai mandare su una bistecca. Al sangue. E...»

Guardò verso la porta della camera da letto, da cui proveniva il tipico rumore di una sparatoria da cartoni animati.

«Cosa?»

«*Giù* hanno degli Spaghettios?»

«Quella merda in scatola?»

«Ai bambini piace.»

«No, Jack, niente merdosissimi Spaghettios. È una cucina a quattro stelle la nostra.»

«Allora trova qualcosa di simile. E Coca Cola senza ghiaccio. Di' di bussare alla porta e di lasciare tutto fuori. Nessuno deve vedermi qua sopra, Vincent, lo sai.»

«Perfettamente. C'è altro?»

«Basta così. A mezzanotte sarà tutto finito, Vincent. Riavrai i tuoi soldi, fino all'ultimo centesimo. Miami si prenderà il Cleopatra, tu condurrai beato la baracca, e Chicago andrà a farsi fottere.»

«E io te ne sarò riconoscente, Jack.»

«Puoi scommetterci il culo.»

Riagganciò. Poi prese il cellulare per controllare i messaggi. C'erano solo un paio di registrazioni che riguardavano casi di persone scomparse. Karch sapeva che in un modo o nell'altro i suoi giorni mediocri di cacciatore di fuggiaschi stavano per finire.

Quando ripose il telefono nella tasca interna della giacca sentì che c'era qualcosa di insolito. Si ricordò: aveva preso l'agendina di Leo Renfro. La estrasse e l'aprì. In precedenza le aveva dato solo un'occhiata veloce sperando di trovarvi indizi sul denaro o Cassie Black. Invece non aveva visto altro che una marea di calcoli astrologici! Lo incuriosivano le persone che prendevano tutte le decisioni della loro vita basandosi sulle configurazioni delle stelle, del sole e della luna. Però lo riteneva un atteggiamento alquanto stupido, e quanto accaduto a Leo confermava la sua teoria che fossero solo idiozie.

Sfogliò il piccolo calendario per vedere che cosa avesse appuntato Leo sul proprio futuro: un futuro che non aveva potuto vedere. Era morto stecchito. Karch stava sogghignando, quando incappò in un appunto abbastanza vistoso, scritto a matita nel riquadro del giorno in corso.

«Ehi, stasera abbiamo una luna nera» esclamò Karch ad alta voce. «Dalle dieci a mezzanotte.»

Pensò che forse, sotto sotto, ci potesse essere qualcosa di valido in tutte quelle cazzate. Dopo tutto, quella notte avrebbe portato sfortuna a qualcuno. Posò l'agenda e si alzò per aprire le tende, che chiudevano un'ampia vetrata che si innalzava dal pavimento sino al soffitto. Fece qualche passo indietro per godersi una vista complessiva della vetrata. Individuò esattamente il punto dove Max Freeling aveva colpito il vetro precipitando nel vuoto.

Guardò la doppia porta della camera da letto. Sentì il classico *bip-bip* di un cartone animato della Warner: chissà come se la cavava il coyote...

42

Cassie analizzò e rianalizzò tutto quanto le aveva detto Karch nella conversazione telefonica. Eccola di nuovo a Las Vegas, e ancora una volta aveva parcheggiato nel garage del Flamingo. Rimase seduta al posto di guida con le mani sul volante. Fissando la parete di fronte si arrovellava sul resoconto di Karch. A un certo punto le aveva detto che, una volta arrivata, lui l'avrebbe fatta accompagnare *di sopra* da qualcuno. Questo per Cassie significava che la stava aspettando nell'attico del Cleopatra. Nella camera 2014 per la precisione: la scena del delitto.

Ma poi ci ripensò, iniziando a chiedersi se gli indizi che lui le aveva fornito per telefono non fossero stati intenzionali, mirati ad attirarla in una trappola. Forse Karch sapeva che lei gli stava mentendo e che si trovava già per strada dietro a lui. Esaminando la situazione dal punto di vista di Karch, che aveva in mano tutte carte vincenti, Cassie decise comunque che se l'incontro e l'ipotetico scambio tra i soldi e la bambina doveva avvenire nella camera 2014, tale scelta celava di certo qualche mistero.

Un elemento che non richiedeva nessuna analisi era invece lo scambio. Cassie sapeva con assoluta certezza che non ci sarebbe stato nessuno scambio. Qualunque cosa avesse in mente Karch, lui e i suoi complici non prevedevano certamente di lasciar ripartire Cassie da Las Vegas insieme alla figlioletta. Era chiaro che, agendo secondo le indicazioni di Karch, sa-

rebbe andata incontro a morte certa. In casi simili non si lasciano testimoni. E per Karch, una ex detenuta specializzata in furti in albergo non meritava il minimo ripensamento. Pur sentendosi più che decisa a scambiare la propria vita con quella di Jodie, Cassie era al tempo stesso sicura che la necessità di Karch di non lasciare testimoni si applicasse anche a una bambina di cinque anni e mezzo coinvolta nel turbine delle sciagure materne.

Così, dopo averci meditato a lungo, non rimanevano molte scelte. Tutto si riduceva a una sola strada: doveva tornare al Cleopatra e salire all'attico, alla camera 2014. Concepì dunque un piano che sperava permettesse almeno a una persona - la sua bambina - di uscirne viva.

Mezz'ora dopo, Cassie si faceva strada nel casino del Cleopatra con un'andatura decisa e un nuovo cappello a tesa larga in testa. Portava una borsa da ginnastica nera, intonata al vestito appena comprato in un negozio del Flamingo. Quella borsa conteneva forse più soldi di quanti ce ne fossero in tutto il casinò. Conteneva anche i suoi ferri del mestiere, ma nessuna pistola. Se tutto andava come previsto, era inutile avere con sé armi. Se invece le fosse servita una pistola, sapeva che ciò significava la sua sconfitta, la morte sua e della bambina.

Diede per scontato che le scale fossero sorvegliate. Erano infatti l'unico modo per salire al piano senza una chiave magnetica. Per questo le ignorò e si diresse direttamente alla zona degli ascensori dell'Euphrates Tower. Premette il pulsante di chiamata.

Le si affiancarono due coppiette, ed entrambi i maschi pigiarono il pulsante di chiamata sebbene fosse già acceso. Cassie aveva però bisogno di un ascensore tutto per lei. Quando arrivò il primo, si scostò di lato lasciando che lo prendessero le due coppiette. Poi premette nuovamente il pulsante. Per altre due volte si ritrovò con presenze importune e rinviò la salita. Cominciava a temere che non sarebbe mai riuscita a prendere da sola l'ascensore. Infine decise di rischiare: salì dunque su un ascensore insieme a una donna, che reggeva un bicchiere di plastica zeppo di gettoni del casino. Attese che l'altra passeggera pigiasse il suo piano - fortunatamente era il sesto - e poi premette a sua volta il pulsante per il diciannovesimo.

Durante la salita controllò l'orologio. Erano le dieci in punto. Non appena la donna uscì dall'ascensore, Cassie premette anche i pulsanti per il diciassettesimo e il diciottesimo piano. Poi si tolse il cappello e lo appese sopra la telecamera collocata nell'angolo in alto. Lo fece in modo tale che il cappello si frapponesse sempre tra il proprio volto e la telecamera. Sperava che quando la telecamera oscurata fosse stata scoperta e controllata,

tutto venisse attribuito allo scherzo di qualche cliente.

Cassie estrasse i grimaldelli dalla tasca posteriore e se li strinse tra i denti. Poi infilò un braccio attraverso le cinghie della borsa da ginnastica e alzò un piede sul corrimano fissato alle pareti dell'ascensore. Si sollevò sulla parete laterale e appoggiò il secondo piede al corrimano della parete posteriore. Così in equilibrio nell'angolo, Cassie riuscì poi a volgere la schiena alle pareti e a mettersi all'opera coi grimaldelli sulla serratura della botola superiore dell'ascensore.

L'ascensore si fermò al diciassettesimo e le porte si aprirono. Cassie lanciò uno sguardo in basso e si rimise subito al lavoro. Era una posizione scomoda per lavorare sul meccanismo della botola. La porta intanto si richiuse e l'ascensore salì rapidamente al piano successivo.

Proprio mentre le porte si aprivano nuovamente, Cassie sentì cedere l'ultima resistenza e aprì il sistema di blocco della botola. Spinse subito questa verso l'alto, poi guardò in basso sfilandosi velocemente la sacca da ginnastica dal braccio. In quell'istante, nell'ascensore comparve un uomo: indossava una camicia hawaiana infilata nei pantaloni senza cintura. La guardò. Cassie non aveva idea di quanto avesse capito, ma sapeva che non c'era nessuna spiegazione logica per quella situazione. Il tipo spostò lo sguardo da Cassie al cappello nero appeso sulla telecamera. Le porte iniziarono a chiudersi dietro di lui, ma improvvisamente il tipo allungò il braccio e batté con la mano sullo stipite facendo riaprire le porta.

«Credo che prenderò il prossimo» disse.

«Grazie» rispose Cassidy con un grimaldello ancora infilato in bocca.

Non seppe che altro dire. L'uomo uscì e le porte presto si richiusero. Cassie spinse la sacca da ginnastica oltre la botola aperta. Poi vi fece passare le braccia, riuscì a trovare un appoggio e si sollevò oltre l'apertura.

L'ascensore aveva ripreso a salire. Cassie chiuse rapidamente la botola sino a sentirne scattare il sistema di blocco. Dalla sommità del vano dell'ascensore si irradiava una luce fioca: veniva da un'unica lampadina fissata a una putrella.

Cassie si rizzò, mantenendo la posizione eretta non senza difficoltà. Quando l'ascensore si fermò al diciannovesimo piano, balzò dal tetto verso una trave d'acciaio che separava il vano del suo ascensore da quello adiacente. Dopo qualche istante il suo ascensore iniziò a scendere e lei si ritrovò in precario equilibrio, appollaiata su una trave d'acciaio larga una ventina di centimetri, a diciannove piani d'altezza.

Le porte di uscita dell'attico erano dall'altra parte del baratro, oltre un

metro e mezzo sopra la sua postazione. Si mosse con cautela lungo la trave fino a raggiungere la parete frontale, dove c'era un'intelaiatura d'acciaio di supporto. Incominciò a scalarla, ma la polvere sparsa ovunque la rendeva alquanto scivolosa, pericolosa.

Quando riuscì a raggiungere l'uscita sull'attico, si aggrappò a una delle travi dell'intelaiatura con una mano e si sporse sopra il vuoto, verso le porte. Riuscì a trovare una presa sull'uscita, alzò un piede verso il cornicione di pochi centimetri che sporgeva sotto le porte. Rizzandosi sino al livello dell'uscita, però, il corpo oscillò e la borsa da ginnastica le scivolò dal braccio. Stava per precipitare, ma lei riuscì all'ultimo momento ad afferrarla per una delle cinghie. La borsa, piena di dollari e di attrezzi, urtò rumorosamente contro la lamina di metallo della porta dell'ascensore, e il rumore echeggiò fragoroso nel vuoto del baratro che si apriva sotto di lei. Cassie si immobilizzò, temendo che nel corridoio dell'attico avessero udito il rimbombo.

Sentendo quello strano rumore, Karch sollevò lo sguardo dall'agenda astrologica di Leo Renfro. Si alzò ed estrasse la Sig dalla fondina, mentre l'altra mano scivolava in tasca alla ricerca del silenziatore. Poi ci ripensò. Rimise via la pistola e si infilò una mano sotto la giacca fino alla cintola. Estrasse la piccola calibro 25 e andò alla porta.

Dallo spioncino vide che il corridoio era vuoto. Rifletté: era meglio indagare sul rumore o chiamare Grimaldi? Decise che la cosa migliore fosse verificare subito e da sé. Indietreggiò, prese la tessera magnetica dal tavolino dell'ingresso e aprì la porta.

Nel corridoio non c'era nessuno. Stette in ascolto, immobile, con la 25 nascosta nel palmo della stessa mano in cui teneva la scheda. Non sentì nulla che non fossero i suoni attutiti degli ascensori che salivano o scendevano. Si diresse verso l'area degli ascensori, dove si fermò nuovamente in ascolto.

Cassie stava appiccicata al lato interno della porta con i muscoli tesi e l'orecchio premuto contro i pannelli. Le era sembrato di sentire una porta che si apriva e si chiudeva, ma poi non era seguito nessun altro rumore. Dopo un minuto decise che poteva muoversi. Lasciò la presa con una mano e dalla tasca posteriore prese una torcia stilo. L'accese e se la serrò in bocca. Diresse il fascio luminoso lungo la porta, finché non vide la leva di blocco a molla, in alto a sinistra. Scivolò lentamente fino a quel lato dell'u-

scita. Esitò e guardò in basso: sotto di lei, dall'oscurità, stava comparendo un ascensore: se fosse salito sin lì l'avrebbe schiacciata contro la porta. Doveva immediatamente decidere se tirare la leva e cercare di scivolare tra le porte oppure balzare sul tetto dell'ascensore non appena avesse raggiunto la sua altezza.

Sul pannello esterno si accese la luce di uno degli ascensori emettendo un tenue scampanellio. Karch indietreggiò rapidamente verso il corridoio. Guardò in entrambe le direzioni e vide la doppia porta a spinta della stanza di servizio. Si avvicinò veloce e spinse i battenti.

Tenne un battente socchiuso di pochi centimetri così da spiare nel corridoio. Sbucò una coppia che si diresse dalla parte opposta. L'uomo sembrava avere una cinquantina d'anni, la donna una ventina. Karch rimase a sbirciarli: il maschio allungava una mano lungo la schiena della donna e gliela infilava sotto la minigonna nera. Lei ridacchiò e gli allontanò la mano con un buffetto.

«Aspetta almeno che arriviamo in camera» gli disse. «Poi potrai toccare quello che vuoi.»

Karch rimase a spiarli finché non scomparvero in una camera in fondo al corridoio. Poi si guardò intorno. Da una parte c'erano lenzuola e ricambi per il bagno chiusi dentro un armadio con le ante a rete metallica. Dall'altro lato c'era invece un ascensore di servizio. Nel poco spazio restante c'era anche un tavolino per il servizio in camera, carico di piatti sporchi. Emanava un odore di rancido: probabilmente era lì da parecchie ore.

Rientrò nel corridoio e si avviò verso la 2001. Si fermò all'ingresso della zona degli ascensori, ma ancora una volta non udì nulla di sospetto. Proseguì quindi fino alla 2001, e con la tessera magnetica aprì la porta.

Dopo mezzo minuto l'ascensore fu chiamato a un altro piano. Cassie lasciò il tetto, balzò nuovamente sulla trave per tornare poi ad aggrapparsi alla porta appoggiandosi sull'angusto cornicione sottostante. Questa volta strinse bene la borsa da ginnastica prima di fare l'ultima mossa. Ci riuscì senza produrre rumore, poi con una mano tirò la leva a molla del blocco. Sentì un rumore metallico e i due pannelli dell'uscita si separarono di un centimetro. Infilò le dita nella fessura allargando a fatica lo spazio.

Sgusciò fuori e si diresse verso la camera 2014. Era ancora indecisa su cosa fare una volta raggiunta la suite, ma mentre superava la porta della 2001 si fermò di colpo. Le tornò in mente una cosa strana: *sincronismo.*

Era la parola pronunciata da Karch quando lei l'aveva chiamato al telefono e lui l'aveva scambiata per un certo Vincent. Lei era saltata subito alla conclusione che il Vincent nominato fosse Grimaldi, il direttore operativo del casino. Doveva essere lo stesso Vincent Grimaldi cui aveva fatto riferimento Hidalgo la notte del colpo in camera. Dunque era lo stesso Vincent Grimaldi che sei anni prima ricopriva l'incarico di responsabile della sicurezza al Cleo. Ma a Cassie, stabilire l'effettiva identità della persona adesso sembrava meno importante di quella strana parola sfuggita al telefono a Karch: *sincronismo.* Cassie ne conosceva il significato. Quella parola le si era ripresentata varie volte anche nei cruciverba del *Las Vegas Sun* durante i cinque anni in cui lo aveva letto religiosamente. Il termine significava che vi sono fatti che accadono contemporaneamente, ma poteva significare anche che vi sono eventi che accadono annullando la loro separazione nel tempo: *sincronismo.*

Una fulminea rivelazione le fece capire il piano di Karch. Dalla stanza 2001 era precipitato verso la morte un uomo, e a distanza di oltre sei anni l'amante di quella prima vittima e la loro figlia avrebbero compiuto lo stesso gesto. Ecco: forse era questo il modo in cui Karch intendeva il sincronismo. Con quel piano, loro avrebbero preso i soldi, mentre la responsabilità del resto sarebbe stata scaricata su Cassie, la madre folle che a Los Angeles prima aveva sparato ai colleghi di lavoro e poi all'agente di custodia, la madre impazzita che aveva rapito la figlia ed era tornata a Las Vegas per porre fine al suo dramma ricalcando esattamente le orme del suo amore disgraziato. Dunque, Karch prevedeva di uccidere lei e Jodie gettandole dalla vetrata...

Il piano era astuto, e avrebbe convinto chiunque. Ma conoscerlo in anticipo spostava l'ago della bilancia. Cassie si sporse, quasi appoggiando la testa alla porta della 2001. Sentì una debole eco di suoni televisivi: era l'audio di un cartone animato...

Cassie appoggiò dolcemente una mano sulla porta e tra sé sussurrò: «Sto arrivando, bambina mia. Sto arrivando».

43

Karch srotolò il cavo telefonico dalle due maniglie della porta e diede un'occhiata alla bambina. Era stesa a pancia in giù in fondo al letto e si teneva la testa tra le mani, lottando per rimanere sveglia davanti alla TV.

«Tutto bene?»

«Dov'è il mio papà?»

Karch guardò l'orologio.

«Arriva... Arriva tra poco.»

Chiuse la porta e riavvolse il cavo intorno alle manopole.

«Più che altro, cosa cazzo aspettano a portarmi da mangiare?» brontolò.

Andò al telefono e compose il numero di Grimaldi. Anche questa volta rispose subito.

«Novità?» chiese Karch.

«Non qui.»

«Hai fatto quell'ordinazione al servizio in camera?»

«Appena me l'hai detto.»

«Vincent, la tua cucina a quattro stelle non vale un cazzo. Cristo, sto morendo di fame qui sopra.»

«Quaggiù è pieno, hanno parecchio da fare. Ma adesso chiamo di nuovo.»

«Va bene. E fammi sapere subito se qualcuno la vede.»

«D'accordo.»

«Ah, Vincent...»

«Cosa, Jack?»

«Forse è meglio far chiudere quel tavolo di dadi là sotto. Non vorrai che qualcuno si faccia male, vero?»

«Cristo! Sei sicuro che sia proprio necessario? Non ci basta...»

«Vincent! Vincent! Non vuoi che facciano domande imbarazzanti, giusto?»

«No, Jack.»

«Allora non c'è altro modo. *Sincronismo,* Vincent. Chiama il capo della sala e digli di chiudere quel tavolo.»

Riagganciò e andò alla vetrata. La colpì con un pugno sperando di poterne verificare la possibilità di cedimento. Si domandò se sparando al vetro prima per rendere lo sfondamento più facile, i detective della polizia avrebbero scoperto l'inganno. Avrebbero raccolto ogni pezzo di vetro per esaminarlo? Probabilmente no, decise. Troppo faticoso, specialmente in un caso che sarebbe sembrato a tutti come il suicidio di una madre impazzita che voleva seguire il destino del suo uomo.

Il piano prevedeva dunque di sparare per prima cosa al vetro e poi di far precipitare immediatamente i corpi. Prima la bambina e poi la madre. Un classico dramma psicologico.

Nella stanza di servizio, Cassie spostò il tavolino sotto uno dei pannelli del controsoffitto. Spinse i piatti sporchi su un lato e salì sul lato sgombro. Il tavolino era montato su grandi ruote per permettergli di avanzare agevolmente sulla spessa moquette delle camere dell'attico. Ma questo lo rendeva una piattaforma instabile. Cassie si alzò in piedi lentamente e si protese guardinga verso il soffitto. Spinse verso l'alto il pannello di accesso del controsoffitto e lo scostò di lato. Poi strinse i bordi della cornice che sosteneva il pannello e li saggiò per verificare che potessero reggere il suo peso. Lei pesava cinquanta chili vestita, cui andavano aggiunti i quasi dieci chili della borsa da ginnastica. La struttura sembrava resistente. Per prima cosa gettò nel condotto la borsa da ginnastica, poi si afferrò nuovamente alla cornice e fece passare dal pertugio le gambe, sino a intrufolarsi abilmente con tutto il corpo nell'angusto spazio destinato al controllo e alla manutenzione degli impianti.

Il passaggio superava di poco un metro di altezza. Era pieno di cavi elettrici, condutture dell'acqua e tubi del sistema antincendio. Ma ciò che occupava la maggior parte dello spazio era la rete di condotti dell'aria condizionata. Condutture gemelle di distribuzione e di ritorno si stendevano per tutto il passaggio, diramandosi in tubazioni minori collegate ai bocchettoni delle camere del piano. Le condutture principali erano a sezione quadrata. Larghe quasi un metro, erano ampie a sufficienza per poterci strisciare dentro. Le condutture secondarie erano invece più strette, ma Cassie sapeva per esperienza che erano abbastanza ampie da consentirle il passaggio, purché tenesse le braccia davanti a sé spingendosi con i piedi. Sapeva dunque che, se riusciva a passarci lei, ce la poteva fare anche Jodie.

Il suo piano aveva però numerose lacune. Una delle principali era il rumore. Ogni rumore nei tunnel di ventilazione veniva ingigantito disperdendosi dai bocchettoni delle stanze. Ma non era tanto il suo percorso per entrare in camera che la preoccupava, quanto la successiva fuga con Jodie. Far tacere una bambina di cinque anni e mezzo in una situazione spaventosa era una speranza poco realistica. Forse però si poteva usare il suono dei cartoni animati alla televisione per coprire i rumori della fuga.

Un altro problema da risolvere era la rimozione della griglia del bocchettone una volta giunta alla stanza di Jodie. La griglia era avvitata dall'interno della stanza. Come fare con le viti? Il piano prevedeva di usare un piccolo piede di porco che aveva nella sacca. Lo avrebbe usato per piegare le grate della griglia. Poi avrebbe dovuto riuscire a infilare una mano nella fessura e con un cacciavite allentare le viti che bloccavano il bocchettone.

Tutto questo, lo sapeva, sarebbe stato un lavoro lungo, faticoso, difficile. Se le fosse sfuggito di mano il cacciavite, o anche solo una delle viti, il rumore avrebbe potuto attirare l'attenzione di Karch mandando a monte il piano.

Il successo dipendeva inoltre dall'ipotesi che Karch, come era probabile, avesse sistemato Jodie nella camera da letto della suite e che lui stesse in attesa nel soggiorno. Se però tale ipotesi era sbagliata e Karch teneva la bambina con sé, le possibilità di riuscire a salvare sua figlia diventavano pressoché nulle.

Nonostante tutto, doveva tentare. Si ritirò con circospezione nell'angusta intercapedine e rimise a posto il pannello del controsoffitto. Strinse la torcia stilo tra i denti puntandola lungo i condotti principali di aerazione, finché non vide una giuntura imbullonata. Si avvicinò strisciando, sempre attenta a distribuire il proprio peso sulla struttura portante del controsoffitto.

Iniziò a svitare i bulloni dal sostegno che teneva unite le due parti della conduttura. Il lavoro era difficile, perché gli otto bulloni erano stati saldati. Erano passati parecchi anni dall'ultima volta in cui Cassie si era intrufolata in quello stesso passaggio, ma se lo ricordava ancora bene, e la saldatura era una novità. Ci volle tutta la sua forza per spezzare la saldatura del primo bullone e mezzo minuto per svitarlo. La difficile procedura la fece piombare nel panico. Stava impiegando troppo tempo.

Cassie stava togliendo l'ultimo bullone, quando sentì lo scampanellio dell'ascensore nella stanzetta di servizio. Posò la chiave inglese e strisciò rapida verso l'apertura da cui era salita. Ne sollevò il pannello di pochi millimetri e sbirciò nella stanza proprio mentre l'ascensore si apriva per far uscire un cameriere che spingeva un carrello.

Quando l'ascensore si chiuse alle sue spalle, il cameriere estrasse il taccuino per le ordinazioni dalla tasca interna della giacca rossa. Lo aprì per controllare nuovamente la destinazione. Cassie era un metro sopra di lui e poté leggere senza fatica le annotazioni sul foglietto del taccuino.

Suite 2001
Lasciare nel corridoio.
V. Grimaldi

Quell'appunto fu un'ulteriore conferma del coinvolgimento di Grimaldi, e fornì anche a Cassie lo spunto per elaborare un nuovo piano.

I colpi del cameriere alla porta destarono Karch dalla sua meditazione davanti alla vetrata.

«Servizio in camera» disse una voce dal corridoio.

Karch si girò e fissò la porta. Rimase in attesa, ma nessuno bussò di nuovo e non avvertì altri rumori. Prese la calibro *25* dal tavolino e si accostò cauto all'ingresso. Prima di controllare dallo spioncino avvicinò un orecchio allo stipite della porta e ascoltò. Non si sentiva nulla.

Sbirciò dalla lente grandangolare. Nel corridoio c'era solo il tavolino per il servizio in camera. Ricoperto da una tovaglia bianca, era apparecchiato per due, con al centro un piccolo vaso di fiori freschi. Nient'altro nel corridoio. Continuò a guardare e attendere, nel caso che il cameriere stesse aspettando nella zona degli ascensori. Karch non aveva idea di cosa gli avesse detto Grimaldi: forse le istruzioni del capo lo avevano incuriosito.

Aprì la porta solo dopo mezzo minuto. Guardò nel corridoio deserto in entrambe le direzioni e poi fissò il tavolino. Sul ripiano non c'era niente. Sollevò la tovaglia: ecco, erano nel ripiano sottostante, chiusi nello scaldavivande. Soddisfatto, Karch tirò il tavolino dentro la suite. Era però difficile da spostare: alla prima occasione doveva dire a Grimaldi che la moquette nelle stanze era troppo spessa. Chiuse la porta con un calcio e spinse il tavolino verso la doppia porta della camera da letto. Prima di andare dalla bambina appoggiò la calibro *25* sul tavolo dell'ingresso.

Dopo aver aperto la porta spinse il carrello accanto al letto.

«Vieni, mangiamo» le disse.

«Non ho fame» replicò lei.

Karch le lanciò un'occhiata di rimprovero.

«Fai come vuoi. Io sto morendo di fame.»

Sollevò un lembo della tovaglia e aprì lo sportello dello scaldavivande. Lo investì un getto di aria calda. Dentro, c'erano due piatti chiusi da coperchi in alluminio. Tirò verso di sé il piatto dalla mensola più bassa, rendendosi subito conto di aver fatto una sciocchezza. Il piatto era rovente. Lo sollevò rapidamente e lo appoggiò sul tavolo.

«*Cazzoo*, scotta!»

Sventolò le mani e lanciò un'occhiata infuriata allo scaldavivande sotto la tovaglia. Vide che la manopola che regolava la fiamma a gas era impostata al massimo.

«Stronzi!»

Alzò lo sguardo verso lo bambina per assicurarsi che non stesse ridendo

per quella sua figura ridicola. Lei lo fissava in silenzio, con un alone cupo in volto. Lui ne comprese il motivo.

«Lo so, dico le parolacce... ma devo raffreddarmi le mani.»

Non appena sentì scorrere l'acqua in bagno, dall'altro capo del tavolino del servizio in camera sbucò Cassie. Inginocchiata sul pavimento si guardò rapidamente intorno per vedere se Karch avesse lasciato un'arma nelle vicinanze. Nessuna arma.

«Ehi...»

Si girò verso Jodie e si sporse sul letto. Il suo udito era tutto concentrato sul rumore dell'acqua. La porta del bagno era aperta e riusciva a intravedere la schiena di Karch riflessa in uno specchio. Sapeva che non appena l'acqua avesse smesso di scorrere lei doveva sparire.

«Jodie, sono venuta a portarti via da quest'uomo» sussurrò Cassie rapidamente.

«Sì, io...»

Cassie appoggiò un dito sulle labbra della bambina.

«Parla piano, sussurra, non ci deve sentire. Vuoi venire con me?»

La bambina imparava in fretta. Annuì.

«Okay, allora devi fare quello che ti dico, d'accordo?»

Jodie annuì di nuovo.

Karch si avvicinò le mani e le guardò. Entrambi i pollici e gli indici erano arrossati. Imprecò di nuovo. Aveva una gran voglia di scendere in cucina per agguantare il capo e sbattergli la testa sopra una piastra rovente. Per qualche istante si perse in quella fantasia di vendetta, poi si rese conto che la testa della persona che lui avrebbe voluto sbattere sulla piastra era quella di Vincent Grimaldi. Si guardò nello specchio e sorrise: al gran capo delle operazioni serviva uno strizzacervelli, pensò.

Chiuse l'acqua e ritornò in camera da letto. La bambina stava in piedi davanti all'altro lato del tavolino del servizio. Sbirciava sotto la tovaglia. Karch si avvicinò rapidamente e, ricordando di aver lasciato la calibro 25 nell'altra stanza, si infilò la mano sotto la giacca, palpando la Sig nella fondina. Preferiva comunque non doverla estrarre davanti alla bambina.

«Cosa guardi?»

«Niente.»

La spostò di lato e sollevò di scatto la tovaglia, pronto a estrarre la Sig con l'altra mano. Non vide niente di strano sul ripiano inferiore.

«Cercavi un posto dove nasconderti, eh?»

«No, guardavo soltanto.»

Karch prese un tovagliolo dal tavolino e lo usò per estrarre con cautela il secondo piatto.

«Allora, vediamo cosa c'è qui» disse.

Sempre usando il tovagliolo tolse il coperchio del primo piatto. C'era una costata senz'osso in una pozza di burro sfrigolante con a lato del purè di patate. La bistecca era poco cotta e il sangue si miscelava al burro caldo.

«Che schifo» esclamò Jodie.

«Ma cosa dici. Questa è una maledettissima opera d'arte. Adesso vediamo cosa c'è per te.»

Tolse l'altro coperchio scoprendo un piatto abbondante di rigatoni al ragù.

«Non sono Spaghettios.»

«Hai ragione. Ma cosa te ne importa? Tanto non hai fame.»

Karch si avvicinò al letto, sfilò la federa di uno dei cuscini, la ripiegò due volte e se la stese sul palmo della mano. Usò quindi il tovagliolo per appoggiare il piatto bollente con la costata sulla federa e si infilò le posate nel taschino della camicia.

«Ecco cosa facciamo: io mangio qui fuori e ti lascio vedere i cartoni animati. Tu mangia, oppure non mangiare, non m'interessa. Per me non fa alcuna differenza.»

«Bene, allora non mangio.»

«Come vuoi. Però stai attenta a non scottarti col piatto.»

Portò la costata sullo scrittoio in soggiorno, poi tornò in camera da letto a prendere la sua Coca e la saliera. Dopo essere uscito, legò nuovamente le maniglie con il cavo del telefono. Quindi andò al tavolino dell'ingresso e prese la 25 portandola allo scrittoio. Infine, iniziò a tagliare la bistecca ficcandosi in bocca enormi bocconi bollenti.

«Cazzo, è buona» borbottò con la bocca piena.

44

Cassie rotolò da sotto il letto mettendosi un dito sulle labbra per ricordare a Jodie di restare in totale silenzio. Poi prese il telecomando e alzò lentamente il volume per coprire quanto più possibile il suono delle parole. Girò intorno al letto fino a Jodie. Cassie strinse a sé la figlia in un intenso abbraccio, ma constatò che le braccia della bambina rimanevano lungo i

fianchi, in segno di distacco. Jodie non aveva proprio idea di chi fosse quella donna che l'abbracciava. Cassie si staccò e posò le mani sulle spalle della bambina avvicinandola a sé.

«Jodie, stai bene?» le sussurrò.

«Voglio la mia mamma. Voglio il mio papà.»

Cassie attendeva da anni quel momento. Ma mai avrebbe pensato che sarebbe giunto in simili circostanze. Non era davvero la situazione propizia per raccontarle tutta la storia, la sua verità.

«Jodie, io sono...» iniziò comunque a dirle pur sapendo che non era il momento giusto per spiegarle. «Jodie, io mi chiamo Cassie, e ti devo portare via da qui. Quell'uomo ti ha fatto del male?»

«Mi ha fatto...»

Cassie rimise velocemente il dito sulle labbra di Jodie per ricordarle di sussurrare. La bambina ricominciò da capo con un filo di voce.

«Mi ha fatto salire in macchina con lui. Ha detto che era un mago e che il mio papà voleva dare una festa qui per la mamma.»

«È un bugiardo, Jodie. Ti porterò via, ma dobbiamo stare molto...»

Cassie s'interruppe, sentendo un rumore provenire dal soggiorno.

Karch srotolò il cavo del telefono dalle maniglie e aprì la doppia porta della camera. Varcò la soglia osservando la bambina: stava stesa sul letto a pancia in giù, reggendosi il volto con le mani. Le si avvicinò: non vedeva nulla di strano.

«Così è abbastanza alto?» chiese.

«Cosa?»

«Ti ho chiesto se il volume ti pare abbastanza alto...»

Si interruppe: la piccola gli sorrideva, e l'espressione gli fece capire che lo stava prendendo in giro. Puntò un dito ammonitore verso di lei e si accostò alle tende. Le aprì rivelando un'altra spaziosa finestra che saliva dal pavimento al soffitto. Guardò verso il basso: attraverso i lucernari dell'atrio sottostante si scorgevano i tavoli da gioco affollati.

«Tutti fessi» disse. «Nessuno può battere il banco.»

«Cosa?» disse Jodie alle sue spalle.

Si voltò a guardarla. Poi i suoi occhi si posarono sul carrello del servizio in camera. Il piatto di pasta era intatto.

«Faresti meglio a mangiare la tua cena, bambina. Non ne avrai un'altra.»

«La mangerò quando arriverà il mio papà.»

«Come vuoi.»

Uscì dalla camera, richiuse i battenti e decise che il cavo del telefono non era più necessario.

«Dove può andare?» borbottò mentre ritornava alla sua costata.

Dopo aver sentito chiudersi la porta della camera, Cassie richiuse il coltello multiuso e scese dal water dove si era appollaiata per un eventuale attacco nel caso Karch fosse entrato a ispezionare il bagno. Ritornò in camera e sussurrò all'orecchio di Jodie che era stata bravissima durante il colloquio con Karch.

«Adesso devo tornare in bagno per fare una telefonata. Questa volta devi venire con me. Così, se lui torna potrai dire che stai usando il bagno e che non può entrare.»

«Io non devo andare in bagno.»

«Lo so, tesoro, ma puoi dirglielo lo stesso, non credi?»

«Okay.»

«Brava, bambina.»

Cassie la baciò sui capelli. Rabbrividì: si rese conto che l'ultima volta in cui l'aveva fatto era stato nel reparto ospedaliero dell'High Desert, mentre un'infermiera accanto al letto attendeva impaziente la bambina a braccia tese per consegnarla ai genitori adottivi.

I capelli di Jodie sapevano di Baby Shampoo, e quel profumo di tenerezza ricordò a Cassie tutto ciò cui aveva dovuto rinunciare. L'emozione era troppo intensa...

«Cos'hai?» le sussurrò Jodie.

Cassie sorrise e annuì. Poi portò la bambina in bagno e chiuse silenziosamente a chiave la porta. Prese un asciugamano da uno scaffale sopra la vasca, lo mise per terra e lo spinse contro la fessura ai piedi della porta.

«Il mio papà fa così quando fuma in bagno» sussurrò Jodie.

Cassie la guardò e sorrise.

«La mamma non vuole che lo faccia perché lascia un cattivo odore.»

Cassie sollevò Jodie per metterla a sedere sul coperchio del water. La borsa nera da ginnastica era appoggiata sul cassonetto dell'acqua alle sue spalle.

«Adesso, se lui bussa o cerca di entrare, digli che non può venire dentro perché stai facendo i tuoi bisogni. Poi fai scorrere l'acqua ed esci, okay? Ma ricordati, prima di uscire togli l'asciugamano dalla porta e buttalo nella vasca per non farglielo vedere. D'accordo?»

«Okay.»

«Brava, bambina. Tu resta qui così. Io vado nella doccia a telefonare.»
«Chiami il mio papà?»
Cassie sorrise tristemente.
«No, piccola, non ancora.»
«Non sono piccola.»
«Oh, lo so... scusa.»
«Lui mi ha chiamato così.»
«Chi?»
«Il mago. Ha detto che ero piccola.»
«Sbagliava. Tu sei una bambina grande.»
Prese la borsa da ginnastica e un altro asciugamano ed entrò nella cabina della doccia. Chiuse la porta con attenzione, poi prese dalla tasca il cellulare e lo aprì. Aveva con sé anche un foglietto strappato da un taccuino dell'hotel. Sul fondo era riportato il numero verde del Cleopatra. Si mise l'asciugamano sulla testa per attutire ancora di più il suono delle parole e compose il numero. A bassa voce chiese all'operatore di parlare con Vincent Grimaldi. La chiamata venne trasferita e ricevuta da qualcuno che però non era ancora Grimaldi. Disse a Cassie che al momento il signor Grimaldi era troppo impegnato per ricevere chiamate e che comunque lui gli avrebbe potuto trasmettere il messaggio.
«Grimaldi ci tiene parecchio a parlare con me.»
«Perché mai, signora?»
«Gli dica soltanto che ci sono due milioni e mezzo di motivi per parlarmi.»
«Attenda, prego.»
Attese per un interminabile minuto chiedendosi quanto tempo mancava prima che Karch decidesse di controllare di nuovo Jodie. Entrando in camera avrebbe visto il letto vuoto e... sentì una nuova voce al telefono: era calma, un po' melliflua, profonda.
«Chi parla?»
«Grimaldi? Parlo con Vincent Grimaldi?»
«Sì. Chi parla?»
«Volevo solo ringraziarla.»
«Per cosa? Non so nemmeno di cosa stiamo parlando. Due milioni e mezzo di ragioni? Quali ragioni?»
«Allora mi sa che Jack non le ha ancora portato tutte queste... ragioni.»
Seguì un lungo istante di silenzio. Cassie sollevò l'asciugamano e sbirciò fuori dalla porta a vetri della doccia. Jodie era dove l'aveva lasciata: si di-

vertiva a srotolare un rotolo di carta igienica sul pavimento.

«Mi sta dicendo che Jack Karch ha i soldi?»

Cassie riabbassò l'asciugamano. Notò che Grimaldi aveva usato la parola *soldi*. Stava abboccando.

«Be', io glieli ho dati come d'accordo. La chiamavo solo per ringraziarla. Ha detto che è stato lei ad autorizzare lo scambio.»

Il tono di Grimaldi assunse un tono preoccupato. Cassie si animò, convinta che il piano stesse funzionando.

«Non capisco... Lei chi è? Potrebbe parlare più forte? Non riesco quasi a sentirla.»

«Mi dispiace. Sono in auto col cellulare e mia figlia sta dormendo. Non voglio svegliarla. Inoltre, qui nel deserto credo che il segnale sia più debole.»

«Cosa le ha detto esattamente Karch? Quale scambio avrei autorizzato?»

«Lo sa benissimo: mia figlia e la mia vita per il denaro. Io gli ho spiegato che non sapevamo che era la somma di un pagamento, che c'entrava Miami e tutto il resto. Non volevamo essere avidi. Non appena abbiamo aperto la valigetta e visto tutti quei soldi, ci siamo resi conto di aver commesso un errore. Volevamo restituire il denaro. Sono soltanto felice di aver potuto...»

«Mi sta dicendo che adesso i soldi li ha Karch?»

Cassie chiuse gli occhi. L'aveva in pugno.

«Be', ho avuto l'impressione che glieli volesse portare subito di sotto. Ha però detto che prima doveva sistemare alcune faccende. Era al telefono quando ce ne siamo andati. Stava...»

La linea s'interruppe. Grimaldi aveva riagganciato.

Cassie chiuse il cellulare e se lo infilò in tasca. Lasciò cadere l'asciugamano e uscì dalla doccia. Andò da Jodie, le si inginocchiò di fronte e cominciò a slacciarle le scarpette da ginnastica.

«Adesso dobbiamo andare, Jodie. Queste dobbiamo toglierle per non fare rumore.»

«Perché?»

«Perché dobbiamo arrampicarci su per la parete e strisciare in una galleria che ci porterà all'ascensore.»

«Io ho paura delle gallerie.»

«Non devi avere paura, Jodie. Io sarò sempre dietro di te. Te lo prometto.»

«No, non voglio farlo.»

La bambina si guardò le mani che teneva in grembo. Sembrava che stesse per scoppiare in pianto. Cassie le mise un dito sotto il mento e le sollevò il volto.

«Jodie, va tutto bene. Non c'è niente di cui aver paura.»

«No...»

La bambina scosse il capo. Cassie non sapeva come fare a convincerla. Se l'avesse minacciata, l'avrebbe soltanto spaventata. Però non voleva nemmeno mentirle.

Si piegò in avanti e appoggiò delicatamente la fronte a quella della figlia.

«Jodie, io non posso restare qui. Se quell'uomo ritorna e mi trova, mi porterà via. Quindi io devo scappare. Ma vorrei tanto che tu venissi con me... Oh, io adesso devo proprio andare...»

Baciò Jodie sulla fronte e si alzò.

«Non lasciarmi qui» protestò la bambina.

«Mi spiace, Jodie, ma io devo proprio andare.»

Cassie prese la borsa da ginnastica e andò alla porta del bagno. Spostò con un piede l'asciugamano e strinse la maniglia.

«Se vengo con te, dovrò vedere di nuovo quell'uomo?» sussurrò Jodie alle sue spalle.

Cassie si voltò a guardarla.

«Mai più.»

45

La bistecca era davvero al sangue, proprio come piaceva a Karch. Era così affamato e la carne così buona che, avvicinandosi l'ultimo boccone, gli pareva di accostarsi a un'esperienza mistica. Dosò gli ultimi resti di carne inzuppandoli religiosamente nel purè di patate prima di portarli uno a uno alla bocca. Completamente assorto nella degustazione, venne colto di sorpresa dall'aprirsi della porta d'ingresso alla suite. Alzò lo sguardo, con la forchetta a mezz'aria davanti alla bocca, e vide comparire in soggiorno un tizio la cui faccia non gli era sconosciuta, subito seguito da Vincent Grimaldi e dal suo gorilla più fidato, Romero. Il primo tipo e Romero impugnavano le pistole lungo il fianco.

Karch posò la forchetta sul piatto.

«Com'è la bistecca, Jack?» disse Grimaldi.

«È ottima, Vincent. Guarda che sei un po' in anticipo.»

«Non credo. Direi piuttosto un po' in ritardo.»

Karch corrugò la fronte e si alzò dallo scrittoio. Capì subito che qualcosa non andava e che si trovava nei guai. Prese il tovagliolo dallo scrittoio e si pulì la bocca. Poi tenne le mani lungo i fianchi, con il tovagliolo sempre nella destra. Molto rilassato: si sentiva il David di Michelangelo, dalla testa ai piedi.

«Dovrebbe chiamare da un momento all'altro» disse. «Ma non vorrai rimanere qui mentre...»

«Tu dici?» l'interruppe Grimaldi. «Invece un uccellino mi ha detto che è già stata qui. Che è arrivata e se n'è pure andata.»

Grimaldi fece un cenno alla guardia.

«Controllalo.»

Il tipo si avvicinò a Karch, il quale allargò le braccia lasciando che il tovagliolo pendesse molle dalla mano destra. L'uomo di Grimaldi, puntando con la mano sinistra la pistola contro il corpo di Karch, fece scivolare la destra sotto la giacca, da dove estrasse la Sig. Poi lo palpeggiò sino a trovare il silenziatore in una tasca della giacca. Continuò a frugarlo senza pudore sotto il cavallo dei pantaloni e infine sollevò i bordi dei pantaloni cercando eventuali fondine allacciate alla caviglia. Fu un lavoro professionalmente adeguato... ma non completo. Per tutto il tempo Karch rimase a guardarlo cercando di ricordarsi dove l'avesse già visto. Quando la perquisizione ebbe fine, il tizio si infilò la Sig di Karch alla cintura e indietreggiò in silenzio tornando al fianco di Grimaldi.

«Che sta succedendo, Vincent?» chiese Karch.

«Succede che hai fatto una cazzata, Jack. Lasciandola andare hai incasinato il mio piano. Adesso dovrò darle la caccia.»

«Di che piano parli?»

Dopo avere sfilato le prime tre, Cassie allentò l'ultima vite del bocchettone di aerazione e tirò cautamente in avanti la griglia per poi farla ruotare su un lato intorno all'ultima vite rimasta. Adesso il condotto era aperto, con la griglia penzolante. Cassie, dal carrello di servizio su cui era montata, fece segno a Jodie di salire. La bambina montò su una sedia e poi sul tavolo. Cassie la sollevò, attenta a non perdere l'equilibrio, e la spinse verso l'apertura del condotto. Jodie si dimenò e appoggiò una mano contro la parete: cercava ancora di ribadire che non voleva entrare là dentro, in quella galleria buia.

«Andrà tutto bene, Jodie» le sussurrò Cassie. «Entra e io ti seguo subi-

to.»

«Nooo» rispose la bambina con un filo di voce.

Cassie la prese in braccio sussurrandole all'orecchio.

«Ricordi quando mi hai detto che non eri piccola, che eri una bambina grande? Be', una bambina grande lo farebbe. Devi infilarti lì dentro, Jodie, oppure sarò costretta a lasciarti qui.»

Cassie chiuse gli occhi: quell'ultima minaccia la fece sentire in colpa. Ma era necessaria.

La bambina non rispose. Cassie la sollevò nuovamente verso il condotto e questa volta Jodie entrò. Mentre strisciava oltre l'apertura, le sue ginocchia sbatterono contro i pannelli d'alluminio. Cassie s'immobilizzò. Per fortuna, i toni alti delle voci nel soggiorno continuavano senza interruzione. Non appena Jodie fu entrata, Cassie le passò la torcia stilo e le disse di strisciare più avanti. Poi si sollevò a forza ed entrò a sua volta nel condotto, non prima però di essersi impigliata con la cintura portautensili nella griglia del bocchettone. Una volta penetrata del tutto nella conduttura, Cassie si slacciò la cintura e la sospinse davanti a sé.

La spazio era talmente angusto da non permetterle nemmeno di voltarsi su se stessa per rimettere a posto la griglia sulla parete della camera. Incitò Jodie a proseguire fino al condotto principale del condizionamento, sperando che là avrebbe trovato spazio sufficiente per girarsi e strisciare indietro per riavvitare la griglia del bocchettone.

Ma dopo aver percorso solo quattro metri nel condotto, trovò un raccordo dove si congiungeva un altro tubo di dimensioni simili. Cassie guardò lungo la derivazione e riuscì a vedere della luce. Anche le voci divennero più distinte. Era Karch che chiedeva: «Che sta succedendo, Vincent?».

Superò silenziosamente il raccordo, poi si infilò a ritroso nel condotto per sgusciare verso la camera da letto. Quando vi arrivò, si sporse, afferrò la griglia e la fece ruotare sulla parete rimettendola al suo posto. Poi indietreggiò lungo il condotto.

Karch stava cercando di interpretare rapidamente la situazione per capire cosa fosse andato storto. Arrivò in fretta all'unica spiegazione plausibile.

«La tipa ti ha telefonato. Vero, Vincent?»

Grimaldi non rispose: rimase a fissarlo con uno sguardo rabbioso.

«Senti, Vincent, non so cosa ti ha detto, ma sono tutte balle. Non è ancora arrivata, quindi io non ho i soldi. La sto aspettando, Vincent. Quando chiamerà, la facciamo salire qui. Io prenderò i soldi e lei volerà fuori dalla

finestra insieme alla bambina. Andrà come ti ho detto: è un piano basato sul... *sincronismo.*»

Non appena ebbe pronunciato quell'ultima parola, Karch avvertì un brivido. Si ricordò di essersela lasciata sfuggire al telefono con Cassidy Black, scambiandola per Grimaldi. Ma, era una parola sufficiente perché lei capisse la trappola che nascondeva? Era bastato quel suo errore al telefono per farle elaborare un nuovo piano? No, non poteva essere.

«Senti, Vincent, dimmi una buona volta che sta succedendo.»

Gli occhi di Grimaldi passarono a setaccio la stanza.

«Cosa c'è in camera da letto, Jack?»

«Non cosa, ma: chi c'è. In camera da letto c'è la bambina.»

Grimaldi fece un cenno all'uomo che aveva perquisito Karch, il quale andò verso la doppia porta della camera. Scomparve dentro la stanza, mentre Karch e Grimaldi rimasero a fissarsi.

Romero fece due passi sulla sinistra. Karch ritenne che il gorilla volesse guadagnare una posizione vantaggiosa nel caso di uno scontro.

«Te lo ripeto, Vincent, la tipa ti ha preso per il culo» disse Karch. «Sta solo cercando...»

Non finì la frase. Dalla camera da letto ricomparve il secondo gorilla reggendo una borsa da ginnastica nera. La cerniera era aperta. Karch vi poté vedere dentro: e vide il volto di Benjamin Franklin, molti volti del famoso personaggio. La borsa era piena di mazzette. Karch rimase a bocca aperta. Cassidy Black, pensò: quella strega era dunque riuscita a modo suo a fare lo scambio.

Si mosse verso la camera da letto, ma il tipo con la borsa da ginnastica e Romero alzarono entrambi le loro armi intimandogli di rimanere fermo.

«Dov'è la bambina?» esclamò Karch.

«Certo, qui c'era una bambina» disse il gorilla con la borsa. «Ma adesso non c'è più.»

Si avvicinò a Grimaldi e aprì completamente la borsa per esporre meglio alla luce le numerose mazzette di banconote avvolte nella plastica.

«Vincent, non è...»

Non finì neppure questa frase. Non sapeva più bene cosa dire. Grimaldi restava decisamente concentrato sui soldi: allungò una mano nella borsa e batté dei colpi su una mazzetta come se stesse dando delle pacche sulla spalla a un amico ritrovato dopo molto tempo. Poi annuì.

«Okay, Martin, chiudila» disse all'uomo che la reggeva.

Karch osservò meglio il tipo che richiudeva la borsa. Martin? Si ricordò

la registrazione video. Si vedeva Hidalgo che saliva sull'ascensore con la scorta di sicurezza: Martin. Ma, Martin doveva essere morto: era l'uomo che Grimaldi aveva chiesto a Karch di seppellire nel deserto.

«Martin?» chiese.

Spostò lo sguardo da Martin a Grimaldi: diventava tutto chiaro. Dunque era stato un bluff, faceva tutto parte di un complotto ben più elaborato!

«Sei stato tu» disse a Grimaldi. «Hai organizzato tutto quanto... Era una messinscena!»

Guardò di nuovo Martin, che con la destra reggeva la borsa da ginnastica e con la sinistra la pistola. Era un mancino! Si ricordò del corpo di Hidalgo sul letto, il proiettile che aveva spappolato l'occhio destro, molto probabilmente sparato da una pistola impugnata con la sinistra.

«Bravo» disse a Martin. «Sei tu quello che ha steso Hidalgo.»

Un lato della bocca di Martin si ritirò verso l'alto facendo trapelare un moto di orgoglio.

«Dunque non è stata la ragazza» disse Karch guardando Grimaldi. «Lei ha soltanto preso i soldi che voi stessi volevate che rubasse.»

Quando Cassie svoltò nel raccordo, sentì provenire dal soggiorno delle voci concitate. Non si fermò comunque ad ascoltare. Strisciò verso il condotto principale dell'aria, che raggiunse in circa dieci secondi. Vide la torcia stilo che Jodie stringeva e si rese conto che la bambina era ancora nel condotto secondario più piccolo, non nel condotto principale.

Avvicinandosi, ne capì il motivo. Jodie era giunta a un vicolo cieco. L'apertura del condotto principale era chiusa da sbarre di metallo. Cassie strisciò accanto alla bambina verso il condotto maggiore. Tastò le estremità di ogni sbarra per capire come fossero fissate. Sentì delle lisce giunture metalliche da saldatura. Non potevano proseguire.

«Cosa...» iniziò a dire Jodie prima che Cassie le mettesse la mano sulla bocca. Le ricordò di fare silenzio con un cenno e la bambina ripeté in un sussurro: «Cosa facciamo?».

Cassie strinse una delle sbarre. La scosse e poi si puntellò con la schiena contro la parete superiore del condotto, spingendo la sbarra con tutta la sua forza. Ma la sbarra non si mosse, non mostrava punti di cedimento nelle saldature. Cassie scosse il capo.

La direzione dell'hotel aveva dunque messo delle sbarre nei condotti del condizionamento sebbene non si fosse preoccupata di completare i meccanismi delle serrature nelle camere. Era un'idea idiota spendere soldi in un

sistema di sicurezza e non nell'altro. Ma Cassie non si aspettava quella nuova difficoltà.

«Cosa facciamo?» sussurrò nuovamente Jodie.

Cassie, alla luce della piccola pila le scrutò il visetto, bello e innocente. Poi guardò le sbarre...

«Jodie, tu puoi passarci.»

«E allora?»

«Non preoccuparti per me. Tu passa. Io faccio il giro e vengo a prenderti.»

«No, voglio restare con te.»

«Non puoi. È l'unico modo. Tu scivola attraverso le sbarre e aspetta che venga a prenderti.»

Sospinse la bambina verso le sbarre. Jodie, pur con riluttanza infilò la testa nella grata del condotto più grande e poi vi fece scivolare il corpo. Quando si ritrovò completamente nel nuovo passaggio guardò Cassie.

«Brava, bambina» le mormorò la madre. «Adesso aspettami qui. Faccio il giro più in fretta che posso, ma devo aspettare che quegli uomini se ne vadano dalla stanza, okay?»

«Quanto ci vorrà?»

«Non lo so, tesoro. Dovrai aspettare. Sai leggere l'ora?»

«Certo, ho quasi sei anni.»

Cassie si tolse l'orologio e glielo passò oltre le sbarre. Le mostrò con quale pulsante illuminare il quadrante. Poi diede alla bambina il telefono cellulare e le spiegò come aprirlo. Jodie le disse che papà ne aveva uno, ma che non le permetteva di giocarci.

«Se non sono di ritorno per le dodici in punto apri il telefono e chiama il nove-uno-uno. Sai come si fa?»

La bambina non rispose subito. Cassie riprese il cellulare e le mostrò come fare.

«Premi nove-uno-uno e poi questo pulsante... il pulsante di invio. Devi dire a chi ti risponderà che sei una bambina bloccata all'ultimo piano del Cleopatra. Te lo ricorderai bene?»

«Certo.»

«Dove siamo?»

«Al *Cleo-pa-tra.* Ultimo piano.»

«Brava, bambina. Adesso io vado ad aspettare che quegli uomini se ne vadano. Poi faccio il giro per venirti a prendere... Vieni qui.»

La bambina si sporse in avanti e Cassie fece passare la testa tra le sbarre

per baciarla in fronte. Sentì di nuovo il profumo dei suoi capelli. Esitò un attimo, poi iniziò a muoversi verso il raccordo, da dove avrebbe potuto origliare nella stanza.

Vide Jodie che la salutava dall'altra parte delle sbarre. Cassie ebbe il presentimento che fosse l'ultima volta che vedeva sua figlia. La salutò a sua volta indirizzandole un bacio.

Grimaldi era raggiante, vedendo che Karch lentamente capiva come si erano svolte le cose.

«Hai usato me come Leo e la ragazza: tutti strumenti nelle tue mani» disse Karch.

«Strumenti che ho usato in modo magistrale, e che hanno risposto alla perfezione» rispose Grimaldi.

«E Chicago: loro c'entrano in qualche modo?»

«Questo è il bello: ho usato Chicago e non se ne rendono nemmeno conto. Sapevo che nominare il Sindacato ti avrebbe fatto ribollire il sangue e che saresti partito come un razzo. Leo Renfro aveva dei debiti con gente che conosco. Ho comprato il suo debito e ho mandato Romero e Longo a Los Angeles per dirgli che c'era un nuovo capo. Gli hanno detto che venivano da Chicago, che lavoravano per Tony Turcello. Lui l'ha bevuta e ha cominciato a farsela sotto. Poi gli hanno offerto una via d'uscita: se fregava Hidalgo con un colpo in albergo, il suo debito si chiudeva. C'è cascato. Proprio come te, Jack.»

Karch annuì.

«Sì, ci sono cascato. Il mio lavoro era seguire la pista, eliminare tutte le persone coinvolte e riprendere il denaro.»

«E hai fatto un buon lavoro... a parte lasciar andare la ragazza. Ci rimane un problema da risolvere, ma ce ne occuperemo presto. Intanto, è questa che conta.»

Alzò la borsa da ginnastica piena di soldi. Karch cercò di non lasciar trasparire la sua rabbia.

«Stai commettendo un fottutissimo e gigantesco errore, Vincent. Io non...»

«Non credo, Jack. Non credo proprio.»

Rimasero a fissarsi per un lungo istante. Il loro odio reciproco sembrò far aumentare la temperatura della stanza.

«E adesso, cosa succede?» chiese infine Karch.

«Succede che ci serve qualcuno che risulti scappato con i soldi. Qualcu-

no dietro al quale Miami sguinzaglierà i suoi ragazzi.»

«E sarei io.»

«Sei sempre stato un tipo intelligente, Jack.»

Karch scosse il capo.

«Hai sempre pensato in piccolo, Vincent. Tu ragioni a breve scadenza, invece di spingere ben più avanti il tuo piano. Quella borsa piena di soldi, in realtà è una semplice goccia del barile se paragonata ai quattrini che si potevano fare dopo aver fatto ottenere la licenza a quelli di Miami. Tu così hai rinunciato ai profitti a lunga durata per quelli a breve scadenza: una sola borsata di soldi.»

Invece di arrabbiarsi come Karch si aspettava, Grimaldi rise di gusto e scosse il capo. Sembrava divertirsi come se stesse giocando con un bambino.

«Non riesci proprio a capirlo, Jack?»

«Capire cosa? Perché non me lo dici tu, Vincent?»

«Miami non avrà *mai* la licenza. Non lo capisci? Non è mai esistita la pista della bustarella magica per oliare le autorità. Questa è la nuova Las Vegas, Jack. Miami non metterà mai piede qui. Questo colpo l'ho preparato io fin dal primo giorno. Io, Jack, io ho chiamato Miami e gli ho detto che c'erano dei problemi. Dunque, se si volevano insediare qui, dovevano sborsare cinque milioni. Cinque milioni di dollari per ottenere la licenza: metà in anticipo e metà dopo la concessione. Quelli sono avidi e ci sono cascati. Proprio come te.»

In quel momento Karch comprese tutto. Un piano davvero ben congegnato. Grimaldi ne sarebbe uscito con due milioni e mezzo e Miami avrebbe braccato in eterno Karch... solo che non l'avrebbero mai trovato perché stava per essere scortato nel deserto per un viaggio di sola andata. Karch abbassò lo sguardo sul pavimento.

«Sai qual è il *tuo* problema, Jack?» chiese Grimaldi. Era così pieno di sé e del suo successo da non poter fare a meno di rigirare il coltello nella piaga. «Il tuo problema è che hai sempre pensato a *lunga* scadenza. So tutto di te: i commenti alle mie spalle, le tue stronzate, anche gli sguardi che mi lanciavi... Volevi fregarmi e aspettavi la grande occasione. Io lo sapevo e l'ho usata. Ti ho fatto ballare come una marionetta. Ma adesso la canzone è finita. Quindi vai a farti fottere, Jack. Questa notte dormirai nella sabbia. Prenderemo l'ascensore di servizio per scendere e poi useremo la tua macchina... probabilmente conosce da sola quella fottuta strada per il deserto. Hai già la pala nel bagagliaio, vero, Jack di Picche?»

Grimaldi attese una risposta, ma Jack rimase in un silenzio assoluto. Allora Grimaldi girò un'ultima volta il coltello nella piaga.

«Ti troveremo un bel posto, vicino a tua madre.»

Karch risollevò lo sguardo verso Grimaldi, che confermò con un cenno del capo.

«Sì, so tutto. Tu e il tuo vecchio... il vostro posticino preferito laggiù. Ma c'è qualcosa che scommetto tu ancora non sai. Sono stato io, Jack. Io gliel'ho portata via. Ce la siamo spassata per dieci anni alle sue spalle. Ma lei non voleva lasciarlo, per causa tua. Io l'amavo, ma poi lui... Dimmi che razza di bambino è quello che aiuta il padre a seppellire sua madre? Solo tu, fottuto maniaco, potevi farlo. Ma ora, questa ho proprio voglia di godermela. Andiamo.»

Martin e Romero fecero due passi indietro. Tenendosi a distanza di controllo, scortarono Karch fuori dalla stanza. A ogni passo, la mente di Karch si oscurava progressivamente di dolore e di rabbia. Concentrò lo sguardo su Grimaldi, che lo precedeva. Ora Karch conosceva tutti i segreti, fino all'ultimo.

Il gruppetto percorse il corridoio finché Grimaldi non aprì la porta della stanza di servizio. Vi entrarono e Martin spinse subito il pulsante dell'ascensore. Karch aveva il capo chino. Stringeva ancora il tovagliolo di stoffa nella mano destra come una bandiera di resa. Grimaldi lo notò e sorrise.

«Com'è stata la tua ultima cena, Jack?»

Karch lo guardò ma non rispose. Quando arrivò l'ascensore, Romero vi entrò per primo e premette il pulsante di blocco delle porte, ma sempre tenendo la canna nera della pistola puntata contro Karch. Poi vi entrò Grimaldi, passando per un istante tra Karch e Romero. Era il momento che Karch aspettava. Fece scattare la mano destra verso Martin al suo fianco, che rimase come inebetito a guardare quel gesto imprevisto.

Ci fu uno scoppio soffocato: era partito dalla calibro 25, che Karch nascondeva sotto il tovagliolo in mano. La testa di Martin balzò all'indietro: un proiettile gli aveva trapassato l'occhio sinistro penetrando nel cervello. Prima che gli altri due trovassero il tempo di reagire, Karch già ruotava il braccio sopra la spalla di Grimaldi. Ma esplose il primo colpo contro Romero con troppa furia e il proiettile colpì la parete dell'ascensore, trenta centimetri a destra della testa.

Romero, con il braccio teso, esitò a sparare poiché Grimaldi gli copriva la visuale. Il ritardo nella sua risposta diede a Karch l'opportunità di cor-

reggere il tiro, e il secondo colpo centrò Romero alla guancia sinistra. Il terzo proiettile lo colpì invece in fronte facendogli sbattere la testa contro la parete dell'ascensore. Il quarto colpo penetrò nella parte tenera sotto il mento di Romero raggiungendo il cervello. Il gorilla cadde al suolo senza riuscire a sparare un solo colpo.

Karch, afferrato Grimaldi per la cravatta, lo trascinò verso l'esterno dell'ascensore. Karch aveva messo il piede contro lo stipite della chiusura in modo da impedire alla porta di scattare. Premette la calibro 25 sotto il mento di Grimaldi facendogli piegare la testa all'indietro.

Sul viso di Karch comparve un sorriso crudele.

«Allora, Vincent, come ti sembrano adesso le prospettive a breve scadenza?»

«Jack... ti prego...»

«Ricordati di salutare la mamma da parte mia.»

Karch rimase un istante ad aspettare una risposta che non arrivò.

«Lo sai anche tu, vero?»

«Che cosa, Jack?»

«È una storiella interessante. Quando hanno scoperto che il mio vecchio aveva il cancro, ormai era così avanzato che l'unico modo per salvarlo era un trapianto di midollo. Io ero pronto a farlo e mi hanno prelevato un campione di sangue per le analisi.»

Karch scosse il capo.

«Ma non ero compatibile, Vincent. Ho chiesto di farmi altri esami, ma niente: non ero compatibile per il trapianto. E sai perché? Perché lui non era mio padre.»

Karch rimase a fissare gli occhi di Grimaldi.

«Grazie, Vincent, grazie perché prima hai completato la parte mancante della storia.»

«Vuoi dire...»

Karch esplose due colpi in rapida successione e guardò Grimaldi crollare sopra il corpo di Romero. Poi abbassò lo sguardo verso la propria pistola e vide che la mano era tutta sporca di sangue. Sentì un violento flusso di adrenalina scorrergli dentro. Tre contro uno, e aveva vinto. Si guardò intorno quasi nella speranza di trovare un pubblico che lo applaudisse dopo quel numero di magia.

Più stimolante ancora della scarica di adrenalina del sopravvissuto, fu il senso di liberazione che avvertì subito dopo: chiudeva una vita ed entrava in un'altra.

Si chinò e strusciò avanti e indietro la mano e la pistola insanguinate sulla camicia bianca di Grimaldi finché non gli sembrarono ragionevolmente pulite. Poi ripose la pistola nella tasca segreta di seta posteriore e strappò la borsa da ginnastica dalle dita serrate della mano destra di Grimaldi.

Indietreggiò e trascinò Romero per una gamba adagiandone il corpo sulla soglia dell'ascensore in modo che bloccasse la porta. Poi passò in rassegna i tre corpi per controllarne l'eventuale battito cardiaco. Riprese la sua Sig Sauer dalla cintola di Martin. Controllò l'arma per assicurarsi che non fosse sporca di sangue e se la rimise nella fondina. Frugò il corpo di Martin per recuperare il silenziatore: era in una tasca anteriore dei pantaloni.

Infine scrutò la stanza di servizio. Vide che nella zona separata da una inferriata c'era un grande carrello della lavanderia. Provò la porta: chiusa a chiave. Fece un passo indietro e mollò un calcio colpendo con il tallone la rete proprio sopra la serratura. La porta si spalancò con un rumore secco. Karch vi entrò e prese il grande carrello. Poi lo rovesciò gettando a terra una gran quantità di asciugamani puliti.

Gli costò non poca fatica caricarvi i tre cadaveri. Usò alcuni asciugamani per asciugare il sangue sul pavimento e, quando ebbe finito, da uno scaffale prese un lenzuolo con cui coprì il carrello. Quindi lo spinse di nuovo oltre l'inferriata e chiuse la porta.

46

Cassie sentì una serie di detonazioni. Capendo che erano colpi d'arma da fuoco, un brivido le percorse la schiena.

«Cassie?»

Era il sussurro di Jodie. Cassie guardò verso il fascio di luce emesso dalla torcia stilo nel condotto più avanti: Jodie era certamente terrorizzata. Impossibile comunque capire da dove provenissero gli spari. Strisciò verso la bambina.

Jodie era accoccolata vicino alle sbarre, e vedendo Cassie che si avvicinava, le puntò contro la piccola torcia.

«Ho sentito dei rumori forti.»

«Va tutto bene, Jodie. Va tutto bene. Adesso faccio il giro e vengo a prenderti. Aspettami lì, okay? Aspettami.»

«No! Non...»

Cassie le appoggiò velocemente una mano sulla bocca. Le guance della bambina erano rigate dalle lacrime.

«Va tutto bene, Jodie. È quasi finita. Devi aspettarmi qui, è l'unico modo. Al massimo tra cinque minuti sono da te. Promesso. Guarda l'orologio e pensa quanto sono brevi cinque minuti. D'accordo?»

«D'accordo» le ripeté la bambina sottovoce. «Starò qui.»

Cassie, con la mano infilata attraverso le sbarre accarezzò la guancia di Jodie. Poi iniziò a strisciare lungo il condotto, verso la camera 2001.

Quando raggiunse il bocchettone colpì con cautela la griglia con un piede per staccarla dalla cornice. La griglia ruotò all'ingiù facendo perno sull'unica vite ancora agganciata. Cassie uscì prima con i piedi e si calò sul tavolino del servizio in camera tirandosi dietro la cintura degli attrezzi. Considerò un buon segno il fatto che il tavolino fosse ancora al posto in cui l'aveva lasciato. Andò verso il televisore e stava per spegnerlo così da poter controllare meglio i rumori, quando alle sue spalle la bloccò una voce.

«Bella mossa entrare da lì»

Si girò. Karch stava appostato nell'anfratto vicino al bagno. Reggeva la borsa da ginnastica al fianco con una mano, mentre l'altra puntava una pistola dritta verso Cassie. Notò che la pistola aveva il silenziatore. Karch spinse via il tavolino del servizio in camera con un piede e avanzò nella stanza. Cassie indietreggiò verso il televisore, che stava trasmettendo un altro cartone animato.

Karch sorrise, ma senza calore né divertimento.

«Il cavallo di Troia» disse. «Il nemico era nascosto all'interno e loro lo hanno lasciato entrare. Uno dei migliori numeri di magia mai esistiti.»

Cassie non disse nulla. Rimase perfettamente immobile, sperando che il rumore del televisore fosse abbastanza alto da non permettere a Jodie di sentire.

«Hai visto le sbarre nel condotto?» chiese Karch. «Sono state installate dopo quei tuoi giochetti con Max anni fa. L'hanno fatto in tutti gli hotel. Credo che tu possa dire con orgoglio di aver dato il tuo piccolo contributo allo sviluppo di Las Vegas. Oggi è una città più sicura per i giocatori e le famiglie.»

Sorrise di nuovo.

«Dov'è la bambina?»

Cassie indicò la borsa che aveva in mano.

«Hai i soldi, Karch. Hai me. Lasciala andare.»

Karch aggrottò la fronte come se stesse prendendo in considerazione il suggerimento. Poi scosse il capo.

«Non posso. Odio lasciare le cose incomplete.»

«Ma lei non rappresenta nessun pericolo. Non ha nemmeno sei anni. Che cosa vuoi che ti faccia?»

Karch ignorò la domanda e le sventolò contro la pistola.

«Andiamo nell'altra stanza. Preferisco quella finestra. C'è più simmetria, più... *sincronismo:* è la finestra di Max.»

Cassie si girò dirigendosi lentamente verso il soggiorno. Che possibilità le restavano? Decise che l'unica possibilità era di agire in prossimità della porta. Doveva fare qualcosa lì, anche se lui probabilmente se lo aspettava. Strinse la cintura degli attrezzi ed era ormai a pochi passi dalla porta, quando una voce la fece sobbalzare nuovamente. Ma non era Karch.

«Non farle del male!»

Girandosi, Cassie notò che la voce aveva colto di sorpresa anche Karch. Lui si era girato d'istinto alzando la mano con la pistola verso il condotto dell'aerazione alle sue spalle. Voltandosi, Cassie ne seguì il movimento e vide Jodie accucciata su, all'imboccatura del condotto. La bambina guardava in basso con uno sguardo terrorizzato.

Cassie agì d'istinto. Balzò verso Karch facendo compiere alla cintura degli attrezzi un arco sopra la sua testa.

«Jodie, torna dentro!» urlò in contemporanea alla figlia.

La cintura intanto si abbatté sulla nuca di Karch, con il peso degli attrezzi d'acciaio nelle sue tasche che moltiplicò la violenza dell'impatto. Karch, quasi cadendo in avanti, sparò un colpo, ma la posizione sbilanciata falsò la mira mandando il proiettile a disegnare una ragnatela su uno specchio vicino all'ingresso del bagno.

Cassie gli si avventò contro mentre Karch era ancora piegato su se stesso e gli rovesciò la giacca sulla testa. Poi gli rifilò una ginocchiata dal basso colpendolo in pieno volto.

Karch mulinò le braccia per aria cercando di recuperare l'equilibrio.

Con un avambraccio colpì violentemente Cassie a uno zigomo scagliandola via. Poi girò su se stesso iniziando a sparare alla cieca, con ancora la giacca calcata sulla testa. Per quanto fosse stordita dal colpo allo zigomo, Cassie riuscì comunque a balzare sul letto e a rotolare dall'altra parte.

I colpi sparati da Karch alla cieca sforacchiarono la parete e colpirono due volte la finestra panoramica di lato a lui. Infine riuscì a togliersi la giacca da sopra la testa e a raddrizzarsi. Per riuscirci aveva però dovuto lasciar cadere la borsa con i soldi.

Dopo essersi liberato il volto dalla giacca, Karch rimase un istante con-

fuso. Era a ridosso della grande vetrata, da dove vedeva la notte di Las Vegas attraverso le mille incrinature provocate dagli spari. Ma non c'era traccia di Cassidy Black. Si rese conto con un attimo di ritardo di essere esposto, e proprio quando stava per girarsi, qualcosa lo colpì con violenza alle gambe. Perse l'equilibrio rovinando proprio addosso alla finestra.

Il vetro incrinato dagli spari cedette facilmente. Sfondandolo, Karch lasciò andare la pistola e cercò disperatamente con entrambe le mani qualche appiglio. La mano sinistra si aggrappò alla tenda ma già il corpo si protendeva all'esterno, nella fresca aria notturna.

Mentre vetri in frantumi precipitavano nella notte, Karch riuscì in qualche modo a trovare un appiglio sul ciglio del precipizio, come uno scalatore sospeso sulla parete verticale di una montagna. Si ritrovò così appeso con entrambe le mani alla tenda dorata e il corpo che penzolava nella notte, con l'unico esile punto di sostegno dei piedi.

Il peso del corpo lo fece chinare verso sinistra e la tenda iniziò a chiudersi su quel lato. Karch divaricò rapidamente i piedi e la tenda si fermò a metà strada. Guardò all'interno della stanza e vide Cassidy Black che lo fissava. Teneva entrambe le mani appoggiate sul carrello del servizio in camera con cui l'aveva colpito. Karch lanciò un'occhiata alla borsa con i soldi e alla pistola sul pavimento. Con una mano riuscì a stringere la tenda più in alto e iniziò a issarsi per balzare nella stanza.

Sotto il primo sforzo sentì però il rumore di tessuto lacerato: la tenda stava cedendo. S'immobilizzò un istante. Non sentì altri rumori di cedimento. Il suo sguardo si incrociò con quello di Cassie. Le sorrise con sarcasmo e provò nuovamente a issarsi con la tenda.

Questa volta la pressione sulla tenda causò un'altra lacerazione. I ganci della tenda cedettero uno a uno, a ripetizione, sino a che la tenda cominciò a staccarsi dal suo alloggiamento. Karch sporgeva sempre più all'indietro nel vuoto, ma conservava comunque quel suo sorriso sarcastico e non smetteva di fissare Cassidy Black.

Finché la tenda si sganciò del tutto, e Karch precipitò nella notte.

Non urlò e non chiuse gli occhi. Sembrava una caduta al rallentatore. Sopra di sé, Karch vide la tenda dorata sventolare come una bandiera, mentre le finestre gli scorrevano accanto. Erano quasi tutte spente, notò. E sopra l'edificio vide la luna campeggiare in un cielo blu, quasi nero.

Vuoto di luna... Adesso capì.

Il suo ultimo pensiero andò a quel trucco di magia di quand'era bambino, al sacco della posta e alla cassa in cui veniva chiuso, alla cerniera segreta,

al doppio fondo. Poi, perché il numero fosse perfetto, lui doveva allungarsi e poggiare nel punto giusto la carta da gioco: il Jack di Picche. Suo padre ne era davvero orgoglioso. E infine arrivava l'applauso del pubblico.

L'applauso era proprio al culmine e risuonava nelle sue orecchie, quando sfondò il lucernario del casino. Nell'impatto, il corpo mutò di un poco la traiettoria andando a schiantarsi sul pulpito vuoto della galleria sovrastante la sala da gioco. Gli occhi di Karch erano rimasti aperti: sorrideva ancora.

I vetri precipitarono sulla sala da gioco provocando fughe e urla di panico. Ma alzando lo sguardo, i giocatori videro solo un buco nel lucernario e nient'altro. Il corpo di Karch non poteva infatti essere scorto dal basso. Intanto atterrava anche la tenda dorata, simile a un paracadute difettoso. Sembrò aprirsi solo all'ultimo istante, mentre planava anch'essa sul pulpito coprendo il corpo di Karch come un sudario.

Sul casinò scese un silenzio tombale. Tutti gli occhi rimasero fissi su quel buco inspiegabile e minaccioso nel lucernario. Poi, dall'oscurità notturna, sulla sala da gioco cominciò a piovere denaro. Migliaia e migliaia di banconote scendevano fluttuando dall'alto. Ben presto ripresero le urla, gli strilli, un gran fracasso. Tutta la gente correva verso il denaro, con le mani protese, saltando e afferrando a mezz'aria i foglietti volanti. Nella concitazione, un tavolo di blackjack venne addirittura rovesciato. Alcuni uomini col blazer blu del personale si affrettarono verso la mischia ma furono sopraffatti dalla folla. Molti di loro pensarono dunque che fosse meglio unirsi alla battaglia per il denaro, piuttosto che contenere l'arrembaggio alle banconote.

Cassie aprì un'altra mazzetta di dollari e ne lanciò i biglietti nell'aria notturna. Le banconote si sparpagliarono iniziando a planare languidamente. Sentiva le urla dal basso. Guardò all'ingiù: alcune banconote venivano portate da colpi d'aria fino alle fontane vicino all'ingresso e altre sicuramente stavano raggiungendo persino lo Strip. Infatti, cominciarono a fermarsi delle automobili e i vari clacson presero a strombazzare all'impazzata. Vide gente che correva in mezzo al traffico ignara del rischio e altri che si gettavano nelle vasche. Bene: tutti erano in lotta per il denaro. Quale migliore diversivo per la fuga?

Si voltò e spinse il carrello del servizio in camera sotto il bocchettone aperto dell'aria condizionata. Si arrampicò e scrutò nell'oscurità.

«Jodie... Tutto bene. Sono io, Cassie. Adesso possiamo andare.»

Attese. La bambina strisciò fuori dalle ombre del nascondiglio. Cassie

allungò le braccia e la prese sotto le ascelle per appoggiarla sul tavolino. Poi ne scese e aiutò Jodie a fare altrettanto. E finalmente poté stringerla a sé: fu un lungo, intenso momento.

«Adesso dobbiamo andare, Jodie.»

«Dov'è quell'uomo?»

«Se n'è andato. Non può più farci del male.»

Si girò tenendo per mano la bambina. Mentre si volgeva verso l'uscita della camera, lo sguardo le cadde sul pavimento, dove c'erano due passaporti verdi. Li raccolse, e con un sospiro si rese conto che per una circostanza fortunata erano probabilmente caduti dalla giacca di Karch quando lei gliel'aveva rovesciata sopra la testa. Ne aprì uno e vide la propria foto che la fissava: Jane Davis. Attaccata alla pagina della foto con una graffetta, c'era una patente dell'Illinois intestata allo stesso nome.

«Che cos'è?» chiese Jodie.

«Una cosa che mi era caduta.»

Aprì l'altro passaporto e guardò commossa la foto di Jodie. Poi lo chiuse e se li mise entrambi nella tasca posteriore dei jeans. Riprese per mano Jodie, si chinò per raccogliere la borsa da ginnastica e si avviò verso la porta. Non aveva certo tenuto il conto esatto delle banconote lanciate nella notte di Las Vegas, ma era abbastanza sicura che rimassero ancora più di venti mazzette: dunque, più di un milione di dollari.

Si voltò a guardare la pistola sul pavimento, vicino alla vetrata sfondata. Ci pensò un attimo, ma decise di lasciarla. Niente pistole.

«Andiamo» disse più a se stessa che a Jodie.

Prima di abbandonare la camera, Cassie vi lanciò un'ultima occhiata. Nello specchio incrinato dai proiettili vide un'immagine frammentata del televisore: vi si vedeva Porky Pig, che intento ad aggiustarsi il cappello sentenziava: «*Qu-qu-qu-questo è tutto, gente*».

La confusione nel casino era ancora estrema quando lasciarono la zona degli ascensori e si avviarono verso l'uscita. Cassie prese in braccio Jodie. Scansarono due energumeni che lottavano sul pavimento per un piccolo fascio di banconote che a quanto pareva era caduto senza sfaldarsi.

«Cosa fanno?» chiese Jodie.

«Mostrano la loro vera natura» rispose Cassie.

Raggiunsero l'uscita senza incappare in un solo blazer blu. Cassie si voltò e spinse le porte di vetro con la schiena, avendo braccia e mani occupate da Jodie e dalla borsa da ginnastica. Guardò verso la sala da gioco solle-

vando poi lo sguardo al di sopra della mischia, verso la galleria, dove stava il pulpito. Vide un angolo della tenda dorata che pendeva dal muretto. Chissà dove era finito il corpo di Karch.

V

47

Cassie era concentratissima: bisognava raggiungere l'auto e andarsene quanto prima da Las Vegas. Jodie capiva la delicatezza del momento e difatti non parlarono fino a che raggiunsero con la Boxster la freeway per Los Angeles. Era come se Cassie, per riprendere a respirare, attendesse di sentirsi abbastanza lontana dalle luci al neon dello Strip. Solo dopo aver ingranato la quinta si girò finalmente a guardare la bambina seduta al suo fianco, con la cintura di sicurezza allacciata.

«Tutto bene, Jodie?»

«Sì, sto bene.»

«Hai un livido sulla guancia. Ho visto quando quel cattivo te l'ha fatto. È successo quando mi sono nascosta nel...»

«Io mi faccio spesso i lividi. Tu sei stanca?»

«No» le rispose Cassie, mentendo.

Si piegò di lato per reclinare il sedile di Jodie. Avrebbe dormito più comoda. Inserì il CD di Lucinda Williams nel lettore e abbassò il volume. Cominciò a pensare alle scelte che doveva compiere prima di giungere a Los Angeles, ma Jodie interruppe i suoi pensieri.

«Io ero sicura che tornavi a prendermi.»

Cassie la guardò. La fievole luce del cruscotto mostrò il dolce visetto della figlia che la guardava.

«Come mai ne eri così sicura?»

«La mia mamma mi ha detto che io ho un angelo guardiano che mi protegge. Sono sicura che sei tu.»

Cassie guardò fissa la strada perché la bambina non si accorgesse che i suoi occhi brillavano di lacrime.

«Angelo custode, piccola. In genere lo chiamiamo *custode.*»

«Non sono piccola.»

«Oh, hai ragione... Scusami.»

Continuarono in silenzio per un altro minuto. Cassie pensò alla difficile scelta che l'attendeva.

«Hai ragione» ripeté.

«Perché piangi?» chiese Jodie.

Cassie si asciugò le lacrime con la mano sinistra. Poi strinse decisa il volante e si ripromise di non piangere mai più davanti alla bambina.

«Perché sono felice» rispose.

«Per cosa?»

Cassie guardò la figlia e sorrise.

«Perché sono con te. Perché siamo riuscite ad andarcene insieme da quel posto.»

Nella penombra, sul volto di Jodie aleggiò un'espressione interrogativa.

«Mi stai portando a casa?»

Cassie annuì lentamente.

«Jodie, vorrei dirti che... che d'ora in poi tu starai sempre con tua madre.»

Pochi minuti dopo Jodie sprofondava nel sonno, e avrebbe continuato a sognare fino a Los Angeles. Cassie la guardava spesso, e più la sbirciava, più nella bambina vedeva i tratti suoi e di Max. La fronte alta era proprio come quella di Max... Sentiva di amarla sempre di più.

«Oh, quanto ti amo, Jane» sussurrò usando il nuovo nome che avrebbe voluto darle.

Alle cinque il buio del deserto cominciava ad annunciare l'alba, e il panorama desolato iniziava a mostrare i primi segni dei sobborghi di Los Angeles. Cassie bevve l'ultima sorsata di un caffè ormai freddo che aveva preso al banco di un McDonald a Barstow, aperto ventiquattr'ore al giorno. Erano sulla Freeway 10, dirette allo svincolo della Golden State Freeway, l'arteria nord-sud che avrebbe potuto portarle in Messico in tre ore.

Accese la radio regolandola su un volume basso che non svegliasse Jodie. Si sintonizzò sulla KFWB, la stazione che trasmetteva solo notizie, ripetendo il notiziario ogni venti minuti. Ascoltò le ultime battute di un servizio sull'accaparramento di champagne per il nuovo millennio. Poi l'annunciatore passò a un aggiornamento sul traffico, dopo di che sarebbe ricominciato il notiziario principale.

La sua vicenda era la notizia di apertura. Guardò Jodie e si assicurò che stesse dormendo, poi si chinò in avanti verso la cassa acustica del cruscotto per sentire meglio. Il presentatore parlava con voce profonda e calma.

«Da ieri le forze dell'ordine sono sulle tracce di una ex detenuta, ritenuta

la responsabile di una serie di crimini che comprende anche due sparatorie e un rapimento. Il portavoce del Dipartimento di polizia di Los Angeles ha dichiarato che Cassidy Black, donna di trentatré anni che ha scontato cinque anni in una prigione nel Nevada per omicidio, è ricercata quale principale sospetta per il doppio omicidio di due suoi colleghi di lavoro ieri mattina. Il doppio omicidio all'Hollywood Porsche, l'autosalone dove Cassidy Black lavorava come venditrice da meno di un anno, ha avuto come seguito un altro fatto di sangue nella residenza della donna a Hollywood. La vittima è la sua agente di sorveglianza, identificata come Thelma Kibble, di quarantadue anni, abitante a Hawthorne. L'agente Kibble, secondo le autorità, si era recata a casa di Cassidy Black per un controllo di routine sui detenuti in libertà vigilata, ma sembra che non fosse ancora a conoscenza dei precedenti omicidi all'autosalone. Gli agenti ritengono che dopo una colluttazione l'agente Kibble sia stata sopraffatta e che l'ex detenuta le abbia sparato un colpo al petto con la stessa arma della vittima. L'agente Kibble versa ora in gravi condizioni al centro medico Cedar-Sinai. I medici non hanno sciolto la prognosi ma si sono dichiarati ottimisti sulle possibilità di salvare l'agente.»

Cassie sospirò e per un istante chiuse gli occhi in segno di ringraziamento. Dunque Thelma sarebbe probabilmente sopravvissuta. Guardò nuovamente Jodie. La bambina continuava a dormire profondamente. Cassie si concentrò sul resto del notiziario radio.

«Le autorità hanno riferito che l'agente Kibble non è ancora stata ascoltata a causa delle critiche condizioni mediche. Nel pomeriggio di venerdì gli investigatori hanno confermato che Cassidy Black può essere collegata al rapimento di una bambina di cinque anni e mezzo dal giardino della sua casa nel Laurel Canyon. Le autorità hanno infatti specificato che Cassidy Black è la madre naturale di Jodie Shaw, ma che aveva dato in affidamento la bambina pochi giorni dopo averla data alla luce presso il Centro di detenzione di High Desert nel Nevada. Si ritiene che la donna abbia rapito la bambina con una Lincoln vecchio modello o con una Chrysler di colore nero con i vetri oscurati. Gli investigatori del Dipartimento di polizia si stavano occupando del rapimento come di un caso a sé, finché non hanno scoperto che la bambina rapita era in adozione e che la madre naturale era appunto Cassidy Black. Forniremo altre informazioni su questa vicenda nel corso dei prossimi notiziari, sulla base

degli aggiornamenti delle indagini.»

Cassie spense la radio. Ora si riuscivano a scorgere i grattacieli del centro di Los Angeles. Pensò al notiziario. La polizia stava dunque seguendo le tracce lasciate appositamente da Karch. Era un piano talmente ben congegnato che funzionava anche dopo la morte del suo artefice.

«Thelma!» esclamò.

Thelma Kibble era infatti decisiva! Sopravvivendo, avrebbe detto cos'era successo realmente, e la vera storia sarebbe venuta alla luce.

Tuttavia, nemmeno le sue rivelazioni l'avrebbero assolta del tutto, lo sapeva. Lei era comunque colpevole. Tutti quei morti... erano vittime non volute ma da imputare al suo piano.

Cercò di ricacciare indietro il feroce senso di colpa che le montava in petto, ma sapeva che il rimpianto l'avrebbe perseguitata per sempre e che un giorno avrebbe dovuto rendere conto di quelle morti, causate dai suoi gesti. Ma almeno per ora doveva accantonare i rimorsi.

Cercò nella tasca posteriore dei jeans i passaporti. Accese la luce vicino allo specchietto retrovisore e li aprì uno accanto all'altro sul volante in modo che la sua foto si appaiasse a quella di Jodie. Le cadde lo sguardo sulla scritta che indicava la sua occupazione ufficiale: CASALINGA. Ne sorrise: era stato l'ultimo scherzo di Leo.

Richiuse i passaporti, uno dentro l'altro, e se li tenne stretti al cuore. Superò un cartello che indicava lo svincolo per la Golden State Freeway. Mancava solo un miglio. Un miglio, pensò: pochi minuti per decidere il futuro di due vite.

Guardò la borsa da ginnastica sul tappetino, tra i piedi scalzi di Jodie... Già, le sue scarpette da ginnastica erano rimaste nel bagno del Cleopatra. La borsa conteneva più soldi di quanti ne avesse mai avuti e neppure sognati. Erano più che sufficienti per rifarsi una vita.

Pensò che la migliore soluzione fosse di abbandonare la Boxster nella zona sud di Los Angeles, dove in certi rioni malfamati i ladri l'avrebbero ridotta a uno scheletro nel giro di poche ore. Poi, in taxi, sarebbe andata da un rivenditore di auto usate nella contea di Orange. L'avrebbe pagato in contanti usando il nome di Jane Davis. Gli investigatori non avrebbero stabilito collegamenti, nessuna traccia. Poteva infine attraversare il confine e prendere un aereo da Ensenada fino a Città del Messico. E da lì avrebbe deciso la destinazione.

«*Il luogo dove il deserto diventa oceano*» ripeté soprappensiero.

Si rimise i passaporti in tasca e spense la luce. Nel farlo urtò le monete I-Ching che aveva appeso allo specchietto retrovisore. Le monete portafortuna di Leo oscillarono avanti e indietro, catturando il suo sguardo come l'orologio di un ipnotizzatore.

Distolse lo sguardo per osservare di nuovo la strada e poi la figlioletta. Jodie dormiva tranquilla, e le sue labbra leggermente socchiuse lasciavano intravedere dei dentini candidi. Cassie desiderò ardentemente toccarli: voleva conoscere ogni dettaglio della sua bambina.

Si chinò un po' verso di lei e le spostò una ciocca di capelli dal volto raccogliendola dietro l'orecchio. La piccola non si svegliò.

Quando Cassie guardò nuovamente davanti a sé, la Porsche era ormai prossima a un cartello segnaletico che indicava le corsie da imboccare per le auto dirette a sud.

48

Jodie si svegliò lentamente, con una guancia sfiorata dalla mano carezzevole di Cassie. Quando aprì gli occhi, sembrò preoccupata. Si guardò intorno nell'auto, perplessa. Ma non appena posò lo sguardo sul volto di Cassie, la preoccupazione si trasformò subito in fiducia. Era un'espressione quasi impercettibile eppure inequivocabile, che rasserenò Cassie.

«Ormai sei a casa, Jodie.»

La bambina si raddrizzò sul sedile e guardò fuori dal finestrino. Stavano percorrendo la Lookout Mountain Road, poco distanti dalla Wonderland School.

«Ci saranno la mia mamma e il mio papà?»

«Ti stanno sicuramente aspettando a casa.»

Cassie staccò la collana di monete I-Ching dallo specchietto retrovisore e la porse alla bambina.

«Prendi queste. Portano fortuna.»

Quando la bambina prese le monete, la preoccupazione s'insinuò nuovamente nel suo sguardo.

«Vieni anche tu dalla mia mamma e dal mio papà?»

«Credo di no, tesoro.»

«Perché? Dove vai?»

«Vado via. In un posto lontano.»

Cassie rimase in attesa. Oh, quanto avrebbe voluto che la figlia le dicesse *Portami con te!* Lei allora avrebbe cambiato idea, avrebbe girato l'auto e

imboccato la strada di un altro futuro, un futuro con la sua bambina... Ma quelle parole non arrivarono, e Cassie sapeva di non potersele aspettare.

«Ma voglio che tu ricordi una cosa, Jodie. Anche se non mi vedrai, devi sapere che io ci sarò. Io mi occuperò sempre di te. Devi esserne sicura.»

«Okay.»

«Ti voglio molto bene.»

La bambina non disse nulla.

«E... sai tenere un segreto?»

«Certo. Che segreto?»

Ormai erano a pochi isolati dalla casa.

«Il segreto è che c'è un'altra persona che mi aiuta a proteggerti. Sempre, anche se tu non puoi vederlo.»

«Chi è?»

«Si chiama Max. Tu non puoi vederlo, ma devi sapere che anche lui ti vuole tanto, tanto bene.»

Guardò la bambina e sorrise. Controllò a stento le lacrime, ricordando la promessa che si era fatta: *non devi piangere*... non davanti a lei.

«Adesso tu hai due angeli... guardiani. È una grande fortuna per una bambina, non credi?»

«Angeli custodi si chiamano. L'hai detto tu.»

«Giusto. Angeli custodi.»

Erano arrivate a casa. Anche se non erano ancora le cinque di mattina ora locale, le luci erano accese sia dentro che fuori casa. Non c'erano comunque auto della polizia: solo la Volvo bianca, parcheggiata nel vialetto. Cassie pensò che i poliziotti ritenessero la casa di Jodie l'ultimo posto in cui cercare la fuggitiva. Si fermò a lato del marciapiede tenendo acceso il motore. Si allungò subito per aprire la portiera del passeggero. Sapeva di dover fare tutto in fretta. Non perché sospettasse la presenza di poliziotti nei pressi della casa, ma perché la sua scelta era talmente forzata e dolorosa che nel volgere di pochi secondi avrebbe potuto cambiare idea e scappare con la figlioletta.

«Abbracciami, Jodie.»

La bambina fece come le era stato chiesto, e per dieci secondi Cassie la strinse tanto forte da temere di farle male. Poi si staccò, ma continuando ad accarezzare il volto della bambina con entrambe le mani. Le baciò le guance.

«Fai la brava bambina. Promesso?»

Jodie cominciava a mostrarsi agitata.

«Voglio andare dalla mamma.»

Cassie annuì. La bambina balzò giù dall'auto, e lei rimase a guardarla correre verso lo steccato, per poi attraversare il giardino fino ad accostarsi alla porta dell'ingresso, rimasto illuminato per tutta la notte.

«Ti voglio bene, Jodie» sussurrò mentre la bambina correva verso la casa.

La porta non era stata chiusa a chiave. La bambina la spalancò, ed era ancora sulla soglia, quando Cassie sentì immediatamente il nome di Jodie pronunciato con un acuto urlo di felicità. Cassie si allungò per chiudere la portiera del passeggero. Quando si raddrizzò vide la bambina tra le braccia di colei che Jodie riteneva la propria madre. Nonostante l'ora, la donna era vestita normalmente. Cassie ne era certa: la signora Shaw, quella notte non aveva chiuso occhio. Cullava la testa di Jodie nell'incavo del collo, stringendola forte a sé proprio come Cassie aveva fatto pochi istanti prima. Alla luce del porticato, che si irradiava anche nell'interno della casa, Cassie riuscì a distinguere le lacrime che rigavano il volto della donna. D'improvviso, la donna rivolse lo sguardo verso Cassie. L'espressione del suo volto era sin troppo chiara: le stava dicendo GRAZIE.

Cassie annuì, anche se sapeva che nella penombra dell'auto il suo gesto non poteva essere visto. Inserì la marcia, tolse il freno a mano e si allontanò lesta.

49

Tagliò per Laurel Canyon fino a Mulholland Drive, poi seguì la tortuosa strada verso est. A una piazzola che sovrastava la valle si fermò: il sole si affacciava dai monti a est e iniziava a innaffiare di luce le case. Prima di ripartire abbassò il tettuccio della Boxster. L'aria dell'alba, piuttosto tagliente, la teneva sveglia e in qualche modo la rasserenava. Dal Mulholland scese verso la Hollywood Freeway, che imboccò dirigendosi a nord.

Nella sua mente comparve l'immagine di Max con la camicia hawaiana, quella che indossava a Tahiti la notte in cui si erano scambiati promesse d'amore eterno, la notte in cui Cassie aveva concepito la loro bambina. Sulla spiaggia avevano ballato scalzi, lenti, seguendo una musica che si spingeva sino a loro dalle lontane luci di un locale alla moda. E sin da allora lei aveva saputo che quanto li univa era dentro di loro: il luogo dove il deserto diventa oceano era il cuore, *il loro cuore.* Per questo Max sarebbe sempre rimasto con lei.

Quando raggiunse il confine della contea di Ventura dovette infilarsi gli occhiali da sole. La luce era ormai forte e l'aria cominciava a farsi calda. La corsa nell'auto scoperta le scompigliava i capelli. Sapeva di dover abbandonare quell'auto per prenderne un'altra, ma non riusciva a fermarsi. Le sembrava che se avesse tolto il piede dall'acceleratore o se avesse rallentato anche di poco, tutto quello che si lasciava alle spalle l'avrebbe raggiunta e sconfitta. Tutti i morti e i sensi di colpa si sarebbero precipitati rombando su di lei, l'avrebbero circondata e ingabbiata.

L'unica cosa che doveva fare era dunque rimanere in testa, non farsi raggiungere.

Così continuò a guidare, senza fermarsi.

Senza fermarsi mai più.

RINGRAZIAMENTI

L'autore desidera ringraziare le molte persone che con il loro aiuto l'hanno sostenuto durante la stesura del libro.

Un ringraziamento speciale va a Jerry Hooten per l'approfondita conoscenza nel campo degli strumenti e sistemi di sicurezza nonché della loro installazione illegale. Tutta l'attrezzatura tecnica descritta nel libro esiste nella realtà ed è a disposizione di qualsivoglia acquirente. Tutti gli errori commessi in quest'ambito sono comunque esclusivamente dell'autore.

Grazie anche per l'ottima collaborazione creativa a Bill Gerber ed Eric Newman, oltre che a Bryan Burk, Mark Ross, Courtenay Valenti, Steve Crystal, Linda Connelly e Mary Lavelle.

Grazie a Joel Gotler per la sua assistenza e per i suggerimenti sul titolo del libro. Inoltre, grazie a Philip Spitzer, Dennis McMillan e Gene Griepentrog, un tempo impiegati presso il Dipartimento di detenzione, libertà vigilata e servizi alla comunità della California.

Il libro di J.B. Bobo, The New Modern Coin Magic, *edito dalla Magic Inc., è stato anch'esso un'utile fonte di notizie.*

Infine, grazie a Michael Pietsch, redattore capo della Little, Brown & Co. Publishers, per un'altra eccellente revisione.

FINE